Siena, Duomo: Sibilla Cumana

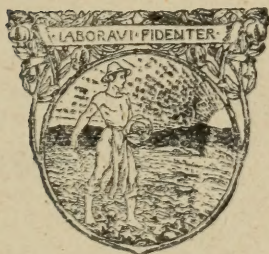
VLADIMIRO ZABUGHIN

VERGILIO
NEL
RINASCIMENTO ITALIANO
DA DANTE A TORQUATO TASSO

FORTUNA - STUDI - IMITAZIONI
TRADUZIONI E PARODIE - ICONOGRAFIA

VOLUME PRIMO

IL TRECENTO ED IL QUATTROCENTO

(CON 18 TAVOLE FUORI TESTO)

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

REMIGIO SABBADINI

MAGISTRO DILECTISSIMO

SACRVM

Questo libro nacque dal primo corso universitario che dettai a Roma nel 1912-3. Da allora vi ho sempre lavorato, con paziente diligenza. Giudichi il lettore, se ne valeva la pena.

Mentre vi lavoravo, il mondo fu flagellato dalla guerra e da immani sconvolgimenti sociali. Codesto studio, dedicato alla fortuna di un poeta antico, mite e vergineo, attraverso varie generazioni di una società vecchia, pacata, dignitosa e complimentosa, se ne risente. Mi convenne leggere le « vergilianae quaestiones » dell' epistolario guariniano a Pietrogrado, mentre i comunisti russi bombardavano il Palazzo d' Inverno e studiare le risonanze classiche del « Morgante » in pieno sfacelo della fronte russa, tra un Comando e l' altro, tra un' avanzata ed una fuga di « tovaristsci ».

Ed il libro finì col diventare, anch' esso, alquanto rivoluzionario.

Non volli nè innovare, nè far l' originale per forza. Non è colpa mia se il mondo ha cambiato, se la guerra ha infranto i vetri di quella serra

sovrariscaldata, o vogliam dire campana pneumatica, ove gli storici ufficiali, ordinari e togati della letteratura lavoravano per decenni. Ed oggi si lavora all'aria aperta.

Anzitutto, la crisi generale della coltura ha abbattuto la tirannide grigia, muffosa e vischiosa della cosidetta storia letteraria in genere e del metodo retorico ad essa applicato in ispecie. Si comincia a capire, che nelle Facoltà filologiche d'Italia si fa un tremendo sciupìo di letteratura, a tutto dànno della Storia, ossia della umana civiltà. Si sente oramai, che la Storia del pensiero umano, basata sulla sola letteratura, o prevalentemente su essa letteratura, è una falsità, perchè costei, ostello ospitale di formole fatte e di menzogne convenzionali, è sempre meno sincera della musica e delle arti plastiche, e va perciò studiata con costanti riferimenti a queste ultime. Si prova l'impellente bisogno di rivedere i « valori letterari », classificandoli non più secondo criteri di un mero virtuosismo linguistico, ma secondo il grado di saldezza e di durata delle orme, impresse da ogni singolo fenomeno ne' secoli.

Guardata attraverso cotale prisma, la storia letteraria del Rinascimento cambia totalmente aspetto, come Satana, mirato attraverso lo scudo cristallino della frezziana Minerva. Vi giganteggiano il Sannazaro ed il Tasso, sopratutto il Tasso; si offusca singolarmente lo splendore dell'astro di colui, che è la delizia e la nostalgia di tutti i pedanti e borghesi spacciatori dell'ufficiosa retorica

de' manuali, messer Lodovico Ariosto. Sui prati fioriti del Rinascimento classico più austero sbocciano i selvaggi fiori del più sfrenato e sguaiato romanticismo. L'età che idolatra i classici cerca il proprio conforto intellettuale al di fuori del mondo classico; lo cerca, avidissima, nella schietta e luminosa prosa dei Vangeli o nelle « fiabe de' giganti ». I poeti umanisti si accaniscono a descrivere, su tutti i toni, la bombarda.

Giacchè la vecchia borghesia panciafichista d'Italia, che odora d'incenso, di retrobottega e spesso puzza di villano, va pazza per i gran colpi di spada, per i grossi boati delle colubrine, per tutta quella bardatura guerresca che essa cotanto odia nella vita; per le gesta di quella baronia medievale o moderna, che nella vita essa non ha mai amato. Invidia e Menzogna guidano quasi sempre i sogni dell'umanità. Il campo, ove scorazzano essi sogni della borghesia italiana del Rinascimento, è più vasto che vario. Non ha vette discoscese nè abissi paurosi; è limpido, solatìo, ben coltivato. È ancora l'« universus mundus » medievale, che conserva in parte la simmetria e la freddezza dell'architettura gotica. La donna e l'amore non vi hanno quel posto che acquisteranno con l'età del Barocco. Il Rinascimento non seppe ancora inventare dei mobili comodi, per sedersi nelle sfarzose sale de' palagi; non aveva ancora il concetto moderno di « casa », e nemmeno quello altrettanto moderno di « famiglia » nel senso di intima convivenza spirituale tra uomo e donna. Ad

onta di tutti i modelli classici, l'amore, dal Boccaccio in poi, è inteso senza troppe squisitezze e troppi sentimentalismi. Le emule umanistiche della figlia di Belo insegnino.

Ed in mezzo a tutto codesto tumulto troneggia, sorridente, Vergilio. Egli, che condusse Dante attraverso il fumoso e graveolente regno del Tartaro e su per le molteplici « tribolazioni aeree » della Sacra Montagna, si è ormai liberato dalla fuligine e dal sudore del lungo viaggio. Invece del « superpelicium » e del berretto magistrale ha indosso la toga ed in capo la corona d'alloro. Rimane però Maestro e Duca, sia che insegni ad amare e descrivere la natura, le più umili e le più recondite bellezze della campagna, sia che mostri come « uom s'eterna », additando la via al sommo cimento del poeta, il ritrarre le passioni dell'animo umano in guisa da riviverle e farle rivivere da altri.

I pedanti e panciafichisti di cui sopra non sono mai arrivati a capirlo. Nè oggi, e neppure nel Rinascimento. Ed è il suo più alto titolo di gloria. Essi giunsero, nel secolo decimonono, antistorico ad onta della strombazzata « storicità », a posporlo ad Omero, come se vi potesse essere un termine di paragone tra la voce collettiva di cantastorie popolari di un'età quasi preistorica, e quella individuale di un poeta di genio, vissuto in mezzo ad una civiltà raffinata e stanca, come la nostra, di un uomo che parla il nostro linguaggio e piange i nostri dolori. Nel Rinascimento invece lo si pre-

feriva al Meonio, ma per ragioni altrettanto burocratiche e fallaci quant'erano ieri quelle dei suoi detrattori. È ovvio, che chi non ha nell'animo la scintilla divina, andrà alla caccia di versi incompiuti o di aggettivi-stampiglia. Chi non si spinge sino all'altezza dell'Arte, fruga nel labirinto delle « arti ». Ma, per ventura nostra, non è questa la « fortuna » di Vergilio.

La « fortuna » di un poeta è la sua vita oltre il sepolcro. Spesso essa è assai più istruttiva di quella che costui menò in carne ed ossa. È la « sacra conversazione » di un morto coi vivi. È un perpetuo figliare e foggiare spiriti nuovi, nuovi ingegni, che si temprano e si irrobustiscono nella scuola di coloro che ebbero qualcosa di proprio da dire all'umanità, e che perciò l'umanità ascolta riverente. È un perpetuo fluire di bellezza cosmica, che si incarna successivamente in uomini geniali di epoche diverse, legati insieme da un'aurea invisibile catena: la catena della Storia e dell'Arte. Spesso è un fecondo traboccare di essa bellezza dal vaso di un'arte determinata nel recipiente di un'altra; è il misterioso e divino processo, per cui la poesia diviene musica e la musica si immobilizza in pittura. Non è forse il più grande segreto dell'Arte quello per cui i commossi esametri di Vergilio si trasfondono nell'ingenua creazione musicale del Purcell o nell'impetuoso ruggito romantico del Berlioz?

Ciò sia detto, affinchè il lettore sappia tutta la commozione che mi dettava delle pagine, che

ai più sembreranno aride. Volli essere meticoloso. Volli mostrare, talvolta al microscopio, per quali tramiti scientifici, filologici si compie la « metempsicosi letteraria » da Vergilio a Dante, da Dante al Tasso. Come nelle ricerche anatomiche, in tali studi di pazienza storico-letteraria, l'anima scompare. Conviene ricollocarla al suo posto, almeno con uno sforzo d'immaginazione. Se no, correremo il rischio di baloccarci tutta la vita con dei cadaveri disseccati.

Volli trattare a parità di condizioni gli studi, le imitazioni, le traduzioni di Vergilio, sia quelle dall'originale latino in un'altra lingua, sia quelle dal linguaggio della poesia in quelli della pittura e della musica. Non è colpa mia, se queste ultime sono assai meno numerose delle prime, ahi quanto soverchie, e se le dovetti raggruppare tutte nella conclusione del volume secondo. Chiedo al lettore un altro po' di pazienza.

Ne' trattati dell'arte della pittura i vecchi e nuovi precettisti, Cennino Cennini come Dionigi da Furna cominciano con delle regole puramente tecniche, per poi passare alla composizione delle « istorie ». Così debbo fare anch'io. Chi non ha l'animo di leggere i capitoli « noiosi », li salti a piè pari, e corra subito alle « imitazioni » della figliuolanza spirituale di Vergilio.

Debbo ringraziare di tutto cuore, anzitutto, il caro e venerato maestro Remigio Sabbadini, a cui dedico questa mia fatica. Egli fu ognora prodigo di consigli, di suggerimenti, di buone parole, spe-

cie nelle ore di sconforto e di dolore, onde il mio lavoro fu più d'una volta insidiato. Mi fu sopratutto prezioso il suo esempio, l'esempio di un uomo, che sa votarsi interamente alla vera e pura scienza, ad onta dell'epoca che attraversiamo, con la sua dittatura del più anti-intellettuale e proteiforme pescecanismo.

E ringrazio parimenti i professori Rossi e Carrara, che mi furono amici consiglieri nel corso delle non brevi ricerche. Debbo ad essi moltissimo, specie per la parte « letteraria » e « toscana » del mio lavoro. Ad essi, critici e recensenti in anticipo della fatica ancora incompiuta, debbo parecchi « giri di freno », che valsero a far evitare, alla mia piccioletta barca, il pericoloso scoglio del soggettivismo, almeno fino a quanto esso è umanamente evitabile.

Ringrazio ancora tutti i bibliotecari, della cui longanimità ho spesso dovuto abusare; il caro amico E. Rodocanachi, che mi diede la possibilità di studiare almeno parzialmente il Vergilio polizianesco, ed infine la solerte e coraggiosa Casa Editrice, che ebbe l'ardire di pubblicare il mio grosso lavoro, mentre le Accademie chiudono i battenti della loro attività editoriale e mentre tutto cospira a non lasciare più in vita, sul mercato librario, che la produzione a lungo metraggio di Guido da Verona.

E ringrazio in anticipo i lettori di quest'opera, molti o pochi che siano. Se essa dovesse insegnare anche a pochissimi l'amore di Vergilio e dei suoi

massimi figli spirituali del Rinascimento, la lunga e dolorosa « via crucis » del suo povero autore sarebbe largamente rimunerata.

Avverto, che l'appendice e gli indici bibliografici troveranno il loro posto « condecente » alla fine del volume secondo, la cui pubblicazione dev'essere prossima, se mi assiste la benignità dei fati e la protezione del dio dei tipografi (sarà Vulcano o Mercurio? Mah!).

Avverto, in ultimo, che è mia intenzione modificare sostanzialmente i sistemi sinora seguiti dai più per compilare gli indici dei nomi. È perfettamente cretino accanirsi ad elencare a vuoto, quante volte in un libro, dedicato a Vergilio, sia stato nominato costui. Darò al lettore un indice di nomi e di materie, composto con criteri non dissimili da quelli invalsi saggiamente nel Bollettino della gagliarda Società Dantesca. E lo darò globalmente per i due volumi, che debbono formare un'unità inscindibile.

Ciò premesso, « ave, lector! ».

Roma, 25 aprile 1921,
giorno di S. Marco, patrono dell'Adriatico.

TAVOLA DELLE MATERIE

INTRODUZIONE.

Dante, il Petrarca, il Boccaccio, i trecentisti minori.

I.

II.

PARTE PRIMA.

Il Quattrocento: Polemiche. Studi. Imitazioni.

Capitolo Primo.

Gli antiumanisti.

Capitolo Secondo.

I biografi.

Capitolo Terzo.

I commentatori.

CAPITOLO QUARTO.

Gl' imitatori: Bucolica e Georgiche.

Capitolo Quinto.

Imitatori: Eneide.

Vergilio, ispirato da un Angelo

Vat. lat. 2761, 1 r (sec. xiv?)

INTRODUZIONE

Dante, il Petrarca, il Boccaccio, i trecentisti minori.

I.

« Ab Iove principium »; con Dante finisce la narrazione del Comparetti intorno alle vicende degli studi vergiliani nel Medio Evo: Dante sarà il punto di partenza per quella nostra, che si propone il percorrere, colla guida del Mantovano, l'età umanistica d'Italia fino agli albori del sec. XVII. L'incamminarci auspice l'Alighieri è per noi non solo ottimo augurio, ma stretto dovere. Confrontiamo il come sanno e come intendono Vergilio ser Brunetto Latini ed il cantor della « Commedia ». Il primo, ardito precursore del ciceronianismo umanistico, fu l'uomo cui spetta il merito, oltrechè dell'avere « dirozzato Firenze », di un'energica ripresa delle antiche dottrine intorno all'arte della parola, quale iniziatrice e guida del vivere civile (1). Orbene, costui par che non conoscesse Vergilio: almeno quel poco ch'egli mostra di sapere della storia di Enea, lo attinge da fonti prettamente medievali (2). Con Dante ci allontaniamo risolutamente e per sempre da tali oscuri zampilli sotterranei della tradizione vergiliana; ci troviamo di fronte a persona che nel giudicare e nell'apprezzare il Mantovano sta ben più vicina a noi, ad onta dei sei secoli che ci dividono, che non a ser Brunetto. Al par di tutti gli uomini di altissimo ingegno, egli ha limpida ed intera la visione della realtà vissuta e di quella poetica: essa visione ha il potere di dissipare la secolare nebulosa, formatasi intorno alla figura di Vergilio fin dai tempi di Fulgenzio e

più in là ancora (3). L'Alighieri lesse — oramai non c'è più dubbio — tutte le opere maggiori del suo « Maestro e Duca », comprese le « Georgiche »; e per convincerne chi nol credesse (4) basti, una tra tante, la testimonianza dell'emistichio

...hominum superumque labores

(*Ecl.* I, 19)

di cui nessuno vorrà disconoscere l'evidente paternità (5). Il poeta studiò queste opere in uno o parecchi codici del tipo predominante nell'Italia del Dugento e del Trecento, lontani e spesso degeneri pronipoti della famiglia « bernese » del Ribbeck. Tipico è il caso, già rilevato dal Moore, di *Aen.* III, 339-40, citato nel « De Monarchia » colla giunta

....peperit fumante Creusa,

che presuppone nelle mani dell'Alighieri un testo vergiliano non soverchiamente antico nè troppo nobile (6). I codici trecenteschi del trattato testè nominato ci sconsigliano però un pessimismo fuor di luogo. Questi preziosi testimoni permettono uno sguardo, approssimativo sì e fuggevole per giunta, ma non scevro di valore scientifico, sullo stato dei testi classici che Dante teneva sottocchio — o nel casellario della memoria — mentre scriveva. I dati filologici dei nostri codici, naturalmente, non vanno accolti alla cieca, ma neppur dispregiati, specie se i vari copisti offrono, d'accordo, delle ortografie insolite e delle varianti migliori della corrente volgata, oppure — ottima prova — sbagli di memoria. In quel poco che ci è dato intravvedere, p. es. nelle citazioni vergiliane di *Monarch.* II, 3-5, scorgiamo traccie del *c* di Ribbeck (Athlas, *Aen.* VIII, 136), altre del γ (coniux, *Aen.* XII, 937), altre ancora di codici minori (haec, *Aen.* III, 167) ed errori di memoria, talvolta grossi. Questi ultimi, assai tipici (7), non infirmano, è vero, le altere proteste di perfetta conoscenza della « divina fiamma », dell' « alta

tragedia », documentano bensì in modo prezioso il processo psicologico del lavoro di Dante-scienziato, fuorviato talvolta nelle sue citazioni sia dalla troppa dimestichezza coi testi riferiti, sia dalla difficoltà di avere libri sottomano tra le amarezze di una randagia vita d'esule (8). Ora, conobbe Dante il suo poeta prediletto in un testo nudo di chiose o corredato dal commento serviano? Dato il « lungo studio » dell'Alighieri e la diffusione larghissima di Servio, la seconda ipotesi sembra più verosimile della prima; essa va corroborata, tra altri indizi, purtroppo non decisivi, dall'attribuzione della rondine a Filomela, fatta sulle orme del maggior commentatore vergiliano (9). È, invece, indubbia la conoscenza che ebbe il cantor della « Commedia » di una delle antiche « Vite » dell'« anima cortese Mantovana », con ogni probabilità di quella di Donato, che divideva, anonima, la fortuna dei numerosi codici serviani (10). Con quasi altrettanta nitidezza possiamo ormai scorgere il fatto della perfetta ignoranza, da parte di Dante, dell'« Appendix Vergiliana » (11).

Queste le cognizioni del poeta. Ora, qual è il partito, ch'egli ne seppe trarre?

Ripetiamo, egli ha piena e luminosa la visione della realtà. In un episodio secondario della « Commedia » Vergilio, non più stregone, è ancora esposto all'essere stregato (12); ma non è che una lieve dissonanza ammessa da Dante-poeta d'accordo con Dante-scolastico del vecchio stampo; l'umanista, l'uomo fiero di avere, dopo Stazio (altri diranno di lui, dopo Claudiano), primo riacceso le « faville » dell'« Eneide » (13), vede il suo « più che Padre » coll'occhio aperto di un ammiratore antico o moderno. Non più onniscienza: lo stesso bizzarro episodio dell'« Eritone cruda » è introdotto per insegnare a Vergilio morto ciò ch'egli, vivo, aveva taciuto nell'« alta tragedia » (14); e se ciò vale per l'« Inferno », tanto minore e men certa è la sua competenza tra le balze del Purgatorio; oramai il « mar di tutto il senno » è ridiventato uomo come gli altri. Nella gerarchia etico-religiosa del poeta, il « dolce Maestro » è messo al disotto del « savio »

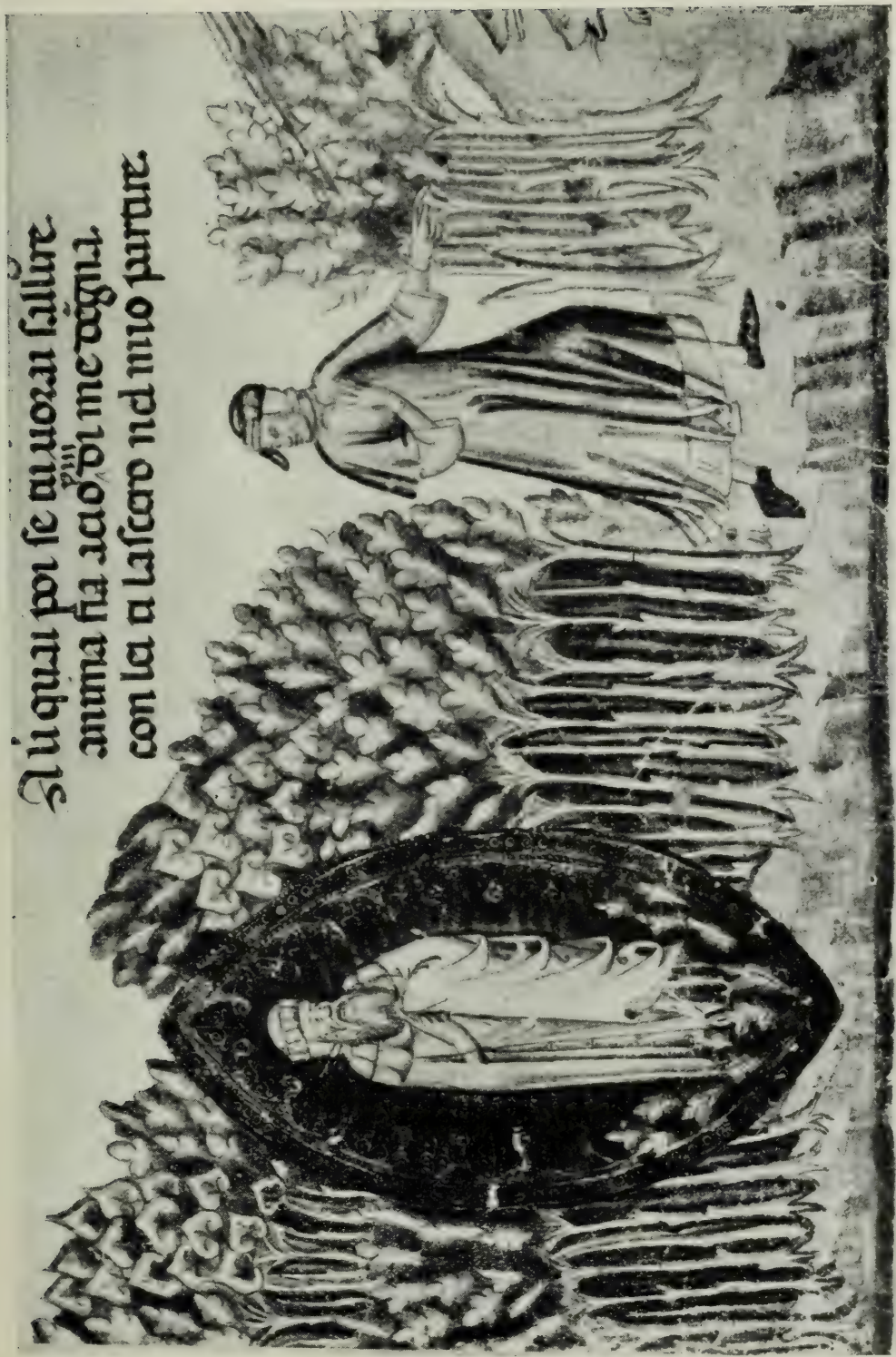
Stazio. Nella gerarchia letteraria egli giganteggia sì, ma dopo Omero (15). Ad onta di tale apparente diminutio capitis, Dante ama l' « Ombra gentil » con un' intensità mai vista nel Medio Evo. Anzitutto, a differenza di moltissimi suoi predecessori ed epigoni nel culto dell' alma poesia, egli mai accenna ad un benchè minimo scrupolo intorno alla legittimità di letture pagane per uno studioso cristiano; anzi ne mena vanto, e, collocandosi « sesto » tra cotanto senno, proclama l' esistenza di un legame organico tra il poetare classico e quello moderno, principio questo che forma uno dei capisaldi dell' estetica del Rinascimento (16). Se il capo della triade fiorentina studia gli antichi con una sicurezza di coscienza tutt' altro che medievale, senza nemmeno sospettare la possibilità dell' acuto conflitto, che dovrà più tardi mettere a dura prova l' equilibrio interno del Petrarca e del Boccaccio, egli è altresì primo ad indicare, con quale spirito ed in che modo vanno condotti i nuovi studi. Pur non essendo fondatore dell' umanesimo, diremmo, ufficiale, — i suoi scolari ravennati erano poeti volgari, il suo insegnamento bolognese, d' altronde pochissimo probabile, non lasciò traccie degne di tanto nome, — Dante offre, nelle Ecloghe, un ritratto compiuto dell' umanista modello, ed esprime, con chiarezza tutta toscana, oserei dire quasi quattrocentesca, i sommi capi dell' ideologia umanistica (17). È dunque non solo lecito studiare i poeti pagani, ma tale occupazione può richiedere l' intera vita d' un uomo. G. di Virgilio — il Mopso dell' *Ecl.* I — dispregia il culto lucrativo di Temide, « impallidisce nell'ombra del sacro bosco, purificato dalle onde poetiche, tutto pieno di latte canoro » (18). Possiamo misurare l' importanza di questa lode, se pensiamo alla schiera dei « pre-umanisti » d' Italia, che riservavano con molto senno pratico agli « spiriti magni » dell'antichità gli svaghi concessi da mestieri più proficui di quello del darsi ai « monti Aonii » (19), schiera condannata inesorabilmente dall' Alighieri (20). Il « vates » ideale del poeta, personificato per la circostanza nel giovane amico bolognese, è foggiato interamente alla vergiliana. Il

suo regno è l'« alto Menalo », simbolo dell'epopea; ai piedi del monte, « schermo del sole », sta in lieta contemplazione Mopso, abbeverandosi all'umile ruscello che scorre giù pei variopinti prati fioriti, ai quali porta l'onda delle alte sorgenti montane. Non so se m'inganno, ma l'intera figurazione poetica mi fa pensare a quelle relazioni gerarchiche, in cui i chiosatori del basso Medio Evo e dell'incipiente Rinascimento mettevano le tre opere maggiori del Mantovano (21). Nè Dante, amico della soda realtà fin nei meandri del più complicato simbolismo, si ferma ad immagini generiche. Sotto l'« ingente sasso », naturalmente, sempre quello del Menalo, pascola l'« ovis gratissima », la rediviva poesia bucolica latina. Tutti sanno, con quale tenerezza ne parla l'esule ravennate, con quale insistenza rileva la novità, la spontaneità del genere che sceglie per gareggiare con Giovanni, con quale rispetto verso la memoria di Vergilio limita a dieci il numero delle Ecloghe progettate (22). Coll'istessa foga, colla stessa orgogliosa coscienza d'innovare, di richiamare a vita la « fioca » voce di chi sì a lungo aveva taciuto, Dante si ritrae « soletto » nella compagnia di Vergilio e di Stazio, e proclama — si noti bene, sulle orme di quest'ultimo ed imitando gli estremi versi della « Tebaide », che solo dall'« altissimo Poeta » gli venne « lo bello stile »; coll'istesso « magnanimo » orgoglio egli, precursore anche in ciò di un tipico difetto umanistico, tace quello che fa invece dire al suo Stazio stilizzato, che « non fermò » cioè « peso di dramma » senza la scorta e la guida amorevole del « dolce Pedagogo » (23).

Non per caso il risorgere della poesia vergiliana piglia le prime mosse da un tentativo di riprendere, dopo molti secoli di traviamenti e di barbarizzazione, il canto dell'umile avena bucolica. Dante scarta senz'altro l'invito di cimentarsi in un'epopea classica di soggetto moderno, come l'Italia ne conobbe fin dai « Gesta Arduini », che era l'ideale della scuola pre-umanistica di Padova (24). Il rifiuto di seguire le orme del Mussato è ben lungi dall'essere provocato da

antipatia verso il poetare latino in genere; chè nessuno più del teorico della « Volgar Eloquenza » sentiva la sovranità e sopratutto l'italianità della lingua romana; è conseguenza di un raffinamento di gusto, di un approfondirsi d'idealità classiche, per cui, se Giovanni è più umanista nella forma latina, Dante lo è più nella sostanza (25). Or in qual foggia riappare, con Dante, quella Bucolica rediviva, che

> nulli iuncta gregi, nullis assuetaque caulis
> sponte venire solet, nunquam vi poscere mulctram? (26)

Dall' *Ecl.* X di Vergilio, come tutti sanno, il poeta trasse lo spunto di uno stile pastorale intimo, raccolto, tendente alla forma epistolografica; le altre Ecloghe e le « Georgiche » del Mantovano, studiate con intelligenza d'amore, gli diedero immagini, forme, movenze arcaicizzanti; il sodo buon senso toscano, non ancora stretto nelle pastoie accademiche, fece il rimanente, onde l'Alighieri riesce a fondere insieme, con pennellate geniali, scenette famigliari di vita quotidiana, accenni di visioni arcadiche tolte ai classici, misurato simbolismo, ognora compagno d'immagini tratteggiate realisticamente, che mai avvolge in nebulose di vecchia maniera (27). La tecnica dell'imitazione vergiliana si presenta, nella Bucolica dantesca, con quelle stesse note caratteristiche che l'accompagneranno per tutto il Rinascimento fino all'età del Tasso: è in sostanza un musaico abilissimo, ove le forme e le locuzioni proprie al Mantovano vanno accoppiate con quelle d'altri poeti; senonchè il novello Titiro trecentesco, a corto di modelli recenti, si serve esclusivamente di quelli fornitigli dall'antichità; più tardi i maggiori puristi della « terza » latinità (28) non sempre saranno sdegnosi di accostarsi alle fonti del Trecento italiano (29). Per farci un'idea del come Dante riplasma la materia poetica che toglie di peso bell'e fatta ai « signor dell'altissimo canto » bastino i vv. 3-4 dell' *Ecl.* I, ove un concetto semplicissimo si riannoda, nella forma e nella sostanza, a ben tre squarci delle

VERGILIO IN MANDORLA

Museo Britannico, Add. Mss. 19587 (fine sec. XIV)

Ecloghe vergiliane ed ad un verso d'Ovidio (30), oppure la splendida introduzione descrittiva dell' *Ecl.* II, ove (vv. 1-3) il poeta ricompone a modo suo un' immagine comune ad Ovidio ed a Lucano (31). Nel secondo brano il Titiro toscano non si limita ad un lavoro di umile riproduzione, com' è il caso del vicino verso 10, che toglie a prestito quasi intatto un emistichio delle « Georgiche »; egli riplasma il materiale antico, lo rende massiccio, carico di esattezza scolastica, eppur scultoriamente perfetto; col « fervere rura sinebant » lo porta al massimo della potenzialità artistica (32). Nè basta. Scorgiamo nella Bucolica dantesca un altro fatto di capitale importanza, che ci terrà compagnia nel corso dell' intero nostro lavoro: l' influsso dell' italiano sul latino umanistico.

Questo auspicato indizio di una nuova vita di quella lingua che l' Alighieri stesso dice sovrana per nobiltà, virtù e bellezza apparisce nella sua foggia più altamente rappresentativa; vediamo il massimo poeta d' Italia nell' atto di ripensare latinamente immagini e forme della « Commedia ». Ecco riapparire, *Ecl.* I, 48, « lo real manto di tutti i volumi del mondo » sotto veste classica e togata di « mundi circumflua corpora »; ecco lo « spirito nuovo di virtù repleto » del « Purgatorio » diventare « mentes.... novae » (*Ecl.* II, 16); ecco trasformarsi in un latino alquanto gotico — « pectoreos folles » (*Ecl.* II, 35) — « l'affollar del casso » della « Commedia » (33). La chiusa dell' *Ecl.* II offre un' altra insigne novità; come ben dice l' Albini, Dante si congeda dal suo Mopso con « un accenno, quasi un sospiro, all' eloquio greco » (34), con un timido saggio di neologismo grecizzante che rivela nel capo della triade fiorentina un lembo di aspirazioni elleniche, tradotte in realtà dalla più giovane delle « tre corone ». Dicemmo, che il poeta precorre nelle Ecloghe parecchie delle tesi più tipiche dell' ideologia degli umanisti. Così, sulle orme dell' *Ecl.* IX di Vergilio, egli non esita a decretarsi da sè glorie ed onori; nell' *Ecl.* II l' Alighieri unisce la placida sicurezza di un' immortalità cara al Rina-

scimento (« vivaci nomine ») ad una stupenda visione mistica ove le immagini di Apollo, di Dafne, dell'alloro si fondono col fulgore paradisiaco di Cristo e della Vergine (35), ed ove l'ardita austerità della forma soggioga a riverente commozione chiunque legga l'Ecloga con un interesse, almeno un tantino, maggiore di quello che si suole accordare alle Opere minori di Dante (36). Non per nulla l'intera corrispondenza poetica del novello Titiro col suo Mopso s'impernia sulla progettata incoronazione del primo; vi troviamo tutta la gamma dei sentimenti che i successori dell'Alighieri proveranno, anelando all'alloro; anche qui scorgiamo gli inizi di un filone storico, che condurrà fino al Tasso (37).

Il quadro è completo; non manca nè l'entusiasmo per le

....frondes versa Peneide cretas
(*Ecl.* I, 33)

nè il desiderio di ricevere l'alloro — e l'edera, giacchè le corone vagheggiate da Dante sono due, e ben presto Cola di Rienzo ne vorrà sei — nel luogo più caro, nè una punta di dispetto contro quel Mussato che aveva già ottenuto l'ambito onore e che l'ingenuo grammatico bolognese s'illudeva di poter stringere al « Titiro » con vincoli di amicizia (38). Meno tipico per l'incipiente Rinascimento è il lamento intorno al « dileguarsi del decoro, dello stesso nome dei poeti », quantunque l'Alighieri ci costringa a commentarlo all'umanistica colla scorta di *Parad.* I, 28-32, ove l'incoronazione dei poeti va valutata alla pari rispetto a quella dei Cesari trionfanti ed ove sotto l'accento elegiaco del « sì rade volte... » spunta l'altissimo orgoglio di chi seppe tanto ben definire la « magnanimità » nel « Convivio » (39).

Dante non nomina mai le « Georgiche » ed i critici moderni hanno tentennato a lungo prima di affermare recisamente la sua dimestichezza con quest'opera vergiliana (40). Anche qui stiamo dinanzi ad un fatto sintomatico; il poema didascalico del Mantovano non tenterà l'emulazione — e

l' imitazione — umanistica, fino all' epoca di T. V. Strozzi e del Poliziano.

E l' « Eneide » ? Se, riprendendo in mano la bucolica avena, Dante schiude i nuovi orizzonti del Rinascimento classico, nella « Commedia », fattosi « vaso » del « valor » del buono Apollo, egli indica, auspice Vergilio, la via che ben presto dovrà condurre alla Rinascenza romantica. Proponiamo timidamente quest' ultimo termine, non del tutto proprio ed alquanto anacronistico ; ma per ora non vediamo come sostituirlo. Anche qui stiamo dinanzi ad un filone storico, che scorrerà ininterrotto fino al Tasso. Mentre l' umanesimo classico cerca di rendersi « congeniale » l' antichità, di spremerne tutti i succhi vitali per infonderli nell' agognata « pulchritudo vivendi », quello romantico, frutto d' istinti e di sentimenti più che di raziocinio, fa tesoro di tutti i valori nuovi, sbocciati colla civiltà postclassica ; si appoggia anch' esso all' antichità, ma vedendovi più un mezzo che una finalità assoluta. Nella « Commedia » l'Alighieri fu portato a questo secondo genere di umanesimo dalla stessa forza delle cose che lo indusse poi a scegliere il primo nella Bucolica. È ben vero, che egli ospita nel poema divino quel tanto di νεκυία vergiliana che non era in contrasto troppo stridente colla teologia cattolica ; ma lo scopo religioso e morale della « Commedia » (41) lo costringe ad architettare un regno d'oltretomba ben diverso dalle pallide ricostruzioni archeologiche di Tartari e di Elisi, tentate per mero trastullo artistico ed erudito dai quattrocentisti (42). Nel volume giubilare che sto per dedicare alla fortuna dell' oltretomba poetico pagano cristiano e dantesco nel Rinascimento tenterò di provare, che col perfezionarsi graduale dell' architettura della sua « Commedia » Dante si allontanava man mano, auspici Vergilio — ed Aristotele —, dal canone escatologico romanico-bizantino, che domina ancora nella modesta « visio » incastonata nella « Vita Nuova ». La « Commedia » in cento canti, compiuta a Ravenna, è una ribellione contro tale canone, che pur seguitava ad imporsi al divino poeta ed ai suoi epigoni, fino al Seicento,

fino all' età post-tassesca. Ciò non le toglie la mirabile euritmia, di cui essa offre un esempio quasi unico; con un' arte consumata di scegliere e coordinare i « motivi » letterari, l'Alighieri sovrappone *Aen.* VI alla « Visio Tungdali », al « Purgatorio di S. Patrizio », alla « Navigatio S. Brandani », alle « visiones » del IV dei Dialoghi di S. Gregorio e riesce portentosamente a fondere ogni contraddizione, ogni soluzione di continuità nel crogiuolo infuocato del suo intuito potentissimo. Il suo è un classicismo paragonabile a quello di Nicola Pisano e di Duccio di Boninsegna. Colla meticolosa esattezza dello scolastico, colla massiccia immaginazione dell' architetto gotico egli trasforma l' Inferno pianeggiante, ispirato tutt' al più alla foggia di una casa o di una villa romana, quale lo ideò la « Scorta saputa e fida » in un immenso sovrapporsi circolare di cornici, di burroni, di orridi: certo, la « stereometria » di tale Inferno gli veniva suggerita da S. Tommaso e da tutta la tradizione derivata dai Dialoghi di S. Gregorio; l'abbandono del numero settenario dei cerchi, forse ancora superstite nella seconda visione fiorentina del poeta, è invece totalmente dovuto a Vergilio, letto colla scorta delle chiose scolastiche medievali; che tali cerchi fossero concentrici, lo vediamo anche in Inferni nettamente predanteschi: che siano invece disposti a forma d' imbuto, è una genialissima invenzione del poeta (43). Intendiamoci. Già nell' immaginazione di Vergilio (*Aen.* VI, 439) accanto all' Inferno pianeggiante e rettilineo, la cui architettura sarà plasmata dai chiosatori medievali nella forma della « littera picthagorea » (Y), par che germinasse un embrione d' Inferno circolare; i filologi del IV secolo metteranno tosto in relazione i « limina » di Vergilio coi cieli della visione ciceroniana (*Somn. Scip.*); chè, scendendo per quello dei cieli che influisce specialmente sul suo oroscopo, l' anima perde la purezza, riceve un suggello particolare d' imperfezione, onde incarnarsi in quell' « Inferno sublunare », che è il mondo, ostello del petrarchesco « Inferno psicologico ». Rimaneva a compiere un passo solo: battezzare con

nomi dei pianeti gli stessi « limina » infernali e trasformarli in « circuli ». Di questa trasformazione non conosco esempi anteriori al limitare del Dugento e del Trecento (*Vat. lat.* 1574). In sostanza, Dante tratta l' Inferno vergiliano in modo poco diverso dal come i cristiani antichi procedevano coi templi pagani, che adattavano al nuovo culto; i vecchi dei ed eroi, i dannati ed i beati dell' antica νεκυία o rimangono tali e quali, o ricevono una testa cristiana, aggiustata alla meglio sul torso pagano (Stazio, Catone, Trajano, Rifeo) o si trasformano, popolarescamente, in demoni (44). Il motivo religioso e la libertà individuale della fantasia del poeta vincono spesso la pietà verso il « dolce Padre caro », non sempre però. L' enigma di Catone stilizzato e trasformato — sit venia verbo — in un Cerbero o per lo meno in un Minosse cristiano non può ricevere una soluzione soddisfacente senza che si ammetta una temporanea capitolazione di Dante — teologo dinanzi a Dante-antiquario (45). E, si badi, nel « Convivio » la capitolazione è ancor meno condizionata, che nella « Commedia »; Catone diventa simbolo, nientemeno, di Dio e Marzia dell' anima: ora si pensi, che il primo era suicida e la seconda una divorziata, tornata poi al marito in un modo poco dissimile dal come l' aveva abbandonato, non conforme cioè ai postulati della morale cristiana; era rimproverata per giunta da S. Girolamo (46). La glorificazione d'entrambi è dovuta unicamente a Vergilio prima, a Lucano poi (47). Bisogna notare intanto, che le simpatie spiccatissime, professate dall'Alighieri verso lo stoicismo in genere, formano il lato più profondamente umanistico di tutto il suo pensiero; anche qui egli fa capo ad un indirizzo quasi due volte secolare della mente italiana (48).

Come osserva acutamente il Marigo, anche nella Bucolica latina, Dante rimane epico: « nel rapporto numerico dei raffronti.... l'« Eneide » occupa quasi lo stesso posto delle Ecloghe ». Anche in codesta Bucolica, pur in mezzo a medievalismi, pur attraverso una stentata latinità, l' Alighieri si sforza di essere vergiliano, di ritentare le orme

della migliore poesia classica. Nella « Commedia » egli rifonde Vergilio in « versi brevi » ed in lingua materna; lo traduce costantemente alla lettera, talvolta a fatica, sempre — cosa notevole — astenendosi dall' ampliare l' originale: la parafrasi dantesca è asciutta, ristretta, mentre dal Petrarca in poi comincia l' età delle amplificazioni. I personaggi vergiliani, che Dante incontra nell' oltretomba, sono tratteggiati in modo piuttosto convenzionale; sono scialbi, pallidi ricordi scolastici. Per capire appieno, come Dante interpretava il carattere di Enea, dobbiamo ricorrere, più che alla « Commedia », al « Convivio »; Turno manca affatto tra le ombre del Limbo, forse perchè il poeta era tentato di collocarlo tra tiranni. I due personaggi vergiliani che costui riplasma con maggiore originalità sono Sinone « greco da Troia » e Rifeo: il primo, cacciato in una bolgia immonda, ov' egli prende parte ad un' azione vivace, che pare una scena comica da « sacra rappresentazione »; il secondo, « quinta delle luci sante » nel sesto cielo, serve a Dante, com' è notissimo, ad illustrare l' evangelico « regnum coelorum violenza pate ». Non credo opportuno parlare in questo lavoro di Francesca, quale novella Didone nè dell' ipotetico legame tra Enea ed il « messo » di *Inf.* IX: basti per ora accennare che risolvo le due questioni in modo affatto negativo.

Mentre, nel 1319, Jacopo Stefaneschi parla della materia dell' « Eneide » come di mera finzione, e pochi decenni dopo, il Petrarca s' ingegnerà di provare l' impossibilità storica e cronologica degli amori di Enea e di Didone, Dante crede fermamente alla storicità del racconto vergiliano. Per nostra sfortuna, non possediamo la trattazione speciale, che il poeta voleva dedicare, nel « Convivio », a questi amori; ma quel che possiamo raggranellare da altri luoghi basta a provare la tenerezza singolare dell' aspro Alighieri per i protagonisti dell' « alta tragedia ». Tutti sanno, che, a costo di far violenza al testo vergiliano, egli vuol dimostrare l' esistenza di un legittimo matrimonio tra Enea e Didone; e non esita a mettere Enea, penetrato in vita nel regno dei morti, sullo

stesso livello di S. Paolo, rapito al terzo cielo (49). È ugualmente noto, che, pur entusiasta del « pius Aeneas », il poeta non si mostra affatto prevenuto contro i suoi avversari italici, e quel che più monta, si guarda bene dal trasformare gli eroi vergiliani in vaporose astrazioni. Pur facendo di Enea, nel « Convivio », un modello delle più svariate virtù, pur credendo ancora — lontano ricordo di Fulgenzio — che nell'« Eneide » vi siano da distinguere varie parti secondo le età dell'umana vita, egli dipinge un figliuol d'Anchise in carne ed ossa, che ama e soffre come uomo vivo, e che sarebbe poco dissimile dal come se lo immaginava Vergilio stesso, se da paganamente « pius » non fosse diventato cristianamente « pietoso » (50).

Nell' « alta tragedia » il novello Titiro vede non soltanto i « piaceri » amorosi ed i dolori di Enea e della « figlia di Belo », non unicamente la grande νεκυία classica, ma, forse sopratutto, l' epopea delle origini della romana stirpe (51). Il secondo libro della « Monarchia » ed il « poeta noster », il cantor di Roma per antonomasia, non possono immaginarsi disuniti. Vergilio è l' autorità principale, sulla quale poggia Dante per provare l' esistenza, fin dai tempi più antichi, della sovranità del popolo romano « super mortales omnes », per norma di diritto, non per usurpazione (52). Sentite poi, con qual tenerezza ed orgoglio insieme il poeta rileva la testimonianza del « divino » Mantovano, « che dimostra in tutta l' Eneide essere stato il glorioso re Enea padre del popolo romano, acciocchè ne sia perenne la memoria », e con qual diligenza toglie al « poeta noster » le singole prove della propria ed ereditaria nobiltà dell'« invittissimo e piissimo padre » (53). Anche qui spunta lieve un accento di nostalgia dell' ellenismo, a proposito del confronto di Enea con Ettore « glorificato sopra ogni altro da Omero » — ed in cerca di Omero i lettori sono rimandati ad Aristotele (54). Nè basta. Vergilio riappare nell' enumerazione dei « miracoli » e degli « eroi » di Roma, si affaccia a dimostrare la naturale predisposizione dell' Urbe e dei suoi figli « ad

universaliter principandum », si adatta ad appoggiare la tesi schiettamente scolastica della sovranità di Roma, quale premio nell' immenso duello mondiale dei popoli (55). Ma oltre Vergilio, Dante aveva letto Lucano; per ciò l' ideologo dell' Impero ha sì scarse simpatie per Cesare, nè si mostra soverchiamente riscaldato dai panegirici augustei del Mantovano (56).

* * *

Non reca maraviglia il fatto, che il Boccaccio innesta alla biografia di Dante un episodio leggendario, foggiato esattamente su quello del « ramus laureus » della Vita vergiliana di Suetonio-Donato; messer Giovanni non fa del suo che l' aggiunta di una fonte « chiarissima », del « notricarsi » del neonato « solo delle bacche le quali di quello (alloro) cadevano » e della finale trasformazione del bambino in pavone (57). La tradizione, che voleva vedere in Dante il primo restauratore della poesia assopita in un letargo millenario, rimase desta fino all' incipiente Quattrocento; Filippo Villani fa dell'Alighieri un erede spirituale del suo preteso conterraneo Claudiano, Sicco Polenton lo ricollega addirittura con Giovenale (58). Tanto maggior concetto di Dante — classicista doveva farsi, prima ancora della sua morte, un rappresentante della scuola pre-umanistica, quale Giovanni di Virgilio, anima candida, ammiratore entusiasta di entrambe le sommità poetiche di allora, forse — o m'inganno — alquanto più impacciato e più complimentoso col Mussato, più libero e più cordiale con Dante (59). Impariamo a conoscere la sua mentalità e la sua dottrina attraverso un prezioso commento ovidiano, di cui ebbe lontano sentore, senza poterne precisare il carattere e confondendolo colle note « allegorie », il Macrì-Leone, e che ci fu dato rinvenire, auspici i suoi accenni (60). È un corso di lezioni universitarie, probabilmente bolognesi, che illustra le intere « Metamorfosi », da un punto di vista che mai avremmo potuto aspettare nell' autore delle stupefacenti « allegorie »,

La forma vi è ancora schiettamente scolastica, colla predica iniziale sopra un testo dell'« Ecclesiastico » (61) e colle solite suddivisioni formali dell'esordio; ma l'esegesi è condotta con sobrietà, col metodo della « interpretazione semplice », con rudimentale, ma già palese senso critico: il maestro sceglie, quale più plausibile, tra le varie ragioni dell'esilio di Ovidio, quella che gli sembra ricollegarsi con un verso del poeta (62). Che la tradizione manoscritta assegni a Giovanni la paternità tanto di questi scolii antiquari, quanto delle famigerate « allegorie », non c'è da stupirsi, nè vale la pena di ribellarsi contro le soscrizioni dei codici; abbiamo già visto ed inoltrandoci nel Rinascimento ce ne accorgeremo sempre meglio, che dal Trecento in poi senso letterale ed allegoria potevano giustapporsi pacificamente, senza che il primo rechi la minima molestia alla seconda. Se conosciamo oramai discretamente Giovanni-erudito, avevamo già da tempo una nitida idea della sua attività poetica. Sebbene « clericus Aonidum » e, quel che più monta, « vocalis verna Maronis », egli non esclude dai suoi carmi latini la nota realistica, popolareggiante; è noto, con qual gustosa malizia egli fa, nel carme al Mussato, la parodia dei sospiri poetici di un giudice innamorato (63); di più ancora: egli accoglie ospitalmente nella sua Arcadia eroi ed eroine del ciclo brettone, Isotta travestita bucolicamente, quale Iside, altri, Lancilotto alla testa, in tutta la ruvida barbarie di un'onomastica ribelle al metro latino (64). Tale cortese ospitalità è dovuta al desiderio di fare cosa grata al « frigio Musone », lodandone il maestro Lovato; ciò non infirma però il suo valore sintomatico: anche qui vediamo l'incipiente Trecento stendere la mano all'estremo Quattrocento. Il verismo popolaresco di Giovanni, che non paventa l'offrire a Dante, premio della sua venuta in Bologna, una nient'affatto simbolica cena a base di funghi, conditi con pepe ed aglio (65), non gl'impedisce di essere poeta dolcemente vergiliano, ricco di un senso squisito della natura, che si svela inatteso nella descrizione della pineta di Ravenna (66), padrone assai più

sicuro di Dante del maneggio della lingua latina. La tecnica dell' imitazione classica è quasi identica per entrambi: anche Giovanni non si mostra restio dinanzi a riprese più o meno fortunate di concetti, emistichi o versi interi della « Benacia fistula »; anch' egli, da buon trecentista, non schiva neologismi o medievalismi; anch' egli prova quella sete di greco, che lo porta ad introdurre nel suo carme, in forma aggettivata, la parola ὑδραῦλαι di cui egli par che non intendesse bene il significato (67). In lui, più che nell'Alighieri, si sente, pur attraverso un anelito potente al puro e sobrio atticismo (ci perdoni il lettore un altro termine improprio, ma difficilmente sostituibile), tutta la preziosità dell' arte e della mentalità trecentesca, dal cui seme, sotterrato per più di un secolo, sgorgherà, colla pienezza dei tempi, il Barocco. Pensate un po' a quel « vocalis odor » (*Ecl. resp.* 18-21), profuso per il Menalo, che « balsamat auditus », e, trattandosi del primo vasello di latte, mandato dall' esule ravennate, « lac distillat in ora », e capirete, fino a che punto si toccano gli estremi cronologici del Rinascimento (68). Al pari di Dante, Giovanni non esita a lodare sè stesso, oggettivandosi sotto il tenue paludamento arcadico; anch' egli ha un alto concetto delle proprie forze e della propria missione, pur essendo scevro di ogni invidia verso le sommità letterarie che lo degnano della loro amicizia. È tipico per quest' anima, umanistica ancora a metà, il non avere osato avvicinare il Mussato durante la sua ambasceria bolognese, e l' avergli scritto amorevolmente dopo il suo esilio; tipico il senso di quasi figliale pietà che egli prova per Dante esule, appunto perchè esule — e che gli ispira i suoi più bei versi (*Ecl. resp.* 36-43). Ma quel che merita maggior rilievo da parte nostra, è l' intimo legame, in cui Giovanni mette Dante e Vergilio, facendo del primo, senza soverchio scrupolo teologico, una quasi reincarnazione del secondo, riprendendo con amore e, sembra, non mentita convinzione, il prediletto motivo dantesco della « novità » del poetare del « blando vecchio » (69), che « stilla » un latte « non più munto da lungo tempo,

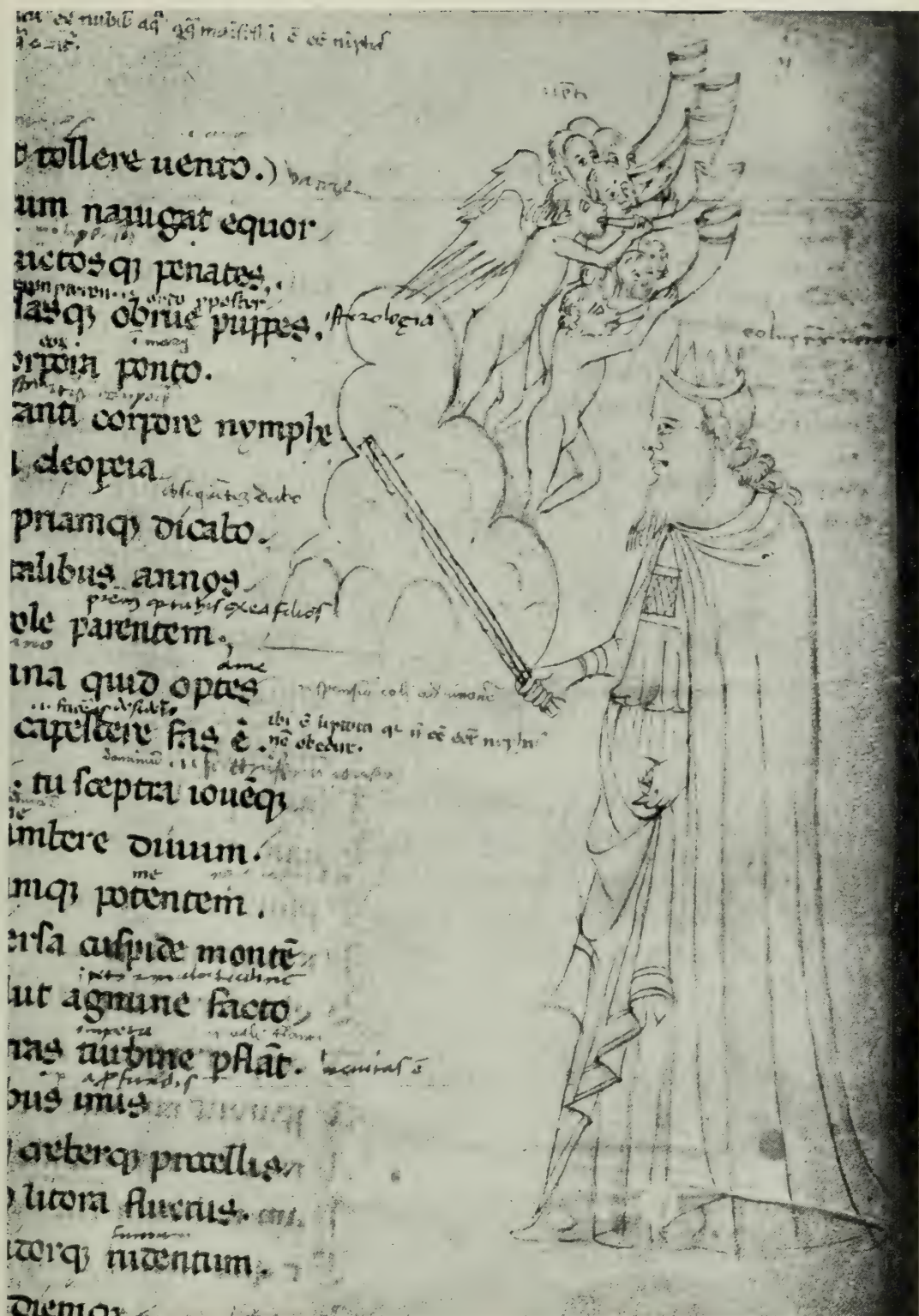
non più ricordato dai pastori, benchè tutti arcadi» (70). Anzi, questo affrattellarsi nella mente di Giovanni della «maggior musa latina» con quella italica offre la chiave della breve discussione in merito alla poesia volgare, la cui portata fu sì a lungo e tanto esagerata dai moderni. Se Dante, il «divino vecchio», è per Giovanni «alter ab illo», cioè un novello Marone, diventa più che logica la richiesta di una novella «Eneide», non «carmine laico», s' intende, rivestita bensì di «vatisona» latinità (71). Ed il «blando vecchio»? Egli era stato in anni più combattivi feroce contro «gli abbominevoli cattivi d' Italia, che hanno a vile questo prezioso Volgare», ora, ad onta delle non troppo diplomatiche accuse di Giovanni, ride, nulla replica in merito alla «gens idiota» ed al «comicomus nebulo», lascia cadere in silenzio il progetto della novella «Eneide» ed offre, quale titolo latino per l' agognata incoronazione, una collana di dieci Ecloghe (72). In sostanza, è Giovanni e con lui il nascente umanesimo che vince la tenzone.

Quando l' Ecloga di Dante fu recapitata a Giovanni, egli «cantava in città un carme civile». O che egli abbia avuto, a sua volta, delle velleità epiche? Lo sospetterei, contro l'opinione dell'Albini: ma, finora, nulla di positivo risulta in proposito (73). Assai più probabile è l'esistenza di un commento vergiliano intorno alla cui pubblicazione vediamo affacendato un suo amico, Guido Vacchetta (74). Fintantochè la sorte non ci riserverà la sorpresa di vedere tornare alla luce questo lavoro esegetico del giovane amico della vecchiaia di Dante, basti, altro indizio delle sue idee pressochè umanistiche, un' energica protesta di Giovanni contro lo strazio, a cui condannava il testo vergiliano la cosidetta poesia centonaria; — badiamo, che il grammatico bolognese la combatte con vigore ben più significativo, che non il Petrarca, il quale provò bensì rimorsi letterari per un suo semicentone, dedicato a Stefano Colonna il Giovane, ma unicamente per essersi accorto di non avere, con tal genere di poesia, scoperto un' assoluta novità (75).

*
* *

Benchè il Mussato sia una delle figure più rappresentative dell'incipiente umanesimo, egli pochissimo offre agli scopi del presente studio, dato almeno che gli si debbano togliere tutte e per sempre le Ecloghe, ora attribuite provvisoriamente dal Carrara ad un anonimo Veneto della seconda metà del Trecento (76). Ser Albertino ha lasciato, anzitutto, un'epistola poetica a fra Giovanni da Mantova, documento, forse più antico, certo uno de' più rilevanti, delle polemiche umanistiche pro e contro l'interpretazione cristiana della IV Ecloga di Vergilio (77). L'importanza dell'epistola sta nell'inatteso invertirsi delle parti dei due contendenti: mentre il frate, nemico degli studi classici, impugna la tesi di S. Agostino nè vuol risparmiare la pia Falconia Proba, e si arma degli argomenti di S. Gerolamo, il poeta, cui preme la riputazione profetica di Vergilio,

« ....haec data desursum vatem cecinisse.... »,

sferza l'avversario con fine, ma implacabile ironia (78). Entrambi iniziano una delle più eleganti controversie letterarie del Rinascimento, nella quale, come vedremo in seguito, la tesi medievale darà prove di straordinaria vitalità, ed acquisterà credito, anzichè perderlo, verso la fine del Quattrocento (79). In un'altra epistola, in metro elegiaco, ser Albertino chiede ad un maestro Guizzardo la restituzione del codice vergiliano prestatogli (80). È ammirevole il caldo affetto, con cui il Mussato parla di questo suo libro, trattandolo quasi alla stregua di persona vivente. « Gli antichi poeti — dic' egli in sostanza — si amarono molto tra di loro, stretti com'erano dal comune affetto per la sacra arte; se possiam dirlo, l'istesso patto d'amore regna tra loro morti e noi vivi. Il mio Vergilio, che stette nella mia stanza mentre ero esule da Padova, divise volontariamente il mio esilio.

Eolo ed i venti

Vat. lat. 2761, 2 r (sec. xv)

Ora che tornai in patria, vi torni anch' esso, sicuro che mi sarà compagno, concittadino, come lo era per l' addietro ». Quando il Petrarca parlerà dei dispetti che gli faceva il suo grosso volume di Cicerone, userà di espressioni poco dissimili. A Vergilio è tolta più di una pennellata nel « Somnium in aegritudine apud Florentiam », operetta di somma importanza, di cui ragioneremo a miglior agio nel volume dantesco. Al pari dell'Alighieri, di cui il Mussato conosce per lo meno l' *Inferno*, Albertino sposa reminiscenze escatologiche vergiliane e claudianee a tratti caratteristici dell'oltretomba romanico-bizantino. L'elemento classico è messo però in maggior rilievo, anche per dispetto verso Dante: stiamo dinanzi al primo tentativo di visione oltreterrena nettamente antiquaria e decorativa (81).

II.

Nulla possiamo rimproverare alla « fuga dei tempi » per quanto riguarda il Petrarca studioso ed imitatore di Vergilio. Possediamo il testo, nel quale costui lo leggeva, le postille, di cui egli lo illustrava, importantissimi saggi di critica letteraria, a lui dedicati, un monte di citazioni e di allusioni, sparse un po' ovunque nelle Opere del cantore di Scipione: possediamo un *Bucolicum Carmen*, il cui splendore offuscò agli occhi dei contemporanei e delle generazioni successive le gentili visioni d'Arcadia, richiamate dal « fioco silenzio » per opera di Dante e di Giovanni di Virgilio; per ultimo, messer Francesco ci lasciò la tanto sospirata novella « Eneide », la più bella e la più vergiliana di tutte, quante ne scrissero latinamente i poeti del Rinascimento. Non abbiamo dunque che l' imbarazzo della scelta. Anzitutto, come leggeva il Petrarca il suo Vergilio? Basta un rapido esame filologico del celebre cod. Ambrosiano per scoprirvi uno dei tanti testi ibridi, che correvano per l' Italia al principio dell' età umanistica, e che risalivano

ad archetipi uso *b*, *c* o *γ* di Ribbeck; ne vedemmo già un esempio nel testo dantesco dell' « Eneide » (82). Notiamo che il Petrarca acquistò il suo codice bell'e pronto, e che, quindi, vanno addebitate a lui personalmente poche varianti marginali, quale p. es. « amaror » (*Georg.* II, 247) o lo spostamento (?) di *Georg.* III, 250-1. Ma anche in questi casi l'attribuzione delle postille alla mano del poeta va fatta volta per volta, colla massima diligenza, per non confondere l'opera sua con quella del predecessore Pietro Parenti (83). Quali sono i poemi vergiliani, od attribuiti a Vergilio, coi quali messer Francesco ebbe dimestichezza? L' Epistola poetica diretta alla « Latiae spes altera linguae » si limita a ricordare le sole opere maggiori (84); ma nell'istesso corpo delle *Epp. famm.* il poeta cita le « Rosae » con esplicita attribuzione a « Vergilio giovane » (85); nel cod. Ambrosiano allude al v. 58 del « Culex », senza definirne la paternità. Il poemetto era noto alla cerchia degli « intellettuali » della curia avignonese, come fa fede la citazione inserita nell'invettiva di Jean de Hesdin, il « Gallus anonymus » delle antiche edizioni, contro messer Francesco (86). L' epistola ad Omero è più esplicita ancora; essa distingue tra le opere « maggiori » del Mantovano e gli « iuveniles ludi » (titolo, che avrà gran fortuna nel tardo Rinascimento); attribuisce, sulle orme della vecchia scuola di Orléans questi ultimi alla « prima adolescenza » del poeta latino (87) ed asserisce che essi contengono il nome di Omero, il quale difatti si trova in *Ciris*, 65 ed in *Catalept.* 9 (11), 15-6 (88).

Comunque, non sapremmo ancora precisare i limiti esatti della famigliarità, che il poeta « dell' Africa » aveva coll'« Appendix Vergiliana », nè il testo, di cui egli si serviva (89). Siamo assai più felici per ciò che riguarda gli scoliasti del Mantovano. Il Servio, adoperato dal Petrarca, fa parte del cod. Ambrosiano, che conserva pure traccie dell' uso di due altri commentatori, uno dei quali, ricaduto nell' oblìo poco dopo, ritornò alla luce in un' auspicata scoperta quattrocentesca, e l'altro sembra irrimediabilmente perduto;

sono Filargirio ed Elio Donato: gli scolii di entrambi si limitavano alla sola « Bucolica » (90). Nè può esservi alcun dubbio in merito alla famigliarità del poeta colla « Vita » donatiana, in una forma alquanto interpolata, come fa fede la citazione del tetrastico « sic vos non vobis » (91). L'epistola a Vergilio accenna, sempre colla scorta dell'antico biografo, a « tre luoghi cari » al Mantovano ed al suo desiderio di far bruciare l' « Eneide »; la lettera a Cicerone riporta, sempre colla scorta di Donato, il celeberrimo distico properziano in lode di Vergilio. Or non è molto, un dotto e sconclusionato americano tentò di porre in dubbio codesta dimestichezza colla Vita donatiana. Fece male, trattandosi di un documento noto pressochè a tutti i « latinantes » delle scuole medievali; provò peraltro, che messer Francesco era famigliare col carme « Ergone supremis » nella sua integrità. Esso carme, d'altronde, ne' codd. vergiliani segue assai spesso la Vita (92).

Questa la somma delle cognizioni vergiliane del Petrarca. È inutile insistere sull'entusiasmo per colui, che messer Francesco chiama uno degli « occhi della lingua nostra » (93), che, assieme a Cicerone, sfuggì alle fiamme, onde fu divorata per volontà di suo padre, l'incipiente biblioteca del giovane umanista (94), che il poeta cita ben centoventi volte nelle *Epp. famm.* e nelle « Sine titulo » ricorda con frequenza non minore di quella con cui riferisce i Salmi davidici (95). Non insisteremo sul fatto, già da altri rilevato, che il Vergilio Ambrosiano, non identico con quello scampato malconcio dalle ire paterne, ma di acquisto certamente anteriore al 1326, ospitò cari e mesti ricordi autobiografici del poeta, lo seguì, ad onta del peso non indifferente, nei suoi viaggi, fu da lui continuamente studiato ed annotato nelle epoche più svariate della sua vita. Messer Francesco rivede ed interpola il commento serviano, correggendo ed ampliando altresì, man mano che crescevano le cognizioni, le proprie note: le citazioni di autori classici vi sono le più ricche tra quante offrono i margini dei suoi codici (96).

Assai caratteristiche sono le chiose di *Aen.* VI. A v. 273 il poeta solleva la questione dell' « Inferno psicologico », che si ritrova nella vita di quaggiù e nel « cuore mortale ». Era uno spunto ricco di motivi artistici; da esso nascerà tutto l' « Inferno terrestre » del Frezzi, com' era già nato il bizzarro sposalizio dei circoli infernali di Vergilio coi cieli tolemaici. Meno ardito, che non il poeta del « Quadriregio », messer Francesco restringe la sua interpretazione alle personificazioni dell' antinferno, e cita in proposito Seneca. Giova notare, che egli compie il pellegrinaggio attraverso le scure grotte dell' al di là vergiliano, tenendo ognora d' occhio le *Epp. ad Lucilium.* Seneca, al par di Macrobio, gli fanno un po' da guide escatologiche. Giunto al grande episodio di Anchise, il poeta anticipa l' intolleranza di quello schietto figlio della Controriforma che sarà, come vedremo a suo luogo, il Delfini, e non ha ritegni contro i « maximorum ingeniorum sompnia », le « doctorum hominum pueriles ineptiae ». Egli riconosce, che Vergilio fu « in multis » platonico e « sotto il velame » poetico insegnò delle dottrine psicologiche che hanno riscontro nel « Fedone »; ma per messer Francesco tali dottrine rimangono « doctorum hominum fabelle ». Egli non mostra la minima soggezione di fronte al massimo ateniese; fa invece due volte una professione di fede, direi, francamente anticlassica: *Aen.* VI, 134 egli dichiara ruvidamente, che i dei pagani sono demoni « humanis erroribus multipliciter illudentes », i quali giurano sullo Stige, sede intima del tartareo regno, od esecrandolo, od in segno di riverenza, o costretti da volere superiore, od a proprio talento, per ingannare l' umanità. *Aen.* VI, 798 egli torce l' accenno serviano all' « invitto imperatore » in senso cristiano, chiosandolo, quale « incarnazione dell' Imperatore celeste ». Beninteso, tale affinità di spirito cogli espositori di stampo austeramente antiumanistico, tipo Giovanni da Firenze, si estende anche alle consuete aspre critiche contro Servio, bistrattato con voluttà: il poeta caratterizza senza complimenti una delle sue chiose quale

« nugae » e gli rilascia un diploma d'asinità nel campo della storia.

Ci preme fare un' altra constatazione. Il Petrarca fu il vero iniziatore della critica letteraria vergiliana, sollevò per primo eleganti questioni umanistiche, la cui discussione rimarrà di attualità fino a tutto il Cinquecento, pur non negando interesse ad altre, che oramai appartenevano al passato. Il primo quesito che messer Francesco fa al Mantovano nella lettera a lui diretta è d' intonazione schiettamente medievale: « in qual tratto di terre, in qual cerchio dell'Averno sei rinchiuso? » Dante aveva, con molte attenuanti sì, ma condannato l' anima « cortese Mantovana »; ora messer Francesco riprende in esame il dubbio teologico in merito alla salvezza degli antichi vati ed affaccia la possibilità di supporli tratti dall' Inferno al « sorriso degli astri » dal « sommo Re, spogliatore del Tartaro », tutti, meno i suicidi: sembra, che il poeta non voglia concedere a Lucano ed a Lucrezio nemmeno gli onori del Limbo. L' accenno a Lucano fa balenare l' insistente sospetto di una polemica premeditata contro Dante, giacchè dalla « Commedia » deriva direttamente la descrizione petrarchesca del « Tartareus Helicon ». Assai tipica è poi la domanda

....quantum vero tua somnia distent
Et vagus Aeneas portaque emissus eburna (97)?

se cioè l' oltretomba vero differisce, ed in che grado, da quello immaginato nella νεκυία vergiliana: a questa il poeta stesso proverà dare una risposta — umanistica, s' intende —, nell' « Africa » (98). Se tali problemi sono indubbiamente di carattere più medievale, che moderno, l' interesse del Petrarca per le moralizzazioni e le allegorie dell' opera maroniana sarà condiviso da buona parte degli umanisti posteriori e da qualche rappresentante della coltura post-umanistica; anzi, il dogma della moralizzazione vivrà a dispetto di tutto fino alla Rivoluzione francese (99). Ora, a parlar

franco, non vedo il « pericolo », che, secondo il De-Nolhac, il Petrarca corse « di leggere Vergilio tutta la sua vita senza capirlo », sebbene l' istesso erudito mitighi il suo giudizio coll'ammettere che tale « pericolo » fosse schivato per merito dello squisito senso poetico del cantor di Scipione (100). Abbiamo già visto, auspice l' esempio di Dante e meglio ancora quello di Giovanni di Virgilio, che allegoria ed anagoge potevano coesistere, quali interpretazioni parallele, coll'esegesi « semplice », senza mai urtarsi vicendevolmente. Anche nel famoso verso petrarchesco

....ista palam, quam multa latent.... (101)

vediamo espresso il concetto di tale parallelismo, come di cosa comunemente accettata; tutto stava nel maggiore o minore senso di proprietà ed opportunità letteraria, onde le allegorie di messer Francesco sono artisticamente assai più accettabili e ripugnano assai meno alla logica, che non quelle dei trecentisti minori, di cui presto faremo la conoscenza, ragionando di Giovanni fiorentino e di Zono de Magnalis. Belle o brutte, queste allegorie sono ancora, per così dire, a piede libero; a metà del Quattrocento il platonismo s' incaricherà di spiccare contro di esse un mandato di cattura filosofica (102).

Ecco qualche esempio tipico delle « moralizzazioni » petrarchesche. Nel I del « Secretum » *Aen.* VI, 730-4 viene distorto a simboleggiare « quadriceps illud monstrum.... quadripartitam animi passionem », che il poeta ravvisava altresì nell' immagine dei venti di *Aen.* I, mentre Eolo, beninteso, rappresenta la ragione. Nel II del « Secretum » viene la volta dello squarcio, « divulgatissimo nelle scuole », *Aen.* II, 361-9. Cosa sarà ? Sono i pericoli, che la vita pone sul cammino dell' uomo forte. Ora, costui sceglie Venere per guida; finch' essa lo accompagna, i suoi occhi sono rivolti alle cose di quaggiù: solo quand' essa lo abbandona, l' eroe si accorge dell' ira divina (*Aen.* II, 621-3)...

Che, interpretando l' « Eneide » quale grandiosa allegoria della vita umana, il poeta dell'« Africa » non si mostri più progredito di Dante (103), lo concedo volentieri al De-Nolhac; dirò anzi di peggio: il Petrarca fa un forte passo indietro, quando nega non solo la storicità degli amori d' Enea e di Didone, bensì la stessa verosimiglianza della trama passionale dell' « Eneide », quando ne fa una finzione, escogitata a mente fredda, un « errore, narrato consapevolmente da chi conosceva la verità » (104). Non era questa un' asserzione nuova: nella seconda decade del secolo Benzo d'Alessandria aveva già protestato contro Vergilio, accusandolo di cortigianeria verso Augusto e scagliandosi in questa occasione anche contro Omero. Ora — ce lo dirà, tacendo il Petrarca, il suo fedel Certaldese — la ragion suprema di questo falso poetico non va già ricercata nei diritti sovrani della libertà d' invenzione (giacchè Vergilio « poteva scegliere tra tante altre eroine od immaginarne una a proprio piacere ») (105), bensì nell' opportunità di dare un efficacissimo esempio del come può cadere un uomo virtuoso, nella necessità di contrapporgli perciò una donna « nobile, bella, ricca, onestissima e vedova » (106) ed in altri motivi poco dissimili (107). Qui la moralizzazione tende davvero a soffocare il senso letterale non solo, bensì anche l' efficacia artistica.

È inutile ripetere ciò che altri scrisse con tanto acume intorno all'opposizione di messer Francesco contro la leggenda di Vergilio mago e contro quella di Vergilio profeta di Cristo, energica nel primo caso e puntellata dall' autorità e dal buon senso del re Roberto, nel secondo se non timida, conciliante, onde l' interpretazione cristiana della quarta Ecloga, pur non ammessa scientificamente, rimane suggerita quale pia anagoge al « religioso lettore »; vedremo che su questo punto persino Cola di Rienzo si mostra maggiormente incisivo (108). Assai più importante è il giudizio del poeta nella controversia letteraria intorno a Vergilio ed Omero, che da lui trae gli inizi e che può gareggiare sotto più d'un aspetto con quella celeberrima sul primato di Cesare o di Scipione (109).

In Macrobio, che gran parte della sua fortuna tra umanisti deve alle copiose dispute vergiliane dei « Saturnali » (110) messer Francesco vide nettamente delineati i termini della questione; quel che più monta, dalle parole del poeta risulta il fatto dell'esistenza, tra persone del suo crocchio erudito (111), di gente, parte della quale dichiarava « dubbia la palma » del primato, mentre altri si schierava francamente con Vergilio contro Omero (112). Ambe le parti — lo assicura espressamente il Petrarca — ricamavano sopra l'ordito di Macrobio. Ora, qual'è, in questa « magna lis », l'ordine d'idee dell'umanista, per cui Omero era il più nostalgico dei desideri, e Vergilio il più tenero degli affetti?

Come in parecchie altre occasioni consimili, come nella dolorosa alternativa dello schierarsi o coi Colonnesi, o con Cola, il poeta si mostra deliziosamente incoerente ed ingenuamente scaltro. Nella lettera ad Omero, dopo fatte le confidenze a cui accennammo or ora, egli chiosa le proprie parole: « te lo comunicai, non perchè io sia favorevole od avverso al pensiero degli uni o degli altri, ma perchè tu sappi, come ti giudicarono, ed in che vario modo, i posteri » (113). Nella lettera a Cicerone, invece, trovandosi in famiglia, egli è molto più franco, pur non assumendo intera la responsabilità del giudizio emesso. Qui non c'è neppur parola di un primato assoluto delle « insolenti Muse greche » su quelle latine; il dubbio versa sulla vittoria « ambigua » o « certa » delle seconde. « Vi sono autori che seguono tanto l'una, quanto l'altra di codeste opinioni; non dubito — così il Petrarca a Cicerone — che tu, il cui animo mi è noto dai libri non diversamente dal come io lo avrei imparato, vivendo con te, saresti seguace di quest'ultima.... avresti dato la palma poetica al Lazio, avresti deciso, che l'« Iliade » ceda all'« Eneide » il primo posto » (114). E qui si affaccia gradita la tradizione dell'incontro personale tra Cicerone e Vergilio, raccolta, auspice Servio, dall'interpolatore della « Vita » donatiana, e fa bella figura il distico di Properzio, già da noi ricordato.

Oltre la questione della « palma » (115) ve n'erano due altre: quella dell'imitazione omerica nell'« Eneide » e quella del non esservi mai ricordato il nome di Omero. Entrambe sono presentate dal poeta nella lettera a quest'ultimo quali « lagnanze » del greco vate. Alla prima egli risponde in sostanza con delle teorie che anticipano qualche tesi dei metodologi della poetica cinquecentesca; l'imitazione è una legge comune: chi riesce a diventare modello, deve goderne e menarne vanto — e qui il Petrarca, con più devota che umanistica contrizione prega « non il tuo Apollo, ma il vero Iddio del mio ingegno » di concedere ai suoi imitatori facilità nell'uguagliarlo e superarlo (116). Ad onta di tanta umiltà, per messer Francesco, è felice il poeta imitato, felicissimo l'inimitabile: come mai dunque Omero può adombrarsi dell'imitazione vergiliana? Per iscusare meglio la « candidissima anima » del Mantovano viene poi inserito l'aneddoto donatiano della mazza d'Ercole (117). Ma v'è di peggio: pur « carico ed adorno delle spoglie omeriche », Vergilio non nomina mai il suo modello nell'« Eneide », mentre Lucano, Orazio, Ovidio, Giovenale e Stazio credettero doveroso ricordare quelli a cui s'ispirarono, e l'istesso Vergilio rende, nella Bucolica e nelle « Georgiche », un tributo di gratitudine a Teocrito ed ad Esiodo. Tale colpa potrà mai attribuirsi al « più verecondo e più mite dei mortali? » Mai; la vera colpevole è « l'empia morte, che impedì al poeta di porre fine all'« Eneide », giacchè, come più tardi fece Stazio, il Mantovano aspettava le ultime battute del poema per « portare alle stelle con altisoni versi » il nome del suo duce (118).

Passiamo dalla teoria petrarchesca dell'imitazione alla pratica. In questa messer Francesco introduce un'importante innovazione. Vedemmo, che Dante, pur alieno da ogni servilismo verso la materia classica da lui rifusa nei suoi poemi, non schiva affatto traduzioni e riproduzioni letterali delle antiche fonti (119); il suo è un musaico, nel quale gli effetti più pittorescamente originali sono ottenuti dal giustapporsi

di pietruzze, tolte tali e quali a poeti amici del Limbo. Il Petrarca invece mena vanto del suo procedere, come ape raccoglitrice di miele odorato, non come uomo che strappa i fiori per portarseli via. Sappiamo com' egli si affrettò a correggere, nella X Ecloga, delle reminiscenze troppo precise di Vergilio (120). Quest' innovazione aveva un singolare valore per lo sviluppo della latinità del poeta. In un' epoca, quando, per conquistare « lo bello stile », occorreva anzitutto disimparare quello orrido della scuola e della vita, poi appropriarsi da sè il latino dei classici con uno sforzo di volontà costante ed implacabile, il metodo petrarchesco era pedagogicamente prezioso; esso costringeva il poeta a ripensare latinamente e metricamente le espressioni più belle delle sue fonti. È ovvio che in tale gara stilistica il moderno rimanga per lo più soccombente di fronte agli antichi, ma ciò non toglie alla tenzone stessa un altissimo significato nella storia della coltura.

Al par di quella dantesca, l' imitazione delle opere di Vergilio si limita, presso messer Francesco, alla Bucolica ed all' « Eneide ». Nel suo discorso più togato, tenuto in occasione della laurea capitolina, egli toglie alle « Georgiche » il motto da commentare nella « predica » umanistica; ma non per questo (121), ad onta della forte e costante passione orticola, egli mai sentì il bisogno di misurarsi col Mantovano nell'« Ascreo carme »: non dimentichiamo, che a lui, poeta-giardiniere, ben poteva bastare il X libro di Columella, se tuttavia gli riuscì scovarne almeno la memoria da fonte indiretta (122). Diverso è il suo contegno di fronte alla « pastorale avena ». Messer Francesco è il vero fondatore della bucolica umanistica, che per opera sua perde il carattere d' intimità, di raccoglimento, predominante nei saggi arcadici di Dante, sconosciuti, sia detto tra parentesi, al Petrarca, ed acquista invece, per naturale evoluzione dell' ideologia allegorica, una quasi infinita potenzialità, diventando un prisma, attraverso il quale il paziente e niente affatto frettoloso pubblico del Trecento e del Quattrocento si divertiva

ad osservare ogni genere di luci, specie quelle che potevano far male all' occhio nudo (123). Ora lo storico della fortuna di Vergilio farebbe male a trattare con sorriso di commiserazione questo trastullo intellettuale dei nostri antenati, ove il diretto godimento estetico si sposa in un modo ora ridiventato concepibile per merito della poesia modernissima ai tormenti del rompicapo elegante (124). Il Petrarca ed i suoi seguaci profusero in questo genere di poesia tesori di gentilissima ispirazione vergiliana, che riuscì ad avvolgere in una luce pacata d' idillio cupe invettive politiche, accattonaggio cortigianesco, scatti di passione amorosa, lamenti funebri, alta poesia e trivialità quotidiana, tutta insomma la gamma delle sensazioni e delle esperienze della vita. La « tenue avena » di messer Francesco narra i momenti più salienti, i pensieri più intimi e più cari dell' esistenza dell' autore, il trionfo capitolino, la morte di Laura, la lotta tra il risorgente classicismo ed il fondo mistico dell' anima sua, la sete di gloria, l' entusiasmo per Cola e per il suo tribunato (125); ed il numero non indifferente di commenti amorevoli ed accurati, uno dei quali è dovuto a Benvenuto da Imola, fa fede del vivo interesse, con cui il pubblico decifrava tale sibillino canto pastorale (126).

Ora, esso nuovo atteggiamento della bucolica portava a due gravi problemi: quello dell' equilibrio tra forma convenzionale classica e soggetti moderni, quello del riversarsi nella ristretta cerchia d' idilliache immagini pastorali, stilizzate per giunta, giacchè l' arcadica avena scioglie il proprio canto in epoche di civiltà piuttosto raffinata, di una gamma infinitamente più vasta di svariatissimi motivi poetici (127). Questioni di misura, di tatto, come ognun vede; per arrivare a buon porto, per non ricadere nel gotico squallore, da cui messer Francesco si era con tanta pena liberato, egli doveva abbandonarsi alla fida scorta vergiliana. L' istesso Mantovano porgeva una mano di aiuto all' imitatore umanista, con quelle trasparenti allusioni alla propria vita ed ai propri tempi, che egli aveva sobriamente innestato alla

Bucolica e che venivano spiegate da Servio, da Donato, da Filargirio (128). Il cod. Ambrosiano svela poi a dovizia come il poeta seppe ricamare di suo sulla tenue trama antica; ed in ciò egli si trovava perfettamente d'accordo con tutta l'esegesi vergiliana del secolo; la grande difficoltà stava nel sapere tornare a tempo all'arte di Marone e rivestire di nobili lineamenti classici il medievale castello dell'allegoria. Orbene, messer Francesco assicura, che tale complicato lavoro non gli costò gran fatica: egli lo dice ultimato in pochissimi giorni, quale trastullo di un animo, preso dagli affari di Curia, che, non osando mettere mano a grandi cose, ed essendo educato dall'infanzia in un perpetuo operare, sceglie la via media e canta un silvestre carme tra il solingo ramingare nei boschi di Valchiusa (129). Ma prima ancora la mente del poeta aveva concepito l'idea di una collana di dodici Ecloghe (si noti il voluto distacco dal vergiliano numero denario) e dopo il primo getto, di cui egli offrì un saggio al fratello Gerardo, il lavoro seguitò sempre; nell'autografo Vaticano possediamo interessanti traccie di stratificazioni successive, che andavano accumulandosi sul corpo primitivo dell'*Ecl.* X (130). Ora, in ultima analisi, raggiunse il Petrarca lo scopo, che si era prefisso? Egli seppe appropriarsi buona parte del lessico vergiliano, assai meno il dinamismo poetico, la flessuosità ininterrotta del verso, meno ancora lo spirito della aurea latinità, che apparisce in lui per effetto di inevitabile ed in fondo salutare evoluzione contaminata da motivi linguistici volgari, specie nella sintassi, meno di tutto finalmente il metro, che gli costava improbe fatiche, un continuo ripesare e ripensare piedi e versi, ma con risultato sì scarso, che a' dì nostri un valentuomo, il Corradini, volle darsi la pena di riaggiustare di suo e di puntellare metricamente un discreto numero di versi dell'« Africa » (131). Per ciò che riguarda l'efficacia artistica del contenuto, essa è, agli occhi di una critica spassionata e non prevenuta, assai maggiore in quelle Ecloghe, ove la fusione dell'antico col moderno è ottenuta per virtù

del calore di un intimo e profondo sentimento del poeta (*Ecl.* I, III, V, XI) ed ove spunti di epopea e di dramma si sprigionano dalla scorza pastorale, temperati come sono dal mite e luminoso lirismo, così proprio del Petrarca ed insieme così vergiliano (132), giacchè il cantore dell'« Africa » si avvicina tanto più al suo modello, quanto più riesce a riversare nei carmi l'anima propria (133). Merita rilievo l'attenzione che gli antichi chiosatori dedicano alle apparizioni del Benacio vate nelle Ecloghe, quale personaggio partecipe dell'azione (134). Com'è noto, esse sono due, e, particolare tipico, in una il Petrarca, ad onta dell'esclusivismo letterario latino, a noi già famigliare, dipinge Vergilio, quale incitatore delle proprie aspirazioni umanistiche greche; nell'altra fa apparire il Mantovano accanto ad Omero, contrapponendoli entrambi al re David nella lotta tra poesia gentilesca e sacra (135).

È tempo oramai di accostarci, in questa rapida rassegna, all'opera maggiore del Petrarca, a quell'« Africa », per cui egli fu incoronato in Campidoglio dai contemporanei, criticato senza pietà dagli scienziati dell'età nostra, ed anche un po' da qualche spirito maligno nell'istesso Trecento (136). Notiamo anzitutto, nell'« Eneide » della terza latinità, una totale mancanza di servilismo verso l'oggetto principale dell'imitazione poetica, un'ostentazione anzi d'indipendenza di fronte a Vergilio. Se messer Francesco volle ideare una Bucolica di dodici Ecloghe, l'« Eneide » da lui intrapresa non ebbe che dieci libri; la νεκυία di prammatica, a metà circa dell'epopea, è soppressa, e le sue veci sono rappresentate, sull'istesso principio del poema, da un'edizione umanisticamente riveduta e corretta del « Somnium Scipionis », che offriva il doppio vantaggio di una glorificazione ben più completa degli spiriti magni di Roma, che non quella di un Limbo od anche di un Elisio vergiliano (137) e di un'assai maggiore libertà di invenzione poetica in terreno sgombro da concorrenti della forza di Vergilio — e di Dante (138). Così pure quel lembo d'Inferno che si schiude

per un istante onde lasciar passare « il violento spirito » di Sofonisba è ben vergiliano, come paesaggio; ma l'ossatura dell' episodio è ricalcata sulla « discesa all' Inferno » dell'Amfiarao di Stazio (139). Sofonisba stessa è ben una risorta Didone; ma più d'un tratto l'accomuna con madonna Laura, giacchè parecchie sono le pennellate, che nel ritratto della regina africana sono impastate sulle miniature poetiche, onde il Petrarca del « Canzoniere » ha ingemmato la figura della gentildonna provenzale (140). Enea invece riapparisce sdoppiato: ciò che in lui era di « pio », d' ieratico, di romanamente grandioso e perfetto, è tutto reincarnato in Scipione; l' anima passionale, l' aspetto drammatico si riversa sulla liviana figura di Massinissa (141). Nelle altre persone primarie del poema è ben difficile ravvisare raffronti vergiliani; non mi par ragionevole il tentare di scoprire qualche fattezza di Turno in Annibale od in Siface. Qui il poeta aveva dinanzi agli occhi ben altri modelli e ben diverso era il suo intento: qui a Vergilio subentra interamente Livio (142).

I critici moderni si ostinarono ad accusare il Petrarca di avere, per scrupolo di esattezza scientifica, fatto degenerare l'epopea storica in una storia versificata. Ora, anche se messer Francesco si fosse realmente limitato a rifondere metricamente la prosa liviana, tale lavoro conserverebbe sempre, a giusto titolo, un posto non ultimo nella storia della latinità risorgente; ma v'è di più. Il verismo storico dell'« Africa » non è che un'applicazione umanistica, prima per importanza, se non in ordine di tempo, di un principio generale, onde è pervasa la letteratura trecentesca, come pure, a distanza di quei quindici o sedici lustri, che talvolta separano, nel Rinascimento italiano, un dato stadio di sviluppo letterario da quell' analogo nelle arti plastiche, la pittura del Quattrocento (143). L'oltretomba di Dante è una mirabile visione ed insieme una soda costruzione scientifica; lo Stefaneschi, i pre-umanisti dell'Alta Italia plasmano i loro soggetti di storia moderna secondo un canone di penoso ossequio al vero, con-

dotto logicamente fino agli estremi limiti del possibile (144). Dall' altra parte, non credo che il numero dei lettori dell'« Africa » sarebbe cresciuto, se il poeta avesse alterata la versione liviana del suo soggetto. La vera ragione dell' insuccesso letterario del poema sta nell' essere rinvenuto mutilo dopo la morte di messer Francesco (145): questo per le generazioni immediatamente posteriori all' autore; chè nel tardo Rinascimento l' epopea petrarchesca rimase semplicemente coinvolta nel relativo abbandono, cui andarono soggette tutte le opere letterarie del Trecento, non esclusa la « Commedia », e fatta eccezione, forse, del solo « Canzoniere » (146). Il verismo dell'« Africa » è una conseguenza non già del quasi superstizioso concetto di inarrivabile perfezione delle gesta dei romani, bensì dell'assoluta incapacità comune a tutti quanti i trecentisti di scindere alla cinquecentesca ed alla moderna il vero vissuto dal vero artistico; ricordiamoci dello stato d'animo perplesso del Petrarca di fronte alla scoperta della « castità di Didone » (147).

La norma dell' imitazione libera, schiva di meccaniche reminiscenze di modelli antichi, suggeriva un eclettismo linguistico, accresciuto poi dal canone verista, che agevolava la fusione di forme poetiche e prosaiche, già iniziata dagli scrittori latini della decadenza. Il Petrarca offre dei neologismi autentici, tra i quali basta citare il celebre « irrediturus » (148), verbi « argentei » (« conviximus » I, 359) (149), aggettivi come « caelicus », tolti nel miglior caso a Marziano Capella (150); nelle assonanze con poeti della classica romanità egli segue a piacere ora Vergilio, ora Lucano, ora Ovidio, ora Marziale, ora Claudiano: sempre con singolar timore di calcare troppo davvicino le loro orme, preoccupazione che rende istruttiva e piacevole insieme un' attenta lettura dell'« Africa » con frequenti raffronti sui vocabolari (151). L' ossatura dello stile è vergiliana, onde sono imitati versi incompiuti, spunti di dinamismo poetico cari al Mantovano (152); ma anche qui il poeta non si fa scrupolo di attenersi talvolta a forme grammaticali delle proprie

poesie volgari o ad atteggiamenti stilistici della propria prosa latina (153). Con tutto ciò non dobbiamo esagerare la portata dei « barbarismi, neologismi, sgrammaticature, costruzioni poco pure, frasi toscane latinizzate », che la critica rimprovera di solito a messer Francesco; secondo una bella espressione del Sabbadini « tutto questo era inevitabile, com' era inevitabile a Giotto risentire l' influenza della vecchia scuola ». Ma non solo queste mende non riescono a colmare l' abisso tra il latino di messer Francesco e quello corrente del suo secolo, bensì nulla o quasi tolgono alla stretta parentela di esso con quello dei migliori quattrocentisti (154).

Chè, a parlare franco, se il Petrarca ebbe mai una vera lingua letteraria materna, questa fu la latina, piuttosto che il toscano, od il provenzale. Italianissimo in tutto, ma lontano ognora da fecondi contatti linguistici col popolo toscano, egli scrive un volgare di maniera, castigatissimo, ma povero, un volgare studiato con sforzi non minori di quelli usati per il latino; anche qui messer Francesco apre un' era nuova, quella del latino, come vera lingua nazionale d' Italia (155).

Fu detto a sazietà, che l' insieme architettonico dell'« Africa » manca di euritmia e di senso di misura. Dante fu ancora guidato, nel costruire la sua visione oltreterrena, dalle severe leggi dell' armonia scolastica; ai poeti del Rinascimento esse vennero meno. Abbandonati ai soli modelli antichi e non ancora sorretti dal canone del « fastidium sui » introdotto dal Vida, il Petrarca ed i suoi successori del Quattrocento, chi più, chi meno, peccano tutti di sproporzione e di eccessi; i pesantissimi discorsi e le faticose descrizioni di messer Francesco prolificheranno in modo spaventoso. Ma presso il cantor di Scipione sono appunto le digressioni, che racchiudono le gemme poetiche più fulgide dell' epopea. E noto a tutti il ritratto di Sofonisba, tracciato dal poeta con tocchi che fanno presentire la somma arte psicologica di Torquato Tasso (156); meno studiata, ma ancora più importante per la storia della coltura umanistica è la descrizione dell' aula di Siface, figlia di quella dello scudo

di Enea nell' VIII dell'« Eneide », ben diversa però dalla madre. Il poeta umanista non limita la sua immaginazione ad uno luminoso scorcio di storia, condensato nel breve spazio d' un lavoro di oreficeria (157); egli ha bisogno di decorare un intero palazzo e di abbracciare in un unico sogno d' arte cielo, terra ed inferno. Mentre Vergilio non ha che parchi accenni ad oro, argento e policromia, messer Francesco comincia col ritrarre una straordinaria, multicolore luminosità, irradiata dalle pareti, rivestite di « crocei » e « verdi » lapilli, scendente dalla volta, ove brillano in effigie i sette pianeti, anch' essi variopinti. In tanto barbaglio di tutti i colori dell' Iride il poeta colloca la sua galleria artistica. immaginata anch' essa in policromia, con dorature ed argentature (158), e con tale violenza di dinamismo plastico, che un artista difficilmente riescirebbe a fermare coi mezzi di cui dispongono le arti figurative i veloci sogni del Petrarca. Basti citare l' esempio di Apollo che « cambia di tratto il volto mobilissimo » e da fanciullo si trasforma in un batter di ciglio in vecchio; motivo, attinto alla pittura « discorsiva » dei miniatori, ma esagerato sino alle estreme conseguenze (159). Se questa febbrile smania di moto, che contrasta così singolarmente colla pacatezza della pittura di Simone Martini, schiude le vie all' arte di un secolo ancora lontano, un altro canone pittorico, lodato di sfuggita dal poeta in un episodio dell'« Africa » anticipa francamente le idee di Raffaello. Ciò non vale a fare di messer Francesco un critico d' arte, fa bensì vedere tutta la dovizia di germi svariatissimi, nascosti nei monumenti letterari del Trecento (160).

L'« Africa » fu lodata dal migliore suo critico quattrocentista, il Vergerio, per « la grande perizia della antichità e della natura » profusavi dal poeta. Il verismo storico è rilevato al pari della ricca fantasia e degli efficaci insegnamenti morali (161). Ora, sappiamo, quanta parte della propria anima vi profuse il Petrarca, come anzi incorse in accuse di poca fedeltà alla storia per avere messo in bocca a Magone

morente troppi pensieri propri (162). Scopriamo l'anima moderna nell'« Africa », più che altro, negli scorci di paesaggio e nei tentativi di individualizzare psicologicamente i personaggi; il poeta, ancora impacciato e pedissequo imitatore nelle similitudini, sa trovare un' efficace espressione del proprio senso della natura nella notissima descrizione della Riviera di Levante, di cui egli rileva con cura l' originalità (163). Movenze psicologiche individuali, estranee a concetti antichi, vanno rilevate fin nella ieratica figura di Scipione. Benchè poi il Petrarca sia il vero padre del concetto neoclassico di assoluto eroismo e di assoluta sceleraggine, egli pur trova un momento di mitigata antipatia per l' istesso Annibale (164). In ultima analisi, l'« Africa » è insieme un bel esempio di libera imitazione classica e l'unico tentativo di un' epopea umanistica intenta alla mera glorificazione della romanità trionfante, non più legata da vincoli di finalità, che per Dante ancora correvano da Romolo a Cesare e da costui al Redentore ed al « papal ammanto », ma storicamente fine a sè stessa, onde l' Impero viene a trovarsi non più al culmine del « volo dell' aquila », ma nella stanca discesa. Badiamo che Dante ed il Petrarca si ispiravano ugualmente alla costruzione storico-retorica di Floro, ma il primo non vi leggeva ancora ciò che saprà scovarvi il secondo (165). Vergilio serve ad entrambi egregiamente, ad onta della diversità delle loro idee; anche messer Francesco, più d' una volta in cerca d' un Augusto, non si adombrava di fronte a qualche accordo aulico della propria lira (166).

Accanto al Petrarca meritano un fuggevole cenno tre suoi amici eruditi: Guglielmo da Pastrengo, Giovanni Colonna e Cola di Rienzo. Il primo lasciò nella nota enciclopedia « de originibus rerum » un brevissimo ed asciutto cenno intorno a Vergilio, nel quale ripete ancora alla scolastica, che alla « maggior musa » non mancò nessun ramo del sapere, ma si astiene completamente dalle fantasticherie magiche, sostenute, come vedremo tra breve, con somma tenacia da Zono de Magnalis nel suo eruditissimo commento (167);

il secondo, nel « De viris illustribus » ripudia le leggende napoletane ma accetta la novella della « scoperta del sepolcro »; il terzo va ricordato per la franca e netta interpretazione serviana della Virgo-Iustitia nell' *Ecl.* IV, che due volte ritorna nell' Epistolario di Cola, senza nemmeno un accenno all' anagoge cristiana. Non manca d' interesse il modo, come esso tribuno si serve dell' « Eneide » per appoggiare le proprie offerte diplomatiche al governo siciliano e per giustificare la scelta di una delle sei corone tribunizie (168).

III.

E veniamo al Boccaccio. Qui siamo assai meno fortunati, che non di fronte al Petrarca: non abbiamo ancora rinvenuto il suo Vergilio, di cui ignoriamo perfettamente testo e scolii; siamo al buio di molte cose nelle sue « Ecloghe », come d' altronde qualche volta l' istesso Certaldese, che non si ricordava più del significato di certe allusioni, spiegandole a fra Martino da Signa (169). Sappiamo peraltro che egli arrichì notevolmente la conoscenza dell' « Appendix vergiliana », scoprendo e ricopiando di suo pugno nel *Laur. Pl.* XXXIII, 31 le 80 « Priapee » e venendo in possesso, oltrechè del « Culex », delle « Dirae » (170), forse anche del « Moreto » e della « Ciri » (171). Conobbe e cita direttamente Servio; non potremmo ancora rispondere all' importante quesito, s' egli possa mai avere ottenuta dal Petrarca qualche notizia in merito a Donato e Filargirio (172). Il concetto che il Certaldese si fa di Vergilio ha molti tratti popolareschi e tradizionali. Nell' « Amorosa Visione » ritroviamo la « maggior Musa » in una veste poco dissimile da quella che le aveva acconciato l' autore del « Dolopathos »; è il poeta — filologo, sovrano del trivio e del quadrivio, fornito di ogni dottrina possibile (173); nel « Commento » dantesco spunta addirittura il benefico stregone della primitiva leggenda locale napoletana. Le due figure stanno distaccate, senza

reciproco nesso logico; spetterà a Zono de Magnalis il merito — o demerito — di fonderle insieme (174). Al Boccaccio mancò il potente culto di Roma e della romanità, che costituisce tanta parte degli entusiasmi vergiliani di Dante e del Petrarca; «filologo romanzo» per inclinazione, come lo battezza il Körting, egli si mostra freddissimo verso i sacri ruderi di Roma e francamente ostile all' Impero, classico o gotico che sia. Egli sente Vergilio ben diversamente, se lo toglie a paladino nella gran difesa della poesia da lui intrapresa, se lo sceglie a prima guida nella romanticissima Bucolica — la seconda è messer Francesco (175).

«I grandi versi» di Vergilio (176) sono una delle armi più efficaci nella aspra lotta letteraria che chiude le «Genologiae deorum» (177). Vedemmo (178), quali preziose notizie offre il Certaldese in merito al culto, onde era circondato il preteso «patrius agellus» vergiliano; ora, nel ragionarne, egli esalta il «merito degli studi», che, ad onta del basso lignaggio e della «poetica povertà», strinse di amicizia il «cantor di Enea» ed il reggitore dell' Orbe (179). Tale altissimo «merito» doveva intanto venir purgato, agli occhi degli «hodierni», dall' accusa di menzogna, gentilesca per giunta. Vergilio, dunque, avrà mentito anche lui? Che egli abbia proclamato l' unità di Dio, risulta dal «Iuppiter omnipotens» di *Aen.* II, 689, epiteto non concesso dal poeta a nessun altro iddio, per cui egli considerava gli altri numi del suo Olimpo quali «membri od uffici» della divinità, opinione, condivisa dal «teologo» Platone (180). Che il Mantovano non abbia mentito nel narrare a modo suo la storia di Didone, risulta per messer Giovanni in modo altrettanto chiaro: entriamo per la prima volta nell' atrio della teoria cinquecentesca del verosimile. Vergilio, insomma, ha scritto una «fabula» — qui il Boccaccio doveva rammentarsi delle definizioni di Isidoro, che più tardi Francesco da Fiano citerà per esteso — ; tale «fabula» era «in molte cose simile alla storia di Didone»; la licenza di fingerle in tale modo «era concessa ai poeti dalle istituzioni de-

DIDONE ED I TROIANI

Vat. lat. 2761, 99 r (sec. xv)

gli antichi ». Ecco il modo definitivo in cui egli giudica l'episodio, dopo avere tentato di salvare qualche lembo della sua storicità. Sono poi curiosissime le ragioni, colle quali il Certaldese spiega la scelta di questa « fabula » a preferenza di altre. Due sono d'indole più o meno estetica, la necessità di tornare alle origini dell' azione epica dopo avere prese le mosse « in mediis rebus » — espediente, esplicitamente attribuito ad Omero, che viene così per la prima volta introdotto quale legislatore del canone epico occidentale (181) — indi l' opportunità di far balenare attraverso la « fabula » le future sorti storiche di Cartagine e di Roma (182); due ragioni invece trovano la loro radice nell' anagoge moraleggiata (183). Anche qui senso letterale ed allegoria procedono paralleli senza urtarsi. Non basta affermare intanto, che Vergilio non abbia mai volgarmente mentito. Se costui avesse avuta retta nozione del vero Iddio — chè pervenne solo fin dove è concesso al mero ingegno umano, dice il Boccaccio sulle orme di Dante — nel suo volume non si troverebbe quasi nulla di men che santo: non per nulla S. Agostino non manca pressochè mai di conferirgli epiteti laudativi, mentre lo cita (184). Questo verginale poeta scrisse « tanti moniti di virtù », quante sono le parole dei suoi versi; ora, badiamo bene, che messer Giovanni enumera a sostegno della sua tesi, un po' come Dante nel « Convivio », i meriti eroici di Enea, quali risultavano dalla schietta lettura dell' « Eneide », senza la minima velatura allegorica (185). Che anche questa non faccia difetto nelle « Genologiae », è risaputo; sono altresì noti i testi vergiliani, ai quali la applica messer Giovanni: *Ecl.* VI, 31; *Georg.* IV, 220, IV, 415 sgg. (con bizzarra svista, Clymene-Cyrene); *Aen.* I, 81 sgg., VI, 724 e VI passim. Purtroppo, non ci rimane che lo scheletro dell' anagoge boccaccesca; ne ricaviamo intanto un interessante parallelismo tra *Aen.* I, 81 sgg. ed *Odyss.* XII, 158 sgg. (186). Notiamo a questo proposito, che il Certaldese sembra essersi scelto una posizione conciliante nella questione del primato, di-

battuta tra i due sommi poeti. Due volte egli afferma che Vergilio non è inferiore ad Omero; ma non fa parola di un' eventuale assoluta supremazia del primo (187). Ben più deciso è il suo contegno di fronte alla questione della quarta Ecloga; sospetterei che in questo caso abbia influito il concetto dantesco della limitatezza del sapere teologico di Vergilio pagano (188).

Il Certaldese, non inferiore al Petrarca nell' amore verso la « maggior musa », emula il maestro ed amico se non nell' epopea latina (ragioneremo più oltre della « Teseide » e dell' « Ameto »), almeno nella « bucolica avena » vergiliana. Possiamo farci un' idea dell' enorme fatica, che durò il cantor di Fiammetta ad appropriarsi il verseggiare latino (189). Per l'*Ecl.* III lo zibaldone laurenziano permette uno sguardo assai istruttivo nelle prime origini della poesia pastorale boccaccesca; per le altre il diligente acume di Oscar Hecker fornì agli studiosi il modo di seguire passo per passo uno stadio posteriore, ma ugualmente interessante dell' operosità di messer Giovanni, la lima definitiva del testo (190). Non crediamo, che dopo l' analisi dello Hecker la riputazione del Boccaccio, quale latinista, possa essere salvata; ancora nel *Riccard.* 1232, autografo della Bucolica, egli scrive exaruit, exaruere, che più tardi soltanto corregge exarsere; inventa (*Ecl.* II, 91) la forma strarem (191) e così via (192). Merita intanto ogni rilievo lo sforzo che il Certaldese compie per liberarsi da improprietà e volgarismi (*Ecl.* XV, 185 « educet » corr. « nutriat »; IX, 120 « scerpenda » corr. « lanianda » ecc.), e per limare l' espressione e la metrica (193).

Assai più dello stile vale l' ispirazione della Bucolica. Ricordiamoci di ciò che dicemmo in merito al lato romantico del Rinascimento; orbene, in Boccaccio esso romanticismo determina le linee maestre del poetare. Apriamo l' *Ecl.* XIV, la più bella (194); vi troveremo il poeta che rivolge alla figliuola morta, apparsa in una visione ispirata, come quella di Iacopo di Dante, al « Somnium Scipionis », una domanda a noi

già famigliare, giacchè la vedemmo poc'anzi nella lettera del Petrarca a Vergilio: l'Elisio è in realtà come lo descrisse il « dottissimo Minciade », o diverso? Ed Olimpia-Violante: « colla forza della sua mente costui giunse ad avere sentore di grandi cose, ed in parte dell'aspetto del luogo, ma cantò sol poche delle molte bellezze dell'Elisio » (195). Ed ecco il Boccaccio insiste: « dimmi allora ciò che il Minciade non vide o tralasciò apposta ». La giovane, trasumanata come Beatrice e ribattezzata in cielo come una monaca, sa tutti i misteri celesti e li narra al padre con un'ingenuità tra mistica ed idilliaca che le arti plastiche sapranno raggiungere più tardi col beato Angelico; le fonti di tale racconto hanno per la storia del giovane umanesimo un valore singolarissimo (196), ma più ancora merita il nostro interesse il fatto stesso del distacco dall'imitazione pedissequa, il trionfo della libera ispirazione romantica, il voler seguitare, non ricopiare il canto del « Minciade ». Oltre questo Paradiso intimo e raccolto vediamo nella Bucolica boccaccesca un Purgatorio ed un Inferno, dantesco il primo, popolareggiante il secondo, poi un tentativo di storia sacra in abito pastorale — applicazione pratica delle idee del Certaldese sui legami tra poesia e teologia (197). L'umile « avena » allarga il proprio campo oltre i pur ampi confini che le aveva tracciato il Petrarca; ma non per ciò il Certaldese si crede autorizzato ad abbandonare le orme del « Minciade » e di « Silvano », i due maestri prediletti. Ben nota il Carrara, che delle due *Ecloghe* dedicate alle lodi della poesia (XII-XIII) l'una segue davvicino il maestro moderno, l'altra quello antico. L'*Ecl.* XIII del Boccaccio, studiata attentamente, può dar un'idea sufficiente di ciò che l'autore seppe togliere a Vergilio e del come lo tolse (198). Se quest'imitazione manca talvolta d'arte, mai le vien meno l'entusiasmo; chè il Certaldese, alla fine del suo cammino bucolico, mostra bensì un po' di malinconica sfiducia verso « Silvano », ma nulla perde della gagliarda fede in « Minciade », come risulta dalla sua estrema fatica, il « Commento » a Dante (199).

IV.

Il prof. Sabbadini ha mostrato ai dotti moderni ciò che dai vecchi commentatori della « Commedia » fu fatto per l'elaborazione umanistica della biografia vergiliana, codificata, com'è noto, verso il terzo decennio del sec. XV sotto la forma del « Donatus auctus » (200). Ma non fu che un primo passo. Per afferrare a dovere tutta l'importanza degli studi classici, specie vergiliani, dei chiosatori trecenteschi di Dante occorre un ingente lavoro di preparazione, che può dirsi appena iniziato (201). Una singolare fortuna ci permise di rinvenire i miseri avanzi di un commento alla Bucolica vergiliana del maggiore di questi chiosatori, Benvenuto da Imola, importante monumento di opposizione umanistica alle autorità scolastiche meno discusse, imperniato com'è sopra un'aspra polemica contro Servio (202). Questi pochi frammenti, salvati dal diligente Astolfino dei Marinoni, mettono in una nitida luce lo spirito critico del maestro bolognese, che rende così pregevole il suo monumentale « Commento » dantesco, le cui escandescenze contro Servio e la cui interpretazione originalissima di *Ecl.* IV garantiscono l'identità del « Benevenutus » di Astolfino col maestro emiliano (203). È noto, che l'Imolese non si limita ad inveire contro Servio, perchè questi aveva dato del traditore ad Enea (204); egli fa guerra aperta contro Vergilio stesso, difendendo l'onore di Didone (205). Al pari del Boccaccio, l'Imolese cerca di spiegare, perchè mai Vergilio rese la « figlia di Belo » « amorata de Enea », ed adduce una ragione di origine dantesca — l'opportunità di provare il buon diritto dei romani sulle tre parti del mondo coi tre matrimoni del « primo fondatore » dell'Impero (206), poi un'altra, tolta di peso alle « Genologiae » (207), pur dando la preferenza ad una terza, fulgenziana. Ma, per Benvenuto, tali ragioni non bastano a scusare la scortesia di Vergilio: sarà ch'egli non

abbia trovato in Africa un' altra regina da far comparire nel poema; eppure « mi dispiace discretamente, che tale gloriosissima donna sia stata così indegnamente infamata » (208). Il Buti farà un passo ancora: per lui « ....Vergilio fece molto male a dare tale infamia a sì onesta donna, per fare bella la sua poesia, e lo nostro autore Dante fece peggio a seguitarlo in questo, che credo che avesse veduto Geronimo e li altri che di ciò parlano: potrebbesi scusare; ma le scuse non sono sofficienti, però le lascio » (209). Ben diverso Piero di Dante; col finissimo e freddo atticismo che lo distingue, egli espone i fatti e lascia gli apprezzamenti (210); anzi, egli sembra non annettere importanza di sorta a quelle « vindiciae » della regina africana, onde andava sì superbo il Petrarca (211). Benvenuto si mostra indipendente di fronte a Vergilio anche in un' elegante controversia letteraria, non puranco chiusa al giorno d' oggi. Contro coloro, che accusavano Dante di avere prese troppe cose da Vergilio, l' Imolese ruvidamente osserva, che ciò non è vero, mentre è dimostrato da Macrobio, fino a qual segno Vergilio sia debitore di Omero (212). Ora vale la pena di osservare, come Benvenuto, più reciso del Petrarca e del Boccaccio, insista sulla scarsità di lumi, posseduti dal poeta pagano in merito all' « Inferno materiale » (213). L' originalità di Dante viene quindi provata con argomenti forse più religiosi che letterari (214). Tutti i commentatori danteschi del Trecento professano, com' è ovvio, verso Vergilio una simpatia poco diversa da quella espressa nel divin poema: tutti, compreso il Lana, lo hanno letto e lo ricordano discretamente, anche se taluno avvolge ancora le gesta di Enea in una nebulosa romanzesca e novellistica (215). Chi sente più modernamente e con maggior finezza Vergilio poeta, è, a parer mio, pur sempre Piero di Dante, il quale, sobrio come di consueto, si limita a riportare le lodi vergiliane di Macrobio, mentre caratterizza « ad litteram » Vergilio dantesco; ma offre in compenso spunti di critica umanistica curiosiosissima, mentre espone qua e là delle citazioni tolte al

Mantovano (216). Tali spunti vanno studiati col maggior rispetto e con ogni diligenza, come altresì il testo, adoperato da Piero nelle sue citazioni, fino al punto almeno ove può essere chiarito dai migliori codd. superstiti (217).

Come il Boccaccio, Benvenuto crede francamente alla « scienza magica » di Vergilio, pur deridendo l' « errore del volgo », per cui andavano attribuite al poeta — qui lo strale va a colpire il pur tanto venerato Certaldese — « grandi opere » compiute con « magiche frodi » (218). Che il Mantovano abbia conosciuto la magia, Benvenuto enuncia quale assioma nell' episodio dell' « Eriton cruda » (*Inf.* IX, 23), un « passus » che sembrava « nimis fortis multis » e che aveva già messo a dura prova la diligenza di Piero di Dante (219). Ora il nostro umanista scarta risolutamente, al pari di Piero, i « vani sogni » di coloro, che cercavano dei puntelli storici in appoggio della finzione dantesca, dichiara, che Vergilio disse « vero è e mentre pur non era vero », sebbene non possa essere accusato di menzogna, giacchè nella sua intenzione non era l' ingannare Dante, bensì l' istruirlo, incutendo maggior fiducia nell' esattezza delle sue informazioni — altro esempio di confusione tra vero artistico e realtà (220). Nè il passo lucaneo, a cui Vergilio dantesco andava debitore della trovata, regge alla critica di Benvenuto. In realtà Eritone non poteva far risorgere un morto, giacchè simili incantesimi si riducono ad illusioni demoniache (221). In sostanza, nel commento dei canti IX e XX dell' Inferno Benvenuto si dibatte in una rete di contraddizioni, che intralcia i passi di tutti i suoi colleghi chiosatori di Dante. Assai tipico è il « proemio » del canto XX, comune al Lana ed all' Ottimo (222). Lo sfoggio di erudizione che essi mostrano in merito alle varie pratiche teurgiche non è naturalmente farina del loro sacco; rimane però notevole l' insistenza, colla quale essi cercano di salvare buona parte delle arti divinatorie, p. es. la chiromanzia ed altri rami della « mathesis » (223). In questo essi, come vedremo, sono pienamente d' accordo con

Zono de Magnalis; conseguenza preziosa di tale atteggiamento per il nostro tema vergiliano è la possibilità di spiegare con esso la tenace sopravivenza della figura di Vergilio mago nell' ambiente universitario italiano della fine del Trecento.

Dai commentatori di Dante un breve passo ci riconduce a quelli di Vergilio. Per il Trecento ne possiamo offrire quattro, due toscani, un lombardo ed un meridionale; dato uno sguardo a costoro, sarà agevole fare un giudizio su tutti quanti (224). Più interessante degli altri è il fiorentino Zono de Magnalis, il cui commento vergiliano sembra avere goduto una popolarità non indifferente: ne conosco finora ben cinque codd. che non credo siano i soli superstiti (225). Zono si lascia sfuggire pochissimi cenni autobiografici; veniamo a sapere, che nacque in Firenze, da un tal Romeo, che ebbe un figlio Giovanni ed un compare Berto da Reggio Emilia (?), che insegnò grammatica a Montepulciano. Da altra fonte sappiamo, che nel 1318-9 egli studiava a Bologna (226). Però, il commento vergiliano è ben lungi dal limitarsi agli umili bisogni di un « ludus » grammaticale; esso è certamente frutto di lezioni universitarie, delle quali troviamo traccie evidenti nel *Vat. lat.* 5990, ove si parla appunto di una « lectio » mancata (227). Nè basta. Dopo averlo esposto ad una studentesca, Zono ne curò la pubblicazione. Un codice di gran lusso (*Vindob. lat.* 28) capitò nella biblioteca viscontea non saprei se come omaggio dell' autore, chè vi manca ogni traccia di dedica (228). Siccome non uno solo dei mss. a me noti va collocato prima della seconda metà del Trecento ed il *Vat. lat.* 5990 ha tutta l' apparenza di un libro d' appunti, steso in un' aula universitaria, dovremo supporre il lavoro di Zono di poco anteriore a quelli di Astolfino dei Marinoni e di Stamonio « de Regno », che appartengono esattamente all' ultima decade del secolo. Nella redazione primitiva del commento dantesco di Benvenuto (1375) Zono è già citato e condannato a fianco di Servio (229). Premessa quest' induzione cro-

nologica, il commento di Zono assume un' importanza eccezionale. Anzitutto, egli dichiara tondo che ignora l' « Appendix » vergiliana, ritenendola perduta (230). Egli conosce Servio in una forma alquanto più ampia della volgata (231), con delle interpolazioni sul tipo di quelle del *Vat. lat.* 3317, e lo tratta con libertà di giudizio, minore, s'intende, di quella dispettosamente ribelle dell' Imolese, ma pur rilevante (232). Al pari del Petrarca, egli è famigliare con Filargirio (I); la Vita donatiana gli è nota in una forma già vicina al « Donatus auctus ». Narrando la biografia del poeta, Zono ha molti tratti affini a quelli sparsi pei commenti trecenteschi della « Commedia », com'è altresì il caso nella digressione sulle guerre civili (233); altri punti di contatto non lieve si ravvisano nel VI dell'« Eneide », dove l'elenco dei vari modi di « scendere agli Inferi » e la divisione dell' oltretomba vergiliano in nove circoli, colla caratteristica di ciascheduno, arieggia davvicino ciò che in proposito dice Piero di Dante (234). Essi circoli vengono, da Zono e dai suoi coetanei, d'accordo con il *Vat. lat.* 1574, collegati colla partizione novenaria del mondo in regione sublunare, quella dei sette pianeti e cielo fisso. Due di tali circoli vengono riservati all' Elisio: quello di Giove, quello del Sole — o del firmamento —. Nè basta. L' Inferno vergiliano si riconnette colla celebre « littera picthagorea » (Y), simboleggiante la biforcazione dell' umana volontà verso il bene ed il male. Per Zono, gli « arva » del quinto circolo « significantur per illam sutulam illius littere »; la « roccia a man manca » (*Aen.* VI, 548) è la parte mancina della lettera simbolica « que significat statum male vie que ducit nos ad mortem ». Entrambi, Zono e Piero, debbono avere avuta una fonte comune, alla quale sono da ricondursi le molte assonanze tra i più dei chiosatori vergiliani del Trecento (235). Zono, però, ha una personalità spiccata, che non permette di confonderlo colla massa grigia dei mestieranti dozzinali della scuola e colla trita volgata esegetica; anche il suo simbolismo allegorico, al pari di quello del Petrarca, mostra una perfetta

indipendenza di fronte a Fulgenzio (236). Il testo, ch'egli teneva sottomano, non è cattivo, come risulta dai lemmi del *Vat. lat.* 5990 (237), — rilevantissimo un tentativo di critica filologica, ove Zono nota, auspice Servio, la differenza nel punto di spartizione tra i libri V e VI dell'« Eneide » secondo i codd. « antichi » e « moderni » (238). Con tutto ciò, il grammatico toscano sta ancora ben al di sotto di un Piero di Dante o di un Benvenuto. Egli talvolta si mostra affine ai chiosatori di stampo « novellistico »: di Cesare Augusto fa un Pontefice « del monastero di Donna Vesta »; chiama Cassandra « badessa » (239). Egli narra con tono convinto la leggenda della « Salvatio Romae » (240), quella della visione di Augusto (241), crede francamente alla magia di Vergilio. Tale fede, però, non è un residuo di cantari popolareschi: Zono la basa umanisticamente sul testo dell'ottava Ecloga vergiliana. Siamo così avvezzi, auspice il Comparetti, a scindere rigorosamente la tradizione vergiliana in scolastica e popolare, che duriamo fatica a renderci un adeguato concetto delle difficoltà ed anche degli scrupoli di coscienza, onde era pregna per un pio trecentista l'esegesi della « Pharmaceutria ». Come mai il sapientissimo Poeta, profeta di Cristo, il casto « Parthenias », abbia sprecato tempo ed ingegno a cantare pratiche di magia? Ognuno dei chiosatori trecentisti dice la sua in proposito, facendo trapelare un maggior o minor grado d'incoerenza e d'imbarazzo. Il più disinvolto è ancora Zono: secondo lui, il poeta « tocca alquanto la questione, ma non appieno, giacchè codesta arte era oramai dispregiata presso i romani » (242), però non mette in dubbio la perizia del Mantovano in fatto di magia. Tutt'al più egli avrà voluto ricorrere alla descrizione d'incantesimi per mostrare, di quali cose sono capaci la disperazione dell'uomo innamorato e la credulità della donna (243). Intanto, il grammatico toscano offre all'uditorio una digressione sui vari generi di arti teurgiche, parla dell'arte « diabolica » dei prestigiatori, il cui nome deriva « da « prae » quod est ante « stigus » tenebre », giacchè costoro

« gettano tenebre dinanzi a sè », dei venefici, « incantesimi diabolici o demoniaci », sullo stampo di quelli d' Eritone (244), dei sortilegi e dei diversi rami della μαντεία (245). Viene poi una distinzione, importantissima per il nostro soggetto. Vi è una « mathesis » lecita ed un' altra illecita, la prima ha la penultima breve ed aspirata : la seconda lunga e non aspirata: la prima è dottrinale, la seconda divinatoria (246). Nè basta. Oltre l' ottava, anche la quarta Ecloga offre a Zono prove della famigliarità di Vergilio colla magia (247). E l' incantesimo della « figlia di Belo ? » La sua « amorosa magia », dice il chiosatore, era una finta, onde distrarre Anna da sospetti ed agevolare il suicidio.

Su questo punto Zono era d' accordo con un ingegno della forza del Boccaccio; altrove i suoi orizzonti si restringono fino quasi al livello del volgo oscuro. Per essere della seconda metà del Trecento le sue cognizioni in merito alla geografia d' Italia sono ben scarse. Commentando la « laus Italiae » egli riferisce per avere « sentito dire », che il Lago Maggiore stia dalle parti del Piemonte, scambia il « Larius Maximus » coll' Oglio; alquanto meglio informato, ma sempre vago, è il nostro pre-umanista per l' Italia Centrale (248). Notiamo, che in fatto di geografia i chiosatori trecenteschi avevano la scusa di una non buona tradizione anteriore; basti pensare, che la cosidetta « brevis expositio » cacciava i Volsci nelle Alpi ! (249). Per la storia stiamo altrettanto male. Sui « Camilli » Zono è informato peggio di Dante e di Giovanni Saresberiense, giacchè ne fa dei « populi romani » « chiamati dall' aratro a maggior dignità » (250) e confonde per giunta « referentem signa Camillum » con Cincinnato (251). Però la buona volontà non manca: intorno ai Decii Zono ne sa più di Servio (252). L' allegoria e l' anagoge del nostro chiosatore si risentono della volgata del tempo : « sepulto » (*Aen.* VI, 424) viene interpretato « sopito » o « sine pulsu »; « cerberus » (*Aen.* VI, 417) è detto da « creos caro beros vorans », giacchè è simbolo della terra divoratrice d' ogni cosa (253): Plutone è il mondo, Teseo la sapienza terrena,

Piritoo l' eloquenza: quest' ultima ottiene il primato, giacchè — e qui torniamo al ciceronianismo di Brunetto Latini — prima fu scoperta l' eloquenza, e poi la sapienza (254). Tra cotante fantasticherie spunta anche presso Zono un accento di fervida nostalgia omerica, assai meno appagata di quella del Petrarca e del Boccaccio, ma pur sempre notevole (255).

* * *

Giovanni da Firenze è ben diverso da Zono. Purtroppo, non abbiamo di lui, per ora almeno, che un commento alla Bucolica vergiliana, e nulla assolutamente sappiamo della sua vita (256). Ma il poco che possediamo di scritti suoi, è un vero tesoro; immaginate un fervido polemista cristiano, dello stampo di un Dominici, nell'atto di commentare Vergilio? Giovanni non è uomo di mezzi termini; arrivato agli incantesimi dell'*Ecl.* VIII, egli dichiara (VIII, 67): « sappia, chiunque legge questo brano, che il sacrificio, descritto dal poeta, è cosa diabolica, aliena dalla fede Divina, ed è negazione di Dio. E chi lo tentasse, sarebbe degno di morte » (257). Dopo un tale preambolo, il chiosatore affronta la questione della magia nel suo complesso (258). Egli cita per esteso un teorico della negromanzia, poi lo confuta sdegnosamente. Per Giovanni, l' incantesimo in sè non può avere effetto, giacchè nè uomo, nè angelo, nè demonio è in grado di mutare la disposizione della materia, se non per mezzo di agenti corporali. Anche i miracoli dei Santi non fanno eccezione, operati come sono non da virtù naturale, ma da potestà della grazia. Similmente i demoni sono capaci di far sembrare ciò che non è, o di far nascere certe cose dalla congiunzione di virtù attive e passive (259). Più oltre, dopo avere seguito attentamente i « nove gradi » dell' incantesimo vergiliano, Giovanni esce in un'altra preziosa dichiarazione (VIII, 103). « Qui il sapiente poeta mostra cautamente, come sia vile l' operazione magica che può venire dispregiata e non curata da colui stesso contro il quale è diretta. Il libero arbitrio e la

volontà non soggiacciono alle ingiunzioni di un demonio o di un mago, qualora si voglia resistere » (260). Questo ibrido sincretismo di fede medievale in una teurgia infallibilmente operante e di fede umanistica nella sovranità del volere umano — non per nulla il Salutati difenderà il « volontarismo » contro il Dominici — serve egregiamente per tirare d'impaccio il nostro commentatore; Vergilio, con questo metodo, è salvo, ed i magi inesorabilmente condannati (261). Il commento all'*Ecl.* VIII può darci una nitida idea dell' orizzonte intellettuale di Giovanni. Egli vi cita Servio, Boezio (262), Isidoro, Papia, Aristotele, che fa ragionare della Trinità (263), S. Agostino, la Bibbia (264). Egli si mostra altresì famigliare tanto colla *Verg. Cont.*, quanto col *Mythologicon* di Fulgenzio (265). Si noti, che nel proemio della Bucolica egli riporta a titolo di perfetta uguaglianza la interpretazione letterale di Servio e quella allegorica di Fulgenzio (266). Che un chiosatore sifatto creda a Vergilio profeta di Cristo, va da sè: importante è l' energia, colla quale Giovanni scarta le « nugae » di Servio, nonchè l' astuzia diplomatica, onde ancor una volta sono messi d' accordo termini inconciliabili. Il chiosatore, difatti, sembra prevedere l' obbiezione, che il Boccaccio ed altri opponevano alla tesi agostiniana: « non dico, che Vergilio sia stato profeta — osserva Giovanni — ma solo che egli abbia riferito, come lui stesso confessa, le parole della Sibilla.... » (267). C'era intanto, nel testo agostiniano, un'altra difficoltà: come mai il Santo parla della babilonese Erifile, quale profetessa di Cristo, mentre Vergilio accenna alla Sibilla Cumana? Il chiosatore non si sgomenta per così poco: hanno entrambe scritto di Cristo; non fu forse una delle Sibille, che recò la buona novella ad Ottaviano, come narra Papa Innocenzo III? (268). Ma — ecco il connubio pre-umanistico di critica e di ingenuità — « non so, dice Giovanni, chi fosse questa Sibilla, nè trovai finora il suo nome » (269). Intanto Servio ha la peggio in un altro punto: il nostro commentatore si scaglia contro di lui muovendo guerra in nome dell' ortodossia alla teoria del « magnus annus », che

Venere e Cupido

Vat. lat. 2761, 11 r (sec. xv)

due secoli dopo Giordano Bruno impugnerà con altrettanta vivacità, ma da un punto di vista diametralmente opposto (270). Per Giovanni « la cosa è falsa, eretica ed impossibile »; se il mondo non ha ancora settemila anni, come mai il « magnus annus » ne avrebbe trentaseimila ? La Sibilla, lontana da tale eresia, volle accennare al ritorno, coll' Incarnazione di Cristo, della pristina felicità (271). « Nessuno quindi metta in ridicolo la nostra interpretazione teologica delle parole, non di Vergilio, ma della Sibilla. Se poi qualcuno non vi prestasse fede, legga il libro, che Ovidio Nasone scrisse e fece seppellire nella propria tomba, in una cassa d' avorio; egli vi parla chiaramente della nascita di Cristo dalla Vergine. E questo libro fu ritrovato dopo molto tempo. Ed udii tale cosa da persona degna di fede, che era sacerdote e che aveva letto quel libro nella città di Ravenna. Certo, Ovidio conobbe la profezia dai carmi Sibillini, o per mezzo di quest' Ecloga vergiliana, giacchè non fu profeta, come neppure Vergilio, bensì entrambi uomini perduti ed idolatri » (272).

* * *

Con Astolfino dei Marinoni e Stamonio « de Regno » scendiamo un gradino più in basso. Sono copisti-compilatori, senza pretese di originalità, ma non perciò men degni dello studio di chi indaga la fortuna di Vergilio anche fuori delle cime della « bella scuola » umanistica. Astolfino vergò il suo bel codice vergiliano a Pavia, finì il 10 settembre 1393 la Bucolica, il 21 dicembre le « Georgiche », il 20 agosto 1394 l'« Eneide ». Era amico del Loschi, che lo chiama « fratello ottimo e carissimo », e lo dice segretario del « magnifico Francesco de' Barbavari ». Egli si serve largamente del Vergilio ora Ambrosiano del Petrarca, le cui chiose sono segnate accuratamente con « Fran. pe., Fran., F. », e, come già vedemmo, cita un commento di Benvenuto da Imola alla Bucolica (273). Oltre le chiose strettamente vergiliane

di messer Francesco, egli riferisce la nota necrologica di Laura (274), due episodi dell' « Africa » (275) ed una ep. metrica del Petrarca (276). Degli antichi Astolfino mette a profitto Servio e Macrobio, le cui « lodi di Vergilio » occupano sei carte fittissime sull'inizio del cod. (277). Tipica è l'assenza di ogni accenno all'interpretazione cristiana di *Ecl.* IV, come altresì quella di scrupoli e riserve nell'esegesi di *Ecl.* VIII; forse sulle orme di Benvenuto, l'umanista pavese riduce quest'ultima ad un'allegoria politica, intendendo la « donna innominata » (278) quale « scienza di Vergilio », Dafni-Augusto, Amarillide-Roma (279). Non è da escludersi, almeno nell'« Eneide », un influsso più o meno diretto di Zono (280).

Stamonio è meno umanista di Astolfino, ma in compenso offre maggior interesse. Egli cita francamente Zono (281) ed adopera il commento dantesco di Benvenuto, dal quale trae, non saprei se direttamente, la celebre immagine dell'Italia, quale « pulcerrima domus totius orbis terrarum » (282); conosce l'accenno filargiriano a Cornificio (283). La mentalità di Stamonio differisce poco da quella di Giovanni da Firenze: (*Aen.* III, 111) « mater cultrix » va inteso nel senso di « sempre intenta al culto degli idoli » (284). Il nome di Cibele è fatto derivare dai « cimbali ». « Costei era una maga che mostrava schiere di demoni, in atto di ballare e di suonare, trasformati in uomini e donne e che trascinava così « molti e molte » all'idolatria. Ecco dunque come l'errore trasse inizio da una donna, mentre da un'altra donna sgorgano le origini del culto vero: « mulier quod damnavit salvavit » (285). Incastrato in questo ragionamento schiettamente medievale sta un'accenno all' « Achilleide » di Stazio (286). E si badi, che Stamonio scriveva nel 1396 (287).

Tutti questi oscuri chiosatori vergiliani hanno comune col genialissimo Dante l'assoluta mancanza di scrupoli in merito alla lettura dei poeti pagani. Essi non sentono nemmeno il bisogno di far precedere la loro esegesi da apologie dell'arte poetica; destinati com'erano per la scuola,

questi commenti sorgevano in un'atmosfera pacata, lontana dalle battaglie letterarie, che fra poco seguiremo davvicino (288). Il Medio Evo ed il novello Rinascimento, pur tormentati da dubbi in merito agli studi gentileschi, quale svago di gente adulta, erano concordi, auspice S. Agostino, nel concederli senza riserva ai piccoli, compresi gli adolescenti della studentesca universitaria di allora (289). Spetterà al Rinascimento più maturo il compito d'invertire i termini della controversia, di muovere guerra all'uso didattico dei testi antichi.

Il Trecento fece passi giganteschi verso la conquista della classicità. Sull'inizio del secolo lo Stefaneschi, più o meno autodidatta, spiccava ardimentoso il volo poetico sulle orme di Vergilio; le sue erano però ali d'Icaro, onde più d'una volta egli cade malamente, pur riuscendo a dare qualche verso realmente bello (290) ed a fare sua qualche immagine veramente vergiliana (291). Sul limitare del Quattrocento l'Italia possedeva già la sua novella « Eneide », una collana discreta di Ecloghe, si era impadronita di quasi tutti gli artifici della poetica del Mantovano, tranne i segreti più intimi e meno accessibili del metro. Nel secolo che rapidamente studiammo fu messa in luce tutta o quasi l'« Appendix », gli scolii vergiliani di Filargirio, quelli di Elio Donato, ricaduti più tardi nel buio, più qualche interpolazione di Servio; ma, quel che più monta, tornò a rivedere le amiche plaghe latine Vergilio poeta. Il barbassoro di Fulgenzio, l'impellicciato pedante del « Dolopathos », scomparve come per incanto: oramai al cielo d'Italia sorride, risorto, il cantor di Enea.

NOTE ALL' INTRODUZIONE.

(1) MAGGINI, 33-5: 61-3: BACCI, 83-4; 254; NOVATI. *Lect. Dant.*: Epp. 290-1, cf. C. FR[ATI], in *G. S. L. I.* LXII [1913] 432-4; SCHERILLO, 146-7; 150-2; KÖRTING, III, 371-401: BERTONI, 229-30; 293-4 (anche la bibliografia 285), MARIGO, *G. S. L. I.* LXVIII [1916] 310 sgg.

(2) MAGGINI, 48; SCHERILLO, 183-4; 172-81. MARIGO, l. c. 316.

(3) COMPARETTI, ²I, 263-4: « l'antichità anch'egli [Dante] la vede attraverso a un prisma il quale gliela presenta sotto un aspetto poco reale.... Quindi egli trova facilmente allegorie negli autori antichi.... non limitando tali interpretazioni alle finzioni poetiche, ma anche talvolta applicandole.... agli stessi fatti storici, i quali senza perdere nulla della loro realtà, sono considerati come opportuni simboli di una idea allegoricamente o anagogicamente ritrovabile in essi ». In quest'ultimo caso, l' « aspetto poco reale » svanisce. Anche SANDYS, I. 633-4 non si rende conto del diverso significato dell'allegoria in Dante e nei seguaci medievali di Fulgenzio. Cf. HAUVETTE, 278-320. magistrale esame dell'allegoria in Dante e l'acuta osservazione ib. 335. VOSSLER, II¹, 793-800; BACCI, 101-2; D'OVIDIO, 198-9; FLAMINI, *D. C.* I, 46 sgg.

(4) Non lo credevano il MOORE, I, 9, 21; D'OVIDIO, 409-12, 427, not. 2; SCHERILLO, 471-5 e *G. S. L. I.* XXXII [1898] 158, not. 2; la tesi opposta in MARIGO, *G. D.* XVII [1909] 31 sgg.; PROTO, *A. R.* XI [1908] 25, cf. XIII [1910] « conchiusione » col. 149-62: indice. col. 163-70 (da usare con molta riserva): gli antichi non dubitavano menomamente di codesta dimestichezza: cf. BENV. I, 51 LACAITA; G. M. Filelfo afferma persino, che il poeta conoscesse a memoria tutto Vergilio, cf. il nostro vol. II, conclusione. Vedi le assennate osservazioni di MARIGO, *G. D.* XVII [1909] 31-2 e 31, not. 1-2.

(5) ALBINI, 32-3; ib. nota sull'uso improprio di « labores ». WICKSTEED-GARDNER, 224; BOCCACCIO imita l'emistichio: HORTIS, 351, cfr. 310.

(6) MONARCH. II, 3, 96-101; 353 MOORE: cf. WITTE ad l. (l'emistichio si trova in tutti i codd.) cf. MOORE, I, 193. « peperit fumante (florente *C. Guelf.*) Creusa »: « *sex Heinsiani* » RIBBECK, ad l. [II, 160], « hemistichium nec in sensu plenum » SERV. I, 403, $_{12}$, THILO, cf. il mio articolo in *Arcadia*, II [1918] 88-9. Aggiungo, che il cod. Bini offre, MON. II, 3, 75, *Athlas*, 84 *hec* (*Menag.* I, *Franc.*) 74 *Athlantide*, 115 *coniux*; II, 5, 120 *clamavit*, 7, 72 *equidem et*, onde va rafforzata la supposizione espressa *Arcadia*, II [1918] 88 (da gentile comunicazione del prof. Pio Rajna, che ringrazio sentitamente). Esso cod. Bini, scoperto dal Berthalot (cf. *G. S. L. I.* LXXII [1918] 165-6; LXXIII [1919] 44-50) offre anche l'emistichio « peperit-Creusa » colla storpiatura *firmante*.

(7) Ancora più interessanti sono in merito i dati dell'*Ep.* VII, il cui testo fu da me collazionato direttamente sui *Palat. lat.* 1729 e *S. Pantaleo* VIII [*Vittor. Em.* 101] (ZINGARELLI, 266, 720-1); l'apparato per il *Muran.* in TOYNBEE, *M. L. R.* VII[1] [1912] 4-13, VII[2] 209-14 (ib. il testo *Pal.* e *S. P.* in extenso): *Aen.* IV, 275-6 viene citato dal *Pal.* colle varr. *regimen.... romanaq. regna*, da *S. Pant.* colle varr. *rengnum.... romanaq. tellus* (sic! in ras.) [MURAN. = *Marc. lat.* XIV, 115 (TOYNBEE, *l. c.* 4 e not. 7) *regnum.... regna*: TOYNBEE, *l. c.* 9, 212]. Non saprei se sono da ricondurre a Dante le varr. *Asscanium e Julij* di *S. Pant.* [TOYNBEE, *l. c.* 212: *Pal. Muran.*, *Juli*] *Ep.* VII, 88-92; 410 MOORE, *Palat. lat.* 1729, 56 v, *S. Pant.* VIII, 140v-141r. Da notarsi il concorde pulcra (ib. 62, 410 MOORE. *Aen.* I, 286) di *Pal.* e *S. Pant.*, [TOYNBEE, *l. c.* 8, 211].

(8) L'apparato del Witte è oramai assolutamente insufficiente, specie per l'ortografia dantesca dei nomi propri classici, di cui l'editore critico di *Monarch.* non tiene conto alcuno. Anche qui ci basiamo sulla collazione diretta del *Palat. lat.* 1729 e di *Marc. lat.* XIV, 204; cfr. *Arcadia*, cit. Non potei ancora avere sottomano l'ed. BERTHALOT, Friedrichsdorf, 1918.

(9) MOORE, I, 189-91; *Serv. Ecl.* VI, 78; III[1] 81, $_{10-11}$ THILO, *Purg.* IX, 14-5 [BENVENUTO DA IMOLA, III, 249-51: cita AUG. *C. D.* XIV, 8, a sproposito, ed *Oros.* I, 11, $_{3}$; 25, $_{16-20}$ ZANGEMEISTER]. Cf. ancora PASCOLI, *Mir. Vis.*, 720, 725, 732 (presuppone l'uso di Servio).

(10) SABBADINI, *S. I. F. C.* XV [1907] 234-5.

(11) La tesi contraria sostenuta dal PROTO, *A. R.* XIII [1910] 164; 152 (con riserve) cf. *Arcadia* cit. I [1917] 2, 12, MARIGO, *Atti Acc. Pad.* XXVI [1910] 33-34 e 34 not. 1 [propende per la soluzione affermativa].

(12) VACCALUZZO, 180-1; SCARTAZZINI, *Enc.* 708 sgg.; LUC. *Phars.* VI, 508 sgg.; cfr. lo scolio caratteristico ENDT, 229, $_{18-20}$; DANTE, *Inf.* IX, 23-7 (per le spiegazioni degli antichi commentatori danteschi v. più oltre not. 219-21). L'episodio non è preso in esame nella trat-

tazione generale del problema, COMPARETTI, ²I, 289-90 e 290 not., anzi sdegnosamente scartato 289, not. Cfr. D'OVIDIO, 96-112 e 121-142; MOORE, I, 234-7. Testo fondamentale per la « mathesis » di Dante BENV. II, 67 LACAITA, cfr. ib. 69.

(13) Dante e Claudiano: F. VILLANI, in SOLERTI, *Vite*, 82 « post Claudianum, quem poetarum illustrium ultimum antiqua tempora protulerunt, Caesarum pusillanimitate et avaritia omnis pene consenuit poesis, eo etiam fortasse quod ars non esset in pretio, cum fides catholica coepisset figmenta poetarum, ut rem pernitiosam et vanissimam, abhorrere. Ea igitur iacente sine cultu.... vir maximus Dantes Allegherii, quasi ex abisso tenebrarum erutam evocavit in lucem.... ipsasque vatum fictiones naturali atque morali philosophiae cohaerentes, adeo cum Christianis litteris concordavit, ut obstenderet veteres poetas quasi Sancto afflatos Spiritu quaedam fidei nostrae vaticinasse mysteria... ». Questa importantissima « professione di fede » umanistica data del 1395-7 (SOLERTI, 82). Claudiano « fiorentino » (cf. BIRT, XV-XVIII, *Rapt. Proserp.* II praef. 50; TOYNBEE, *Cambr. Dante Rep.* XIX [1900] 19.

(14) VACCALUZZO, 180-1; PASCOLI, *Mir. Vis.*, 516, VOSSLER, II¹, 888-9; BENVENUTO DA IMOLA, I, 150-1 (con notevoli giudizi critici); IV, 36-7 LACAITA (con cit. di VITRUV. VII proem. 9: 156. $_{18-23}$ ROSE). Assai tipica è la chiosa in merito nel testo latino di JACOPO ALIGHIERI. *Laur. Pl. sup.* XC, 114, 8r destra « Ista Eriton fuit quedam mulier [marg. m. post. tesalica] que credebatur.... posse resuscitare mortuos et incantatrix demoniorum erat que coniuravit virgilium ut iret in circulum ubi erat Iudas, qui circulus est nonus in numero circulorum et vocatur iudecha... » essa chiosa offre un esempio caratteristico della fusione dei « circoli » vergiliani con quelli danteschi.

(15) VOSSLER, II¹, 869; (Omero — una « dekorative Grösse ») FINSLER, 15; SCHERILLO, 477-82 specie 478 not. 2. PASCOLI, *Mir. Vis.*, 493-5; COMPARETTI, ²I, 272-3, 304-5.

(16) Cf. not. 13. Sull'armonia tra πίστις e σοφία in DANTE: COMPARETTI, ²I, 279-283.

(17) Insegnamento di Dante: ZINGARELLI, 209, 717-8 (Bologna); 341-2, 726 (Ravenna), NOVATI, *Ind. e post.*, 12, RICCI, 78 sgg., BOCCACCIO, *V. D.*, SOLERTI *Vite*, 30; I, 24, cf. 81 GUERRI, PASSERINI, *V. D.* 105-6, 170 e la nota a p. 170; TORRACA, *B. S. D. I.* X [1903] 161; LIVI, *Dante ecc. in Bologna* (Bol. 1918) 150-1 (mancanza di doc. diretti in merito alla dimora bol. di Dante); 157 (poca probabilità di una sosta nel 1308). Ideologia umanistica; VOSSLER, *P. T.* 29 (per G. de Virgilio).

(18) DANTE *Ecl.* I, 28-33; cfr. ALBINI, 34. per la forma prolutus, v. 31 [prolotus *Est.*, perlotus *Orator.*], derivata da PERS. *prol.* 1, testo

importantissimo presso i pre-umanisti: se ne servirà anche Cola di Rienzo, BURDACH, IV, 36; WICKSTEED-GARDNER, 224; 292-3, cfr. PASCOLI, *Mir. Vis.*, 298 e not. 2; MARIGO, *Atti Acc. Padov.* XXV [1909] 193.

(19) DANTE, *Ecl.* I, 28-30 (quot annis = multis, secondo la postilla laurenz.); ALBINI, 33; WICKSTEED-GARDNER, 292 cf. in genere BACCI, 95-6; 256; VOSSLER, *P. T.* 12-6; MARIGO, l. c. 192-3. Postille laurenz., BIAGI, *Zibaldone bocc.*; *tavv.*, 67v-72v. Sospetto che esse postille risalgano a G. de Virgilio.

Si pensi, per la sola Toscana, a Geri aretino, a Francesco da Barberino, a Cambio da Poggibonsi, a Gherardo da Castelfiorentino: NOVATI, *G. S. L. I.* VI [1885] 187-8; SALUTATI *epp.* II, 29, not. 4; III 84, not. 2; 88, 2; 410, 1-2; 512, 26 — 513, 1-7; IV, 350, 23, ed. NOVATI. Per Geri: BENV. IV, 62 LACAITA.

(20) DANTE, *Parad.* XI, 4-9; SCARTAZZINI, *Comm.*, 801; BENVENUTO DA IMOLA, V, 50-2 LACAITA; PIERO DI DANTE, 625-6 NANNUCCI; BUTI, III, 335-7 GIANNINI, l'istesso concetto, ripetuto con forza dal BOCCACCIO, *V. D.* (SOLERTI, *Vite*, 29, e specialmente 63: l. 24. 80: 27-8 GUERRI «....opere troppo più a Dio e agli uomini accettevoli, che gli inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie un medesimo termine, cioè il divenire ricco.... »). Identica l'intonazione dell'esordio del «Convivio», I, 1, 27-38; 237 MOORE; cf. 68 9 «fuggito dalla pastura del volgo».

(21) Così presso Giov. de Virg., *Ecl.* a Dante, 4-5, la gerarchia di «iuvenci.... agnae.... capellae» risale direttamente a DON. 23. $_{1-4}$ DIEHL, 12, $_{213-18}$ BRUMMER; FILARG. I; III^2 10, $_{4-12}$ HAGEN — «scolares maiores, minores, mediocres» del postillatore laurenz. (BARTOLINI, 41); cf. WICKSTEED-GARDNER, 229, 295. Cf. PASCOLI, *Mir. Vis.*, 296-7 e not. 297, 1; LIDONNICI, *G. D.* XXI [1913] 209-10. cf. PARODI. *A. R.* XV [1911] 210-12. L'intera figurazione di Dante, *Ecl.* I, 11-17 deriva (ALBINI, 32) da VERGILIO, *Ecl.* VII, 9-13; VIII, 22-4 (cf. SERV. III^1 83, $_{19-20}$ THILO, «sponte sua»), rifusa ed architettata plasticamente con intenti allegorici (BARTOLINI, 30 coglie nel vero «la tenuità della forma poetica pastorale in confronto dell'epica»; post. laur. «pascua idest stilus bucolicus»). L'«alveolus» del v. 16, dato che Dante abbia conosciuto Servio, sarebbe un'espressione allegorica dei rapporti da quest'ultimo stabiliti tra epopea e bucolica (III^1, 1, $_{16}$-2, $_5$ THILO): cf. più oltre ciò che ne dicono Zono e Giov. da Firenze. Inutile aggiungere, che leggo con Dionisi e Bartolini, v. 17, eat (cf. ALBINI, 32: noti la concatenazione dei presenti, vv. 11-16: Dante parla della poesia vivente, che «sgorga ora», dopo il «lungo silenzio». WICKSTEED-GARDNER, 224 mantiene «erat» coi mss.).

(22) Con tutto il rispetto dovuto a nomi insigni, la scienza deve protestare forte contro l'ipotesi, che dalla sede dell'insegnamento dei suoi principali sostenitori chiamerei bolognese: l'« ovis » è soltanto la bucolica latina, i « decem vascula » sono unicamente le dieci Ecloghe progettate da Dante quale titolo latino per l'incoronazione poetica: chi volesse ostinarsi a ravvisarvi dieci canti del « Paradiso » dovrebbe anzitutto rispondere al semplice quesito: perchè mai Giovanni, nell' *Ecl.* responsiva, accusa ricevuta della sola « pastoralis fistula », senza neppur sospettare il ben maggior regalo, che i moderni vorrebbero attribuire alla generosità di Dante, anzi, intende l'« ovis gratissima » appunto come il postillatore laurenz. e promette di riempire anch'egli « decem vascula » (v. 94-5) con una precisione ed una esattezza di stile da non permettere alcun'esegesi che si allontani dal senso letterale (cf. PASCOLI, *Mir. Vis.*, 302-3). Non insistiamo sul cumulo di assurdi e di contraddizioni che sbarra la strada a chiunque volesse seguire il bizzarro abbaglio di due grandi poeti moderni, così avvezzi a vedere nell'italiano uno strumento linguistico spontaneo e nel latino una cosa esclusivamente imparata a scuola, che stentano a capire, come un' « ovis » latina possa essere « nulli iuncta gregi »; basti notare: 1) Giovanni cita (*Carm.*, 12) *Parad.* XVII, 132 [ALBINI 21, cf. però PASCOLI, *Mir. Vis.*, 294-5] quindi Dante, tutt'al più, avrebbe potuto mandargli gli ultimi canti del *Parad.*, come dice il PONTA, *G. A.* CXVI [1848] 326-72, il quale vorrebbe ravvisare nell'allusione di Giovanni perfino *Parad.* XXV, ib. 357-9. Il che sarebbe in stridente contraddizione con BOCCACCIO, *V. D.* (SOLERTI, *Vite*, 57-8; I, 51-2, 97 GUERRI; cf. WESSELOFSKI, *Bocc.* II, 289 e not. 3: cfr. « facea copia a chi la ne volea » cioè dietro richiesta!). 2) La poesia teologale del « Paradiso » non può nascondersi sotto il pseudonimo allegorico di « ovis » (tutt'al più sarebbe « giovenca ». cf. not. 21, LIDONNICI, *G. D.* XXI [1913] 218: MARIGO, *Atti Acc. Pad.* XXV [1909] 181-2, e la felice osservazione di WESSELOFSKI, *Bocc.*, II, 61 sull'analogia dell'« ovis » dantesca colle quindici « oves » boccaccesche: eppure, anche lui sostiene la tesi bolognese!); non va collocata « sotto » la rupe, sia del Purgatorio, sia di Assisi, *Parad.* XI, 43, sia della poesia latina (BARTOLINI, 33): cfr. « colles et prata » in Dante, *Ecl.* I, 39, colla postilla laur. ad l. 3) La « Commedia » è un poema erudito, riconosciuto per tale da tutti i biografi e commentatori di Dante; ne esula completamente il concetto di « spontaneità » nel senso, applicato all'« ovis ». Cf. BRUNI, *V. D.* (220-3 PASSERINI, SOLERTI, *Vite*, 104-5; 106-7; v. BOCCACCIO, *V. D.*, ib. 55, 66-8; I, 49, 96, 59 sgg. 104 sgg. GUERRI); MARIGO, *Atti Acc. Pad.* XXV [1909] 180-5. Per la controversia, PASCOLI, *Mir. Vis.*, 294-316; NOVATI, *Ind. e post.* 39-69, ZINGARELLI, 726, CARRARA, 75-7, 481-2 (sostiene la tesi « bolognese » come pure COSMO, *G. S. L. I.* LVIII

[1911] 171-4). LIDONNICI, *G. D.* XXI [1913] 205-43; PARODI, *A. R.* XIV [1911] 194-213; MACRÌ-LEONE, 107-8; WICKSTEED-GARDNER, 124-5, 228; Art. anonimo nell'*It. Mod.* [1908, 15 marzo]; BACCI, 258. La nota di ALBINI, 40, è dovuta, sembra, ad un atto di ossequio personale verso il Carducci: unico argomento valido ne sarebbe la contraddizione tra Dante, *Ecl.* I, 11 e 58, nel qual ultimo si presenterebbe la tentazione di leggere « nescis » contro i codd.; ma anche colla volgata il senso è ovvio [cf. LIDONNICI cit. 220; MARIGO cit. 183]: se è stato proprio ser Dino, che portò in Bologna l'*Ecl.* I di Dante (ALBINI, 42, 48, WICKSTEED-GARDNER, 231), egli pur doveva conoscerla; l'Alighieri si sarà tutt'al più permesso una licenza cronologica. Per analoghi lamenti in merito alla letteratura bucolica ZONO DE MAGNALIS, *Vat. lat.* 5990, 70r, destra.

(23) VACCALUZZO, 3-4; PASCOLI, *Mir. Vis.*, 499 sgg., 490-3; DANTE, *Purg.* XXI, 94-99; BENVENUTO DA IMOLA, IV, 16-8 LACAITA, BUTI, II, 510-11 GIANNINI.

(24) NOVATI, *Civ. it.*, 102-4; VOLPI, 249-55; 274 (assolutamente insufficiente); GASPARY, I, 396-402 (tiene ancora lontani dal « Rinascimento » i pre-umanisti); ecc.

(25) Fondamentale per la questione è BOCCACCIO, *V. D.*, I, 53, 99-100, 126 GUERRI, SOLERTI, *Vite*, 60-1. *Com.* I, 84-5; 102-3 MILANESI, I, 114-5; 126 GUERRI. Dante stesso offre pochissimo in merito; è noto, che il *Vulg. Eloq.* si occupa di rapporti del « volgare Latino » (*Vulg. El.* I, 15, 35; 388 MOORE; 19, 4; 389 MOORE, ecc.) coi vernacoli parlati, il *Conv.* difende il volgare italico non già contro il « clericus », il quale « vulgaria temnit », bensì contro i « malvagi uomini d'Italia, che commendano lo Volgare altrui » (I, 11, 1-3; 247 MOORE), [v. però *Conv.* I, 10, 80-5; 247 MOORE, e BACCI, 118-20; VOSSLER, *P. T.* 19-21; SAINTSBURY, I, 442] cf. tra i commentatori danteschi, BENV. I, 19 LACAITA, PIERO DI DANTE, 10 NANNUCCI, WESSELOFSKI, *Bocc.* II, 561-2; per tutta la controversia BACCI, 109-10, 116-26; 258-9. DANTE ed ISIDORO: ib. 258.

(26) DANTE, *Ecl.* I, 61-2; per l'improprio « poscere » ALBINI, 40; WICKSTEED-GARDNER, 157 traducono « ne' er must be driven to the milking-pail ». Inutile aggiungere che col LIDONNICI, *G. D.* XXI [1913] 218-22, intendo *ovis* qual bucolica dantesca.

(27) PASCOLI, *Mir. Vis.*, 309-10; CARRARA, 73; CARDUCCI, *Prose*[4] 150-9; WICKSTEED-GARDNER, 95-6; per l'allegoria TOYNBEE, *M. L. R.* II[2] [1907] 112-3.

(28) Il termine, sembrami felicissimo, è del SABBADINI, *Cic.* 20. È curioso, come MACRÌ-LEONE, 95 non si accorga dell'importanza delle reminiscenze classiche nella Buc. dantesca, cf. WICKSTEED-GARDNER, 207-11. Una tavola completa di quelle vergiliane MARIGO, *Atti Acc. Pad.* XXVI [1910] 43-4.

(29) V. più oltre, parte I, capp. IV-V: parte II, capp. III-V.

(30) ALBINI, 30-1.

(31) ALBINI, 52-3: cf. LIDONNICI cit. 227, MARIGO, *Atti Acc. Padov.* XXVI [1910] 31-3.

(32) ALBINI, 53 (sinebant-efficiebant; ma piuttosto sinere, italianismo per « lasciare »). Influssi delle « Georgiche » nella Bucolica dantesca: MARIGO, *G. D.* XVII [1909] 39-40 (*Ecl.* I, 65, *Georg.* IV, 10; cf. ISID. *Orig.* X, 231, 25-6 LINDSAY; II, 9, *Georg.* II, 185; II, 43, *Georg.* IV, 510 ecc.).

(33) ALBINI, 38, 54-5 (ib. per le var. novae e nove); 56. Per l'agg. « pectoreus » FIAMMAZZO, 434, RAND-WILKINS-WHITE, 353: MARIGO cit. 36 not. 1.

(34) ALBINI, 63; WICKSTEED-GARDNER, 243: 304 (post. laur. « fingimus vel monstramus »); cf. BOCCACCIO, *Com.* I, 123 MILANESI, I, 141 GUERRI « poio pois.... vuol tanto dire quanto fingo fingis ».

(35) VERG. *Ecl.* IX, 38 « neque est ignobile carmen »; DANTE, *Ecl.* II, 84-7 (cf. ALBINI, 62, WICKSTEED-GARDNER, 128-9; 242 fanno delle riserve sulla paternità di *Ecl.* II). Per le « frondes versa Peneide cretas » di *Ecl.* I, 33 (OV. *Met.* I, 452, 472: ALBINI, 34) v. il luogo parallelo del BOCCACCIO, *Ecl.* IX, 52-3 (testo Riccard. in HECKER, 50: LIDONNICI, 77):

Has frondes phebus uictricibus olim
Ac citharis. lauro facta iam dane. dicauit

ed ancora IX, 89 (LIDONNICI, 79):

Et plebis plausus. et tempora cingere lauro.

DANTE, *Parad.* I, 29, 32-3; una reminiscenza diretta della Bucolica dantesca non è esclusa, anzi probabile: notiamo, che il Boccaccio scrive, nello zibaldone laurenz. (*L* di Albini) penneyde. Cfr. BOCCACCIO, *V. D.* I, 44-5, 93 GUERRI, SOLERTI, *Vite*, 50. LIDONNICI, *G. D.* cit. 231. Per la progettata incor. bolognese di Dante ancora LIVI, 88-9; 171-6, curiosa chiosa in merito al Polifemo di D.

(36) ALBINI, VIII-IX, per l'importanza della Bucolica dantesca: CARRARA, 80.

(37). Cf. Parte II, cap. V.

(38) Cola: BURDACH, IV, 33-8; non saprei, s'è da accettarsi con fiducia la notizia analoga del pseudo-Monaldeschi in merito all'incoronazione del Petrarca (MURATORI, *R. I. S.* XII, 540 B-D) « andorno sei Cittadini vestiti di panno verde.... e portavano una corona per uno di diversi fiori » (Cola ne ebbe cinque di verdura ed una d'ar-

gento, del valore di « cinque fiorini al più » BURDACH, III, 129, 18. Egli giustifica l'uso dell'edera con Persio, quello dell'alloro con Dante: ib. IV, 36-8; cf. 32-3). BENV. DA IMOLA. IV, 302-4 (Alloro-edera, Apollo, Bacco). Edera: cf. ZONO DE MAGNALIS, VERG. *Ecl.* IV. 19; *Vat. lat.* 5990, 73v, sinistra. Simbolismo delle corone anche in ZANOBI DA STRADA, *orat. in. Karol.* IV. WESSELOFSKI, *Bocc.* II. 659-60. Edera ed alloro: *Paneg. Bereng.* (*M. G. H.*, Script. IV. 190-210, πρόλογ., 1-4.

(39) Per codesto lamento cf. BOCCACCIO, *V. D.* (SOLERTI, *Vite*, 60; I, 54, 99 GUERRI) « le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate »; id. *Comento,* I, 102 MILANESI, I, 126 GUERRI « quasi abbandonato Vergilio e gli altri, o essere nelle mani d' uomini plebei e di bassa condizione ». Cecco da Mileto, cf. *G. S. L. I.* XLIII [1904] 11-12; ma questo tema non era affatto nuovo: *Paneg. Bereng.* (*M. G. H.* Script. IV, 190-210) πρόλογ. 1-30, trattato quasi all'umanistica. Non mancano neppure esempi bizantini.

(40) Cf. nota 4.

(41) Testo fondamentale BOCCACCIO, *V. D.* (SOLERTI, *Vite*, 54-5, I, 48-53, 95-8 GUERRI); id. *Comento*, I, 91 MILANESI, I, 119 GUERRI; BENVENUTO DA IMOLA, I, 8-11; 15-7; 18-9 LACAITA. Inoltre VOSSLER, II[1] 899-900 e 898 not. 1, FLAMINI, *D. C.* I, 5-8; BACCI, 107-9. Vergilio nella D. C. (bibliografia *Boll. soc. dant.* indice 1893-903, 140-1 [e gli indici degli anni successivi]; KOCH, *Cat.* II, 558; KRAUS, *Dante*, 450-2) ottima trattazione PIETROBONO, I, 199-206.

(42) cf. parte I, cap. V. Per l'importantissima questione stilistica in merito ai « versi brevi » (*Parad.* XVIII, 87) di Dante derivati dall'esametro vergiliano, BACCI, 115-6.

(43) Architettura dell'Inferno in Dante: BONFANTI, 31-72 (raffronti tra Vergilio e Dante); D'OVIDIO, 226-9 (Vergilio); 229-36 (Dante); cf. 240; PASCOLI, *Mir. Vis.*, 499-523; KÖRTING, III, 406-9 (cita Macaulay); VACCALUZZO, 44-5 (concetto generale; 103-8 ecc.). Tecnica della traduzione vergiliana di Dante discussa *Dial. ad P. Histrum*, 31; 52 KIRNER. Commentatori vergiliani: cf. *Arcadia*, I [1917] 16-7; SERV. II, 66, 25-67, 5; 98, 11 sgg. THILO; MACROB. cit. not. 96. *Vat. lat.* 1583 (anonimo trecentesco, cf. NOGARA, *Cat. Vat.* III, 80-1) 57 v [Aen. VI, 427] circulus primus; 430 secundus circulus; 434 tertius circulus; 440 (58r) iste est quartus circulus ecc. 59r, [Aen. VI, 548] Istud est quartum capitulum sexti libri eneidos.... istorie in quibus describitur sextus circulus.... cf. *Casanat.* 960, 121v, 123r (simile alla versione di Zono); 187, 58v-62r. Zono de Magnalis p. es. *Vat. lat.* 1584, 77r, ove nella νεκυία vergiliana viene rintracciato Inferno, Purgatorio e Paradiso: cf. più oltre, not. 234. Cfr. l'anonimo di *Vat. lat.*

1577, 116r-v, 118r, 119r; a 116r marg. un rozzo scimmione dovrebbe raffigurare Cerbero. *Vat. lat.* 1574 (Oblongo di P. Leto, cf. *Arc.* II [1918] 90 not. 1) 74v, 76v [un grande Y marg. colla spiegaz.: « samia figura » e l'elenco dei circoli]. Gli esempi possono facilmente esser moltiplicati. Il problema verrà da me ampiamente discusso nel *Dante* giubilare che sto preparando.

(44) VACCALUZZO, 110-34 e passim, specie 137 (statistica dei dannati); D'OVIDIO, 240; 225-36; PASCOLI, *Mir. Vis.*, 553-6; 562-3; 565-6; KRAUS, *Dante*, 425; per Catone, SCARANO, *Saggi dant.*, Livorno, 1905, cf. ora anche PARODI, *B. S. D. I.* N. S. XIX[3] [1912] 225-6, per STAZIO LANDI, *Atti Acc. Padov.* XXIX[3] [1913] 231-66; SCHERILLO, *Studi filol. filos. e storia*, I (Milano, 1913) 219 sgg. (cf. PARODI, *B. S. D. I.* N. S. XX[3] [1913] 184-93). I personaggi « vergiliani » di Dante saranno studiati con diligenza nella parte II dell'opera della BONFANTI.

(45) Per la tormentata questione della confusione dei due Catoni è sintomatico il fatto, che persino il Salutati confessa di averli ridotti ad una sola persona: *epp.* III, 532-3 NOVATI. V. MOORE, I, 170-1, 231-2; VOSSLER, I[2], 301; II[2], 1091-5; D'OVIDIO, *Purg.* 33-147; SCARTAZZINI, *Encicl.*, 337-8; CHISTONI, *Racc. D'Ancona*, 97-116; VACCALUZZO, *G. S. L. I.* XL [1902] 140-50; PASCOLI, *Mir. Vis.*, 524-553.

(46) HIERONYM. *adv. Jovinian.* I, 46; MIGNE *Lat.* XXIII, 275 D-276 A; cf. QUINTIL. *Inst. Or.* III, 5, 11; X, 5, 1, e la curiosa attribuzione popolare a Marzia di una lapide romana. *C. I. L.* VI[1], XXV, SIGNORIL. 58. D'OVIDIO, *Purg.*, 40-4. *Conv.* IV, 28, 121-3; 336 MOORE.

(47) LUC. *Phars.* II, 326-371; VERG. *Aen.* VI, 841; BENVENUTO DA IMOLA, III, 25 LACAITA, nomina anche Cicerone: « Tullius et Lucanus vocant ipsum Catonem sanctum » cf. I, 469-71 LACAITA.

(48) *Conv.* IV, 5, 140-5; 301 MOORE; 6, 83-96; 302 MOORE; CIC. *de off.* III, 8, 35-6, cf. VACCALUZZO, *G. S. L. I.* XL [1902] 143. Personaggi ed episodi vergiliani nella Comm. e presso i chiosatori danteschi, PARODI, *Studi fil. rom.* II [1887][5] 305, not. 2 [305-10].

(49) STEFANESCHI, *op. metr.* praef.: PAPEBROCH, *AA. SS.* Maii IV, [nuova ed. dello SDRALEK in preparazione] 438 F « Ac interdum, absque instructiore nisi se ipso (il che contrasterebbe cogli studi parigini). Lucani vacans acumini Virgiliique rhetoricae suavitatis profluo, unius gestae arduitatem, alterius fictae rei subtilitatem, ac amborum styli gravitatem altitudinemque circumspectans, horum ut praefati sumus, brevem materiam [librorum] exorsus.... ». Parliamo ex professo dello Stefaneschi in fine dell'Introduzione, p. 55. Petrarca: DE-NOLHAC, [2]I, 135-7. Per Dante: *Monarch.* II, 3; 102-107; 353 MOORE con citazione di *Aen.* IV, 171-2 [notiamo, che il *P.* reca la forma Dydo, forse ortografia dantesca]; *Inf.* II, 10-36, BOCCACCIO, *Com.*, I, 216-8 MILANESI, II, 208-10 GUERRI; BENVENUTO DA IMOLA, I, 83-5 [per S.

Paolo ancora IV, 295] LACAITA: dei moderni VACCALUZZO, 179-80 e 180, not. 1: nella polemica di costui col D'Ovidio, gli darei ragione, pur limitando la portata delle parole del Moore (II, 167) ivi citate.

(50) DANTE, *Inf.* I, 107-8; BOCCACCIO, *Com.* I, 143-6 MILANESI, I, 154-7 GUERRI; BENVENUTO, I, 57 LACAITA («constat enim apud Virgilium quod.... mortui sunt pro ea parte Italiae ubi nunc est Roma»). Assai tipico poi *Monarch.* II, 11, 8-21; 361 MOORE, colla scorta di *Aen.* XII, 926-952, raffigurato quale «duellum», onde «Romanus populus adquisivit imperium». Ben diverso è il modo di procedere del Petrarca nell'esegesi dell'istesso squarcio (*Sen.* IV, 4; *Opp.* [1]*Bas.* 871) «Aeneas advena, id est, virtus, seu vir fortis, carnis victor.... competitorem suum indigenam, carnalem.... sternit». Enea e Dante: testo fondamentale *Conv.* IV, 2, 59-121; 332 MOORE, ove si adombra FULGENT. *Verg. Cont.* 94, $_{16}$-103, $_{14}$ HELM. Per la caratteristica «pietoso» (SHELDON-WHITE, 471; SCARTAZZINI, *Encicl.* 321) *Conv.* II, 11, 37-47; 262 MOORE.

(51) La vecchia teoria del Ruth poggia su osservazioni, in parte ancor oggi servibili, salvo l'ostinazione di vedere nel Vergilio dantesco un simbolo [cf. FLAMINI *D. C.* II, 163-8]. Per questo cfr. le bellissime parole di D'OVIDIO, 197-8. V. ora il curioso cap. «Anchise e Cacciaguida» di VACCALUZZO, 38-69, buono, ad onta di certe violenze critiche.

(52) *Monarch.* II, 3, 43-53; 352 MOORE: *Aen.* I, 544-5; VI, 170, ove i mss. danno concordi sequutum, forma derivata da un tentativo di accordo grammaticale con sese.... socium.

(53) *Monarch.* II, 3, 28-32; 352 MOORE; cf. ib. ib. 43-124; 352-3 MOORE; notiamo, che il WITTE e il MOORE modernizzano tutte le ortografie dantesche (o per lo meno quelle dei cod. trecenteschi) dei nomi propri.

(54) *Monarch.* II, 3, 53-7; 352 MOORE; cf. FINSLER, 15; VOSSLER, II[1], 869; MOORE I, 344; SCHERILLO, 483-4.

(55) *Monarch.* II, 4, 49-57; *Aen.* VIII, 652-6 [interessante, 652, la forma Malius, *AFL* del Witte, che anticipa l'umanistico Mallius, *Marc.* 4v destra invece «manlius», «orrebat»]. Ib. 5, 98-9; 355 MOORE; *Aen.* VI, 843-4, ove Witte offre un Fabricium (*Marc.*) invece del Fabritium di *P* (cf. l'ortografia boccaccesca *G. D.* XIV, 4; 202, $_7$ HECKER [Fabritij]); ib. 109-11; 355; *Aen.* VI, 825; ib. 117-20 (*P*: in sexto renovatur; patri-[pater *Marc.*]) dove nell'apparato del Witte manca la relativa indicazione (egli dà *AV*); pulcra (anche *Marc.*) pulchra Witte; *V* pulchram; uocauit; *L* vocabat; *FH* clamavit (anche *Marc.*). Ib. 7, 66-77; 357 MOORE; *Aen.* VI, 847-53; qui andrebbero studiate le varr. radio surgentia (v. 850: *F* [....et surgentia *Marc.*]) e subjectis (v. 853: *P* [subiectis *Marc.*]). Ib. 78-85; 357 MOORE; *Aen.* IV, 227-30 [curioso, *P*

Marc. il vezzo di scrivere genitrix (v. 227) e vendicat (v. 230), di cui il Witte non tiene conto]. Ib. 9, 83-6; 359 MOORE: *Aen.* I, 234-6: anche qui va appurato, se Dante abbia o no scritto dicione (*P*) [dictione *Marc.*].

(56) Il *Conv.* offre pochissimo per una caratteristica del Cesare dantesco: III. 5, 120-3; 277 MOORE, dove « popolo di Roma » = « secura iuventus » di LUC. *Phars.* IX, 445-7 (D'OVIDIO, *Purg.* 38) ed i Garamanti sono sostituiti ai Nasamoni, confondendo i vv. testè citati con 458-60: IV, 5, 99-101: 300-1 MOORE. FLOR. I proem. 5-7; 6. $_{1-10}$ ROSSBACH, dove « puerizia » = « infantia » di Floro, e « la sua maggiore adolescenza » comprende « adulescentiam » e « iuventutem » dello storico-retore latino, il quale per giunta parla di Augusto (I proem. 1; 5, $_2$, ROSSBACH: 7: 6. $_8$ ROSSBACH: 8. 6, $_{10}$ ROSSBACH) laddove Dante pone Giulio Cesare « primo Principe sommo » IV, 13, 110-21; 314 MOORE = LUC. *Phars.* V, 527-31: noti « lares » = « abitacoli e masserizie »; « munera » = « ricchezze ». Dobbiamo rivolgerci per forza ai celeberrimi brani *Inf.* IV, 123, basato su Lucano, I, 143-157 (FAY, 331; SCARTAZZINI, *Encicl.* 952 e *Purg.* XXVI. 77 (TORRACA, *D. C.* [2] 556, il quale crede ancora ad un'« ammirazione » dell'Alighieri per Cesare): quest'episodio in ultima analisi risale a Suetonio. *Caes.* 49. 21, $_{17}$ sgg. ROTH: 23, $_{4-5}$ IHM. Va notato, che quasi tutti i brani, ove Dante parla di Cesare, hanno la loro radice in Lucano (*Inf.* XXVIII, 97-102. *Phars.* I. 281. 278. 269; *Purg.* XVIII, 101-2, *Phars.* III, 453-5); *Monarch.* II, 5, 169-70; 356 MOORE; CIC. *Off.* I, 31, $_{112}$; [4]III, 39, $_{3-11}$ MÜLLER, ove Dante ricopia il « tyranni vultus » di Cicerone senza commenti e senza proteste. Uno studio in merito all'influsso « moderatore » di Lucano sull'imperialismo dantesco è tentato da me nel lavoro su Dante.

(57) BOCCACCIO. *V. D.* (SOLERTI. *Vite*, 13, 64-70: I. 7-8: 57-62: 69. 101-6 GUERRI), dal quale dipende BENVENUTO DA IMOLA, I. 13-15 LACAITA (SOLERTI, *Vite*, 77-8) e Giannozzo Manetti (SOLERTI, *Vite*, 115-6. PASSERINI. *V. D.* 239-240) che sente il dovere di riferire anche le fonti classiche della leggenda, per accrescere la verisimiglianza di quella boccaccesca (« Haec.... somnia in praecipuis praesertim liberorum partubus vera esse vel facile crediderim; nam et de Dionysio Siciliae tyranno et de Marone nostro..... scriptum esse constat etc. »). Cf. MOORE, *Biogr.* 36, 56 (non se ne occupa di proposito). Per Dionisio cf. CIC. *divin.* I, 20. $_{39}$: per Vergilio DONAT.-SUET. 3; 8, $_{8-12}$ DIEHL, 1-2, $_{8-12}$ BRUMMER.

(58) La giustaposizione di Claudiano con Dante risale, in fondo, al BOCCACCIO, *V. D.* (SOLERTI, *Vite*, 34; I, 29 GUERRI): cf. nota 13. POLENTON: SOLERTI. *Vite*. 154 (prima red.). Il Manetti chiama Dante addirittura umanista (SOLERTI, *Vite*, 133, PASSERINI, *V. D.* 259).

Per lo studio vergiliano di Dante in genere: VOSSLER, passim (luoghi indicati II[2], 1241): SCHERILLO. 457-75: PASCOLI. *S. vel.* 556-63

[²457-62]; *Mir. Vis.* 499-523; 495-8; 720-37 ecc. (qualche raffronto violento e stentato, ma molta intimità d'intuizione); VACCALUZZO, 188-92 e pass. BONFANTI, pass. Finora non si pensa abbastanza al legame organico ed indissolubile tra la « Commedia » e le opere minori; per ciò anche la bellissima esegesi del Vaccaluzzo è unilaterale. Cf. ancora BACCI, 104-6; ROSSI, *D.* 147-81 (specie 164-71), SCHERILLO [*Arte, Scienza e fede ai giorni di Dante*, 231 sgg.].

(59) Dall'ambiente emiliano-romagnolo degli ultimi anni di Dante (« figliuoli e discepoli » BOCCACCIO, *V. D.*, SOLERTI, *Vite*, 58; I, 52 GUERRI, cf. WESSELOFSKI, *Bocc.* II, 291; CARRARA *B. S. D. I.* [N. S.] XX³ [1913] 197-9) sembrano derivate le due leggende « umanistiche » del « trattatello » boccaccesco. Il « somnium » della madre di Dante col suo apparato pastorale ha la stoffa di un'Ecloga, forse realmente scritta; il « portentum », raccontato al Boccaccio da ser Pier Giardino (*V. D.*, ib.) prende le mosse dal « Somnium Scipionis » (cf. MACROB., *somn. Scip.* I, 4, $_2$; 5, 8, $_1$), contaminato con motivi leggendari popolareschi (cf. COMPARETTI, II, 95, 100-2 [cf. 45-7, racconto di Gervasio da Tilbury, che offre parecchi particolari somigliantissimi a quelli della *V. D.*]).

Per la giustaposizione di Dante e del Mussato quasi allo stesso livello v., persino nel Quattrocento, Sicco Polenton (SOLERTI, *Vite*, 154). Giovanni: WICKSTEED-GARDNER, 135-6.

(60) « Allegorie » MARCHESI, *St. R.* VI [1909]⁶ 85-118. Commento ovidiano: *Casanat.* 1369, citato di sfuggita da MACRÌ-LEONE, 63 not. SABBADINI, *B. S. D. I.* N. S. XXI [1914] 55-7 ed il mio art. *Arcadia*, II [1918] 102-10.

(61) *Casanat.* 1369, 1r « (r) Epletus es quasi flumen sapientiae.... verba hec scripta sunt libro ecclesiastes, capitulo XXIIj etc. » (cioè 47, 16). *Arcadia* cit. II, 103 e not. 2.

(62) « ....quidam dicunt exulavit a roma quia docuerat iuvenes esse in pudicos. Alij dicunt quod causa fuit quod semel transiens per domum octaviani vidit ipsum in cestuose agentem, turpiter. Alij dicunt quod causa fuit, quod ipse vidit imperatricem nudam in balneo, hec fuit causa ut credo. Nam ipse in libro de tristibus (II, 105) sic dicit.... ». Cfr. l'opinione di Francesco da Fiano, *Ottob. lat.* 2992, 28v (adulterio di Ottaviano), e di Sicco Polenton, *Arc.* cit., 106 e not. 2. Cf. BOCCACCIO, *Com.*, I, 330-2 MILANESI, II, 32-3 GUERRI (WESSELOFSKI, *Bocc.* II, 568).

(63) WICKSTEED-GARDNER, 180, 182, 248, 306; CARRARA, 81 [l'*Ecl.* ripubblicata da ALBINI, *D. S. P. R.* XXIII [1905], 246-83. Per l'Ecloga al Mussato anche ZARDO, 279, 281-6.

(64) WICKSTEED-GARDNER 190 (VI, 205 sqq.). [Cf. 255, 308, 324-5]. LIDONNICI, *G. D.* cit. 233-40.

211 : « ipsa quibus Lycidas cantaverat Ysidis ignes
— Ysidis, ibat enim flavis fugibundula tricis (sic)
non minus eluso quam sit zelata marito
per silvas totiens per pascua sola reperta
qua simul heroes decertavere Britanni
Lanciloth et Lamiroth et nescio quis Palamedes.... ».

V. il comm. dell'ALBINI a questi versi, *D. S. P. R.* cit. 273. Per Lovato (lodi del Petrarca) cf. BACCI, 184-5. ZARDO, 277-9.

(65) *Ecl. resp.*, 59-61 (cf. VERG. *Ecl.* II, 1-11; VIII, 26): ALBINI, 47-8: WICKSTEED-GARDNER, 233-4. 297; LIDONNICI, *G. D.* cit. 223 (l'invito fatto rivolgere a Melibeo). Per il postillatore laurenz. « fungos » vuol dire « dicta antiquorum magistrorum » ecc.: anche qui il senso allegorico può benissimo andare d'accordo con quello letterale: se a v. 70-1 lo Scolari fiutò persino odor di mortadella! (ALBINI, 49). Si noti, « animi gratia », « fungus » in senso allegorico nel *De Imm.* di G. BRUNO, VIII, 1; I², 291 FIORENTINO.

(66) *Ecl. resp.*, 11-16 (ALBINI, 42-3; WICKSTEED-GARDNER, 230, 295): interessante, v. 16 « postulat aequora » = *ad Mussat.*, 92 « exundat aequora (congettura dell'Albini) » esempi tipici d' improprietà pre-umanistica.

(67) ALBINI, 41-2 (*Ecl. resp.*, 9); WICKSTEED GARDNER, 295 « idest aquatiles » post. laur. Lo stile prosaico di Giovanni, per quanto possiamo giudicare dagli appunti universitari di *Casanat.* 1369, non ha pretese umanistiche.

(68) ALBINI, 43, il quale cita « distillat aer balsamorum guttulas » di un Inno de resurrect. Dom. Il Laurenz. postilla: vocalis sonus scripturae: cf. BARTOLINI, 42.

(69) WICKSTEED-GARDNER, 230-1; ALBINI, 45 (acuta l'osservazione sull'uso di « ingratae urbi » in Vergilio, *Ecl.* I, 35, ed in Giovanni, *Ecl. resp.*, 38). CARRARA, 76-7. « Alter ab illo.... aut idem » *Ecl. resp.*, 33-4 (VERG. *Ecl.* V, 49). Sulla dottrina pitagorica spiegata da Giovanni nel corso ovidiano, *Arcadia* cit. II, 109-10. Cf. lo spunto platoneggiante di Dante, *Ecl.* II,16-17, illustrato da BARTOLINI coll'aiuto di *Purg.* XXV, 70; *Par.* IV, 22-4. WICKSTEED-GARDNER, 240. Novità dell'arte dantesca: *Ecl. resp.*, 19-21 (per « mulsum.... », « gregium » cf. ALBINI, 43).

(70) Notiamo, che « arcades », una volta tanto, non ha il significato di « poeti pastorali »; cf. la postilla laurenz. a Dante, *ecl.* I, 58 « quia non invenitur aliud opus buccolicum in lingua latina » ed il lamento di Zono de Magnalis, not. 22.

(71) ALBINI, IX-X; CARDUCCI, *Prose*⁴, 150-153; CARRARA, 71-5; MACRÌ-LEONE, 71-6, 107-8.

(72) Nell' epitaffio dantesco di Giovanni, riferito dal BOCCACCIO, *V. D.* (SOLERTI, *Vite*, 82: I, 27, 82 GUERRI), il poetare latino e volgare dell'Alighieri sono citati con ugual rispetto:

> « Gloria musarum, vulgo gratissimus auctor....
> Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
> Distribuit laicis rhetoricisque modis
> Pascua Pieriis demum resonabat avenis
> Atropos heu letum livida rupit opus »

(altra prova contro l'ipotesi bolognese in merito ai « decem vascula »). Cf. WICKSTEED-GARDNER, 174, 244, BACCI, 110-12. Per i « laici rhetoricique modi » cfr. WICKSTEED-GARDNER, 244; v. per la bizzarra finzione di Vergilio che intende il volgare fiorentino parlato da Beatrice BOCCACCIO *Com.* I, 223-4 MILANESI; I, 213-4 GUERRI [cf. PASSERINI *V. D.* 170] coll' importante consiglio « ....alcuno non dovere la sua original favella lasciare per alcun'altra, dove necessità a ciò nol costrignesse (223 M., 213 G.) »; « volgare » e « grammatica », SAINTSBURY, I, 419, 422, not. 1. Si noti, che il Boccaccio è il primo a contrapporre Dante, quale poeta italiano, ai latini; *V. D.* (SOLERTI, *Vite*, 30; I, 24 GUERRI); WESSELOFSKI *Bocc.* II, 286-9; 304-5.

(73) ALBINI, 43.

(74) WICKSTEED-GARDNER, 139-41; 200, 258, MACRÌ-LEONE, 67-70; LIDONNICI *G. D.* cit. 234; 240-1.

(75) WICKSTEED-GARDNER, 196, 198, 257; PETRARCA, *Fam.* III, 4: I, 146 FRACASSETTI.

(76) Il Mussato umanista aspetta ancora uno storico: cf. WYCHGRAM, *Albertino Mussato*, Leipzig, 1880; MINOIA, 169-263, ZARDO, 152-5; 243-363; KÖRTING, III, 332-70. Per le Ecloghe: MINOIA, 198-207, CARRARA, 131-8, 483. Albertino messo in connessione con un vero e proprio « Rinascimento » nella biografia *Riccard.* (Polenton) ZARDO, 369-70.

(77) MUSSATO, *Opp.* ed. GRAEVIUS, *Th. H. I.*, VI² (append. num. a parte), 62 C-D; cf. FLAMINI, *D. C.* I, 8-9.

(78) l. c.:

> « ....inde Probam reprobans Christi praedicere nixam
> adventum clari per lucida verba Maronis
> haec data desursum Vatem cecinisse putabam
> grata mihi nimium, sed corrigor. Unde
> Sit vix ille Deus, quem sic monstraverat. Absit,
> ut prorsus credam Dominum verumque bonumque
> Hieronymo nolente Deum, staboque Prophetis
> Quantumcumque suis lateant aenigmata dictis ».

« suis » va riferito a Vergilio od a Proba. Il frate, probabilmente, aveva espresso il concetto dell' inutilità di un profeta pagano, data

la moltitudine di quelli d'Israele. Cf. MINOIA, 184-6. ZARDO, 302-10. Si badi ancora alla contrapposizione di « Gerolamo » ai « profeti » presso Cola: not. 168, KÖRTING, III, 308-14.

(79) V. più oltre, Parte I, cap. III; Parte II, cap. II.

(80) *ep.* XIV, *Opp.* ed. GRAEVIUS, *Th. H. I.* VI², 50 D.

(81) Per la cronologia MINOIA, 186; ZARDO, 288-9. Petrarca ed i « dispetti » di Cicerone: *Var.* 25, III, 367-8 FRACASSETTI; *fam.* XXI, 10, III, 87-90 FRACASSETTI. Si legga il testo corretto colla scorta di *Marc. lat.* XIII, 70 in DE-NOLHAC, I, 222, not. 5. Altre reminiscenze vergiliane presso il Mussato: MINOIA, 175, 182, 194. Cf. anche BACCI, 167-8, KÖRTING, III, 325-6. « Somnium » GRAEVIUS cit. 63 E-70 A. Si noti ancora la generica difesa della poesia, *ep.* VII, GRAEVIUS cit. 44 B-45 C.

(82) V. la nostra tavola sinottica delle « Georgiche ». Qualche esempio: *Georg.* II, 531: praedura palestra, *PR*γ *b*II Serv.; III, 85: premens, γ; III, 92: effudit, γ^2 *b* (quidam deteriores, in his II, fudit c^2, fundit c^1, effundit *MPR*-KLOUCEK), lezioni comuni nei codd. umanistici sono *Georg.* II, 22; sunt alii quos ipse via; 52 voces... artes; 69 iamque fetu nucis arbutus horrida. V. la tav. sinottica (da una collazione diretta dell'*Ambros.* A. 79 Inf.).

(83) Sul Parenti: SABBADINI, *R. I. L. S.*² XXXIX [1906] 194, 195, not., 196; *Scoperte*, II, 165-8. Il Parenti inserì nel corpo del testo il tetrastico « Ille ego qui.... » (DONAT.-SUET. 20, $_{21}$-$_{4}$ DIEHL; 10, $_{165}$-$_{8}$ BRUMM); [anche BOCCACCIO, *Com.* I, 200 MILANESI; I, 197 GUERRI lo inserisce nel « principio del....Eneida »] ed *Aen.* II, 567-87; a lui si deve la più antica menzione della pretesa morte di Vergilio a Taranto (in omaggio al frainteso « Calabri » di DONAT.-SUET. 18, $_{8}$ DIEHL; 8, $_{136}$ BRUMMER). Sull'*Ambros.* in genere D'ADDA, 105-12, DE-NOLHAC, I, 140-61. *G. S. L. I.* XLV [1905] 169-75; XLVII [1906] 101: RATTI, *Petr. e la Lomb.*, 219-42. Le postille petrarchesche saranno ora pubblicate integralmente a cura del prof. Sabbadini.

(84) FAM. XXIV, 11; III, 292 FRACASSETTI.

(85) FAM. I, 2; I, 39 FRACASSETTI «....iuveniliter dictum, sed vere, sed graviter, sed mature » (segue ROSAE, 49-50). SABBADINI, 24 not. 5. Note anche ad Amplonio (SABBADINI, II, 12, 260).

(86) SABBADINI, 24, not. 5; II, 260 e *G. S. L. I.* XLV [1905] 171; DE-NOLHAC, I, 155, not. 2. Il possesso del « Culex » e dell'« Aetna » formava un punto d'orgoglio della scuola d'Orléans: Vincenzo Bellovacense s'incarica, per dispetto, d'impugnare la loro autenticità: SABBADINI, *S. I. F. C.* XV [1907] 242 e not. 6. SANDYS² I, 674 sgg. (studi vergiliani in Orléans).

(87) FAM. XXIV, 12: III, 299-300 FRACASSETTI « pro excusatione maiorum Virgilii operum ....ad eos quos iuveniles ludos vocant »....

Anche presso il Boccaccio, in *Laur. Pl.* XXXIII, 31 (SABBADINI, 41) « Iuvenalis ludi libellus incipit ». Per tale titolo cf. VOLLMER, *Sitz. Ber. K. Bayr. Ak.* [1908]; 5 dic. [Abh. 11, P. Virgilii Maronis iuvenalis ludi libellus, specie 20 sgg.]. P. LAT. MIN. ed. VOLLMER [1910] 10 sgg. Quello di « Appendix Vergiliana » apparisce nel Cinquecento: cf. Parte II, cap. II.

(88) DE-NOLHAC, I, 155 e not. 5. SABBADINI, *R. I. L.* S.[2] XXXIX[4] [1906] 386.

(89) Due testi dei *Catalept.* vennero in luce nel primo quarto del Quattrocento (SABBADINI, II, 21 e not. 108); all'età del Petrarca erano una rarità somma. Anche la « Ciri » era pressochè ignota.

(90) ELIO DONATO: SABBADINI, 38-9; II, 219 [*G. S. L. I.* cit. 172-3]; ivi qualche scarso accenno alla fortuna di questi scolii dopo il Petrarca. Finora nulla potei aggiungere, ad onta di ricerche in tutti i commenti trecenteschi di Vergilio che mi capitavano sottomano. FILARGIRIO: SABBADINI, *ivi*. Traccie di scolii del FILARGIRIO I si scovano anche presso Zono de Magnalis; cf. più oltre not. 233.

(91) Per la questione delle « Vite » vergiliane conosciute dal Petrarca, SABBADINI *R. I. L. S.*[2] XXXIX[4] [1906] 193-8; DE-NOLHAC, I, 124-5. DUANE REED STUART, *The sources and the extent of Petr. knowledge of the life of Vergil*, *Class. Phil.* XII[4] [1917] 365-404 offre un buon repertorio di brani petrarcheschi, relativi alla biografia del Mantovano, ma li giudica con miope pedanteria; cf. sopratutto 394-7. Non saprei nemmeno io, se la postilla all'accenno del Nelli, relativo a DON.-SUET. 12, $_{7}$-$_{8}$ DIEHL; 4, $_{48}$-$_{9}$ BRUMMER (unica causa giudiziaria, perorata da Verg.) sia o no della mano di messer Francesco; comunque, se fu lui a notare « non memini me legisse de Virgilio, nisi vir iste intelligat Virg. egisse causam pro possessionibus sibi ablatis » . . . ciò dimostrerebbe solamente, che il cantor di Laura non teneva a memoria la Vita donatiana. Per gli appunti del Corrado a messer Francesco e l'aneddoto da lui riferito intorno a Marcello uccellatore, cf. II, cap. II. Che il Petr. abbia avuto dimestichezza col carme « ergone supremis » nel testo integro, cf. oltre *Class. Phil.* cit. 379-82 anche COSENZA, 145-6. « Sic vos non vobis » (DONAT. *auct.* 35, $_{25}$-$_{8}$ DIEHL; SABBADINI, *S. I. F. C.* XV [1907] 248-9; lavoro di cui il Diehl non tiene conto alcuno: cf. 2-3, BRUMMER, 31; COMPARETTI, I, 190-2; il primo pentametro citato già da Aldelmo, gli altri in codd. del sec. X: COMPARETTI, I, 190 not. 4 (190-1). Questi « tetrasticha theatralia » sono una delle più antiche interpolazioni della « Vita » donatiana. *Vat. lat.* 1574, guardia posteriore, li cita, quale « loquutio V. poetae contra capellanum aulae caesaris »). Erano popolarissimi nelle scuole del Trecento.

(92) FAM. XXIV, 11; III, 291-2 FRACASSETTI; cf. DONAT.-SUET. 12, $_{1}$-$_{3}$ DIEHL; 3, $_{42}$-$_{4}$ BRUMMER; 18, $_{15}$-20, $_{11}$ DIEHL; 8, $_{142}$-$_{9}$, $_{155}$ BRUMMER; FAM. XXIV, 4; III, 266 FRACASSETTI; DONAT.-SUET. 16, $_{13}$-$_{4}$ DIEHL; 7, $_{102}$-$_{3}$

BRUMM. (*Prop.* III, 34, 65). Concedo al REED (*Cl. Phil.* cit. 383) che FAM. X, 4; II, 89 FRAC. si faccia uso della Vita serviana, che di essa Vita si ragioni nell'*Itin. Syr.* (l. c. 384-5); ma il volere derivare da S. Girolamo (MIGNE *Lat.* XXIII, 983) e da Macrobio, *Sat.* V, 3, $_{16}$ le cognizioni petrarchesche in merito al « Herculi clavam subripere » (COSENZA, 197), l'indicare il detto S. Girolamo quale unica fonte dell'accenno ai « detractores » in FAM. I, 1; IV, 7 (REED, 387-8), è, sia detto con sopportazione, del mero funambolismo critico. Se il Petr. conobbe degli scolii, ora perduti, di Elio Donato, con quale coraggio gli negheremo ogni famigliarità colla Vita, nota persino a Dante?

(93) TRIUMPH. FAMAE, III, 16-18, 258-9 APPEL, cf. 374. Si noti, che qui la questione del primato, dibattuta altrove (cf. più oltre, p. 76-7) è abilmente girata:

> « a man a man con lui (Omero) cantando giva
> Il Mantovan, che di par seco giostra (e Cicerone) ».

Presso Dante invece (*Inf.* IV, 86-93) è Omero con la bella scuola che va incontro a Vergilio colla « spada in mano » (sul significato di questa BENVENUTO DA IMOLA, I, 150-1; 153 LACAITA: ivi la confutazione della spiegazione allegorica; BOCCACCIO, *Com.*, I, 319 MILANESI, II, 24 GUERRI: « perciochè il primo fu che si creda che in istilo metrico scrivesse di guerre ».

(94) « Virgilium puer iam.... attigi » FAM. X, 4; II, 89 FRACASSETTI: curiosa la limitazione « puer iam, idest non iam infans »: SEN. XV, 1 (*Opp.* [1]*Bas.* 1047) « pater [a Montpellier, tra il 1319 ed il 1323; secondo LO PARCO, *il più noto e mal noto anedd. della puerizia del P.*, Carpentras, 1914, a Carpentras, nel 1316] paene iam incendio adustos.... Virgilium dextra tenens, laeva Rhetoricam Ciceronis, utrumque flenti mihi.... porrexit ».

(95) DE-NOLHAC, I, 123, not. 2, a cui lascio la responsabilità di tale statistica.

(96) DE-NOLHAC, I, 140-161. Abbiamo rinvenuto una prova decisiva della permanenza dell'*Ambros.* nella biblioteca pavese verso la fine del Trecento; l'ipotesi, offerta dal DE-NOLHAC, I, 143 diventa così realtà. Cf. più oltre not. 281 AMBROS. *A.* 79. *Inf.*, 135v (VI, 273) MACROB. *Somn. Scip.* I, 10, $_{10}$ sgg.; 525, $_{3}$ sgg. EYSS.; « quod sensisse videtur et Seneca »: *ep. ad Lucil.* 107, $_{3}$: 497, $_{3}$ sgg. HENSE; 144r (VI, 714-5) dopo una lunga cit. MACROB. *Somn. Scip.* I, 12, $_{7\text{-}11}$: 531, $_{28}$-532, $_{28}$ EYSS. il Petr. dice del suo: « maximorum ingeniorum sompnia, que hic ascribere non piguit, quia virgilium in multis esse platonicum certum est et hec atque his similia qualiacumque sentire, licet poetico more ipsam rerum faciem velet ». 144v (*Aen.* VI, 714) ad SERV. II, 98, $_{18}$ sgg.

Thilo: « mire doctorum hominum fabelle ab una velut erroris radice surgentes, et iste quidem sic, Macrobius autem sic I.° commentarii » (*Somn. Scip.* I, 12, $_{13-14}$, 533, $_9$ sgg. Eyss.); ivi (VI, 730) cit. di Aug. *C. D.* XIV, 3; II, 5, $_{22}$ sgg. Hoffmann, coll'osservazione « haec autem et que sequuntur de IIII^{or} animi passionibus luculenter platonice dixisse virgilium ecc. »; 145r, cit. di Macrobio, *Somn. Scip.* I, 9, $_5$; 521, $_{18-26}$ Eyss. (*Aen.* VI, 737) colla poco lusinghiera chiosa, « ubi est doctorum hominum pueriles ineptias admirari ». 132r (VI, 134) ad Serv. II, 30, $_3$ Thilo; 146v (VI, 798) ad Serv. II, 113, $_8$ Thilo « tu tamen pie lector ad imperatorem celestem illis etiam temporibus natum refer ». Servio: 83v (II, 601) Petr. contrassegna il brano serviano I. 306, $_{13-16}$ Thilo con due asticelle vert. e nota: Nuge; 147v (VI, 845) Serv. II, 119, $_{9-12}$ Thilo: « sine dubio confundit ystoriam, non enim unus fuit qui superfuit apud Cremeram, et qui lusit Hannibalem »; 130v (VI, 72) « miro modo, sed suo, confundit ystoriam.... Tarquinio regnante dicit licet rem totam obnubilet.... grammaticus quam ystoricus melior »; 131v (VI, 104, Serv. II, 22, $_{15-6}$ Thilo) « ceterum aut ego fallor, aut hec valde frivola sunt. dicerem variante usu mutata esse, nisi ex eodem fonte exempla contraria sumerentur »; ecc.

(97) Fam. XXIV, 11; III, 290-1 Fracassetti (v. per i « circoli » not. 43).

(98) Per la νεκυία dell' « Africa » Carlini, 61-74, con osservazioni giudiziose e sobrie; la mancata « descrizione delle cose maravigliose di lassù » è ripresa dal Boccaccio, nell'*Ecl.* XIV. In Fam. XXIV, 11, III, 290 Fracassetti, il poeta tocca con lievi pennellate il « tartareus Helicon », « l'Elysia silva », i « prata » dei « solivagi poeti ». « Mira novitas » di *Afr.* I-II: P. P. Vergerio, *Petr. Vita* (Solerti, *Vite*, 301); essa si riduce, per il Vergerio, ad un riferire all'Africano seniore le cose, immaginate da Cicerone, protagonista il giovane Scipione (« et quidquid de inferiore ibi dictum est, hic ad superiorem mira novitate traduxit »): la cit. di Carlini, 71, not., è incompleta, nonchè fraintesa.

(99) De-Nolhac, I, 131-5. Carrara, 383-477. Buona esposizione in Giordano, 144-5, con applicazione all'« Africa ».

(100) De-Nolhac, I, 137. Il vezzo di sparlare della *Verg. Cont.* di Fulgenzio senza averla letta porta anche il diligentissimo De-Nolhac a credere « ispirata direttamente » a Fulgenzio l'esegesi petrarchesca dell'« Eneide » (l. c. 131). Orbene, confrontando Sen. IV, 4 (*Opp.* [1]*Bas.* 867-874) coll'operetta del grammatico medievale, che, non foss'altro per la dimestichezza col greco e per spunti arguti di critica letteraria merita più e meglio dell'invettiva del Comparetti, I, 144-50, troviamo un solo punto di contatto: Fulgent. *Verg. Cont.* 92, $_{15-6}$ Helm: « Acates enim Grece quasi aconetos, id est tristitiae consuetudo » = Sen. IV, 4 (*Opp.* [1]*Bas.* 869) « At Achates cura virorum comes

illustrium, & sollicitudo, & industria ». Con molta buona volontà poi si riesce a sospettare traccie del Turno fulgenziano in quello del Petrarca: *Opp.* [1]*Bas.* 871 « Proinde Aeneas advena, id est virtus, seu vir fortis, carnis victor.... competitorem suum indigenam, carnalem, humi stravit affectum.... » cf. FULG. *Verg. Cont.* 105. $_{13-5}$ HELM. Il rimanente è tutto diverso: presso Fulgenzio l'idea madre dell'anagoge è il viaggio terreno dell'anima umana, dalla nascita alla morte, per cui *Aen.* I raffigura l'infanzia; il Petrarca immagina, al par di tutti i trecentisti a me noti, un simbolo di vita eroica, che si colloca cronologicamente « circa tempus vitae medium » (cf. la nota di DE-NOLHAC, I, 133, not. 2); l'eroe, anche « moralizzato », apparisce adulto in tutto il poema, onde vengono a mancare i deliziosi spunti « scolastici » (*Aen.* VII, morte di Caieta = liberazione dalla ferula magistrale ecc.) di FULGENZIO, *Verg. Cont.* 103,$_{14}$-104,$_{2}$ HELM. Notevole, presso il Petrarca, l'omissione totale delle « fictiones » di *Aen.* VI (per riguardo a Fulgenzio, od a Dante?). Per l'influsso di Fulgenzio [e di Giov. da Salisbury?] sui commentatori danteschi e vergiliani del Trecento v. più oltre p. 99, 101-2; TOYNBEE, *Cambr. Dante Rep.* XIX [1900] 23 (Benvenuto e Boccaccio). Le cit. del *Com.* boccaccesco: I, 94 MILANESI, I, 121 GUERRI = *V. Cont.* 101, $_{7-8}$ HELM; 131 [146 G.] [*Myth.* in genere]; 204-7 [*Myth.* I, 15: 25, $_{2}$-27, $_{11}$ HELM]; II 86 [II, 230 G.] [*Myth.* I, 5: 20, $_{3}$ HELM]; 179, 200; III, 17, 33 G. [ib. I, 7; 20, $_{20}$-21, $_{3}$]; 206; III, 37 G. [ib. I, 21: 32, $_{21}$-33, $_{8}$ HELM]; BENVENUTO: I, 385; II, 471; III, 6 LACAITA. Il Boccaccio è tutt'altro che ammiratore incondizionato di Fulgenzio: WESSELOFSKI *Bocc.* II, 92-3. [Il brano *Com.* II, 206 M, III, 37 G., sul « mirabile e profondo sentimento » di Ful. in merito alle finzioni poet. par che sia spurio].

(101) *Ep. Poet.* II, 11 (*Opp.* [1]*Bas.* 1352; II, 234 ROSSETTI).

(102) Il processo della loro formazione è tracciato nitidamente dallo stesso Petrarca, SEN. IV, 4 (*Opp.* [1]*Bas.* 868) « dicam breviter, non quod verissimum, electissimumque esse contendam, sed quod illa aetate, quam nunc degis (per Francesco Bruni d'Arezzo cf. NOVATI, SALUTATI *epp.* I, 42 not. 1) cum eisdem quibus tu nunc curis, ac studijs exercerer, varieque ut fert aetas illa, modo huc opinionibus agerer, modo illuc, nunc hoc, nunc illud occurreret, cogitanti saepius occursabat, quodque cum coaevis meis, quantum non fatigandae memoriae praesto est, saepius fabulabar ». Il passo s'intende appieno colla scorta di *contra Med. Invect.* III (*Opp.* [1]*Bas.* 1221-2) « ....poteram, ut aiunt, de calumnia iurare, me Poetarum libros ante hoc septemnium clausisse, ita ut eos inde non legerim, non quod legisse poeniteat, sed quia legere iam quasi supervacuum. Legi eos dum tulit aetas, & ita mihi medullitus sunt infixi, ut ne divelli quidem possint & si velim.... Tener admodum illos edidici, expertusque sum omnium fere,

quae in vestibulo Civitatis Dei de Virgilio loquens Augustinus etc. » (*C. D.* I, 3; I, 7, $_{10-12}$ HOFFMANN). Cf. WESSELOFSKI *Bocc.* II, 90; SECR. II, *Opp.* [1]*Bas.* 396, a proposito della moralizzazione di *Aen.* I, 131 sgg. il Petr. scrive « sive enim id Virgilius ipse sensit dum scriberet, sive ab omni tali consideratione remotissimus, maritimam his versibus et nil aliud describere voluit tempestatem, hoc tamen de irarum impetu, et de rationis imperio dixisti facere satis, et proprie dictum puto ». Cf. ancora SECR. I, [1]*Bas.* 382 (*Aen.* VI); II, ib. 391 (*Aen.* II); ib. 395-6.

(103) DE-NOLHAC, I, 131.

(104) DE NOLHAC, I, 135-6; SEN. IV, 4 (*Opp.* [1]*Bas.* 871-2; *Triumph. Pudicitiae* 10, 224-5 APPEL, cf. 343 [notata la polemica contro Dante].

....« E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido.... »

cf. i vv. 151-6, tipici per l'assoluta incapacità del Petrarca di concepire la differenza tra vero vissuto e realtà artistica. Per il « lacciuol » cf. ESSLING-MÜNTZ, passim (figure di Trionfi dell'Amore quasi sempre sciolte; cf. però 149, 189), specie 109; l'origine del motivo si trova LACTANT. *div. inst.* I, $11,_{1-2}$; $36,_{14-20}$ BRANDT.

(105) BOCCACCIO, *G. D.* XIV, 13; 231, $_{30}$-233, $_{31}$ HECKER, specie « ut artificio, et velamento poetico consequeretur, quod erat suo operi oportunum, composuit fabulam in multis similem dydonis historie.... ». Per Benzo d'Alessandria e la sua opposizione al « fabulosus error » SABBADINI, II, 134.

(106) L. c. Cfr. inoltre *Comento alla D. C.* I, 175; 225, 349, 456-7 MILANESI [I, 178, 215, II, 45, 123-4 G.]. Notiamo di sfuggita che il penultimo dei brani cit., ove Enea è accusato di essersi consigliato « appo il lago d'Averno » per arte nigromantica, cogli spiriti immondi, è boccaccesco, secondo le indagini del Guerri; [cf. not. 203]. HORTIS 520 not. 4. Costui avverte di avere rintracciata una critica consimile della Didone vergiliana prima ancora del Petrarca: avrà conoscenza di quella di Benzo? WESSELOFSKI *Bocc.* II, 91-2 indica acutamente l'« evoluzione » della critica boccaccesca dalla fede incondizionata [*Filocolo*, *Am. Vis.*, *Ameto*] alla « seminegazione » [*clar. Mul.* 40] ed alla negazione finale [*De cas.*, *G. D.*, *Com. D. C.*]. Iacopo Alighieri è convinto della storicità dell'incriminato amore, 58, 60-1 IARRO, *Laur. Pl.* sup. XC. 114, 5v, sin.

(107) L. c. Le quattro « ragioni » del Boccaccio compendiate da DE-NOLHAC, I, 137 not. 1. Notiamo, presso il Petrarca, come altresì presso Fulgenzio, una singolare contraddizione tra Didone stilizzata e quella autentica. FULG. *Verg. Cont.* 94, $_{16-25}$; 95, $_{1}$; 99, $_{18-19}$ HELM (cf. specialmente « dum enim de corde puerili auctoritate ingenii [libido *He*] expellitur, seu oblivionis cinere favillescit » 94, $_{24}$-95, $_{1}$ HELM;

eppure altrove Fulg., dimenticando la linea maestra della sua anagoge, parla di amore vero di un adulto! [« et venatu progreditur et amore torretur »]. Si noti anche la nessuna antipatia di Fulgenzio per Didone). PETR. *Secr.* III (*Opp.* [1]*Bas.* 402) [a proposito di *Aen.* I, 613. IV, 101]: « Quae quamvis, ut nosti optime, fabulosa narratio tota sit, ad naturae tamen ordinem respexit ille, dum fingeret »: qui il poeta si avvicina già alla teoria cinquecentesca del « verosimile psicologico ». DE-NOLHAC, I, 138, not. 2. *Sen.* IV, 4 (*Opp.* [1]*Bas.* 870): « Hic Mercurius eloquij dux (presso Fulgenzio l. c. « laus... ingenii ») a Jove missus, meliora sequi admonet Aeneam. & ille licet passionatus (nel senso scolastico di « passio » !) magnoque animum labefactus amore, paret tamen imperio coelesti, adversante necquiquam voluptate ipsa, & blando usu, nec inespertum relinquente aliquid, quo dilecti (sostantivo = diletto!) habitus trahi possit ». Cf. il seguito del brano.

(108) DE-NOLHAC, I, 127-8. La lettera FAM. XIII, 6 (DE-NOLHAC, I, 127, not. 1 stampa per isbaglio XXII, 6) va ora letta nell'ed. critica di BURDACH IV, 148-58. Cf. ancora per il celebre passo dell'*itin. Syr.* usato da Benvenuto D'OVIDIO, *Atti Acc. Nap.* N. S. IV [1916] 97-108, 112-6. Per Cola: BURDACH, III, 1, $_{8}$ e not. ad. l. 393 l. [§ 70, 16] $_{265}$: l. $_{266-8}$.

(109) Petrarca ed Omero: KÖRTING, I, 474-9; DE-NOLHAC, II, 129-30, I, 197 e not. 5: FINSLER, 15-9 (vuole che il Petrarca non abbia conosciuto Servio!

(110) Per Petrarca e Macrobio v. l'indice di DE-NOLHAC, II, 321. Il cod. di Astolfino de' Marinoni (v. più oltre, p. 103) premette all'esegesi di Vergilio una breve antologia di discussioni vergiliane, tolte a Macrobio; nell'*Ambros.* del Petrarca le cit. di Macrobio sono frequentissime (DE-NOLHAC, I, 157, non ne dà la statistica, limitandosi ad un « passim » cf. MOORE, I, 354 per Dante). Assai istruttiva la tavola sinottica delle cit. di Macrobio in Benvenuto: TOYNBEE, *Cambr. Dante Rep.* XIX [1900] 312.

(111) FAM. XXIV, 12, III, 297 FRACASSETTI « et quidam praeterea nostrorum inter vos dubiam palmam velint ».....

(112) ib. ib. « ....alii certam illi tribuant victoriam ». MACROB. *Sat.* IV-V, passim. V. specialmente i testi fondamentali MACROB. *Sat.* V, 3, $_{16}$: 258, $_{4-16}$ EYSSENHARDT[2]; 13, $_{40}$; 306, $_{7-13}$ EYSSENHARDT, dove contrariamente a quello che affermavano i « nostri » del Petrarca, Vergilio « re vera non poterat non in aliquibus minor videri » (306, $_{8-9}$ EYSS.). Si noti, che la negazione della storicità della « fabula lascivientis Didonis », di cui messer Francesco era così fiero, fu da lui ricavata tale e quale da MACROB. *Sat.* V, 17, $_{4-5}$; 320, $_{10-27}$ EYSSENHARDT: senonchè il critico antico aggiunge l'importante osservazione intorno al legame tra *Aen.* IV ed Apollonio Rodio, natural-

mente omessa dal Petrarca (Apollonio manca nell'*Ecl.* X, 143-7 AVENA). Sarebbe ozioso ricercare, se il Petr. conobbe la diatribe di Benzo (a me pare di no, quantunque in Lombardia il poeta ben potrebbe avere letto il suo zibaldone).

(113) FAM. XXIV, 12; III, 297 FRACASSETTI. Il « propterea » del Petrarca esclude la possibilità che i « nostri » siano autori classici, anteriori a Macrobio.

(114) FAM. XXIV, 4; III, 266 FRACASSETTI.

(115) Ib. « utque in oratoria dedisti, sic in poetica Latio palmam daturum » cf. CIC. *De orat.* I, 4, $_{14}$-$_{15}$, 6, $_{23}$; [1]II, 4, $_{15}$-$_{34}$; 6, $_{32}$-$_{5}$ FRIEDRICH: per l'episodio dell'incontro tra Vergilio e Cicerone DONAT. *auct.* 31, $_{14}$-$_{19}$ DIEHL; 26 BRUMM., cf. SERV. *Ecl.* VI, 11; III[1], 66, $_{15}$-$_{20}$ THILO. COMPARETTI, I, 192-3. Per tutta la questione FINSLER, 18-9 (cf. 505).

(116) FAM. XXIV, 12; III, 296-8 FRACASSETTI (cf. adnot. l. l. 386); Guglielmo da Pastrengo, nella cit. fatta da me *G. A.*[7] II[4-5] [1911] 12 not. 1 dell'estratto; BURLAEUS, 60 KNUST.

(117) FAM. XXIV, 12; III, 298 FRACASSETTI; MACROB. V, 3, $_{16}$; 258, $_{7}$-$_{9}$ EYSSENHARDT; cf. DONAT.-SUET., 22, $_{4}$-$_{11}$ DIEHL, 11, $_{186}$-$_{93}$ BRUMM., che fa risalire la paternità dell'aneddoto ad Asconio Pediano. È tipico, che il Petrarca cita espressamente « ipsis in Saturnalibus », anzichè Donato.

(118) FAM. XXIV, 12; III, 298-9 FRACASSETTI. Per Stazio DE-NOLHAC, I, 197. « ....ducem nactus.... inseruit » cf. DONAT.-SUET. 24, $_{34}$-25, $_{14}$ DIEHL; 16, $_{281}$-17, $_{299}$ BRUMM.; MARIGO, *Atti Acc. Pad.* XXV [1909] 178-9. L'ipotesi petrarchesca pare un'embrione della leggenda umanistica in merito ad un'Eneide in ventiquattro canti, cf. più oltre, I, cap. II.

(119) MOORE, I, 3-47.

(120) Testo fondamentale FAM. XXII, 2 (al Boccaccio); III, 120-7 FRACASSETTI, specie 124-5 « Sum quem similitudo delectet, non identitas, et similitudo ipsa quoque non nimia, in qua sequacis lux ingenii emineat, non coecitas, non paupertas.... Nolo ducem qui me vinciat sed praecedat: sint cum duce oculi, sit iudicium, sit libertas; non prohibear ubi velim pedem ponere et praeterire aliqua, et inaccessa tentare, et breviorem, sive ita fert animus, planiorem callem sequi, et properare et subsistere et divertere liceat, et reverti ». Cf. DE-NOLHAC, I, 138-40; SABBADINI *Cic.* 7-9; VOIGT-LEHNERDT[3], I, 33-5; CARLINI, 182-6, il quale però non fa che sfiorare il problema dell'imitazione nell'« Africa » e si fida troppo delle note del Corradini. Per la personalità dello stile petrarchesco FAM. XXIII, 14; III, 227 FRACASSETTI. Cf. ancora PETR. *Ecl.* I, 27-45; 96 AVENA.

(121) HORTIS, *Scr. ined. di F. Petr.* 311-28 (*Georg.* III, 291-2).

(122) Se tuttavia lo conobbe: SABBADINI, 16, 26; II, 216; DE-NOLHAC, II, 100, not. 3 e *G. S. L. I.* IX [1887] 407 not. 2, sospetta nella notizia del

Tommasini una confusione col Palladio di *Vat. lat.* 2193: ma fino a prova contraria non saprei negare al Petrarca la conoscenza di un autore letto da Guglielmo da Pastrengo (SABBADINI, 16, not. 81, cf. però la riserva generica, da me espressa *G. A.*[7] II[4-5] [1911] 9 dell'estr. e dal Boccaccio (HORTIS, 436). Varrebbe la pena di appurare, se davvero messer Francesco non si serva mai di Columella nei propri carmi latini. Per la popolarità di Palladio TOYNBEE, *Dante Cambr. Rep.* XIX [1900] 33. Quella di Columella fu relativamente scarsa (TEUFFEL-SCHWABE-SKUTSCH[6] II, 242; § 293, $_6$): ma il Petr. potè sapere da ISIDORO, *Etym.* XVII, 1, $_1$, che esso fu « insignis orator », il quale « totum corpus disciplinae eiusdem (de rebus rusticis) complexus est »: cf. anche CASSIODOR. *Inst. Div. litt.* 28: MIGNE *Lat.* LXX, 1143.

(123) CARRARA, 87-9; MACRÌ-LEONE, 9-12; KORELIN, I, 266-9; VOIGT-LEHNERDT[3], I, 31 (not. 1); HORTIS, *Scr. ined.* 221-75. WESSELOFSKI *Bocc.* II, 59-62; KÖRTING, I, 677-9.

(124) Tipica la dichiarazione del Salutati, *ep.* II, 190-2 NOVATI (ad un anonimo). Il Boccaccio stesso non si ricordava più del significato di tutte le allegorie della propria *Bucolica*: CARRARA, 111, 125; BOCCACCIO *epp.* 273 CORAZZINI.

(125) CARRARA, 87-111 (qualche correzione portata dall'autore stesso in *Scr. vari in onore di R. Renier*, 271-88). « Insegnamenti » della *Bucolica* equiparati con quelli della *Commedia*: BOCCACCIO, *Com.* I, 126 MILANESI, 143 GUERRI (spurio sec. Guerri).

(126) È curioso, che tali commenti (AVENA, 169-286) sono affatto scevri di considerazioni stilistico-estetiche, e, tolta qualche noterella sparsa (AVENA, 170, 182, 228, 249, specie 257 [*ecl.* II, 63: PIENDIB. « hic autor imitatur Virgilium de egloga: Cur non Mopse »]) non prendono in esame l'imitazione vergiliana: il loro scopo è la mera decifrazione del testo.

(127) MACRÌ-LEONE, 12-17; CARRARA, 89. Acuta, ma anche ardita è l'affermazione di GIORDANO, 79-80 « [Petr.] comprese più facilmente il Virgilio delle *Ecloghe* e delle *Georgiche* che non quello dell'*Eneide* »: (correggi un evidente lapsus calami nel testo: Bucoliche per Georgiche).

(128) CARRARA, 24-8; COMPARETTI, I, 78-9.

(129) FAM. X, 4, II, 85-6 FRACASSETTI (a Gerardo).

(130) AVENA, tav. II, 12-3; DE-NOLHAC, I, 110; 114 (DE-NOLHAC, *Ors.* 285-90). Cf. *Var.* 65, III, 487-8 FRACASSETTI. Per la cronologia delle *Ecl.* ancora COCHIN in *scritti vari in onore di R. Renier*, 437-45, specie 443, [1346-9; 1355-7]. *Ecl.* I sarebbe scritta nel 1347 sec. A. FORESTI *F. P. ed il fratello Gherardo, app. cronologici, Comm. Aten. Bresc.* [1918] cf. *G. S. L. I.* LXXIV [1919] 168-9.

(131) *Ep. metr.* III, 26 (ad Andrea Mantovano); *Opp.* [1]*Bas.* 1368-9; II, 126-34 ROSSETTI, *Sen.* II, 1 (*Opp.* [1]*Bas.* 836-7); CORRADINI 92 sgg.; AVENA, 14-21 (correzioni del Petrarca).

(132) CARRARA, 89-90; 110-1; dagli antichi biografi del Petrarca si ricava ben poco: per il BOCCACCIO, *V. P.* (SOLERTI, *Vite*, 263), che parla del solo «Argus», messer Francesco imita Vergilio e «cum eodem» si appropria lo stile teocriteo; per F. Villani l'imitazione vergiliana vi è «mirabile» (SOLERTI, *Vite*, 279). Altre lodi BOCC. *G. D.* XIV, 22; 260, $_{13-16}$ HECKER, MEHUS, *Vita Ambr. Travers.* CCXXII. Un giudizio quasi definitivo sullo stile poetico della «Bucolica» è ora agevolato dall'ed. critica dell'Avena; diciamo quasi, perchè a completarlo occorrerà avere sottomano un testo critico dell'«Africa» e delle Epp. metriche. Cf. ancora BENV. III, 6 LACAITA (*Ecl.* III).

(133) È meritatamente celebre il passo FAM. XXIV, 11; III, 291-2 FRACASSETTI, ove messer Francesco narra il suo «pellegrinaggio vergiliano» nei dintorni di Mantova; per il culto semi-popolaresco, semiletterario dell'«agellus» del «clarus Maro» BOCCACCIO, *V. D.* (SOLERTI, *Vite*, 33-4; I, 28-9 GUERRI); *G. D.* XIV, 4; 199, $_{32}$-200, $_{8}$ HECKER; 19, 253, $_{6-11}$ HECKER (cf. COMPARETTI II, 147-9; di tale culto riparleremo a suo luogo, Parte I, cap. II).

(134) AVENA, 95 (*Ecl.* I, 12-9); 142-3 (*Ecl.* X, 44-9). Nel primo brano meritano rilievo: 1) la perfetta uguaglianza (v. 27-8) di Omero e di Vergilio, proclamata dal P.; 2) l'alto concetto che egli ha del proprio poetare (36 sgg.); nel secondo — l'assoluta mancanza di soggezione di messer Francesco di fronte al sommo poeta latino [incontro ben diverso da quello di Dante!]

(135) Cf. FAM. X, 4; II, 89-90 FRACASSETTI.

(136) CARLINI, 187-193 (per i moderni): si aggiunga BORINSKI, *V. K. L. R.* I [1886] 194-9; BOLOGNA, *Nuovi st. sul Petr.* (Mil. 1914) 35, 114 («soggettivismo» e «misticismo»); GIORDANO, passim, KÖRTING, I, 657 sgg.; KORELIN, I, 270-1; GEIGER, 30-1; BURCKHARDT-GEIGER[11], I, 291-2, FRIEDERSDORFF (*Progr. Halle*, 1899): è assai utile, quale commento ragionato dei primi trecento versi del lib. I, con buona analisi stilistica; OCCIONI, 93-4; 111-2; PIAZZA, 39-46 e passim, sp. 75-8. Aspettiamo un'ed. definitiva del poema dalla paziente diligenza di Nicola Festa. Per gli antichi *Sen.* II, 1 (*Opp.* [1]*Bas.* 829 sgg.); V, 3 (*Opp.* [1]*Bas.* 876 sgg.). CARLINI, 24-6, che corregge in merito la svista dello ZUMBINI, 137-9.

(137) Che i libri dell'«Africa» fossero dieci, sembra sospettasse anche il Salutati: *Epp.* I, 253, $_{2-12}$ NOVATI. Per la lacuna CARLINI, 32-5; PIAZZA, 54-6; OCCIONI, 98; il contenuto è dato dal BOCCACCIO, PETR. *Poem. min.* App. III, 50-62 ROSSETTI e dal SALUTATI l. c. BORINSKI, l. c. 194 vorrebbe ridurne il numero a nove, senza ragione plausibile. PIAZZA, 55, calcola la lacuna, quale un libro intiero più la metà del IV.

(138) CARLINI, 38-9; 44 not. 2; 61-74 (71-4 paragone col *Somn. Scip.*). PIAZZA, 61 (rilevante). Accetto pienamente l'idea del CARLINI, 74 in

merito alla sintesi d'influssi classici e cristiani, di Cicerone, Floro, Vergilio e Dante. Reminiscenza palese di quest'ultimo *Afr.* VII, 673-4 (multa quoniam pietate coactus Vim patior; cf. *Par.* XX, 94-6): così pure è ispirato a Dante l'apparire nella mirtea selva (*Afr.* VI, 57, 59) di Paride e Achille. Più lontana è l'assonanza dei celebri versi *Afr.* IX, 97-105 colla teoria dantesca del «velame». Visione di *Afr.* I-II: (vv. 154-301 comm. dal FRIEDERSDORFF, 33-41) protasi, confr. con *Somn. Scip.* FRIED. 33, not. 7 sgg.; 34 not. 1 sgg. Intonazione cristiana di I, 173-9, FRIED. l. c. not. 4, sotto l'influsso di II *Cor.* 12, $_{2}$-$_{4}$, citato anche da DANTE, *Inf.* II, 32; si noti, che l'estasi di Scipione è concessa da Dio dietro preghiera del padre, come l'ascensione di Dante in cielo in seguito ad intercessione di Beatrice: pianto del figlio alla vista delle ferite del padre: FRIED. 36, not. 1 sgg. (*Aen.* I, 353 sgg.; II, 275). Stupefazione del «sacer chorus» dinanzi alla rumorosa espressione del dolore di Scipione-figlio, ib. not. 8 (rileverei inoltre lo «sfondo neutro» del quadro, ove mancano le smaglianti tinte di *Apoc. Joh.*, opportunam. citato dal FRIED.; *Afr.* I, 331 sgg., digressione sull'immortalità dell'anima. cf. *Somn. Scip.* III, 4-6 [MACROB. 656, $_{3}$ sgg. EYSS.], fortemente «cristianizzato»; I, 340 sgg., inizio della sfilata degli «spiriti magni», ove l'imitazione ciceroniana cede il posto a quella di Vergilio, *Aen.* VI, 752 sgg. *Afr.* II, 5 sgg. = *Aen.* VI, 756 sgg. Per maggiori particolari cf. il mio «Dante». Cf. BORINSKI, l. c. 197, ove si accenna già a possibili influssi danteschi.

139) *Afr.* VI, 1-73; CARLINI, 93-5, il quale peraltro non si accorge dell'analogia di *Theb.* VIII, 1-126 (fino nei minimi particolari: 3-4 «Manes.... mirantur»; 22 «dux Erebi»; 27 «iuxta Minos» ecc.) [situazione non dissimile anche *lib. Maiolich.* 2986 sgg.; 113 CALISSE]. Felice l'osservazione del Carlini, che *Afr.* VI, 11-24 Minosse e Radamanto sono messi insieme «contrariamente a Vergilio» (*Aen.* VI, 566; però, SERV. ad. l. II, 79, $_{17}$-$_{8}$ THILO). Per Sofonisba: GIORDANO, 119-27. Va notato, che il Petrarca ragiona di «circoli» infernali, al pari dei chiosatori vergiliani del Trecento: Minosse vorrebbe condannare Sofonisba al «secondo carcere» (*Afr.* VI, 13), ma Eaco ottiene l'invio ai «tertia claustra» (ib. 21), onde il diavolo vero e proprio (ib. 17) che stava per trascinarla sparisce e la regina si avvia alla selva di mirto in compagnia di «una folla di giovani». La selva giace in una «planities obscura», circondata da «neri colli» (ib. 40-1); vi si accede «per angustas fauces» (ib. 51): è la classica «vallis» delle visioni predantesche (e dell' «inferno terrestre» del Frezzi). Sofonisba non v' incontra nessuna delle eroine, ricordate in *Aen.* VI, sì le ovidiane Ifi, Biblide, Mirra, Enone ed Euridice; merita rilievo l'apparizione di Turno (ib. 64), per cui messer Francesco trova, quindi, l'ostello infernale lasciato imprecisato da Dante, come pure la presenza di Elena.

(140) Corradini, 437-47; Carlini, 88-93: Zumbini, 133-5; Piazza, 62-3; Borinski, l. c. 198. Rileviamo le osservazioni del Carlini, 90-1 sull'antitesi tra la tempesta vergiliana ed il sorgere (*Afr.* V, 250-2) sul capo degli amanti della stella di Venere, ed ib. 88, sulla parte del Coro antico che il Petrarca riserva a sè stesso. Giordano, 118-27.

(141) Carlini, 87-99, il quale osserva giustamente, che in Massinissa, oltre a molto Enea, c'è anche un po' di Didone, oltre a molto Livio, non poco del Petrarca stesso; cf. per la «debolezza» dell'amore di Enea, di cui parla il Carlini, 91, paragonandola al furore del Massinissa petrarchesco, Heinze, 113-39; Maione, 26-9; Scialdoni, 31-9; 45 [cf. 47-8 per la Didone petrarchesca]. Notevole il fatto, che la trenodia di Massinissa, *Afr.* V, 534 sgg., coll' uso del verso intercalare (545, 548, 551, 554), sembra un'« Ecloga funebre » incastrata nel corpo dell'epopea. Giordano, 121-2. Per Scipione Giordano, 98-107 [103 sul come Petr. «dissenta da Livio»].

(142) Annibale: Carlini, 134-7, la cui affermazione in merito al tentato «atto di riparazione» del poeta verso Annibale va alquanto limitata, ma non è del tutto ingiusta; il «verismo» di messer Francesco lo porta ad una scrupolosa riproduzione dei fatti, com' erano narrati dalle sue fonti, non dei caratteri degli antichi eroi, in esse tratteggiati; anche Scipione (Carlini, 133), come lo ritrae l'« Africa », non è riducibile al suo «tipo letterario» classico. Giordano, 107-10 (più cauto del Carlini). Siface: Carlini, 139-40; Giordano, 127-9.

L' imitazione liviana nel Petrarca è studiata, minutamente, nel lavoro di prossima pubblicazione di Mariano Rosati: « Livio e l'*Afr.* del Petrarca ».

(143) Come nella pittura del Trecento e del Quattrocento, prima conseguenza di tentativi veristi è l'anacronismo; rimane celebre quello di *Afr.* VIII, 862-951, ove Asdrubale visita in Roma il Settizonio di Severo, il Panteon di Agrippa, la casa di Cesare ed.... i cavalli del Quirinale; il tutto messo insieme in quel « disordine poetico » che caratterizza altri saggi petrarcheschi di topografia romana (Fam. VI, 2; I, 311-14 Fracassetti; *Ep. metr.* II, 13 (*Opp.* [1]*Bas.* 1353; II, 330-7 Rossetti, cf. Essling-Müntz, 22-32). Va notato però, che *Aen.* VIII, 337 sgg. offriva a messer Francesco qualche esempio consimile (Asilo, Lupercale, Argileto, Campidoglio!). Va ancora notato, che il « disordine » è più cronologico che topografico: la « passeggiata archeologica » dell'« Africa » segue un itinerario prestabilito, a differenza dei « Mirabilia », i quali pur forniscono al poeta la somma delle sue cognizioni: notevoli i suoi sforzi di « emendare » codesto Baedeker medievale (*Afr.* VIII, 879 « sedem Solis » cf. *Mirab.* 24, p. 22, $_{10-11}$ Parthey; « Caesaream videre domum » VIII, 904 cf. *Mirab.* 5, p. 5, $_{14-5}$; « Romuleum designat immensa mole sepulchrum » VIII, 928 è una « be-

vuta », che il Petr. deve al frainteso testo *Mirab.* 32, p. 28, $_{7-11}$ (egli evidentemente confonde la « meta Romuli » con la mole Adriana). Nell'Ep. fam. cit. i monumenti sono invece disposti in un relativo sistema cronologico. L'episodio è accuratamente studiato dal Rosati. — Il « verismo » petrarchesco andrebbe paragonato a quello rudimentale di Giotto e di Duccio.

Anacronismo, e, a dire del CARLINI, 139, grandissimo, è poi quello di Magone filosofante e mistico; ma tali anacronismi « psicologici » sono famigliari a tutto il Rinascimento fino al Tasso [cf. ZUMBINI, 145-6: GIORDANO, 129-32]. Il lamento di Magone e Silio: PIAZZA, 74-5; OCCIONI, 91 sgg. Per l'ideologia del « verismo » trecentesco cf. le parole di uno degli eredi spirituali del Petrarca, Francesco da Fiano. *Ottob. lat.* 1438, « F. DE FIANO.... *contra ridiculos oblocutores et fellitos detractores poetarum* » (NOVATI, *Epp. di C. Salutati*, IV[1], 171 not.) 111 [132] sgg. (num. a parte) « Quippe ut cum ipsius Gregorij venia & pace sic scripserim (polemica contro S. GREG. *Hom.* XL, I; MIGNE *Lat.* LXXVI, 1302 ?), veritatem que sua stat immobilis firmitate, & que prout gesta res est narratur, cuiuscumque alterius intelligentie umbrare colore, quia ex hoc auditorum animis potius propositi dissuasio quam persuasio faciliter (sic!) nascitur.... est in arte dicendi vicium »: *f* r; ib. « Poetarum.... novimus morem, veritatem scilicet sub allegorico tamen intellectu, fabulari nube velare. qui eciam si quandoque nudam narrent veritatem, ut pote hystoricam, volunt rem hystoricam ac pure narratam, prout gesta fuit, nulla alia significatione farciri » (la polemica è diretta principalmente contro l'anagoge religiosa). Si badi che i teorici dell'arte plastica precedono invece quasi di un secolo, specie nella dottrina del « decoro », quelli dell'arte poetica.

(144) Per lo Stefaneschi cf. più oltre, p. 105-6; per il Mussato ZARDO, 322-3; 327 sgg.; 337 sgg.; MINOIA, 209-230 (specie 221; 228-30); inoltre 192; cf. invece 193-4 e KÖRTING, III, 336. Per il Petrarca stesso s'impone uno studio speciale, le cui premesse generali furono adombrate dallo ZUMBINI, 120 sgg. Meritano speciale rilievo i tentativi di precisione antiquaria in *Afr.* III, 311-28; VIII, 388-94 ecc. « Teoria del verismo » sostenuta da Cecco d'Ascoli contro Dante: BACCI, 154.

(145) SALUTATI, *epp.* I, 252-4 NOVATI; CARLINI, 26-9; HORTIS, 307.

Più interesse psicologico offre la questione, perchè mai il Petrarca stesso avesse perduta o quasi la fede nel proprio poema (CARLINI, 24-6). PIAZZA, 47-58 (genesi del poema e distacco morale del P. dal medesimo).

(146) CARLINI, 28 « ....Il Vergerio fu forse l'ultimo vero ammiratore dell'« Africa ». Cf. CORRADINI, 84-7; PIAZZA, 37-9.

(147) Per il tormentoso problema della « licentia fingendi » (GIORDANO, 65) va confrontato il passo del Petrarca, *contra Med. invect.* III

(*Opp.* [1]*Bas.* 1221): i poeti hanno «mentito» in merito alla pluralità degli dei «utrum timore an aliqua conditione temporum ....iudicare non est meum» = AUG. *C.D.* IV, 26, $_{30-1}$; specie I, 204, $_{11}$ sgg. HOFFMANN cogli squarci paralleli del BOCCACCIO, *G. D.* XIV, 13; 230, $_{2}$ sgg. HECKER e di Francesco da Fiano, l. c. *h* v: «loqui sic nobis communiter a natura datum (CASSIODOR. *in psalm.* CXLV, MIGNE *Lat.* LXX, 1028-9?), ut (*cod.* &) solus ornatus discernat indoctos, ad vulgaritatem rusticam (marg. evitandam); urbanius ac lepidius apud poetas fuit dixisse Cererem Iovis filiam frugum esse deam, quam fruges humano necessarias victui, celestis gratia largitatis, gigni mortalibus.... Que omnia & alia huiusmodi si plane, ut retuli, preferrentur, que ve quis durus ac elinguis, & callosus arator, aut alpestris exoticus novit exprimere, nullius apud peritos essent pretij». Per ciò che vi può essere di vero in questo problema HEINZE, 284-9.

(148) CORRADINI, 116 not. (*Afr.* I, 314, V, 645; *Ecl.* II, 116; *Sen.* VIII, 8, [1]*Bas.* 932).

(149) TERT. *Idolol.* 14; 46, $_{13}$ REIFF.-WISSOWA «convivere.... et commisceri»; CASSIODOR. *Var.* XII, 24, $_{5}$; 380, $_{24}$ MOMMSEN; Cf. *T. L. L.* IV[4] 886 [anche esempi argentei: Seneca e Quintiliano]: «funditus.... eruere» *Afr.* I, 54-5 è del Seneca tragico: FRIEDERSDORFF, 27.

(150) *Afr.* I, 446; MART. CAP. IX, 891; *Schol. Iuv.* XV, 146; PAUL. NOL. *Carm. App.* II, 63. *T. L. L.* III[1] 74.

(151) Così *Afr.* II, 8 «implicitae.... quietis» può rivendicare la paternità dell'«implicita visco fuga» di MART. *Spect.* 11, 2 (3 GILBERT); cf. OVID. *ars am.* II, 580; *Afr.* II, 55 «casus.... librare» deriva da STAT. *Theb.* IX, 165 «librabatque metus» (da cui proviene, sembra, anche il brano, sconosciuto al Petrarca, di NAZAR. *Paneg. Const.* 7; 219, $_{12}$ BAEHRENS (cf. *Afr.* I, 59 e FRIEDERSDORFF, 27); tipico poi *Afr.* I, 88 «servilia passos» — CLAUDIAN. *b. Gild.* 364 «servile gemens». Ciceronianismo bizzarro *Afr.* I, 71-2; FRIED. 28; ric. biblico «invidia.... mors»: FRIED. ivi, (*Afr.* I, 78). Gli esempi possono facilmente venire moltiplicati all'infinito. OCCIONI, 109; 111-2 (112: «ibrida mescolanza di morto e di vivo»); PIAZZA, 75-6; ZUMBINI, 151-2; ib. 144-8, similitudini del poema.

(152) CARLINI, 160-2 (assolutamente insufficiente); CORRADINI, 100-1 e adnot. passim, meglio di tutti GIORDANO, 79-82; 135-43. Anche qui gli esempi potrebbero essere legione; limitiamoci ad *Afr.* I, 95 «insula Sardiniae» = *Aen.* IV, 386 «insula Circes» (uso rimproverato dal Valla ad Antonio da Rho, SABBADINI *Cic.* 32); *Afr.* II, 6 «infit» cf. *Aen.* X, 100; 860 ecc.; *Afr.* I, 30 «arguit» = *Aen.* IV, 13; OV. *ars am.* I, 733 ecc. Cf. KÖRTING I, 681-3. FRIEDERSDORFF, pass. (specie p. 39 per la similitudine *Afr.* I, 266-73 = *Aen.* XII, 587 sgg. con introduzione.... della maschera da apicoltore! cf. *Georg.* IV, 229).

(153) Corradini, 437 sgg.; 420-2; 424-5 ecc.

(154) Sabbadini *Cic.* 9: cf. per gli italianismi dei quattrocentisti ib. 29-30. Ib. 10-11 per i giudizi degli umanisti posteriori sullo stile del Petrarca.

(155) Symonds, II, 448-51, la cui tesi ha del vero, ma soltanto se accolta con grandissime riserve: Korelin, I, 272, 279 esprime soltanto un «giudizio negativo» sulla «portata storica» delle opere volgari del Petrarca, ma non tocca la questione della lingua; questa va ora studiata colla scorta del «metodo statistico», onde potrà essere messa in chiaro la relativa ricchezza del lessico latino e volgare di messer Francesco. È intanto notevole il fatto, che quando il poeta (almeno dopo la disavventura di cui Della Torre *A. S. I.* [5] XLII [1908] 119-36: *St. Renier*, 880-1) discute sulla probabile sede, che andrebbe a scegliere in Italia, trascura affatto la Toscana. Questo andava detto contro la spiccata tendenza della critica moderna (Bacci, 180-2; 265) di esagerare l'importanza, che P. attribuiva al proprio volgare. Ottimo strumento per uno studio «statistico» del lessico petr. è la *Concordanza delle Rime di F. P.* del Mac-Kenzie (Oxford, 1912).

(156) Carlini cit. not. 140; per il Tasso, *Gerus. lib.* IV, 29-32; Beni, *Comm.* 534-9 [ed. Pad. 1616]; l'analogia s'infiltra per mezzo delle opere volgari del Petrarca. Per i ritratti muliebri «togati», tipi d'impersonale bellezza ignuda o vestita, v. più oltre, cap. I, V; II, IV e V. Cf. Renier, *tipo est. della donna nel M. E.* passim.

(157) Heinze, 391-2; 392 not.; sulla «impossibilità di raffigurare plasticamente» lo scudo di Enea 394-5 e 394 not.

(158) *Aen.* VIII, 659, 672-3, 675, 677, (cf. 655; 657-8 con accenno alla «notte opaca» ed i «lactea colla» di 660) ma più tipico di tutto «arva rubescunt» 695: «caeruleum in gremium» 713. Essling-Müntz, 33-5 (parlano persino di Salammbo ed ignorano il debito del Petr. verso «Albrico»).

(159) *Afr.* III, 157-8 (Corradini, 426-7); Carlini, 77-8; Giordano, 115-6. Il Carlini cita a ragione l'analogia di Ovid. *Met.* II, 1-24: (policromia 2-4; inoltre 8 «caeruleos deos»; 12 «virides.... capillos», luminosità: «neque.... ferebat Lumina» 22-3) ma il Petrarca accresce gli effetti di colore, rende la plastica più massiccia e più movimentata (primo stadio di un'evoluzione che ci porterà al «dinamismo» barocco). Non riesco poi a ravvisare «il sentimento grande del Medio Evo.... l'eco dei racconti» di Marco Polo e consimili nel ritratto di quest'ultra-classica reggia di un sovrano che si presenta, quale «barbaro» (*Afr.* III, 349-52 «barbaro, ma non troppo»), colla più deliziosa ingenuità, che distingue d'altronde tutto il ritratto del suo carattere presso il cantor di Scipione (Carlini, 77-8; 139). I motivi della decorazione sono per lo più tolti di peso al cosidetto Mythogr. III Vat. (detto Albrico):

qualche spunto tolto ad OVIDIO l. c. Del resto, la pittura « discorsiva » era in frequentissimo uso nel Trecento: basti citare la scuola senese (discorsiva ma statica!).

(160) *Afr.* VI, 453-62; CORRADINI, 448.

(161) VERGERIO, *V. P.* (SOLERTI, *Vite*, 300-1); non manca qualche oculata critica (300) « Constat autem esse versus aliquot dimidiatos et imperfectos, ut est creberrime apud Maronem, aliquando et sententiam imperfectam. Sed hos defectus excusent, aut si immanius iudicant, accusent, qui nihil pati possunt diminutum. Sunt et male mensuratae syllabae, quae tamen non praeterierunt auctorem: singulas enim notavit ad marginem.... ».

(162) CARLINI, 106-10; tipico in merito è il silenzio del Vergerio.

(163) PETRARCA, *Itin. Syr.*, 98-104 LUMBROSO (*R. L.* IV[8] [1888] 396). ZUMBINI, 148-9.

(164) CARLINI, 112, 131-7; in genere questo studioso è portato ad esagerare l' influsso di motivi medievali e moderni nell' « Africa » (39-49 e pass.); ma il concetto che lo spinse ad approfondirne la ricerca è vero e fecondo. Magnifica caratteristica dello Scipione petrarchesco PIAZZA, 57-72 (dell' allegoria di costui riparlerò nel « Dante »).

(165) ZUMBINI, 128-9; per l' influsso di Floro su Dante v. per ora MOORE, I, 354-5 (i brani segnati con *c*); 275-7; ne riparlerò più largamente in sede acconcia; per il Petrarca DE-NOLHAC, I, 246; II, 15, 34-5. Interessante il fatto, che DANTE, *Parad.* VI, 92-6, salta da Tito a Carlomagno; PETRARCA, *Afr.* II, 273-4 si ferma al Trionfo di Vespasiano e Tito (SUET. *Tit.* 6, 237, $_{34}$-$_{6}$ ROTH; 311, $_{28}$-$_{30}$ IHM) per iniziare il lamento sulla caduta di Roma (v. 274 sgg.). Per la tecnica della « libera imitazione » assai istruttivo è l' episodio della tenzone di Roma e Cartagine dinanzi a Giove (cf. *Aen.* IV, 90-128) dove 38 versi vergiliani diventano 228!

(166) Per i giudizi del Petrarca in merito all' ideologia vergiliana dell' Impero è fondamentale *Sine Tit.* 4 del Fracassetti (III, 496-8; cf. BURDACH, IV, 158-71).

(167) Cf. il mio articolo *G. A.*[7] II[4-5] [1911] 8-9 dell' estr. Per il Colonna SABBADINI, *Scoperte*, II, 55 ed *Atti Acc. Torin.* XLVI [1911] 844, ove è riportato il testo completo della « novella » 844-5.

(168) BURDACH, III, 1, 393 (se tuttavia la prima delle lettere cit. è di Cola): « quamquam hoc carmen nonnulli magistrones erronei apostolicas prophetias deserentes pro virgine matre Dei a Hieronymo.... redarguti dixerint, fore dictum ». Ib. 39 (*Aen.* IV, 539); IV, 36.

(169) Per il Vergilio del Boccaccio HECKER, 5, 11, BANDINI LAUR. II, 307 [*Pl.* XXXIX, 14 che nulla ha di comune colla scrittura boccaccesca!]; HORTIS, 398 not. 3 (399). Per le « Ecloghe » CARRARA, 111-31; HORTIS, 3-4; 56 e not. 2; KORELIN I, 462-70 (con ottime osserv.); LIDONNICI, *Ecl.* 317-46.

(170) SABBADINI, 31, 41.

(171) SABBADINI, 32.

(172) D. Bandini d'Arezzo, nell' ultimo decennio del sec. XIV, conosceva ancora Donato: SABBADINI, 39 e *S. I. F. C.* V [1897] 387-8.

(173) *Amorosa Vis.* V, p. 21 MOUTIER; cf. HORTIS, 393-8.

(174) HORTIS, 395; BOCCACCIO, *Com. D. C.* I, 121-2, 316 MILANESI, I, 139 40, II, 21-2 GUERRI [entrambi i brani spuri secondo G.; il « non essendo bene della grazia di Sofia » che desta maraviglia in MILANESI, I, 119 not. = *Lib. Pont. Ioh. III*, 3, 157, $_{11}$ MOMMSEN], cf. PAUL. DIAC. II, 5. DE-NOLHAC, I, 126; COMPARETTI, II, 23 sgg. Cf. per P. Diacono TOYNBEE, *Camb. D. R.* XIX [1900] 34; HORTIS, 485; BENV. I, 418, 464; IV, 162 LACAITA.

(175) KÖRTING, II, 373-5, 386, 412 sgg.; ruderi di Roma (« Colosseo, Settensolio ») *Filoc.* V, II, 376-7 MOUTIER; HORTIS, 522-3. Petrarca e Vergilio: WESSELOFSKI *Bocc.* II, 54, cf. ib. 53 per la contrapposizione di « Arcadia » a « Saffo »; 56.

(176) Filoc. V; II, 376-7 MOUTIER. Ricordi vergil. nel *Filoc.* HAUVETTE *Bocc.* 125-6.

(177) Per la forma « Genologiae » HECKER, 94; 162, 319 not. 1. Magnifica analisi HAUVETTE *Bocc.* 413-30 (insiste sulle « limitazioni » nella difesa della poesia, 429-30) cf. ELIS. WOODBRIDGE, *Bocc. defence of Poetry* ecc. *Public. Mod. L. Ass. of. Amer.* XIII [1898] 333-49; SCHÖNINK, *Die Göttergenealogie Bocc.* Posen, 1900.

(178) Not. 133.

(179) *G. D.* XIV, 4; 199, $_{32}$-200, $_{8}$ HECKER; cf. 19; 253, $_{5-6}$ HECKER; *Com. D. C.* I, 120 MILANESI; I, 139 GUERRI, *V. D.* (SOLERTI, *Vite*, 33-4; I, 28-9 GUERRI).

(180) *G. D.* XIV, 13; 230, $_{4-15}$ HECKER. Cf. AUG. *C. D.* VIII, 4; I, 360, $_{10-22}$ HOFFMANN.

(181) *G. D.* XIV, 13; 231, $_{30}$-233,$_{31}$ HECKER; « fabulae » ISID. *Etym.* I, 40, $_{1-6}$, $_{3-29}$; $_{1-5}$ LINDSAY; F. DA FIANO, *Ottob. lat.* 1438 l. c. *a* v-*br*. OMERO: 532, $_{15-8}$ HECKER.

(182) Cf. FINSLER, 17 (disconosce l' influsso omerico nell' apparato dei « Kunstmitteln » di Petr. e Bocc.). Cartagine e Roma *G. D.* XIV, 10; 233, $_{26-30}$ HECKER.

(183) *G. D.* XIV, 10; 232, $_{18}$-233,$_{26}$ HECKER. « Intransigenza » del Bocc. verso Didone HAUVETTE *Bocc.* 411-2.

(184) *G. D.* XIV, 15; 239, $_{6-11}$ HECKER; 18, 247, $_{25-31}$ HECKER.

(185) *G. D.* XIV, 19; 252, $_{25}$-253, $_{3}$ HECKER; 15; 238, $_{19}$-239, $_{6}$ HECKER (vengono citati *Aen.* II, 707 sgg., III, 613 sgg., IV, 280 sgg., V, 104 sgg., VI, 236 sgg., XI, 29. L'anagoge fulgenziana è del tutto abbandonata).

(186) *G. D.* XIV, 9; 216, $_{27}$-217, $_{2}$ HECKER; 10; 219, $_{26}$-220, $_{12}$ HECKER.

(187) *G. D.* XIV, 19; 250, $_{14-5}$ HECKER « ingenio non minor Omero »; *Com. D. C.* I, 325 MILANESI; II, 28 GUERRI: cf. I, 97 « Virgilio, il quale in molte cose il seguita, in questo discorda da lui » ; I, 123 GUERRI; curioso lo squarcio *G. D.* XIV, 15; 238, $_{19}$ sgg. HECKER: « Et, omissis (h-di mano incerta)omeri monitis, qui ob grecas literas (agg.-c-di mano inc.) latinis minus familiaris est, si velint, legant et perlegant, que sint in eneide ecc. ».

(188) HORTIS, 398; *Com. D. C.* I, 300-1 MILANESI; II, 9-10 GUERRI [spurio sec. G.]. Cf. VOSSLER, II[1], 891-4. Bella analisi di *G. D.* XIV-XV in WESSELOFSKI *Bocc.* II, 406-32.

(189) HORTIS, 311-4; 353-6, com'è noto, attribuisce al B. due brutte poesiole, pare non sue: *G. S. L. I.* XXV [1895] 424 not. 2; ib. LXV [1915] 410 not. 9. Ciò non modifica il nostro giudizio in merito allo stile latino del B. Codeste « elegie a Costanza napoletana » vengono però rivendicate al B. giovane dal SABBADINI, *G. S. L. I.* LXVI [1915] 407-8. Sono in versi dattilici ritmici commodianei; cf. BIAGI, *Zibaldone bocc.* 6, e tavv. 60r-v. Ritengo, che si tratti di ritmi medievali assai anteriori al Bocc.

(190) Per l'*ecl.* III HAUVETTE, *M. A.* XIV [1894] 126-33; WESSELOFSKI *Bocc.* I, 378-9, II, 98; *Bucc. Carmen*, ed. G. LIDONNICI, 9; per il RICCARD. 1232 ed i mss. sussidiari HECKER, 43 sgg. e tavv. X, XIII, XVIII, XXI; *Bucc. Carm.* cit. 7-14; le correzioni del *Riccard.* si aggirano intorno al 1366: ib. 61-2, 69 e not. 1; la giunta *Ecl.* IX, 190-1 è del 1368-9. Per la latinità poetica del Boccaccio: HORTIS, 68 not. 1; HECKER, 73; KÖRTING, II, 690-1; LANDAU, 185; SALUTATI *epp.* I, 226 NOVATI. Prosodia: HORTIS, 68 not. 2.

(191) HECKER, 63, 64-70; la forma exaruere anche in *Laur. Pl.* XXXIX, 26 [testo del 1369 circa]; per strarem cf. prostrantes ultro *G. D.* III, proem.; 172, $_{20}$ HECKER. Si noti pure la corr. (IX, 162) di scerpendas in carpendas: HECKER, 67.

(192) Un quadro sinottico della latinità del Certaldese (per le « Genologie ») nelle divergenze più salienti coll' uso classico è dato HECKER, 314-7 (cf. 319-20); ma l' autore stesso lo ritiene assolutamente incompleto (bastino, per dirne una, i tre ut coll' indicativo — dopo nequeant — *G. D.* XIV, 19; 253, $_{6-11}$ HECKER).

(193) Rasure (cancellature di parole, emistichi e versi): HECKER, tavv. X, XII, XIII, 45 not. 1, 46 sgg.; modificazioni tipiche *Ecl.* XIV, 119-29; ib. 53, 88. Cf. anche, passim, l'apparato del Lidonnici.

(194) HECKER, 77 non ritiene le altre meritevoli di una ristampa simile; essa venne fatta dal Lidonnici (cf. *G. D.* XXI [1913] 5). Trad. MANNI: *St. Bocc.* 187-95; cf. CARRARA, 130-1; HORTIS, 68. Magnifico esame critico in WESSELOFSKI *Bocc.* II, 59-67.

(195) *Ecl.* XIV, 163-73; HECKER, 89; HORTIS, 58. CARRARA, 126-7; LIDONNICI, 266-73.

(196) Cf. CARRARA, *OB.* 8-11, 52-67 [DOBELLI *G. D.* V [1897] 241-5]. Meritano rilievo gli effetti di colore (dorature) *Ecl.* XIV, 180 sgg., ispirate al canone pittorico rom.-bizantino: 215 purpureus ordo, 219 agmen niveum, 221 crocei ordo coloris. *Purg.* XXIX, 122-6; XXX, 31-3; il tramutarsi di « viridus » in « croceus » pare dovuto a *Par.* XXXI, 13-4 (« croceus » = dorato); ne riparlerò a dovere nel mio « Dante ». Del resto, la seconda triade di colori pare che sia più nota al M. E., che non la prima: nel bizantino « Transitus Theodorae » (sec. X) la visione del trono di Dio è preannunziata da tre velari di nuvole, rosato, candidissimo, dorato (WESSELOFSKI, *Sb. Ak. Nauk* XLVI [1890], append. 38); nella leggenda di S. Brandano (WESSELOFSKI l. c. LIII [1892] 98) troviamo con strettissima analogia rispetto a BOCC. *ecl.* XIV tre « ordines » di beati, bianco, purpureo, color giacinto (versione deformata nel testo volgare VILLARI, *ant. legg.* 106). Le « dorature » sono un ingrediente comunissimo delle visioni predantesche: tipici sopratutto *Vis. Tugd.* 85-90, 95-6 CORAZZINI; la doratura vi è estesa sino ai capelli dei beati! *Apoc. Pauli*, 49-51 TISCHENDORF; *Vita di S. Maccario Rom.*, DEL LUNGO, *Legg. sec. XIV*, I, 463-5; (ivi un'altra curiosa applicazione della triade coloristica bianco-rosso-oro). Nella *Vis. Oeni*, 69 VILL., MATTH. PAR. II, 200 troviamo la triade trasformata in tetrade: oro, verde, rosso, bianco [meno sviluppato nella versione latina]. Per codesto simbolismo cf. ZANINI, *Gli Angeli nella D. C.*, Milano, 1908 (ps. Dionigi).

(197) CARRARA, 120-1, 128-9, 121-2 (*OB.* 14-45, 68-79). Bisogna guardarsi però dall'esagerare, nella νεκυία boccaccesca, l'influsso, pur innegabile, di Dante. Cf. LIDONNICI, 275-9, 341-4 (*Ecl.* XV); 222-48, 329-30 (*Ecl.* X: per le notevoli reminiscenze delle visioni predantesche v. il mio « Dante »). Per i « tori » dell'*Ecl.* XV (vv. 156 sgg.) v. not. 21-2. La « giustificazione » dell'*Ecl.* XI, CARRARA, 121, si trova *V. D.* (SOLERTI, *Vite*, 46-8, I, 42-3 GUERRI, *Com. D. C.*, I, 126 MILANESI, I, 143 GUERRI, *G. D.* XIV, 8; 211, $_{15}$-215, $_{8}$ HECKER; *Ecl.* XI: LIDONNICI, 252-7; 330-7. Per il concetto di « vallis opaca » oltre cap. I, IV v. *Lib. Maiolich.* 2978; 112 ed. CALISSE.

(198) CARRARA, 121-2; HORTIS, 52-4; LIDONNICI, 262-6; 339-40. Per il modernismo onomastico XIII, 115 « Scathinavia »; per la tecnica dell'imitazione vergiliana: 149 « agnis tonsurus forfice lanam » cf. *Georg.* IV, 175, *Aen.* VIII, 453, XII, 404; 113 « designat radio Pallas pulcherrima nobis » cf. *Ecl.* III, 41; 118 « ferrea vox nobis » *Georg.* II, 44; 60 « sumus et cantare parati » cf. *Ecl.* VII, 5; 64 « etiam si clamitet inde noverca » [*Ecl.* III, 33 ecc. ecc.]. Il Certaldese quindi cerca la libertà nell'imitazione, al pari del Petrarca.

(199) CARRARA, 129-30; HORTIS, 62-6; cf. PETRARC. *Sen.* I, 4 (*Opp.* [1]*Bas.* 824); KÖRTING, II, 394 (v. indice, 740; per SERVIO 392). Sulla « pre-

ghiera vergiliana » nel *Comento* TOYNBEE, *M. L. R.* II [1907] 113. SYMONDS II, 88-90. Citaz. di Vergilio: TOYNBEE, *Studi Bocc.* 171-2.

(200) *S. I. F. C.* XV [1907] 260-1: v. per più particolari Parte I, cap. II. Curiosa reminiscenza medievale BENV. *Inf.* XXI, II, 109 LACAITA.

(201) Per il Boccaccio TOYNBEE, *Studi Bocc.* 142-74; id., *M. L. R.* II[2] [1907] 97-120; cf. inoltre HEGEL, 29-35 (BOCCACCIO); 40-9 (BENVENUTO); 49-57 (BUTI); 24-8 (PIERO DI DANTE). (BENVENUTO) *Cambr. Rep.* XVIII-XIX [1900]; XIX, 1-44 e *G. S. L. I.* XXXIV [1899] 274-5 [*Aeneidos e Aeneidorum* presso Dante ed i suoi chiosatori].

(202) *Arcadia*, II [1918] 99-102.

(203) BENV. (*Inf.* I, 73) I, 48 LACAITA « Dico breviter quod Servius non bene dicit, sicut et in multis; fuit enim bonus gramaticus, sed saepe non intellexit mentem Virgilii, imo interdum literam pervertit, et trahit ad reprobum [*S* opprobrium] et turpem sensum, sicut in libro Bucolicorum in multis ». Anche G. da Firenze è feroce contro Servio: 5v (*ecl.* I, 12) « Quod autem dicit Servius.... frivolum est et risione dignum »; cf. 23r. Notiamo che PIERO DI DANTE, 36-7 NANNUCCI, si limita a citare qui i brani vergiliani riferiti in *Monarch.* II, 3; 46-7, 65-6; 352 MOORE; anche BUTI I, 41 GIANNINI è scevro di ogni accenno polemico. BOCCACCIO, *Com.*, I, 138 MILANESI; I, 151 GUERRI non accenna neanch'egli a Servio, ma 409 [II, 87 G.] riferisce l'accusa, da lui scagliata contro Enea, cf. SALUTATI, *de Tyr.* XXXXII-III v. MARTIN, LIX-LXI ERCOLE. Bocc. ed Enea ib. 409-11 [II, 87 8 G.]; 347-50 [II, 44-6 G.]. Egli è assai men tenero di costui che non Dante: sospetta ch'esso sia stato ucciso da Turno, mentre fuggiva (*Aen.* X) « la qual fuga si tiene che non fosse fittizia, ma vera fuga d'Enea e che quivi morto esso cadesse nel fiume »; 349 [II, 45] « ebbe con gli spiriti immondi.... consiglio » [cf. PARODI, *Studi rom.* II [1887] 305 not. 2; SERV. *Aen.* V, 107]. Bocc. e Servio: TOYNBEE, *Studi Bocc.* 165-6. Per *Ecl.* IV BENV. I, 55-6 LACAITA.

(204) SERV. *Aen.* I, 242: cf. *Disc. di Ugo d'Alv. allo Inf.*, 9 RENIER, ERCOLE, SALUTATI, *de Tyr.* LX; not. 145-7. Benvenuto osserva, che Servio addossa tale giudizio a Livio.

(205) BENV. (*Inf.* V, 61-2; *Par.* IX, 97-8) I, 198-200; V, 18 LACAITA.

(206) BENV. l. c., I, 199 LACAITA « Primo, quod voluit ostendere quod imperium romanum debebat dominari toto orbi: ideo fingit (si noti come la « realtà » di Dante diventi « finzione » per l'Imolese) quod Eneas primus autor imperii habuerit tres uxores »; cf. DANTE, *Monarch.* II, 3, 58-60; 352 MOORE.

(207) BENV. l. c. 199-200. Odio tra romani e cartaginesi in Vergilio: cf. BOCC. *G. D.* XIV, 13, 233, $_{26-30}$ HECKER. La « melior ratio »

quia moraliter loquendo Eneas est juvenis [*E* virtutis] amans.... qui.... subito rapitur per tempestatem amari amoris a via recta et defertur in Libiam, idest libidinem, unde Affrica regio calidissima bene figurat ardorem luxuriae ». FULGENT. *Verg. Cont.* 94, $_{16-25}$; 95, $_{1}$ HELM (Libya = libido è invenzione originale di Benvenuto).

(208) BENV. l. c. I, 200 LACAITA.

(209) BUTI, I, 160-1 GIANNINI (interessante ancora: « e non fu mai vero che Enea capitasse a Cartagine: però che Livio n'avrebbe fatto menzione.... »; cf. (*Parad.* IX, 97-9) III, 292-3 GIANNINI « sì che al mio parere l'autore nostro fallisce seguitando in questo Virgilio ».

(210) PIERO DI DANTE, 87 NANNUCCI « ....et demum cum Aenea concubuit juxta Virgilium. Hieronymus vero ... »; BOCCACCIO. *Com.* I, 456-7 MILANESI; II, 123-24 GUERRI segue Piero, con esplicita citazione di Macrobio: interessante 456 [II, 123] « ....la qual opinione, per reverenza di Virgilio, io approverei, se il tempo nol contrariasse ».

(211) DE-NOLHAC, I, 135-6.

(212) BENV. (*Inf.* I, 85) I, 51 LACAITA « Et nota hic quod aliqui ex hoc dicto volunt inferre quod Dantes pro magna parte fuerit furatus a Virgilio, quod est manifeste falsum cuique intelligenti utrumque: imo Dantes pauca accepit a Virgilio [l'opinione contraria sostenuta da F. da Barberino presso BACCI, 166], imo Virgilius plura accepit a Homero et ab aliis poetis et oratoribus tam Graecis, quam Latinis, ut evidenter ostendit Macrobius quinto [*E* sexto: si legga quinto et sexto] de Saturnalibus, ubi detegit fere omnia furta Virgilii ». [cf. però I, 150 LAC.-VERG. superiore ad Omero per le lungaggini del secondo, evitate dal primo]. Cfr. I. 151 LACAITA e per Macrobio in genere TOYNBEE, *Cambr. D. R.* XIX [1900] 31. Ben diverso BUTI, I, 43-5 GIANNINI « ....non solamente maestro che li abbia insegnata l'arte della opera; ma ancora l'autore: cioè approvatore della sua poesia con la sua opera ». BOCCACCIO, *Com.* I, 139-40 MILANESI: I, 156 GUERRI, contro cui è diretta la polemica, come risulta dalle parole « lo ....stato del trattato e massimamente dello 'nferno ».

(213) BENV. *proem.* I, 16 LACAITA « ....aliqui descripserunt Infernum moraliter tantum, sicut antiqui poetæ Virgilius et Homerus ». Cf. I, 307.

(214) Cf. la curiosa dissertazione estetica di BENV. (*Inf.* I, 86-7) I, 52 LACAITA « Sed contra stylus Virgilii est tragicus, iste comicus, ille litteralis, hic vulgaris » con quel che segue. In sostanza Benvenuto vuole torcere « tolsi » al significato di « emulazione », non d'« imitazione ».

(216) È una riprova di ciò che in merito alla relativamente buona coltura classica dei rifacitori popolareschi italiani dell'« Eneide » dice il PARODI, *Studi fil. rom.* II [1887]^{5} 97-368, specie 103, 104, 119, 131,

145, 160, 181 ecc.; *Comm. danteschi* ivi 303-5 (LANEO); 305 (*Anon. Fanf.*) cf. 305 not. 2. IAC. ALIGHIERI [*Chiose*, *ed.* LUISO, II, 99] chiama l'« Eneide », alla « novellistica », libro « quem fecit [Virgilius] de factis Enee » e non fa osservazioni sulla trad. del brano controverso di *Aen.* III: la sua coltura classica era magrissima; cf. IARRO, 58: *Laur. Pl.* XC sup. 114, 2v sin. (Camilla, sorella di Turno, regina d'Apulia; storia di Turno; Eurialo e Niso; 3r sin. Enea scende agli inferi per chiedere il modo di vincere Turno; Romolo e Remo figli di Enea: questo però è lapsus calami, corr. marg. altra m.; ivi genealogia di Romolo e Remo; ecc. cf. IARRO, 133 (*Eneide* citata nell'*ep. di Ulisse*, *Inf.* XXVI). Per Graziolo dei Bambaglioli: ROCCA, *Dei comm. alla D. C., composti nel secolo XIV*, *Propugn.* XIX[1] [1886] 3 sgg.; XIX[2] (id.) 32 sgg.: 411 sgg. FIAMMAZZO, *Il Comm. dant. di Graziolo de' Bambaglioli* (Savona, 1915) ne offre il testo sivigliano, ove va notato p. 7 « o virgilij idest o influentia vere cognitionis et gratie, tu es ille splendor eternus qui secundum quod dicit astrolagus magnus alchindus in libro novem iudicium (sic!) solus es sol et dux et moderator luminum reliquorum »; p. 16 romanzo di Enea e di Didone accettato senza proteste; p. 17 (Ulisse e Diomede); 27 (Eritone « nigromantica »): 71 (Sinone, da *Aen.* II) ecc. Cf. inoltre « alcuna parte » dell'*Eneide* volgarizzata, in compagnia assai bizzarra (*Gadd.* LXXI); BACCI, 92; 256.

(216) Tenemmo sottocchio, oltre l'ed. del Nannucci, il cod., ritenuto migliore (NANNUCCI, 17; I-XXXV), *Vat. lat.* 4782. È una copia quattrocentesca (1462, scritto tra l'8 febbraio e l'8 marzo) di un buon originale del Trecento, di cui è riprodotta la divisione in due colonne, le iniziali nere, listate di rosso ed un po' la calligrafia arcaicizzante. Il copista è un certo « Maricetus Fayanus Viterbiensis », che viveva in esilio ad Amelia (Ir, CXVIr). Interessante è la numerazione continuata, da 1 a 100, dei canti della « Commedia ». Per la coltura classica di PIERO: SABBADINI, *Scoperte*, II, 97-105. (Va notata la sua ignoranza in merito all'*App. vergiliana* ivi, 100). Per le stranezze nel modo di citare, ivi, 103-5.

(217) Disgraziatamente, Piero abusa della memoria più ancora del padre: madornale è (*Vat. lat.* 4782, XIVv, NANNUCCI, 14) « Felix qui potuit mundi (sic!) cognoscere causas » (*Georg.* II, 490); ib. (NANNUCCI, 16, senza le varr.) (*Aen.* VI, 106-9) varr. *Vat.* 107 refuxo (!), 108 ut ora, 109 doceas ire et sacro (!) hostia pandas ecc.

Per la questione D'OVIDIO, *Atti Acc. Napol.* N. S. IV [1916] 83-122; cf. per il Colonna SABBADINI. *Atti Acc. Torin.* XLVI [1911] 843-4.

(218) BENV. (*Inf.* XX, 117) II, 83-92 LACAITA, specie 89 « quia magi ut dictum est (*Inf.* IX, 23; I, 307-9 LACAITA) faciunt illusiones, non res veras; et in hoc arguitur error vulgi etc. ». Cf. LANA [*Ot-*

timo] I, 351 SCARABELLI « sono inganni che ne fanno li demoni »; BUTI, I, 252-3 GIANNINI; BOCCACCIO, *Com.* II, 166 MILANESI: III, 7 GUERRI.

(219) MOORE, I, 234-7. Benvenuto è nitidamente preciso: I, 309 LACAITA «ideo convenienter fingit quod ista magna maga vocavit animam (*E* agg. ipsius) Virgilii qui etiam novit (*E* noverat) artem magicam in favorem suum ad suscitandum mortuum per invocationem et incantationem ». Cf. PIERO DI DANTE, *Vat. lat.* 4782, XXVIIIr-v, 117-9 NANNUCCI, che in questo passo è fonte di Benvenuto: « intelligas auctorem loqui tropologice i. moraliter etc. ». Manca l'accenno alla magia di Vergilio. Cf. HEGEL, 49 e BENV. I, 305-7 LACAITA. HEGEL, 61 (*Ottimo*, *Anon. di Fanfani*).

(220) BENV. (*Inf.* IX, 23) I, 307-8 LACAITA « et tamen verum non erat sed Virgilius hoc fingit in utilitatem autoris, ideo non mentitur.... et hic nota bene quod iste passus videtur nimis fortis multis, unde dubitant et petunt, quando fuit hoc.... sed certe non oportet ire per ista somnia vana, quia ista est simpliciter fictio nova.... » Cf. BOCCACCIO, *Com.* II, 165-7 MILANESI; III, 6-8 GUERRI, sostanzialmente identico.

(221) BENV. l. c. « Et non credas, lector (anche Benv., come il Boccaccio, tratta il suo commento come opera pubblicata, non quali lezioni impartite a viva voce) quod Ericto suscitaverit (*S* mortuos) realiter, sed ex illusione daemonum sic videbatur, ut dicetur alibi.... ». I commentatori lucanei offrono a questo riguardo cose assai istruttive: ZONO, *Vat. lat.* 5990, 22r destra - 24v destra (specialmente 22r destra - v sinistra) con elenco dei vari generi di μαντεία, in tono calmo e freddo, scevro di scrupoli; notiamo, che gli scoliasti del cadente classicismo e dell'alto Medio Evo non mostrano affatto i timorosi dubbi dei colleghi pre-umanisti, quando ad essi tocca parlare di magia: anche il cristianissimo Filargirio rimane impassibile, commentando l'*Ecl.* VIII (III^2, 157, $_{18}$-166, $_{10}$ HAGEN). Nelle *adn. sup. Lucanum* (VI, 699; 239, $_5$-$_7$ ENDT) riesciamo a mala pena a pescare una generica condanna della teurgia: « Omnes enim magae sunt et inter nocentes umbras recipiuntur; non inter Elysium »: cf. *schol. Luc. Bern.* 212-9 USENER (nota lo spunto di scetticismo 214, $_{12}$-$_3$, *Phars.* VI, 679).

(222) I, 337-41 SCARABELLI, D'OVIDIO, *Atti Acc. Nap.* cit. 117, richiama opportunamente BENV. IV, 137 LACAITA per caratterizzare il rispetto del chiosatore verso la « mathesis » lecita.

(223) Cf. PIERO DI DANTE, *Vat. lat.* 4782, XLv-XLIv; NANNUCCI, 201-9; nel ms. interessanti chiose marg. (XLIr: « nota quas sortes potest quis facere sine peccato et quas non »; XLv « nota quod non debemus credere astrologis nec divinis (= indovini) et si quando verum dicunt et tamen quare non debemus eis credere »). Fonte della « scienza magica » è per tutti ISID. *Etym.* VIII, 9, $_3$-$_{35}$.

(224) P. es. l'anonimo di *Vat. lat.* 1577 (NOGARA, *Cat. Vat.* III, 75-7; VOLLMER, *Sitzb. bayr. Ak.* [1908][11] 17, CURCIO *P. L. M.* II[1], XIV — data sbagliata); un trecentista che conosce Filargirio (cf. *Arcadia*, II [1918] 96 sgg.) (1r « bucolica a bobus.... quod inter animalia rustica bos est dignior » cf. FILARG. 10, $_{4}$-$_{8}$ HAGEN; ivi, *Ecl.* I, 8 « amarilida vero accusativus est grecus & intellexit Romam per amariliden » = FILARG. 16, $_{2}$ HAGEN contro SERV. III[1], 5, $_{18}$-$_{9}$ THILO) e qualche chiosa almeno del Deuteroservio Lemovicense (*Georg.* I, 56, 15v « Timolus l. Tmolus mons cilicie vel emonie (« Lydiae » DEUTEROSERV. 146, $_{26}$ THILO), croco, vitibus (= « vinum Tmoleticum » DEUTEROSERV. 146, $_{28}$ THILO) ac melle (svista per « melius aliquid » di SERV. 146, $_{24}$?) abundans »; *Georg.* I, 102, 16v « Gargara, cuius singularis est gargarus, mons est frigie (SERV. 157, $_{12}$) seu Ide summus (DEUTEROSERV. 157, $_{14}$) vertex ubi olim templum Iovis fuisse dicitur (cf. però MACROB. *Sat.* V, 20, $_{1}$-$_{17}$, specie $_{3}$; 338, $_{22}$ EYSSENHARDT); nella questione della Sibilla costui assume un atteggiamento originalissimo (5r) « virgo astrea... pro iusticia.... verum non intelligens prophetiam sibille distorquet eam ad nugas assentatorias ut in textu apparet. Sibilla prophetavit de virgine maria & de filio eius quod iste ignoravit utique [lez. incerta!] errans in tenebris unum dicit pro alio »; dell'« Appendix » parla in modo da non lasciar capire, se ne abbia avuta una cognizione più diretta di quella di Zono: « [50r ....composuit per modum iocosi exercitii opuscula plurima ut verisimiliter credi debet in flore iuventutis, quorum que michi se ad memoriam reducunt, hic notare censui non absurdum. Composuit enim opuscula de rosis, de viro bono, de Copa, de Moreto, de Est et non, & de priapo. Composuit insuper epitaphium disticum Baliste. ....Composuit insuper tetrasticon pulcrum valde quod est his verbis « Sus iuvenis » ecc. (NOGARA, *Cat. Vat.* III, 76). L'elenco va a finire in un bello spunto di critica [50v]: « Dicitur composuisse istud hexasticon super suis operibus (BÄHRENS, *P. L. M.* IV, 188) quod non credo quia nondum publicaverat eneida pro autentica, nec vir, ut erat, modestus, ita de se dixisset. verum amans illius opera in persona eius composuit verba ». La « Vita » del poeta, che l'anonimo si ostina sempre ad intitolare « eques romanus » mostra, caso non frequente, dell'affinità con quella « bernese » « 1r studuit in rhetoricis sub Epidio oratore ecc. » = *Vit. Bern.* 44, $_{20}$-$_{1}$; 45, $_{1}$-$_{4}$ DIEHL; 67, $_{6}$-$_{7}$ BRUMMER): anche l'« eques romanus » è tolto di peso alla *Vita Bern.*, 44, $_{18}$-$_{9}$ DIEHL; 66-7, $_{4}$-$_{5}$ BR. [pel tramite del dugentista c. n. n. 2r] (della Vita abbiamo nel cod. due red., una sulle guardie anteriori [c. n. n. 2r: è di un dugentista], una nel prologo della Bucolica [1r, fine sec. XIV; la parte che si riferisce all'« Eneide » ed all'« appendix » nell'esordio di *Aen.* 49r-50v]; l'accenno della seconda al « perfezionamento degli studi » di Vergilio in Grecia sem-

bra tolto a Zono. Per lo stile « novellistico » della seconda *Vita*, 50v «....cum clam[distichon theatrale] in cancellaria deposuisset, & unus ex scribis dicens illud composuisse multum acceptus esset octaviano Virg. ita scribens proiecit clam in cancellaria, quam scriptam cum alij scribe reperissent, habentes rem suspectam presentarunt ipsam Mecenati.... ». Qualche noterella trecentesca curiosa va rilevata pure nel *Vat. lat.* 1583 (NOGARA, *Cat. Vat.* III, 80-1): *Aen.* VI, 668 (61r) « humeris.... altis: forte de platone qui a latitudine humerum sic dictus est » ecc. Per le divertentissime trovate del chiosatore di LAUR. XXXIX, 27 *Arcadia*, II [1918] 99; per il « cifrario » bucolico dei cod. vergiliani ivi, 96-9; per le chiose bilingui, latino-italiane, ivi, 93-4.

Tutti questi commentatori hanno comune con Zono la divisione dell'« Eneide » in capitoli, parecchi per ogni libro e dell'Inferno vergiliano in circoli. (Tale divisione persiste in pieno Quattrocento: BANDINI *Laur.* II, 306, *Laur. Pl.* XXXIX, 12; cf. *Arcadia*, I [1917] 16). *Arcadia*, I [1917] 1 segg.; II [1918] 87 sgg.

(225) *Vindob. lat.* 28 (ENDLICHER, 59) che fu da me collazionato a Vienna, *Marc. lat.* XIII, 56 (COMPARETTI, I, 195-6, con erronea attribuzione al sec. XV), di cui ottenni una parziale riproduzione fotografica, *Vat. lat.* 5990 (completo), 1584 (da *Aen.* I, 184 in poi; cf. NOGARA, *Cat. Vat.* III, 81); (il prof. Rossi mi segnala gentilmente un ms. di « Cionus super virgilium super eneidam » a Venezia, in un testamento del 1473: *R. Arch. di Stato*, Venezia, atti BERNARDINO DE' RANEMI, *Busta* 839, test. 152). NOVATI (*L. St.* II [N. S.] (1908) 174 e not. 1) segnala ancora un cod. sivigliano ed altri due *Marc. lat.* XIII, 93-4 (ib. 173 not. 2).

(226) *Vindob. lat.* 28, 307r « Commentum super libros Eneydos Virgilii, editum a Cione (ENDLICHER, 59-60 legge Lione) de Magnali in monte pultiano grammatice excellentissimo professore. Explicit per totum.... »; ivi « hanc autem, seu Eneydam ego Cione, florentinus utroque parente, disposui ad praesens disponere.... »; *Vat. lat.* 5990, 1r (proemio del commento lucaneo) cf. NOVATI l. c. 175 not. 2:

> Confer opem famulo sancta maria tuo.
> Zonum romei (per ottenere la rima leonina bisognerebbe leggere
> Romei Zonum) genuit florentia, motum
> Pandere nunc scripto lucanus quid sonet isto,
> Hec quoque bertheus [Novati stampa berthus] regino sanguine cretus
> Compater iniunxit precibus, dilectio iussit
> Id quoque iohannes michi, o dulcissima proles.

(per maggiori particolari su Zono cf. il mio articolo *Arcadia* cit. « Castrum Magnalis »: NOVATI l. c. 174 e nota 6. « Zono » deriva dal lombardo-emiliano « *Zon* », forma, in cui il pre-umanista tra-

sformò il natìo Cione (cf. FLECHIA, *Atti Acc. Linc.* ³II [1877-8] 619, da Bellincione, od Uguccione; e le obbiez. di L. CESARINI-SFORZA, *Arch. Trent.* XXV [1910] 101 nota 1: (Bellinc. derivato da Cione?). La data cronologica, riferita nel testo, risulta da *Chart. Univ. Bon.* I, doc. CXII-III, cf. ROSSI, *G. S. L. I.* LV [1910] 178.

(227) *Vat. lat.* 5990, 58r (marg. destra) « hic est defectus unius lectionis » (*Georg.* III, 157).

(228) *Arcadia* I [1917] 2; 11-2.

(229) Le affinità spiccate tra Zono e Piero di Dante non autorizzano a nessuna induzione cronologica; Zono in genere ricama più ampiamente l'ordito di una fonte comune con Piero. Benv. condanna assieme a Servio e Zono anche Piero di Dante e Jacopo della Lana (NOVATI, *L. St.* l. c. 170). Osserviamo, che anche nella red. definitiva l'aspro giudizio intorno a Servio è tutt'altro che mitigato (cf. not. 203). Per la popolarità di Zono anche nel Quattrocento cf. una « facezia » di L. Carbone, citata da NOVATI l. c. 172.

(230) *Vindob. lat.* 28, 2r-3r; 308v (nella prima red.: « fecit.... ethnam, cilicas (Cylicas, *Vat. lat.* 5990), priapea, cathaleton, copam (Chopam *Vat.*), diras, moretum (& culicem & balistam *Vat.*) antequam faceret buccolica, georgica & eneyda, quae opera in luce non sunt ». La seconda red. viennese è altrettanto indeterminata: « Scripsit etiam septem sive octo libros scilicet Noscirinam. Ethnam. Culicem. Priapeiam. Cathalecton. Epigrammata. Copandiras (sic) etc. » — SERV. *vita Verg.* 41, $_{8}$-$_{9}$ DIEHL; 69, $_{13}$-$_{4}$ BRUMMER; cf. BOCCACCIO, *Com.* I, 137 MILANESI; I, 150 GUERRI: SABBADINI, *Scoperte*, I, 32. L'apparizione del « Moreto » nella prima red. è assai istruttiva. Esso manca negli elenchi di Servio e di Donato-Suetonio (12, $_{16}$-$_{7}$ DIEHL; 4, $_{56}$-$_{7}$ BRUMM.), non apparisce se non tra le interpolazioni del « Donatus auctus » (ib. 29, $_{32}$, 206 not. SABBADINI, *S. I. F. C.* XV [1907], 24 BRUM.) e prima ancora presso il Boccaccio (l. c.). Ora, l'essere ricordato da Zono, che francamente confessa di conoscerne il solo titolo, sembra contrariare l'ipotesi del Sabbadini intorno ad una diretta consultazione del poemetto da parte del Boccaccio (SABBADINI, 32). La versione veneta (*Marc. lat.* XIII, 56, 3r) è simile alla prima viennese, senonchè omette le Dire, scrive hethnam, cateleton; del resto le storpiature dei titoli dell' « Appendix » sono comuni nei codd. medievali di Donato-Suetonio (priapia *BP* di DIEHL [sec. IX-X *B*, *sec.* IX *P*]; cirimus *BP*). Anche il *Marc.* avverte, che i poemetti dell' « Appendix » « in luce non sunt ». La versione *Vat. lat.* 5990, 70r, salvo le varr. da noi indicate, corrisponde alla prima viennese. Con « cilicas » Zono esprime una storpiatura di « Ciris » (Stirina del Boccaccio [TOYNBEE, *stud. Bocc.* 165], Osiotim dell'Aliprando: SABBADINI, *S. I. F. C.* XV [1907] 200, 242-3).

(231) *Arcadia*, II [1918] 91-2.

(232) Ivi, ivi.

(233) *Arcadia* cit. 90-1. A Filargirio Zono toglie, tra altro, l'interpretazione cristiana dell'*Ecl.* IV, di cui non sembra troppo persuaso: *Vat. lat.* 5990, 73r sinistra « ....complacere volens polioni, sub quo tempore natus est xps. ita quod potest referri quae dicit ad prophetiam. Nam anime defecate a terrenis sordibus possunt prophetizare »; ib. destra « novam.... quod in pace constituta vel nova referendo quo ad xpianos. Et potest exponi particulariter pro salonino.... »; ib. « gens aurea » (IV, 9) quidam exponunt xpiana » cf. FILARGYR. 78, $_{3-6}$ *Hagen*; SERV. III[1], 44, $_{8-10}$ THILO; cf. BOCCACCIO, *Com.* I, 300-1 MIL.; II, 9-10 GUERRI e TOYNBEE cit. 171. Da Filargirio proviene ugualmente l'accenno a Cornificius (*Vat. lat.* 5990, 71v (*Ecl.* II, 35) cf. FILARGYR. 31, $_{18-20}$; 40, $_{5-8}$ HAGEN. Biografia del poeta *Arcadia*, I [1917] 5-7; 13-5.

(234) *Vat. lat.* 4782, XIIIIr-XVr; 11-16 NANNUCCI; cf. *Vat. lat.* 5990, 94v destra (*Aen.* VI, proem. cf. MACROB. *Somn. Scip.* I, 12; 530, $_{13}$ sgg. EYSSENHARDT; *Arcadia*, I [1917] 9-10; 16-8; per le relazioni tra « circoli » e pianeti ivi 16-7; che codesti « circoli » siano disposti secondo il tracciato della littera detta « picthagorea » (Y) ivi 10; 18; II [1918] 110, cf. FLAMINI, *D. C.* I, 121-31. PIERO l. c. spiega ottimamente essa relazione tra « circoli » e pianeti, facendola derivare da Marziano Capella; ivi, l'Alighieri-figlio paragona minutamente i « circoli » vergiliani con quelli danteschi (*Vat. lat.* 1577, 106r chiosa ancora: « nota quod in istis V [i primi] circulis est unus iudex scilicet minos »). Per la lettera Y ancora *Vat. lat.* 1574 cf. not. 43. Interessante, (*Aen.* VI, 427) la disquisizione di Zono in merito al « vagitus » dei fanciulli del Limbo « ....dico quod de infantibus baptizatis scilicet nostris non est dubium quod nullam penam habent ....(de) non baptizatis & paganorum & cuiuscumque alterius secte (esp. septe) qui moriuntur dico quod habent penam.... sicunt dicunt mihi patres, quae duplex est pena, scilicet pena damni & pena sensus: prima debetur infantibus secunda vero non ». Nota BOCCACCIO, *Com.* II, 76-7 MILANESI; II, 222-3 GUERRI [spurio?] dove par che si accenni pure ad un concetto di « purgazione » in Vergilio. Per i « circoli » ib. I, 99 MILANESI; I, 124 GUERRI (importantissimo!). Pena « positiva » e « privativa » WESSELOFSKI, *Bocc.* II, 571; 574.

(235) Basti l'esempio della spiegazione allegorica di Cerbero, comune anche ai commentatori danteschi. V. not. 253. Per stabilire l'antichità ed il carattere di tale fonte occorre una disamina sistematica di tutti i commenti vergiliani superstiti del basso Medio Evo. Per ora notiamo soltanto che nelle sue allegorie essa era quasi indipendente da Fulgenzio. Cf. *Arcadia*, I, 9-11; 17-8.

(236) Ivi, ivi e II, 96 sgg.

(237) V. la tavola sinottica delle «Georgiche» ed *Arcadia*, II, 89-90.

(238) *Vat. lat.* 5990, 94v destra; « antiqui codices incipiebant sextum librum ibi: obvertunt pelago: sed nunc propter continuationem incipiunt sic fatus »; 1584, 69v; cf. SERV. II, 1, $_{5}$-$_{8}$ THILO.

(239) *Vat. lat.* 5990, 80v destra (*Aen.* I, 41) « ....Cassandram abbatissam filiam priami ayaxoilei cognovit in templo.... paladis (DEUTEROSERV. *Fuld.* I, 29, $_{11}$-$_{12}$ THILO); ib. 48v sinistra « iste cesar ante eius mortem erat pontifex istius monasterij domine veste sed postquam cum pompeio habuit bellum non fuit ita » (VERG. *Georg.* I, 498); ib. 51r sinistra « tunc fatatum est ».

(240) *Vindob. lat.* 28, 1r. *Marc. lat.* XIII, 56, 1r.

(241) *Vat. lat.* 5990, 73r; cf. GRAF, I, 309-25. *Arc.* I, 2; 12 (con citazione d'« Innocenzo III » ossia della *Legg. Aurea* cap. VI; 39-40, trad. DE WYZEWA (P. 1911); PERDRIZET, 59-60, e bibliografia ivi indic.

(242) *Vat. lat.* 5990, 70r sinistra; 80r senza l'accenno all'*Ecl.* VIII; *Vindob. lat.* 28, 2r « multum enim se dedit arti magice ut patet ex illa egloga Pastorum musa damonis & alphesibei »; *Marc. lat.* XIII, 56, 2v-3r (= *Vindob.*); Cf. *Vat. lat.* 5990, 78r sinistra. Cf. D'OVIDIO 107, 136 sgg. (specie 140); GRAF II, 214; 238.

(243) *Vat. lat.* 5990, 78r sinistra: « unde poeta cupiens de amore viri ostendendo (sic) qualiter facit vir qui disperat.... mulier quae vertitur ad magicam artem quae est magis credula deorum (sic); vel poeta peritus magica arte hoc volens monstrare in isto loco aliquid tetigit hic sed non plene quia iam spreta erat ars illa apud romanos & ideo ipse inducit alphesibeum hoc dicentem.... » (D'OVIDIO, 107).

(244) Ib. ib. « veneficia per incantationes dyabolicas vel demonacas (sic), sicut erito, ut quod vir non possit coyre cum uxore ». Per Eritone v. più innanzi not. 218-22. Cf. *Arcadia* I, 9; 17.

(245) Tale catalogo è comune anche nei commentatori danteschi. Esso deriva da Isidoro (cf. D'OVIDIO, 134, colla cit. del Passavanti). Notiamo, che primo a combattere coll'*Ecl.* VIII di Vergilio fu S. Agostino, il quale fa condannare la magia per bocca di esso Vergilio, citando *Aen.* IV, 492 sgg. e *Ecl.* VIII, 98; *C. D.* VIII, 19; I, 385, $_{18}$ sgg. HOFFMANN. L'accenno all'idromanzia ib. VII, 35; I, 351, $_{4}$ sgg. HOFFMANN, cf. not. 218-222.

(246) *Vat. lat.* 5990, 73r sinistra « ....quae licita est habet secundam sillabam brevem aspiratam (corr. ex-tur) sed non licita habet secundam sillabam (str. brevem) longuam (sic) et non aspiratam.... mathesis idest doctrinalis, & hec dicitur in arismetica geometria musica & astrologia; mathesis sine aspiratione est naturalis que est quod ullus non possit solvi hostium....». Così pure G. de Virgilio, il quale, ragionando della « transmutatio magica », dice d'essa: « fit a magicis hominibus que

facit hominem apparire asinum et tamen non est » (colla cit. di *Hist. Laus.* 19-20, cf. *Arcadia*, II, 108).

(247) *Vat. lat.* 5990, 70r destra: « Consuevit dici ethice & naturali [parti philosophiae...., supponitur] in quantum ponit quedam per methamorphesym.... » Didone: *Arcadia*, I, 9, 17.

(248) *Arc.* I, 4; 12-3; II, 94-5; naturalmente fuori d'Italia Zono si sente ancora meno competente: *Vindob. lat.* 28, 2r-3r « ..... acium promontorium quod nunc dicitur nigroponte ». Astolfino crede doveroso combattere l'errore di coloro, i quali cercavano la Liguria nella « lombardia plana » (*Casanat.* 960. 35r « Imo liguria est illa pars italie aspera & montuosa ut rivieria Ianue, & alij loci alpestres »). Va notato, che Zono nega fede all'autenticità del « sepolcro di Vergilio », *Arc.* I, 15 (*Marc.* 3v, destra).

(249) *Brev. exp.* (SERV. III², 297, $_4$ HAGEN: ISID. *Etym.* IX, 2, $_{88}$: $_{20\text{-}3}$ LINDSAY.

(250) *Arc.* II, 93. *Vat. lat.* 5990, 51r sinistra. Quest'allusione ai « Camilli » gli fruttò l'epiteto di « ineptissimus » da parte del SALUTATI, *ep.* III, 174-5 NOVATI. È curioso, che la condanna è espressa in una forma tale da coinvolgere anche Dante.

(251) FLOR. I, 17 (22), $_4$; 38, $_{17\text{-}20}$ ROSSBACH, con soprastrutture medievali. Cf. IOANN. SARESB. *Polycr.* I, 310, $_{18\text{-}20}$ WEBB; DANTE, *Mon.* II, 5, 102-8; 355 MOORE: nella Commedia Cincinnato apparisce solo; *Parad.* VI, 44; XV, 129; cf. BENVENUTO DA IMOLA IV, 430, V, 152 LAC.; BUTI III, 183-5 GIANNINI. Entrambi sanno l'ἔτυμον, « Cincinnatus a capillatura » (cf. PIERO DI DANTE, 585 NANNUCCI, cita Uguccione).

(252) SERV. *Georg.* II, 169; III¹ 236, $_{13\text{-}15}$ THILO: ma Zono sa che uno era padre, l'altro figlio, e che ad essi era promessa una « vittoria fatata » *Vat. lat.* 5990, 51r sinistra: fonte della notizia, *Arc.* II, 93, not. 3.

(253) *Vat. lat.* 5990, 98r sinistra (*Aen.* VI, 424); *Vat. lat.* 1584, 77r (colla giunta « facto » dopo « sine pulsu »). Cerbero: *Vat. lat.* 5990, 97v destra-98r sinistra; 1584. 76v (più correttamente « boros »). L'interpretazione dei tre « capita », quali tre continenti, anche presso PIERO DI DANTE, *Vat. lat.* 4782, XXIIIIv; 91-2 NANNUCCI (*Inf.* VI, 13): le assonanze sono quasi letterali. ZONO (*Vat. lat.* 1584; nel 5990 l'istesso è parafrasato) « ....quia terra omnia corpora vorat & convertit in cinerem & dicitur habere tria capita quae tres sunt partes terre scilicet axia (sic) africa & europa in qua ytalici sumus ». PIERO: « ....in tria capita dividitur, scilicet, in Asiam, Africam et Europam, et ista sunt tria capita dicti Cerberi: quae terram, nostram carnem, devora[n]t sepultam.... ». Però, Piero preferisce un'altra spiegazione: « verius dic quod ponitur pro motu et vitio [manca Vat.] gulae dia-

bolico universali et dicitur Cerberus quasi cerebrum devorans », mentre Zono offre una seconda interpretazione ben diversa: (*Vat. lat.* 5990, 98r sinistra) « ....intelligitur ira que (esp. qua) generat odium & triplex est odium, naturale, ut hominis & serpentis, lupi & agni, carnale ut zelus amoris, & accidentale ut propter cibum vel dicto aliquo, & hoc modo secum oportet sopiri siquis vult ire ad celestia ». Cf. FULGENT. *Cont. Verg.*, 99, $_{1-2}$ con cit. di PETRONIO, fr. VIII[2] BÜCHELER, *Myth.* I, 6; 20, $_{9}$ HELM [cf. FULGENT. *Myth.* I, 6; 20, $_{16}$ HELM; cf. *Myth.* III *Vat.* 6, $_{22}$; II *Vat.* 11, $_{150}$]; in quanto all'etimologia « carnem vorans », essa ebbe successo nel Trecento: BENVENUTO DA IMOLA, I, 221 LACAITA « dicitur enim quasi vorans carnes »; BUTI, I, 181 GIANNINI « Cerbero s'interpreta divoratore di carne.... Et ancora si può dire che finga tre gole a Cerbero per le tre golosità che hanno avuto nel mondo; cioè di vivande, di confetti, e di vini ». BOCCACC. *Com.* II, 41-2 MILANESI; II, 195 GUERRI « tanto dir Cerbero, quanto creon vorans ecc. »; cf. 88-90; 231-3 GUERRI, dove viene offerta un'altra spiegazione: « per Cerbero sarà da intendere l'avaro ecc. ». Ib. I, 92-3; I, 120 G.; *Arc.* I, 10; 17-8.

(254) *Vat. lat.* 1584, 76v, 5990, 97v destra (1584: « theseus & pirithous fuerunt duo philosophi qui maxime delectabantur in cognoscendo motum lune, vel ea que sunt sub luna, lege eius dominio. & ideo dicuntur voluisse rapere proserpinam, sed dicitur quod detenti fuerunt quia finaliter adeo adheserunt humanis rebus, quod ab eis occultati esse dicuntur, quia nimium delectati sunt in istis terrenis rebus. & theseus interpretatur sapientia mundialis & perithous eloquentia & primo fuit detenta eloquentia & secundario sapientia mundialis, nam primo fallunt per eloquentiam & inde per astutias aliorum ». 5990: « ....fuerunt detenti in inferno quia delectati sunt in istis terrenis, theseus interpretatur sapiencia mundialis [98r sinistra] pudotus [!] eloquencia & primo fuit detenta eloquencia, sed secundo sapiencia ». Cf. BOCCACCIO, *Com.* II, 170-1 MILANESI; III, 11 GUERRI, mito narrato « ad litteram »; BENV. I, 315 LACAITA, con curiosa chiusa moraleggiante; BUTI, I, 257-8 GIANNINI (« lettera »). Interessante l'osservazione di Zono (*Aen.* VI, 420) « medicatis frugibus idest sapiencia.... vel medicatis.... incantatis » (*Arc*, I, 17-8).

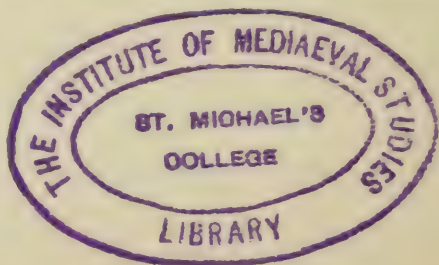
(255) Assai tipico *Vat. lat.* 1584 (*Aen.* VI, 436-7) 77v « ....homerus enim introducit (str. achillem) umbram achillis loquentem et dicentem: libentius vellem apud superos cuncta adversa (str. l. rare) tolerare quam apud inferos imperare » *Od.* XI, 489-91. Cf. *Vat. lat.* 5990, 42r destra (*Georg.* I, 62) « deucalionem et pirram.... allegorice potest intelligi.... ut secundum platonem in principio timei.... ex lapidibus quasi ex hominibus natis in montanea (sic) in duris saxis ». Per l'uso di *Odyss.* XI in BENVENUTO, TOYNBEE, *Cambr.*

Dante Rep. XIX [1900] 25; 49 (sedici citazioni). Cfr. ib. 50-2. *Odyss.* XI, la νεκυία omerica, era quella parte del poema, che destava maggior curiosità nel Petrarca (SEN. III, 5; [1]*Bas.* 858). Benvenuto la cita nella trad. di L. PILATO: I, 124, 159; II, 70, 72, 77, 280, 448, 467, 482; III, 38, 128, 330, 356, 460, 501; IV, 364 LACAITA. Platone e Vergilio: anche G. DA FIRENZE, *Vat. lat.* 1514, 20r (*Ecl.* II, 65) « sicut Plato in Fedrone ait.... ». Bocc. ed Omero: TOYNBEE, *St. Bocc.* 157-8, Platone, ivi, 161.

(256) *Vat. lat.* 1514 (NOGARA, *Cat. Vat.* III, 39). Ebbi la fortuna di scoprire a S. Gimignano (*Bibl. Com.* B. I. 28) un secondo cod., quasi identico, senza il nome del grammatico, ma con data precisa: (in calce, 22r) « *venit hesperus* i. finis hic nobis imponitur. Deo gratias amen. Facto fine pia laudetur virgo maria. MCCCLXXXVII.XXIIIJ.ª die Augusti. Arbore frondosa redolentia mala legebam. Ac tibi bisquina calatho transmitto menalca. Tytirus hec legi dum pasceret ipse capellas ». (*Chart. fol.* cc. 22 num. mod. a lapis, nitida e minuta calligrafia, in parte con iniz. rosse e lemmi sottol. in rosso). Inc. 1r « Assit principio virgo beata meo. Sicut dicit Tholomeus in almagesto.... » È sostanzialmente identico al *Vat.* (Misura cm. 27 × 21). La « Vita » vergiliana, premessa al commento (2r-v) è basata sulla versione antica di Donato-Suetonio e su Servio, dal quale si trae la notizia 2r « patre rustico, nomine virgilio, lutifigulo, natus », ove « lutifigulo » va bensì tolto a Donato-Suetonio (3, $_2$ DIEHL; 1, $_2$ BRUMMER), ma fonte indubbia di « virgilio » è Servio (40, $_{29}$ DIEHL; 68, $_4$ BRUMMER). Verrebbe la tentazione di riconnettere il « rustico, nomine virgilio » al « patre Vergilio rustico » di Probo (43, $_{10}$ DIEHL; 73, $_2$ BRUMMER), se tale ipotesi non fosse azzardatissima, e se l'aggettivo « rustico » non si spiegasse appieno con DONAT.-SUET. 8, $_{4-5}$ DIEHL; 1, $_{4-5}$ BRUMMER. A Servio è pur dovuto l'inciso (2v) « impatiens tamen occulte fuit libidinis » = 41, $_4$ DIEHL; 69, $_9$ BRUMMER, interpolato colla scorta di DONAT.-SUET. 10, $_8$ DIEHL; 3, $_{28}$ BRUMMER. Le giunte, che Giovanni fa alle sue fonti antiche, sembrano derivare direttamente da Zono (*Arc.* I, 5, 6; 13-4) cf. BENV., I, 47; TOYNBEE, *Cambr. Dante Rep.* XIX [1900] 31: morte di Lucrezio nell'anno della nascita di Vergilio, studio del giovane Mantovano in Atene cf. *Vat. lat.* 5990, 70r, 80r, *Vindob. lat.* 28, 2r-3r, *Marc. lat.* XIII, 56, 2v (si noti intanto che il corpo del commento non offre derivazioni palesi da Zono).

(257) *Vat. lat.* 1514, 66v: « Et sciat quisquis hoc legit, quod tale sacrifitium quale ponit hic poeta [sull'imitazione di Teocrito 60v] diabolicum est ecc. ».

(258) *Vat. lat.* 1514, 66v-67v (*Ecl.* VIII, 70-1). Giovanni cita il proprio commento a Boezio, ove afferma di avere trattato l'argomento con maggior ampiezza: sarebbe importante rintracciarlo (66v: « De

THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
ST. MICHAEL'S
COLLEGE
LIBRARY

hac materia satis egi in glosis Boetij super illis metris Vella Nâîtij (sic) [BOET. *Cons.* IV, 3; 98 PEIPER] tamen hic aliquid dicam »; cf. 69r-v « Sed de hac materia copiosius scripsi super Boetium ut supra dixi ». « Nâîtii » deriva da naritii (*A*) o naricii (*CG*). Si tratta di « Vela neritii ducis ».

(259) *Vat. lat.* 1514, 66v « Si quaeritur sic respondet Iacob alchidus (Alkindus; PUSCHMANN-NEUB.-PAGEL, 597) in libro de Theorica Nigromantie, qui sic incipit Omnes homines qui [67r] sensibilia etc. ». Sulle opere dell'Al-Kindi NAGY in *Rend. Linc.* [5]IV [1895] 156-70, ove pure il catalogo dei mss. Non potei finora rintracciare l'opera di cui si era servito Giovanni.

(260) *Vat. lat.* 1514, 69v. Non tento neppure la ricerca di qualche ipotetica relazione tra codesti nove gradi ed i nove circoli dell'Inferno. Cf. invece la dissertazione sulla « fascinatio » (31r-v, *Ecl.* III, 103), coll'aneddoto intorno alla « doppia palpebra » « Bichie mulieris ».

(261) « Volontarismo » del Salutati: COULON, XCV, NOVATI, C. SALUTATI, *ep.* IV[1], 213 not. 8. Si noti, che dando del « sapiens » a Vergilio nel commento all'*Ecl.* VIII, Giovanni omette qualsiasi accenno agli studi di magia nella « Vita » del poeta: « precipue in medicina et in mathematica institit quamquam omnibus artibus fuerit ad plenum eruditus » 2r. Un che di simile viene ideato da Benv. nel commento al XX dell'*Inf.*: D'OVIDIO, *Atti Acc. Nap.* N. S. IV [1916] 89-90.

(262) Notevoli le dissertazioni musicali che Giovanni toglie a Boezio: egli doveva compiacersi di musica al par dello STEFANESCHI: *Vat. lat.* 1514, 62v-63v (cf. 17v, 26r ecc.). Il « De Mus. » di Boezio presso Benvenuto (III, 76; IV, 321 LACAITA) TOYNBEE, *Cambr. Dante Rep.* XIX [1900] 18.

(263) Ib. 68r « quod idem phylosophus in primo celi et mundi dicit in trinitate audemus magnificare deum » cf. ARIST. περὶ οὐρ. A', $268^a{}_{10-13}$: 1 PRANTL.

(264) S. Agostino: 69r-v « Et est sciendum quod ut etiam Aug. de Civ. dei ait, quedam magica fiunt cum admixtione veneni, quod cum aliquis supersit videtur lupus aut equus.... sed non ita est in rei veritate etc. » [*C. D.* XXI, 6; II, 526, $_{7-16}$ HOFFMANN, a memoria?].

(265) Fulgenzio: p. es. 4v (*Ecl.* I, 10) « has enim tres vitas secundum Fulgentium poete significant per tres dictas [eclogas] » [*Verg. Cont.* 23, $_{12-14}$ H.]; 27r [*Ecl.* III, 63] (cita FULG. *Myth.* I, 14; 24, $_{10}$ sgg. HELM). Per l'allegoria in genere 23r (*Ecl.* III, 24) « et quod dicit Servius quod spernende sunt alegorie in Bucolicis nisi cum aliquando de agro petendo fit mentio credo falsissimum est. Constat enim quod nisi per alegoriam dicere sepius voluisset pene nullius ponderis essent eius carmina ut patebit ». Cf. 12v, 25v.

(266) *Vat. lat.* 1514, 2v « Quelibet autem egloga suam propriam materiam.... continet.... vel secundum Fulgentium sic moraliter » (segue *Verg. Cont.* 83, $_{12}$ sgg. HELM). Interessante 2r la simultanea cit. di « Donato e Servio ».

(267) *Vat. lat.* 1514, 33r-v, con esplicita cit. di AUG. *C. D.* XVIII, 13 [ossia 23; II, 297, $_{8}$ sgg. HOFFMANN]; la polemica sembra diretta contro il Boccaccio.

(268) Cf. *Vat. lat.* 1514, 34r-v; 33v. Giovanni è vittima di un doppio « lapsus memoriae »: AUG. *C. D.* X, 27; I, 493, $_{2}$ sgg. HOFFMANN dice chiaramente « unde hoc a Cumaea Sibylla dictum esse incunctanter apparet » (notiamo, che anche la tesi « non hoc a se ipso se dixisse » è agostiniana, ib. ib. HOFFMANN); inoltre, XVIII, 23 l. c. HOFFMANN il Santo parla delle profezie cristiane della Sibilla Eritrea, non babilonese. La confusione è dovuta all'influsso di Isidoro, (citato a memoria: « ....erithica (sic) nomine Eriphila in Babilone orta...» 33v), che offre, al par di Filargirio, un catalogo di Sibille, in cui l'Eritrea (hirithria *LP* di Filargirio; critea ZONO DE MAGNALIS, *Vat. lat.* 5990, 73r destra) sta accanto all'Erifile (herofila, *LP* di Filargirio, eriphyle ZONO l. c.) V. FILARGYR. 75, $_{19-21}$; 76; 77, $_{1-9}$ HAGEN; ISID. *Etym.* VIII, 8, $_{3-7}$; $_{8-29}$ LINDSAY, onde Giov. trae il suo catalogo delle Sibille, citandolo (33v) con uno spunto di polemica.

(269) *Vat. lat.* 1514, 34v « Sed que fuerit hec Sibila, aut quod eius nomen nondum reperi ». Cf. *Leg. aurea*, cit. not. 241.

(270) *Vat. lat.* 1514, 35r; cf. SERV. III^{1}, 45, $_{1-4}$ THILO. La storia del come gli umanisti cercavano di sciogliere le difficoltà, nascenti dalla discordanza tra cronologie classiche e bibliche, andrebbe fatta ex professo. Merita rilievo la graziosa « scorciatoia » di Pomponio Leto (cf. il mio P. LETO, ed. russa, 196: V. FLACCO LABRONICO, XXIXv (*Arg.* I, 537) « Aegyptii reges primi fuere in Asia et magna gloria imperavere prope annos triginta millia (hoc est contra Christianorum ritum, et sacram scripturam, sed dico, quae sunt in libris »). Nell'« argumentum in X de Republica » (PLAT. 810 A) Marsilio Ficino non fa che sfiorare la questione. Opposizione di Giordano Bruno: *De Imm.* III, 7; I^{1}, 367-8 FIORENTINO.

(271) *Vat. lat.* 1514, 35r, cf. 35v « ....secundum Astronomos opera fixa & stabilia saturno attribuuntur & talis est etas xpistiani nominis et xpi.... ». Per le « quattuor aetates » (con cit. di AVICENA « libro 12° de animalibus ») 34v-35r.

(272) Per Ovidio profeta di Cristo ed il pseudovidiano « de vetula » NOGARA, *Misc. Ceriani*, 415 sgg.; PASCAL, 144; LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Athenaeum*, I [1913] 420-1. Si noti il silenzio del Boccaccio, *Com.* I, 328-32 MILANESI; II, 30-3 GUERRI, come pure quello di G. DI VIRGILIO, *Arc.* II, 107.

(273) *Casanat.* 960 (*Arc.* II, 87, not. 2). Per le relazioni col LOSCHI SABBADINI *G. L. S. I.* L [1907] 37-8; *Arc.* II, 100.

(274) 7r, sbiadito e riscritto barbaramente nel Cinquecento: «fran. petrarche dicta reperta in quodam virgilio in papiensi bibliotecha ipsius manu scripta» (varr. rispetto all'*Ambros.* MCCCXXVIJ, terza asta del M, XX e IJ riscritti; a «hora prima» il cinquecentista agg. in marg. eadem; il cinquecentista riscrive pulcherrimum, mihi; scribere visum est qui sepe sub.... segue la mano originale.... oculis meis redd[cinquec.-it]; il trecentista scrive extimatione). Cf. DE-NOLHAC, I, 140 e not. 1-3; II, 286-7.

(275) 205r l'episodio della morte di Magone; 205v «principium affrice domini francisci petrarce»; «fran. pe. in Reditu a partibus ultramontanis in ytaliam».

(276) *Ep. metr.* III, 24; [1]*Bas.* 1367; II, 226-8 ROSSETTI.

(277) 7v-10v va trascritto continuatamente il commento serviano alla Bucolica fino ad *Ecl.* II, 55; indi 11r, con bella iniziale miniata, principia il testo delle Ecloghe. Le citazioni di Macrobio aprono ex abrupto il cod. (sei carte sbiadite e scritte con caratteri minutissimi in inchiostro giallo, senza titolo; m. rec. ex Macrob. MACROBIUS *Sat.* 4 cap. 1, MACROB. *Sat.* 4 cap. 2 ecc.; expl. 6v «Explicit quantum ad virgilium pertinere visum est». Sul rimanente della pag. scarabocchi e prove di penna).

(278) *Casanat.* 960, 20v «Per istam mulierem non nominatam que semper loquitur (cf. SERV. III[1], 105, $_{16}$-$_{7}$ THILO) intelligo scientiam virgilij, per Amarilida ad quam loquitur intelligo romam, per dampnim Augustum». Per l'interpretazione che Benv. offre in merito ad *Ecl.* IV: D'OVIDIO, *Atti Acc. Nap.* N. S. IV [1916] 87 ed *Arcadia*, II, 101.

(279) Cf. ZONO DE MAGNALIS, *Vat. lat.* 5990, 77r-v; GIOVANNI DA FIRENZE, *Vat. lat.* 1514, 60r-v (entrambi nominano Teocrito, Giovanni, 60v, rileva l'originalità di Vergilio).

(280) 125v «(*Aen.* VI) quidam volunt quod hic poeta sit platonicus et loquatur de anima magna.... et hoc vult cremona (?) quidam volunt quod dicat de deo et hoc vult zonus». Cf. 117v l'interessante allegoria del ramo d'oro (= sapienza ed eloquenza; Proserpina = memoria; Lucus = vizi e peccati; ombre = faccende!) cf. *Arc.* I, 10-11; 18.

(281) *Casanat.* 187, bellissimo cod. membranaceo di grande formato (cm. 20,4—28,8) in fina minuscola calligrafica, con iniziali miniate (quasi sempre 37 versi per pagina; si noti, che, mentre tutte le versioni del commento di Zono, tranne *Vat. lat.* 1584 ed il commento di Giovanni offrono la chiosa senza il testo, Astolfino e Stamonio seguono il sistema delle «catenae» marginali ed interlineari). Il cod. fu notato e studiato nel Settecento e nell'Ottocento, come

fanno fede, sulla guardia anteriore, due avvertenze: (m. sett.) « Virgilii Opera | Bucolicum Carmen | Georgicorum | Aeneidos libri cum Notis marginalibus sic (!) intellinearibus(!) | Ms. an. 1396 ecc. »; più in basso, « Insignis habendus codex ex concinna textus correctaque scriptura, exque commentariornm ditissima supellectili. Quapropter de eo instituimus peculiarem dissertationem in Tiberina accademia (!) die 28 Febbruaj (!) 1842 (altra m.) Fr. Hyacinth. De Ferrara ord. Praed. praef. Biblioth. » (cf. *G. A.* XCI [1842] 114-28). Una seconda guardia svela un lembo delle vicende anteriori del ms. (num. moderna a stampiglia, 1r): vi vediamo un rozzo ritratto barocco di un gentiluomo armato, con quattro mascheroni intorno, una stella, un rosone, iniziali ***F. I. A. P.***; ***M. I. I. P.*** (le prime quattro in basso, le seconde in alto) e l'indicazione « Octavij Aquilij Populensis ». Sul v. una mano che pare secentesca tracciò una tavola sinottica, rotonda, per ridurre a quello moderno il calendario romano. A 2r incominciano le « Ecloghe », commentate fino a IV, 33; indi le chiose s'interrompono fino al principio dell' « Eneide » (44r). In calce alle « Georgiche » Stamonio scrive un modello di lettera commendatizia e la ricetta di un « Medicamentum ad tussim & vehementiam siccitatis pectoris ». G. DA FERRARA (*G. A.* cit. 118) avverte di non avere nulla rinvenuto in merito ad esso Stamonio. I quattro versi riferiti da SERVIO, *Vita Verg.* 42, $_{1}$-$_{4}$ DIEHL; 70, $_{34}$-$_{7}$ BRUMMER si trovano bensì a capo dell' « Eneide », ma l'iniziale miniata, col ritratto di un re barbuto (Enea?) vestito di verde, con un libro in mano, fa parte della parola « Arma ». L' « Eneide », ha delle magre noterelle dello Stamonio [cit. di ZONO, *Aen.* XI, *Vat. lat.* 5990, 112r destra [cap. quarto]: 112v destra [quinto]; *Casan.* 187, 153r (illi hec inter): Ca.m 3m secundum zonum; 155r (quarto cap.)] e delle chiose non molto ricche di mano cinquecentesca; Stamonio 123r (*Aen.* VIII, 597 est ingens gelidum lucus): Iste lucus ut arbitratur Zonus est iuxta tuscolanum per quem labitur fluvius vocatus ceretes V miliaria, iuxta quem fluvium sunt tres terrae dirutae quarum una vocatur agella, et istam credit zonus fuisse agillinam civitatem tarcontis. Altera terra diruta vocatur oranum et tertia pisana gualdella, de quibus terris est sermo vulgaris apud Maritimanos, quod inter agellam oranum et pisanam gualdellam est tantum auri et argenti quod valet centum millia castella ». ZONO, 5990. 106v sin. dice ben altro.

(282) *Ecl.* I, 24 (2r) « Cum Italia est pulcerrima domus totius orbis terrarum » ecc. Cfr. BENV. III, 184-5 LACAITA (*Purg.* VI, 105): ROSSI-CASÈ, 120-1; KORELIN, II, 727.

(283) 3v (*Ecl.* II,35) « cornificius vel anser (?) poeta, qui ambo erant emuli virgilij, licet quicunque alius poeta virgilio emulus amintas dicatur ».

(284) 64v « nam cibeles uxor fuit saturni ex qua Iupiter iuno neptundus (sic) & Pluto qui fuerunt primi illorum dei nati fuere. cultrix quia semper in cultu idolorum intenta erat ».

(285) ib. « quasi cimbalis & sono instrumentorum continue intendens. Nam legitur ista arte magica demones in figuram hominum & mulierum (« homines » per maschi, uso corrente anche nel Quattrocento; cf. il mio « P. Leto », II, 54; ed. russa 110 e not. IV, 48) choreis timpanis & er(e)is instrumentis chorizantes videre, & his.... plurimum delectari & per hoc multos & multas ad eius cultus observationem trahebat ». Cf. *G. A.* cit. 125-6 (riferita in veste italiana la chiosa ad *Aen.* VI, 724 sgg. « videtur poeta loqui de anima mundi, et de naturali vigore, scilicet de amore spiritus quem Deus habet in omnibus rebus »); 127 chiosa allegorica *Aen.* VI, 9-11. Le varr. *Georg.* I, 491 bis ed *Ecl.* IV, 17, notate ivi, 124-5, appartengono alla volgata umanistica.

(286) ib. « primo nomine dicta fuit rhea, ut ponit stacius in achilleyde (I 387, 588, 828) & ab ista incepit primo in grecia cultus demonum.... » cf. per la diffusione dell' « Achill. » SABBADINI, *Scoperte*, II, 253.

(287) La soscrizione a 172r « Explicit feliciter Eneis 1396 29 Julij Ind. X[ij ?] per me Stamonium de Regno deo gratias amen ». (Segue il noto distico di Properzio sull'Eneide).

Interessanti le allegorie di Stamonio nella Bucolica: I, 12 corylos (corilos cod., il quale accoglie altresì entrambe le varr. turbatus [b^2 Π] e turbamus [*PR* b^1]) libros poeticos; 21 pastores ovium-nos poete hominum doctores; 39 fontes-senatores l. georgica; arbusta-inferiores l. bucolica: II, 41 capreoli.... « intellige bis sex libros eneidis ». Bizzarro, II, 14 amarillidis iras.... « nonne sententialiter & allegorice vult dicere virgilius quod esset minus malum legere publice & publice scribere & facere se notum in populo quam sequi favorem octaviani ». È dunque seguace della « cifra letteraria ».

(288) Parte I, cap. I.

(289) COMPARETTI, I, 101-5, 108-128. Si noti, che l'uso scolastico di Vergilio era protetto dall'autorità di un S. Agostino; l'avere scossa anche questa, sia pure con intenti anti-umanistici, era già segno di sviluppato senso critico. Non saprei ancora dire, se in questo il Dominici ebbe dei veri predecessori nel Trecento: occorrerebbe uno studio sistematico dei monumenti omiletici dell' epoca.

(290) L' « Opus metricum » dello Stefaneschi sta per essere ripubblicato criticamente dallo Sdralek; per ora v. *AA. SS.* Maii IV, 437-483 e due codd. trecenteschi che l'editore settecentista dice identici, il Sulmonese [del Monastero di S. Spirito] originale apografo, *AA. SS.* cit. 437 not. *b* ed il *Vat. lat.* 4932, copia ove manca la parte

prosaica, quest'ultimo con ogni probabilità es. di dedica a BONIFACIO VIII, mentre il primo è destinato alla comunità sulmonese. Il *Vat.* è adorno di magnifici ritratti in miniatura di Celestino V e di Bonifacio VIII, assieme collo Stefaneschi in atto di porgere il libro al Papa. Il cod., dopo varie vicende che ci sfuggono, capitò nelle mani del Sirleto e sembra fosse uno dei volumi acquistati dal Vaticano dopo la sua morte (cf. DOREZ, *M. A. H.* XI [1891] 457-9; *R. O.* III [1913] 35-6, nov. — dic. 329 e not. 10). Esso reca ancora la quota *A.* CXCVIII. Le belle cornici miniate arieggiano già l'incipiente Rinascimento. Lo stile e l'erudizione classica dello Stefaneschi meriterebbero una monografia diligente. Cf. p. es. 39 *Elect. Bon. VIII.* 134-9:

....cum sevus et ardens
χpicolum mortes animam transmisit averno
Domitianus herus (badate bene a quell'« eroe » dato ad un persecutore!) [gladiis extinctus iniquis [*interl.* al. acutis]
Sic cupiens steriles cererem producere terras
Ignibus exurit silices, aut scindit aratro
Undosis cultor factis ex ordine sulcis (cf. *AA. SS.* Maii, IV, 462-3).

40r « Iamque die sacro prope celebranda triumpho (*De Coron. Bon. VIII*, 1-6)
Exoritur tytan celum purgare serenus
Ceperat, atque iubar phebi clarentis ab ortu
Portitor agnorat devictus aquarius estu [*interl.* Nam sol tunc erat in aquario]
Et pater (Bonifacio VIII) aurore roseo velamine fulgens
Ingreditur sacri templa petri.... » (*AA. SS. cit.*, 465).

Per il realismo dello Stefaneschi:

ib. Et stola demissis pendet coniecta lacertis [*interl.* ad talos stola demissa. [Oratius in sermonibus]
Nec deerat bissus tunice, [*interl.* i. tunicelle] manicataque vestis [*interl.* i. [dalmatica]
....altare petri de marmore cesum
Porfiriis gerens fulvisacelte (?) [*interl.* al. albo maculante columpnas] columpnis
Quatuor argenti celum: quod tempore in atrum
Verterat....
41v ....brevi digito [*interl.* quia parvus erat in persona (card. Ostiensis)] *AA.* [*SS. cit* 465: ivi, 12, 13, 34-7, 52.

(291) P. es. *Vita Cael. V* II, 510; Castaneas seu poma, sibi dulcentia succo.... (*AA. SS.* 454, manca 19v *Vat.*); *Vita Cael. V* I, 243 (*AA. SS.* 445; 6v *Vat.*)

....luce sequenti
Axibus eois radios cum funderet orbi
Flammigeros Titan, edocti pandere leges
Incipiunt....

PARTE PRIMA.

IL QUATTROCENTO:
POLEMICHE, STUDI, IMITAZIONI.

Capitolo Primo.

Gli antiumanisti.

Il rispetto generale, uniforme ed alquanto freddo nella compassata correttezza, che verso Vergilio professavano le scuole medievali e che tornò a regnare in quelle post-umanistiche, venne sostituito, nell'età battagliera del Rinascimento, da tutta una gamma di violenti e disformi sentimenti, ove accanto all'idolatria letteraria trova posto la critica più mordace e l'odio più ingenuo. Per circa due secoli l'opera del Mantovano abbandona il placido asilo delle aule scolastiche e viene trascinata nel turbinìo della vita quotidiana; prova quindi tutti i vantaggi e tutti gl'inconvenienti di tale recrudescenza di popolarità (1).

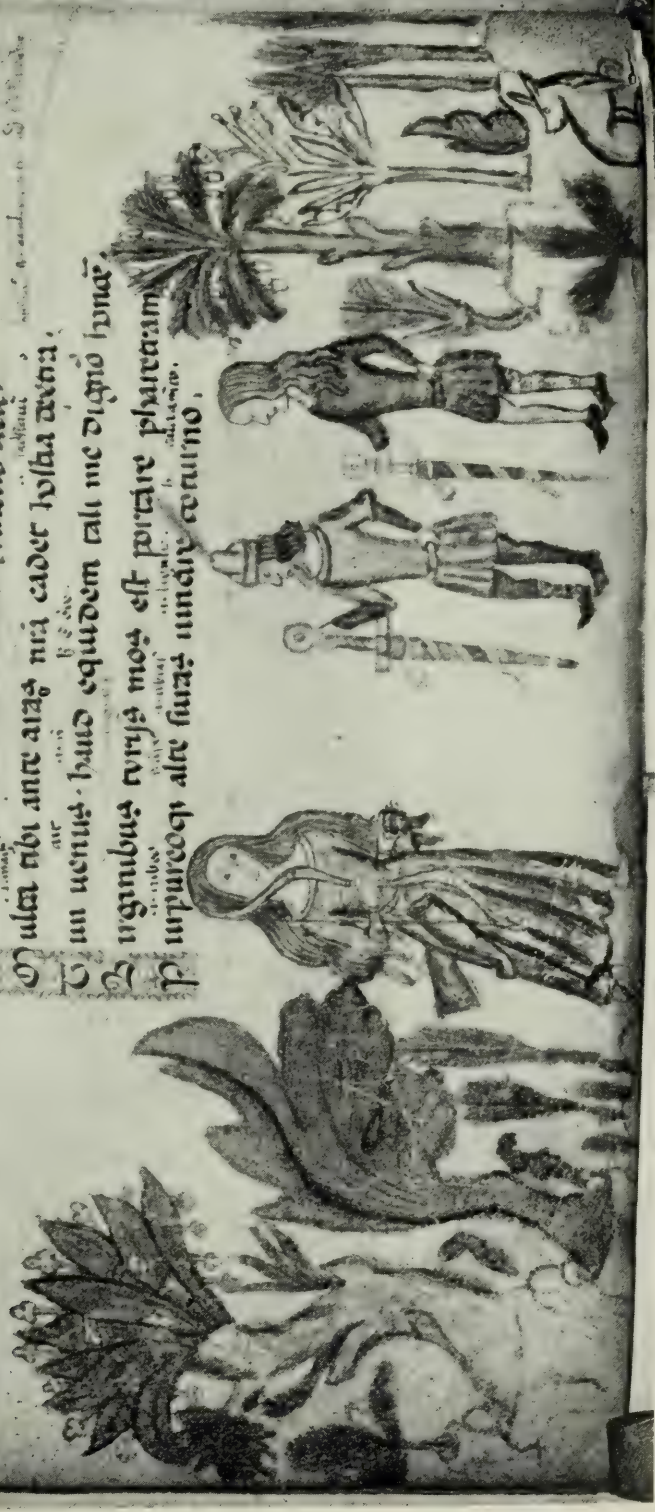
Notiamo, anzitutto, un fatto fondamentale. Nel Medio Evo non tutti gli scolari giungevano all'accostarsi al « latte canoro » di Vergilio: non tutti arrivavano ad essere « latinantes », nè tutti i « latinantes » finivano col leggere i classici, coll'essere — « volentes audire tragedias ». — L'alba del Rinascimento vede spuntare nei maggiori Comuni d'Italia una scuola « tecnica » che fa spietata concorrenza al classicismo tradizionale. Vi fu un momento nell'evoluzione scolastica del Dugento e del Trecento italiano, quando l'avvenire della coltura umanistica pericolava non già per gli scrupoli di coscienza di S. Anselmo o di S. Bonaventura, ma per la guerra delle « artes » contro gli « auctores », spalleggiata da genitori pratici, preoccupati, onde procacciare ai figliuoli un avvenire

non famelico. Furono in sostanza i Comuni, che salvarono l'umanesimo, monopolizzando man mano la scuola libera ed imprimendole un carattere nettamente classico. Vergilio fu salvo. Però, dovè « lottare per l'esistenza » (1).

Abbiamo già visto dei trecentisti inferociti per la « diffamazione » vergiliana in merito a Didone « peccaminosa » : ed erano umanisti, difensori dei poeti, che davano sfogo al rinato bisogno di critica, senza accorgersi dell'arma, messa in mano a coloro, i quali nei poeti vedevano dei bugiardi di professione. Intanto, tra la fine del Trecento e il principio del Quattrocento, svanita oramai quasi ogni aureola medievale attorno al capo del Mantovano, gli antiumanisti si fanno risolutamente innanzi. Quasi contemporaneamente scendono in campo contro costoro Coluccio Salutati a Firenze, Francesco da Fiano alla Curia romana; le dispute letterarie del primo cominciano colla richiesta di un codice vergiliano, fatta all'amico Zonarini, seguitano collo sfregio, inflitto alla statua mantovana di Vergilio; quella del secondo si svolge, se non esclusivamente, almeno in parte non ispregevole sotto il segno della « maggior musa » (2). L' equilibrio che il Petrarca penosamente ricercava nella sua prima Ecloga, l' accordo tra Vergilio e Davide, tra Silvio e Monico, era oramai rotto. Per lo Zonarini Vergilio è un bugiardo; l' acquisto di un suo codice gli graverebbe sulla coscienza, essendo letture simili vietate dal Decreto (3). Per gli anonimi avversari di quel maestro Stefano d'Arezzo, che aveva infiorato di citazioni gentilesche un discorso fatto al Papa, che venne perciò aggredito dai « felliti obtrectatores » e difeso da Francesco, i poeti pagani sono « uomini pieni di favole e mendaci » ed il citarli alla presenza del Pontefice è per lo meno una sconvenienza (4). Ad accuse aspre, almeno in via di massima, chè la pratica, come vedremo, era ricca di espedienti e di compromessi, gli umanisti rispondevano con una vivacità più franca ancora di quella del Certaldese, con sicurezza tanto maggiore, inquantochè Francesco era uomo di Chiesa egli stesso, e nessuno poteva mettere in

forse la religiosità del Salutati (5). Notiamo subito, per chiarire le posizioni strategiche degli avversari, che, al principio del Quattrocento, umanista non è sempre sinonimo di dotto; ed « obtrectator », benchè « fellitus », non collima sempre cogli epiteti di « leggiero » e di « privo di ogni acume d'ingegno nelle scienze matematiche o morali » di cui si serve Francesco da Fiano. Un Dominici è assai superiore, in fatto di erudizione classica, ed anche in fatto di stile, ad un de Magnalis; i suoi scrupoli in merito alle conseguenze delle letture gentilesche sono corredati, nella parte negativa della sua esposizione, da una suppellettile sbalorditiva di citazioni; alla parte positiva poi non isdegnerebbe di apporre la propria firma anche il più entusiasta tra i propugnatori dell'umanesimo (6). Nelle questioni pendenti della critica letteraria, esso Dominici sta generalmente al corrente della scienza d'allora: in quella di Vergilio profeta di Cristo egli dichiara, con fine arguzia critica, « indecisa la guerra tra Agostino e Gerolamo » (7), sebbene poc'anzi avesse accennato alla testimonianza del Mantovano intorno ai « parti verginali » (8). Di fronte al problema della magia di Vergilio il suo è un punto di vista affine a quello di Zono e di Giovanni da Firenze: l'*Ecl.* VIII è fonte di ammaestramenti per chi dovesse accostarsi alle « hereses, fascinationes et huiusmodi » collo scopo di sceverare « inter lepram et lepram » (9), tra spirito e spirito, tra profezia e sogno, tra « malinconia » e tentazione demoniaca (10). Accanto alla « maggior musa » riapparisce, quale maestro di arti divinatorie, Lucano e fa capolino Ovidio (11); tranne quest'ultima innovazione, il Dominici parla della magia su per giù come i commentatori danteschi del Trecento: riferisce, senza nominarlo, il solito Isidoro e tende a salvare la legittimità di parte almeno delle pratiche teurgiche. Basti accennare all'insistenza, con cui egli rileva l'utilità dell'astrologia per i medici (12). Chi ha pratica della terminologia pre-umanistica non si maraviglierà, vedendo, come il Dominici collochi Vergilio ora tra « storici », ora, ac-

canto a Lucano, in mezzo ai « tragici » (13). Maggior sorpresa recherà a chi per la prima volta si accosta alla « Lucula » la presenza di argomenti cari ai difensori di Vergilio nella parte seconda, antiumanistica, del trattato. Il Dominici, citando la bella similitudine delle foglie cadenti in *Aen.* VI, 309-14, si lascia sfuggire un elogio della profondità filosofica di quello che i commentatori del tempo amavano lodare quale « principe » dei libri dell'« Eneide » (14). Eppure egli aveva poco innanzi dato del bugiardo alla « maggior musa » per la « negazione del peccato originale », espressa in *Aen.* VI, 730-3 (15). L'autorità del Boccaccio lo porta ad un passo ancor più deciso: alla fede nel « monoteismo » di Vergilio, che il nostro polemista sembra accettare come fatto indiscutibile, quantunque cerchi di scemarne la portata, col condannare, auspice Platone, le « infamie », onde i poeti deturparono i « membra magni dei », « da noi con maggior proprietà chiamati santi » (16). In quanto a Vergilio stesso, il Dominici riporta con maliziosa compiacenza l'accusa d'« intemperanza », non sapremmo se derivata direttamente da Donato-Suetonio od aggravata dalla leggenda della « cesta » (17), ipotesi, che si affaccia spontanea, dato che il Dominici ragiona ivi stesso d'Aristotele colla sua donna in groppa (18). Fin qui l'autore della « Lucula » segue la linea maestra della tradizione; originale invece è il rimprovero, mosso al Mantovano per avere esaltato il rigore paterno di Bruto (19), sì degno di rispetto agli occhi di Dante (20).

Se il Dominici non era un oscuro ed incompetente nemico della scienza, neanche Carlo Malatesta, a cui si deve il maggior oltraggio, patito dalla memoria del Mantovano nel Rinascimento, può dirsi digiuno di coltura classica. Corrispondente epistolare del Bruni (21), Mecenate « intelligente e liberale » (22), il vincitore di Governolo fece gettare a fiume o per lo meno rimuovere dal posto una statua di Vergilio, collocata a Mantova in segno di ammirazione dai concittadini del poeta (23). Non crediamo che abbia ragione la vecchia teoria, che spiegava il contegno del

Venere ed Enea

Vat. lat. 2761, 5 v (sec. xv)

Malatesta, noto per le sue tendenze mistiche, cogli scrupoli, destati in lui da un culto quasi religioso, onde i mantovani celebravano la memoria del loro poeta (24). Tale teoria è puntellata da due soli fatti: la data del gesto vandalico di Carlo, che si è affermata «vicina alle Idi di Ottobre», giorno delle supposte onoranze quasi religiose alla memoria del poeta, benchè la battaglia di Governolo abbia avuto fine il 31 agosto e l' Invettiva del Vergerio, che esamineremo fra breve, sia del 18 settembre; indi la motivazione di quest'atto da parte del Malatesta, il quale sembra avere detto, che le statue sono dovute ai Santi, non ai poeti, tutti quanti istrioni, non a Vergilio pagano (25). Il Vergerio accenna poi anche ad insolenze scagliate contro Cicerone (26). Orbene, la cronologia impedisce di trovare un nesso tra il contegno antivergiliano di Carlo ed un'ipotetica celebrazione del «natalis dies» del poeta, ad uso di quella che verso la fine del secolo introdussero i ficiniani per onorare Platone (27). Anzi, una precisa testimonianza del Salutati insegna, che la statua era stata collocata per decreto dei cittadini nel «palazzo mantovano», cioè in quello del Comune, e non già, come vorrebbe il Coulon, in quello dei Gonzaga, entro il palazzo stesso e non all'aperto (28). Scartiamo quindi la possibilità di popolaresche pratiche superstiziose, giacchè, se la statua incriminata fosse fatta segno ad onori speciali, il Boccaccio, informandoci in merito al culto dei mantovani per la memoria della «maggior musa» non ne avrebbe certo taciuto (29). Rimane il fatto stesso della presenza di un'«istrione» gentilesco effigiato nel palazzo pubblico di Mantova a spese del Comune (30); quanto bastava per mandare sulle furie un antiumanista, seppur infarinato di classicità. Allo stato presente delle fonti ci par impossibile valutare, in qual grado tali furie siano determinate da motivi religiosi e qual parte vada attribuita ai capricci di un vincitore, spadroneggiante in una città non sua, tuttochè alleato col signore della terra (31).

Tali i principali campioni dell' antiumanesimo, contro i quali combatterono il Salutati ed il Vergerio. Nè i minori, sul tipo degli anonimi frustati a sangue da Francesco da Fiano, o di quel fra Giovanni da Sanminiato, ex-condottiere della Repubblica fiorentina, « già figlio, ora fratello in Cristo », come lo chiamava messer Coluccio (32), che diede la prima spinta alla composizione della « Lucula », aggiungono gran che al quadro oramai nitidamente presente al nostro sguardo. Rimpiccioliti e resi grotteschi dagli strali delle invettive umanistiche, questi uomini in realtà formano tutto un piccolo mondo ricco di varie foggie intellettuali, di tendenze disparate, ma non sempre scevro di coltura e di buon senso: il Korelin, più di vent' anni or sono, aveva giustamente osservato che si poteva essere allora umanista ignorante ed antiumanista dotto (33). Questo piccolo mondo è concorde in fatto di preoccupazioni sul conto del trionfale progredire della mentalità umanistica: il più nitido, il più convincente è sempre il Dominici.

Chi legge la « Lucula » stenta talvolta a rinvenire il vero pensiero dell' autore in mezzo ai rigori sillogistici della tesi e dell' antitesi; ma non potrà negare, che tanto nella prima quanto nella seconda parte il ragionamento non fa una grinza. I fautori dell' umanesimo hanno provato la necessità d' intendere allegoricamente le favole poetiche degli dèi? E appunto questo, dice il Dominici, le condanna (34). Il prendere cose false per vere è proibito dalla legge della natura; l' imparare cose false, sapendole tali, è inutile. L' intendere un' allegoria naturalistica presuppone cognizioni fisiche ed astrologiche, di cui è priva l' infanzia ch' è posta a studiare i poeti, tanto più se di queste sono scevri gli stessi maestri. Rimane dunque un pascere i pargoli di falsità, cosa detestabile. E le favole moraleggiate? E Danae colla pioggia d' oro? Esse favole lodano i vizi ed umiliano il culto divino. Esse non potranno mai condurre verso Cristo le menti, assetate del latte della verità: se ne occupino piuttosto i vecchi, robusti nella fede e pronti a combattere

contro i gentili, qualora anche per costoro non sia preferibile la semplicità della dottrina e la retta coscienza (35). Eppure, anche in mezzo a tali menippee, il lievito dell'abborrito « ludus » classico riesce più forte della volontà di sbarazzarsene: parlando di Danae, il polemista aggiunge al suo nome un pedantesco « Acrisii »; accennando all'anagoge naturalistica, egli cita i « magis scioli », commentatori di Vergilio e di Ovidio (36).

Tale potenza atavica e finora incontrastata del classicismo assicurava la vittoria della parte umanistica. Tra i polemisti difensori degli antichi nel principio del Quattrocento spicca, quale maggiormente incisivo ed energico, Francesco da Fiano. Il suo abito talare lo liberava dai riguardi, diciamo, gerarchici, che frenavano lo sdegno dei colleghi laici contro il clero « detrattore dei poeti »; il suo carattere franco non conosceva le molteplici finezze diplomatiche, imparate dal Salutati a Palazzo Vecchio (37). Egli non tocca ancora l'aspetto speciale, dato alla disputa dal Dominici, non difende cioè l'uso scolastico dei poeti gentili. Egli, già lo vedemmo, sostiene il loro diritto di cittadinanza presso la Curia romana; nè si può negare la somma energia di tale difesa (38). Dopo avere trionfalmente dimostrato, che « nessun Cicerone, nessun Ortensio, nessun Quintiliano e nessun Demostene potrebbero oggi far credere che gli antichi poeti abbiano professata una vera e propria idolatria », che anche le Sacre Carte abbiano parlato di dèi in plurale (39), Francesco viene a paragonare con ironia micidiale le vecchie divinità romane, sulle quali S. Agostino esercitava volentieri la sua critica umoristica, con certi « barbari santi » dell'età moderna, che « il vescovo d' Ippona, se fosse vissuto ora, avrebbe perseguitato con ugual derisione », certi Ulderici curanti il mal di reni, Vilbrordi specialisti contro il mal di ventre e Sigismondi efficaci contro la febbre quartana.... tutta gente dai miracoli non riconosciuti dalla Madre Chiesa, sì dalle « ridicole opinioni » di oltremontani, i quali ne favoleggiano tra le crapule ed i larghi e spu-

manti bicchieri, « more patrie » (40). Infelice razza umana, quella che, tra la Gallia, l'Allemagna e la Polonia, abbonda di tanti silvestri santi, e non può trovare un nume per farsi dissetare od almeno togliere i « tremuli insulti della furente ebbrezza » (41). Tale superstizione non fa che disonorare il culto dei Santi veri, approvati dalla Chiesa (42); manco a dirlo, questa tesi viene puntellata da una citazione del libro secondo « de natura deorum » (43).

Un altro passo innanzi: si dice, che i poeti sono condannati a vari supplizi infernali per non essere stati battezzati. Sta bene; ma perchè allora condannare anche la lettura dei loro versi, se nessuno proibisce l'uso dei giureconsulti pagani di Roma, l'accostarsi ad Aristotele ed a Platone? I poeti che si vuole condannare nacquero lungo tempo prima della nascita di Cristo, nè poterono esserne profeti, giacchè « la prescienza dell'avvenire è cosa divina, non umana » (44). Si condannino gli ostinati, reprobi sostenitori del paganesimo dopo la venuta di Cristo; ma perchè infierire contro Vergilio? Naturalmente, Francesco sostiene contro S. Gerolamo e contro Servio la tesi agostiniana (45); alla difesa del Mantovano viene unita quella di Stazio, cripto-cristiano, battezzato dallo Spirito Santo (46) e quella di Claudiano, a cui il polemista attribuisce il carme « Ipse potens rerum » (47). Dopo avere scritte queste cose, Francesco si ricordò del pseudo-ovidiano « de vetula », che faceva proprio per lui, ed aggiunse in margine un'accurata citazione in merito (48).

Ma non basta. I poeti notoriamente pagani spesso dicono delle verità conformi alla Scrittura (49): Vergilio (*Aen.* VI, 724-32) è d'accordo colla Bibbia, ma dice le cose con « assai maggior eleganza di stile » (50). Anche Persio collima col Profeta biblico, quando « inveisce contro l'idolatria » (51); Giovenale supera i « sapienti cultori di Cristo » nell'esprimere la « turpitudine dei voti indiscreti » ed il modo giusto di pregare la Divinità (52). Ma, quel che importa più per il nostro tema, la « bella scuola » viene completata da Omero,

il quale apparisce a Francesco come primo tra i poeti dell'oltretomba (così lo intendevano il Petrarca e Benvenuto da Imola), diventa quindi, assieme con Vergilio, antesignano dell'escatologia cristiana (53). Nessuna maraviglia, se dopo la digressione omerica torna in campo il sesto dell'« Eneide », ove Francesco rileva l'assonanza col concetto cristiano della gradazione delle pene secondo i demeriti dei dannati, violentando alla dantesca il pensiero del Mantovano. Egli non accenna affatto all'idea di purgazione, che balenava dinanzi ai commentatori trecenteschi del cantor d' Enea alla lettura di *Aen.* VI, 743 sgg. e passa sotto silenzio la dottrina della metempsicosi, racchiusa nei vv. 748-51. Accanto ai due grandi epici dell'antichità il polemista ricorda, confondendoli in una sola persona, Sedulio ed Aratore, il Petrarca, adorno d'« insigne alloro », degno d' immortalità per i suoi costumi non meno che per gli scritti divini (ecco l'« elegantia moresque »), ed il Boccaccio, « uomo di glorioso ingegno, potente nella gravità del suo sonante stile, diligente indagatore di ogni genere di scritture »; il Parnaso umanistico si trova così al completo. Poco più di cent'anni più tardi Raffaello trasfonderà nell' arte plastica un concetto non dissimile (54).

Benchè il Salutati sia stato assai più blando e più riguardoso del collega romano nella difesa dei poeti gentileschi, l'ammirazione sua per Vergilio era, se possibile, ancora più spinta di quella di Francesco. Persino nell' ottava Ecloga, sì scabrosa agli occhi dei pii trecentisti, il cancelliere fiorentino trova adombrati misteri della fede cristiana (55). Pieno di venerazione per la sapienza e l'altezza morale del Mantovano, Coluccio rileva con ardore la perfezione dello stile vergiliano, irreprensibile ed insuperato; in questo egli anticipa la « canonizzazione letteraria » della « maggior musa », come la sosterrà assai più tardi lo Scaligero (56). Ciò premesso, ben s' intende l'energia, colla quale il Salutati difende Vergilio non solo contro le aspre censure di uno Zonarini e di un Carlo Malatesta, bensì contro dubbi, pro-

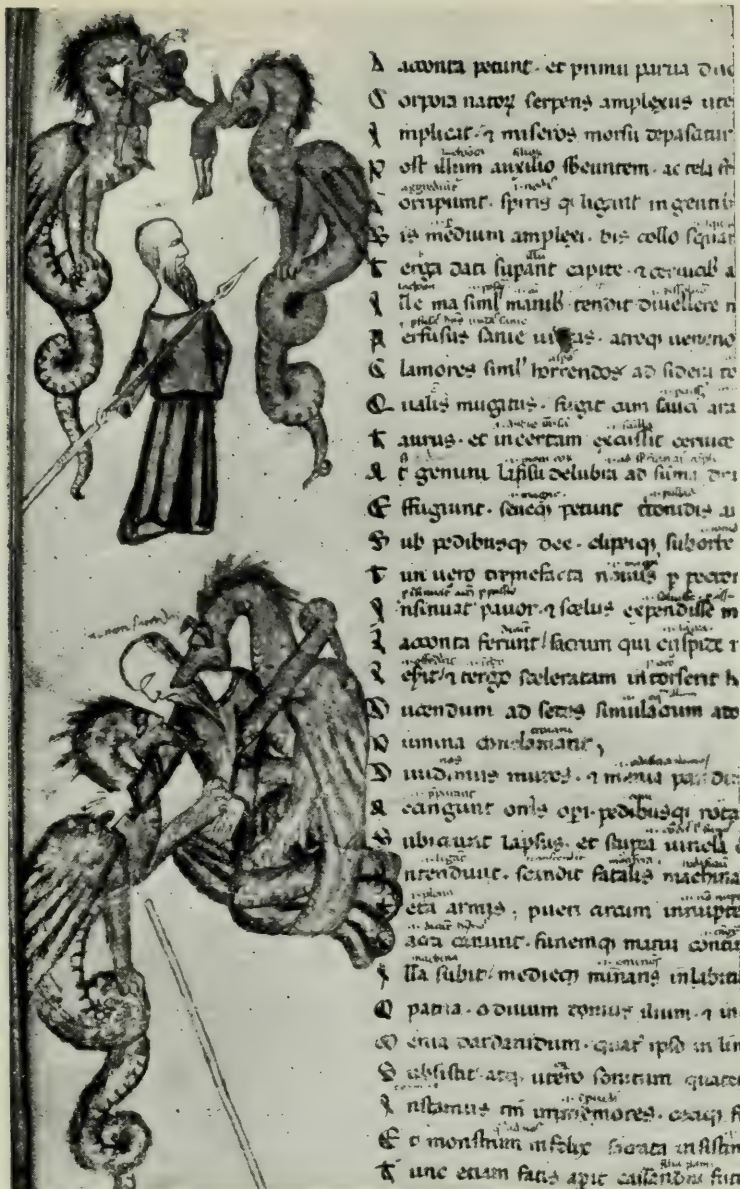
posti in forma molto rispettosa da persone amiche dell' umanesimo (57). Di questi ultimi possediamo memorie curiose in due lettere del cancelliere, dirette l' una a Iacopo della Massa Alidosi, il destinatario dell'Invettiva di P. P. Vergerio contro il Malatesta, l' altra ad Astorgio Manfredi, signore di Faenza (58). Questi documenti preziosi permettono una valutazione della parte, riservata al Mantovano nella coltura e negl' interessi letterari dell'epoca; vediamo l' « Eneide » penetrata nella cerchia delle preoccupazioni intellettuali di una minuscola corte semifeudale dell' Alta Italia; vediamo gente, che si appassiona per la rispettabilità morale e sociale di un Enea o di una Didone quasicchè si trattasse di contemporanei (59). L' Alidosi propone una questione vergiliana, se non erro, del tutto nuova: Enea era o non era bastardo? La sua nascita da Venere e da Anchise, cantata da Vergilio a lode della stirpe di Augusto, non è piuttosto una macchia, anzichè un titolo di gloria? (60). Il Salutati risponde con quattro argomenti; uno di questi si lascia ricondurre a Dante, il quale, i lettori se lo ricorderanno, aveva dovuto affrontare una questione poco dissimile in merito alle nozze di Enea e di Didone (61). Anzitutto, osserva il cancelliere, il nascere da una divinità non è mai vergogna (62); i « più antichi » poi non conoscevano l' istituto delle nozze legittime; la gloria loro derivava dalla virtù personale anzichè dai natali (63). Inoltre, sebbene « noi tutti dovremmo considerarci nati fuori del legame nuziale, se non discendiamo da Giacobbe » (64), Vergilio stesso (*Aen.* III, 475) prova l'esistenza di un regolare matrimonio tra Venere ed Anchise (65). Per ultimo, Cesare menava vanto dei suoi legami di parentela coi genitori d' Enea (66). Il secondo argomento svolto da Coluccio in difesa della rispettabilità sociale di Enea, gli serve anche per quella dell' onore di Didone. A quest' ultima è dedicata la lettera al Manfredi (67). Al pari dei commentatori trecenteschi di Dante, al pari del Petrarca e del Boccaccio, il signorotto di Faenza, corrispondente epistolare di Franco Sacchetti e protettore di giovani in-

gegni umanistici, non poteva darsi pace per il cattivo trattamento, inflitto da Vergilio alla « figlia di Belo » (68); il cancelliere fiorentino difende contro i suoi dubbi la memoria del poeta, servendosi in gran parte di ciò che in merito aveva detto il Boccaccio e dell'allegoria fulgenziana (69); però, da buon repubblicano, egli mette la « regal condizione » degli amanti quale attenuante, giacchè la storia dei regnanti sa dire dei loro « scortorum greges » (70), ed essi, sciolti come sono dal vincolo della legge, si permettono una somma licenza (71). Egli insiste poi sull'errore di coloro che vorrebbero applicare a lontani « tempi eroici », immersi nella cecità del gentilesimo, moderni criteri etici, giacchè allora erano d'uso comune e poligamia e concubinato (72); rileva, come la colpa di Enea fosse attenuata dalla tolleranza della Divinità, dall'alta moralità dell'istesso « pius pater », come la finzione del poeta si spieghi coll'aver egli « servito alla ragion dei tempi » e si giustifichi coll'osservanza della « personarum proprietas » — noi diremmo del verosimile psicologico (73). In tutta questa apologia va notato specialmente il fatto della « disposizione Divina », onde veniva governato l'amore di Enea, secondo Coluccio. Il concetto è ovvio, giacchè la Scrittura ed i Padri spesso parlano di castighi e di prove, inflitti da Dio ai giusti; più singolare ne è l'applicazione, giacchè l'Enea vergiliano è messo francamente sotto la protezione del vero Iddio, alla dantesca, ma con ben maggior rilievo, che non in Dante (74).

Pierpaolo Vergerio è assai più energico del cancelliere fiorentino. Egli, che assaporava Vergilio tra gli svaghi della caccia e della pesca, che lo metteva senza ambagi al disopra di Omero (75), lo sa difendere con ironia mordace e con finezza critica mirabile. Interessante è il sospetto, lasciato sfuggire verso la fine dell'invettiva, di un eventuale influsso dell'atteggiamento antipoetico di Platone sull'animo del Malatesta (76). Meritano parimenti rilievo gli spunti intorno alla « corte delle Muse » di Giulio Cesare ed ai tentativi poetici di Augusto, come pure quello in merito agli

« scommata » di Cicerone, raccolti in un libro da uno dei suoi liberti (77): altrettante novità nell'oramai vecchia polemica a pro' dei poeti.

Colla tenacia, comune a tutte le principali controversie letterarie del Rinascimento, essa polemica e specialmente la difesa di Vergilio dura nel Quattrocento e nel Cinquecento, trasformandosi, come già osservammo, da questione teoricamente erudita in questione pedagogica. Verso il 1400 cominciava appena a germogliare il dubbio sull'opportunità, direbbe il Dominici, di « cibare i pargoli col latte di una nutrice avvelenata »; nel 1450 circa, epoca in cui cadono le polemiche di Guarino con fra Giovanni da Prato e di Ermolao Barbaro il Vecchio con fra Bartolommeo da Lendinara, Vergilio e gli altri poeti sono aggrediti non più nelle botteghe dei librai o nei luoghi pubblici, adorni delle loro statue, ma nel sacrario della scuola, in quel « ludus », che li aveva pietosamente albergati per tutto il Medio Evo.

I termini della controversia si fanno più blandi: se i poeti licenziosi (78) sono trattati coll'istessa intransigenza di prima, Vergilio non riceve più dell'istrione nè del mentitore; fra Giovanni mitiga per lui le aspre censure, scagliate contro i poeti del gentilesimo, a patto che si tolga il tanto discusso « concubitus » di Enea con Didone — primo esempio di un'amputazione « ad usum delphini », almeno suggerita in via di massima — (79); il Barbaro crea per lui e per Orazio (80) una posizione privilegiata, limitando per essi la portata della paradossale tesi in merito al disprezzo generale, cui erano fatti segno i poeti antichi ed alla loro fine miseranda (81). Guarino anzi trasforma i rispettosi riguardi del frate verso Vergilio in un'arma potentissima contro il religioso antiumanista, rammentando ruvidamente i termini della controversia in merito alla castità di Didone, nella forma in cui l'aveva plasmato il Salutati. Il Veronese non manca di esaltare, com'era ovvio, la *Sat.* X di Giovenale e fa un'allusione rapidissima all'allegoria dell' « Eneide ». Eppure, neanche di fronte a Vergilio man-

Laocoonte

Vat. lat. 2761, 15 r-v (sec. xv)

cano punte d'ironia impertinente. A questo proposito merita particolar rilievo la lettera del Barbaro a fra Bartolommeo. Per la prima volta nel Rinascimento vediamo le solite parti invertite: il frate innalza la poesia al cielo, la proclama « fervore dello squisito inventare o parlare o scrivere che procede dal seno di Dio ed è concesso a poche menti nell'atto della loro creazione » (82); l'umanista demolisce ad una ad una le entusiastiche iperboli del religioso amico delle Muse. Costui dice dei poeti, che essi nidificano in cielo, come l'uccello di Giove? Il Barbaro, spietato, risponde, che i poeti non hanno nidi, e talvolta non possono procacciarsi un domicilio adatto neppur in terra; non è poi detto ohe le aquile collochino i loro nidi in cielo (83). L'alta sede della poesia, dice il frate, è piena di uomini « miti d'aspetto e colmi di elette virtù ». Ma Vergilio, secondo Servio, aveva « una faccia rusticana » ed era così infiammato di libidine, che « nec pepercerit maribus » (84). Il Mantovano, certo, non va confuso colla turba dei poeti scenici; se si toglie — così il Barbaro — ciò che egli cantò nell'adolescenza, per esercitare l'ingegno, i suoi libri, come quelli di Orazio, sono immuni dalla lascivia dei suoi predecessori. I suoi costumi inoltre, sempre come quelli del Venosino, non erano « adatti al teatro nè si scostavano dalla consuetudine civile » (85). Orazio e sopratutto Vergilio si facevano onore col verso pieno di dignità, di eleganza, « dolce, gradevole, grave, ricco di ogni bellezza e venustà » (86); eppure nè l'uno nè l'altro ebbe da quell'Augusto che li predilesse e li arricchì nessuna dignità o magistratura, essendo i poeti in genere considerati quali uomini abbietti e disadatti al servizio della repubblica (87). Questa, naturalmente, è mera paradossografia ad uso di disputa impostata scolasticamente, come si faceva in tutto il Rinascimento; altrettanto si dica dell'accenno al desiderio, attribuito a Caligola, di far distruggere « i carmi di Omero e di Vergilio » (88) ed all'antipatia di Giuliano contro i poeti (89), nella qual ultima occasione l'ardore della polemica spinge il cristianissimo

vescovo Barbaro a lodare l'eloquenza e la saggezza di un apostata (90). Quello che invece è molto serio e sentito profondamente, è lo scrupolo in merito all'uso scolastico dei poeti pagani. Il vescovo-umanista vi torna sopra ben otto volte nella sua non eccessivamente lunga lettera, e ne parla con vera angoscia (91). Badiamo bene, egli è lontano dal dire col Dominici che « è meglio zappar la terra, che non studiare i gentili »; egli loda incondizionatamente la filosofia e l'eloquenza classica, non è nemmeno contrario alla poesia in sè, qualora sia studiata a scopo dell'« erudizione dell'ingegno e di dottrina dell'anima », non per solleticare la voluttà o la lascivia (92). Egli stesso non può fare a meno di reminiscenze del « ludus » e non isdegna di citare l'autorità di Vergilio anche in tema di filosofia morale (93). Quello contro cui protesta con violenza il vescovo di Verona, è il vezzo di far assurgere la poesia a dignità teologale: qui egli demolisce senza pietà i soliti argomenti trecenteschi, ripetuti dal frate (94).

Un posto d'onore nella nostra rassegna spetta a Maffeo Vegio. Quest'anima vergiliana, cui l'« Eneide» fu « mamma » fin dalla tenera puerizia (95), quest'umanista che difendeva a spada tratta la legittimità delle letture classiche anche dopo la conversione al misticismo più austero (96), è, tra gli apologeti del Mantovano, il più fiero forse, certo il più significativo. Nel « de educatione liberorum » (97) lo vediamo inveire aspramente contro un innominato « vanus.... nugator » (98), il quale, ergendosi a maestro di pedagogia, andava raccomandando certi « portenta librorum » e proscriveva in blocco oratori e poeti, ma sopratutto Cicerone e Vergilio (99). Maffeo concede subito, che non tutti i poeti vanno ospitati in iscuola: i lirici ed i satirici solo in parte; i comici, seppur utili per la coltura e lo stile dei giovani, debbono essere tralasciati fino ad età più matura, e l'umanista, benchè già convertito, puntella questo consiglio col divieto di leggere prima dei vent'anni certe parti della Bibbia, che, secondo l'autorità dei Padri, era in vigore

presso gli antichi Ebrei (100). Omero e Vergilio debbono intanto essere accolti senza restrizione veruna; e qui Maffeo scende a particolari curiosissimi (101). L' « argutulus ille reprehensor » aveva, naturalmente, sparlato di *Aen.* IV: ora l'umanista risponde, con notevole distacco dagli altri apologeti vergiliani, che se l'esempio di Enea è scuola per i maschi, quello di Didone lo è per le femmine: la « figlia di Belo », come presso Dante, non simboleggia un'anonima « passio »; è, pel Vegio, donna viva, grande nelle virtù domestiche e nelle cure di Stato, terribile nella sventura (102). Non per nulla Maffeo, anticipando una modernissima teoria estetica (103), ammira nei poeti, sopra ogni cosa, l'arte di esprimere amore, dolore ed altri affetti umani al segno di dare vita alle cose scritte (104). Egli aggiunge quindi, come più tardi il Landino, di cui sembra anzi fonte diretta (105), che il poeta, pur toccando il sommo grado di espressione nel dipingere l'affetto di una « donna furente », non offende mai l'onestà e la modestia (106). La seconda accusa del « nugator » riguardava le « Priapee ». Maffeo l'affronta risolutamente e sostiene, contro Servio, che esse falsamente vanno attribuite a Vergilio: se non erro, è questo il primo caso di dubbio scientifico sull'autenticità dell' « Appendix », che registri il Rinascimento (107). Il suo ragionamento è di sommo valore per la storia della critica filologica. Servio — dice egli — ed i grammatici tutti meritano fede in quanto sono sostenuti dalla ragione o da autori « probati », orbene Marziale non ricorda Vergilio tra i propri colleghi, cultori della « turpissima » Musa, e sì che si trattava di farsi bello sotto il manto di nomi illustri! (108). Anche Apuleio, difendendosi dall'accusa di avere scritti versi lascivi, ricorre all'autorità del solo Alessi vergiliano (109); ed in un caso non dissimile, Ovidio (110) parla di *Aen.* IV e della Bucolica, mai delle Priapee. L'istessa « modestissima » natura di Vergilio ripugna a codesto genere di letteratura; piuttosto Cinna od Ànsere, Calvo o Marso ne vanno considerati i possibili autori (111). Nè l'abbaglio degl'imperiti

rechi maraviglia: anche a Cesare e ad Ovidio furono attribuite opere assolutamente indegne di costoro (112).

Gli scrupoli pedagogici di Pio II in merito alla lettura dei poeti pagani sono poco dissimili, fors'anzi più spinti. Il Pontefice-umanista difende bensì, come il Vegio, a spada tratta la poesia in genere contro il disprezzo dei teologanti tedeschi, ed usa in quest'occasione argomenti di una forza estrema (113); ma egli è lontano dal voler dare in mano agli adolescenti tutti i poeti classici superstiti. Per Vergilio, niente restrizioni: la sua eloquenza e la sua gloria sono sì alte, che nessuna lode può avvantaggiarle, nessuna censura vale a diminuirle (114); invece Stazio va « limitato », Ovidio, con tutte le sue qualità elette, « in certi luoghi è troppo lascivo » (115), Orazio, molto eloquente, molto dotto, è di poco inferiore a Vergilio: la lettura di tutte le parti dell'opera sua risulta utile, sebbene, dice l'umanista al suo regale amico, giacchè teniamo sott'occhio il trattato pedagogico, dedicato nel 1449 a Ladislao, erede delle corone di Boemia e d'Ungheria, « in Orazio vi siano certe cose, che non dovresti leggere nè farti interpretare » (116). Giovenale è talvolta « religioso » al punto di non cedere in nessuna cosa ai dottori della nostra fede (i lettori sanno già, che gli umanisti tenevano assai cari i « cristianissimi » consigli del poeta in merito alla preghiera) (117), ma spesso, ad onta dell'« alto ingegno », è troppo libero anch'esso. Marziale è « pernicioso »; le sue rose sono troppo mescolate alle spine. Anche per i comici ed i tragici vi sono delle cautele speciali, che, secondo Enea Silvio, il buon pedagogista non deve trascurare; gli elegiaci vanno scartati del tutto, la loro molle Musa non è adatta all'età infantile (118).

Ecco, dunque, verso la metà del secolo, umanisti ed antiumanisti d'accordo su molti punti della vecchia controversia. Entrambi cominciano a guardare in faccia la poesia classica, senza prevenzioni e senza superstizioni. Il canto della Musa gentilesca non viene più considerato quale cibo dei demoni nè quale rivelazione indiretta della Divinità;

non lo si rigetta più in blocco nè lo si accoglie con entusiasmo digiuno di ogni critica; si cerca di stabilire, con utile empirismo pedagogico, il valore «umanistico», educativo, di questo o quel poeta, si arriva ai primi prodromi del sistema delle «edizioni espurgate» (119).

In pieno Quattrocento siamo di fronte ad atteggiamenti pedagogici, che crederemmo a priori tipici per l'età della Controriforma. Si badi, che tra le idee di due Papi così diversi, quali Pio II e Paolo II, in materia di studio scolastico dei poeti antichi, il divario non è troppo grande. L'uomo, che aveva accolto la dedica delle «Orationes» del Barbaro, sembra invero alquanto più radicale del vescovo di Verona; egli, ci dicono, non avrebbe voluto «che.... fosse licito studiare in queste vane historie et poesie perchè sono piene de heresie et maledictione»; egli par che abbia detto ai diplomatici, adunati in udienza collettiva nell'occasione della famosa congiura umanistica (120): «....li putti non hanno ad pena dece anni che senza che vadano ad scola sano mille ribaldarie, pensate come se degono poy impire di mille altri vicii quando legeno Juvenale, Terentio, Plauto, Ovidio et questi altri libri, dicendo Juvenale monstra de reprendere li vicii, ma el ne fa docto et li insigna ad chi lo lege, come fano anche questi nostri predicatori» (121). Orbene, gli scrupoli di Paolo II, l'antiumanista antiquario e collezionista, collimano con quelli di Pio II, l'umanista convertito. Entrambi nulla dicono di Vergilio, entrambi fanno delle difficoltà riguardo alla lettura, nei «ludi», di comici, elegiaci e satirici; entrambi vedono delle ombre nello splendore del «cristianissimo» Giovenale (122).

Il trionfo definitivo non era però riservato alle idee prudentemente conservatrici propugnate dai due Papi testè nominati. Verso la fine del secolo vediamo la controversia riaccesa negli antichi termini, ritornata quasi al punto di partenza colla tenacia propria a tutte le questioni letterarie del Rinascimento. Nel 1495 Antonio Mancinelli indirizzava ad un suo compaesano — entrambi erano di Velletri —

l'« esimio dottore in arti e medicina ed amplissimo filosofo » Antonio Petrica (123) il suo trattatello « de poetica virtute », col quale torniamo sotto più d'un aspetto alle argomentazioni del Boccaccio e dei primi quattrocentisti. Il Mancinelli era grammatico e poeta della cerchia pomponiana, apparteneva all'Accademia romana, rinata dalle ceneri di quella dispersa da Paolo II; lo ritroveremo più innanzi, ragionando degli umanisti benemeriti dell'esegesi vergiliana (124). Nella seconda Accademia era uno dei più rigorosamente devoti: dedicava la sua tenue Musa alla glorificazione delle feste del calendario romano 125 e moraleggiava volentieri con una cotal intonazione arcaica, non precisamente frequente tra i suoi compagni di studio e d'insegnamento (126). Egli comincia il trattatello coll'affermare, che secondo moltissime testimonianze, la poesia viene a ragione ritenuta maestra di eloquenza e di buoni costumi, cioè di « humanitas », come la intendevano Aulo Gellio e Cicerone (127). Quindi hanno torto coloro, che la condannano, quasicch' essa poesia allontanasse dalla fede cattolica i suoi seguaci (128). La falsità di tale accusa viene provata dal Mancinelli « colle stesse parole dei poeti », in cui « troveremo — dic'egli — i dieci comandamenti della Legge, la condanna e proibizione dei sette peccati capitali, ed altre cose ottime in quantità » (129). E difatti, l'umanista ne ha per parecchie diecine di capitoli, ove Vergilio apparisce ben sedici volte.

Arrivato al precetto di « venerare la Divinità e non dispregiarla » (cap. VIII), Antonio comincia col citare *Georg.* I, 338, ma sente subito il bisogno di spiegare l'uso del plurale, fatto da Vergilio, e, contrariamente al solito suo procedere — egli offre i testi tali e quali, senza commento — aggiunge all'emistichio citato una chiosa del più alto interesse. « Nessuno deve rinfacciare ai poeti l'avere usato termini come « deos » o « divos ». Essi li intendono nell'istesso senso, che attribuisce a tale forma di locuzione la Chiesa Romana ». Ed eccolo citare *Psalm.* 96 (97), 9 (130) e *Daniel.* 2, 11 (131), spiegando coll'aiuto di Niccolò da

Lira (132), che « dèi » per la Bibbia sono « i santi Angeli, che si chiamano così in modo participativo » (133). E la chiosa finisce con una citaziono di S. Cipriano (134).

Naturalmente, Antonio non manca di rilevare in Vergilio la presenza di un Inferno, di un Purgatorio e di un Paradiso (135) e quella della profezia cristiana di una Sibilla (136); il punto scabroso della magia è abilmente girato; giacchè l'umanista riporta *Aen.* IV, 492-3, luogo, col quale egli vorrebbe dimostrare l'avversione dei poeti classici per le pratiche teurgiche e ch' egli corrobora con una testimonianza di Ovidio (137), ma tace completamente in merito al così discusso incantesimo di *Ecl.* VIII ed all' istesso contesto del brano citato, vv. 504-21 (138).

Il celebre trattatello « in poeticen apologeticus » di fra Girolamo Savonarola serve di risposta indiretta alle idee del Mancinelli. Costui anticipa Lionardo da Vinci ed il Castelvetro nel condannare aspramente la fede della novella età dell' umanesimo in una poesia onnisciente ed onnipossente. Campo di essa poesia è, secondo il domenicano, il solo sillogismo detto « esempio » ; essa può ritrarre le umane azioni a scopo di ammaestramento, ma non costituisce scienza a sè, e tanto meno scienza divina. Se i Profeti d' Israele usarono metafore poetiche, la poesia non diventa per ciò teologia; anzi, se costoro usarono il verso come strumento, onde attrarre a sè gli animi deboli, non erano versi vergiliani od ovidiani, in cui si asconde « un grande laccio diabolico », che puzzano di « superbissima vanità e d' intollerabile vanagloria », che insegnano la vana superstizione e l'idolatria.... Nè basta : Iddio non permise, che nella sua Chiesa alzasse troppo il capo la poesia cristiana, quantunque intenta al pio scopo di scagionare i fedeli dall'accusa di ignoranza.... (139).

Vedremo in seguito, che anche nel Cinquecento la controversia seguitò il suo corso, e che uomini di ugual pietà e di zelo cristiano non discorde erano, riguardo all' opportunità di certe letture poetiche, di avviso contrario. Ma

Vergilio esulava ognora più dal campo della disputa; utti erano d'accordo oramai intorno alla sua illibatezza ed al-l'utilità somma dello studio delle sue opere, tutti, anche quelli, che seguitavano a non ritenerlo artisticamente perfetto, e gli rinfacciavano persino, come fa fede Lilio Gregorio Giraldi, una « certa Mantuanitas ».

NOTE AL CAPITOLO PRIMO.

(1) V. la nostra esposizione parte II, cap. I. MANACORDA, I[1] 140-50; 171 sgg.; I[2] 144-59 e la mia rec. nel *Giorn.* (russo) *del Min. P. I.*, giugno [1917] 29-35. Per la prima metà almeno del Quattrocento non siamo ancora in grado di tessere una storia documentata della fortuna di Vergilio fuori dell' umanesimo « ufficiale ».

(2) Per le dispute letterarie del SALUTATI: COULON, XIX-C; NOVATI, SALUTATI, ep. IV[2], indice s. v. GIOVANNI DA S. MINIATO (664), ZONARINI (673), DOMINICI (637); BACCI, 231-2. « Castità di Didone » p. es. nei *Dial. ad P. Histrum*, 53 KIRNER, (collegato colla difesa di Dante!).

(3) COULON, XXIII-IV; SALUTATI, ep. I, 300 NOVATI.

(4) *Ottob. lat.* 1438, 132v (F. de Fiano, *a* v) « Hijs diebus, sicut ad aures meas volatilis fama deduxit, Magistrum Stephanum Aretinum, sacrarum scripturarum eruditissimum studijs et omnibus eloquentie laudibus dignum, et habundantem virum, coram Romano pontifice sermocinantem, levitati quorundam, nullum prorsus ad mathematica, vel ethica ingenij acumen habentium in tuo (del Card. Bolognese) honorato conspectu, deinde extra conspectum tuum, me tunc presentialiter agente, placuit increpasse, quia is in eo sermone scripturas poetarum Gentilium allegasset eisque in Gentilium pium ac fructuosum gregem frendenti exaspera[to] dente, et in eos, tanquam fabulosos et mendaces homines non sine magna impudentis lingue procacitate, quos superius sine nomine tetigi, increpuisse ». Per Stefano d'Arezzo cf. BECK, 74, 79; per A. Correr, card. « Bolognese » PASTOR[3-4], I, 265-7 e letteratura 267 not. 1.

(5) È curioso intanto, come Francesco rilevi la sua avversione per la gotica latinità dei libri liturgici, ai quali confessa di accostarsi per bisogno di mestiere ed onde sfamarsi: *Ottob. lat.* 2992, 28r « loco ....celestis eloquencie Ciceronis ut honestati clericalis mee professionis deserviam.... cogor omelias & bede Origenis Iohannis Crisostomi

Gregorijq. in matutinis non sine insupportabili algore seculi & tremula (scr. termula) voce legere ».

(6) V. l'indice di COULON, 449-59; e si pensi, che molte sono le cit. anonime o non identificate dal diligente editore della « Lucula »! Le abbondanti note del Coulon offrono molto materiale per giudicare la vastità dell'erudizione classica del Dominici, ma non rendono superfluo un lavoro speciale in merito. Cfr. per ora SABBADINI, *Scoperte*, II, 176-9.

(7) COULON, 25 « Augustini et Ieronimi bellum infensum dimitto ». Cf. 109-10 (ove si torna a parlare ex professo delle Sibille) e 25, not. 2.

(8) Accanto ad ARIST. *de anim. hist.* III, 1, $_{9}$; 69 DITTMEYER, [510b $_{3-4}$]. Si tratta di *Georg.* III, 266-83. Tale uso inatteso del brano vergiliano va confrontato con ZONO DE MAGNALIS, *Vat. lat.* 5990, 59r, destra, che cita S. Agostino (*C. D.* XXI, 5; II, 522, $_{9-10}$ HOFFMANN) e Varrone (SERV. III[1], 297, $_{17-21}$ THILO).

(9) Qui Coulon cita il Decreto di Graziano (85, not. 8); andava ricordato DEUTERONOM. 17, $_{8}$ (cf. II *Paralip.* 19, $_{10}$).

(10) COULON, 84-6, che dovrebbe rinviare (84, not. 4) non al primo delle « Georgiche », ma ad *Ecl.* VIII [per la « fascinatio » anche *Ecl.* III] come fa fede la cit. esplicita 85: « lino (sic. l. limo), secundum Virgilium (*Ecl.* VIII, 80-1), vel cera, ut placet Nasoni (*Heroid.* XIII, 152, cf. VERG. *Ecl.* VIII, 80) utentes coniectores, chironomantici (sic), specularii ». Anche « Lucanus detegit » (84-5) si riferisce non al primo, bensì al sesto della Farsaglia, all'episodio dell'« Eriton cruda ».

(11) Ib. ib. Oltre costoro « Quam utile foret hiis et consulentibus eos legisse Apulegium, De Magia, De Deo Socratis, De Asino Aureo et similia ». Per Ovidio, Coulon cita oltre *Heroid.* XIII, 152, *Met.* XV, 558-9; si potrebbe addurre ancora *rem. am.* 249 sgg., direttamente ispirato all'*Ecl.* VIII di Vergilio, se il Dominici lo avesse letto (per Dante cf. *V. N.* 25, $_{94-7}$, 223 MOORE, ove *rem. am.* 2 può essere preso anche di seconda mano; per il Petrarca e il Boccaccio DE-NOLHAC, I, 177-9 e 177 not. 3-4; il Petrarca cita nel *Secretum rem. am.* 462, 577-80, gli ultimi due versi coll'osservazione preziosa « ab infantia pene familiariter mihi noti erant » (*Opp.*[1] *Bas.* 406-7, BOCCACCIO, *Com.* I, 329-30 MILAN.; II, 31 GUERRI). Il Coulon osserva giustamente, che il Dominici s'ispira in tutto il passo a JOH. SARESB. *Polycr.* II, 14-15; I, 87-94 WEBB (COULON, 85, not. 2).

(12) COULON, 85, 82-3. Oltre l'astrologia, d'accordo con Piero di Dante, il Dominici difende, coll'autorità della Bibbia, i « sortilegi » (cfr. intr. not. 223): « Nostrum Ioseph defensorem habentes, si non iocose hoc fertur de illo, mathematici vel horoscopi, salissatores, sortilegii, qui utuntur tabula, que picthagorica nuncupatur, augures quos adinvenere Friges » (cf. COULON, 85, not. 6). Cf. però la confutazione della magia ib. 440-1.

(13) Coulon, 38, 124. La seconda cit. si riferisce agli « omina » e « prodigia »: diecine di esempi sono presi in Livio, « le cui parole stillano da un latteo fonte »; Vergilio e Lucano sono lasciati da parte. Interessante la grande fede del Dominici nei prodigi, anche se di origine gentilesca « ....aut necessitatem inducentia fati, aut tradentia humanis casibus possibilitatem optate future salutis » (Coulon, 125). Questa fede viene puntellata dal racconto di avvenimenti consimili nella storia contemporanea (ib. 124). Tali considerazioni, è vero, si trovano nella parte « umanistica » del trattato, ma non per questo vanno scartate: il polemista vaglia onestissimamente tutte le ragioni pro e contro lo studio dei gentili e lascia trasparire anche nella prima parte molte idee, da lui sinceramente condivise, seppure qualche altra sia difesa quasi ironicamente, a mero scopo di argomentazione esauriente. Cf. intanto Coulon, 431-3, con gustosissimi particolari.

(14) Coulon, 443 « Sic apud Virgilium, foliis arborum autumpno labentibus, fit ad Infernum, Sompni parentem, animarum concursus, in eo libro, ubi tocius phylosophie rimatur archana ». Cf. Zono de Magnalis, *Vat. lat.* 5990, 94v, destra; 1584, 70r [illeggibile]. (5990: iste liber est princeps aliorum; ideo alludit fabule ystorie phylosophie & theologie).

(15) Coulon, 379 « Ita Virgilius, Platonem aliqualiter sequens.... originale peccatum non credens.... ». Cf. più oltre, la violenta diatribe del Delfini, II, cap. I.

(16) Coulon, 352-3. V. Introd. not. 180.

(17) Coulon, 378 « Vereor hic Aristotilem in asellum mutatum subdere femine et sarcinam talem portare! Multarum turbarum mihi video imminere certamen, si dixero intemperatum Virgilium.... ». Però i biografi umanisti del Mantovano, come abbiamo già visto e come vedremo meglio in seguito (cap. II), non esitavano ad ammettere senza troppi scrupoli l'accusa di Donato-Suetonio e di Servio. Per la diffusione della leggenda della « cesta » Comparetti, II, 111-27. Per la sua popolarità nell'iconografia del Trionfo d'Amore Essling-Muntz, 116, 141, 159, 160 tav. 170 tav. ecc. e la nostra Conclusione.

(18) Cf. la nota precedente e Comparetti, II, 114-26.

(19) Coulon, 377. Interessante è la motivazione dell'atto di Bruto, che il polemista attinge, generalizzandola, alla sua citazione vergiliana: « ....nil fere fecisse memoria dignum, nisi ob favorem aure popularis ».

(20) Mon. II, 5, $_{112-120}$; 355 Moore colla cit. esplicita di Verg. *Aen.* VI, 820-1 (vale la pena di notare, come il Dominici tagli la sua citazione, per torcerla ad un significato malevolo verso Bruto); « Livius dicit » di Dante, Flor. *ep.* I, 3 (9), $_{5}$; 16, $_{11-16}$ Rossbach, che parla, come Dante, dei soli figli di Bruto, mentre Orosio II, 5, $_{1}$; 40, $_{9-15}$

ZANGEMEISTER accenna anche ad « uxoris suae fratres, Vitellios iuvenes » (cfr. LIV. II, 4-5). Anche *Conv.* IV, 5, $_{118-22}$; 301 MOORE, è ispirato a Floro (l'episodio di Torquato I, 9 (14), $_2$: 27, $_{7-10}$ ROSSBACH).

(21) BECK, 19-20; BRUNI, *epp.* III, 9; VI, 7.

(22) COULON, XLIX; per le relazioni tra Coluccio ed il Malatesta COULON, XLIV e not. 1-7. NOVATI, SALUTATI *epp.* III, 285-7.

(23) La letteratura è riassunta da NOVATI, *ep.* di COLUCCIO SALUTATI, III, 285, not. 1 e da COULON, XXXVII, not. 1. Si aggiunga BISCHOFF, 92; ZILIOTTO, 42-3; 43 not. 2. Che il vandalismo debba attribuirsi al « tutore » di Carlo, non mi pare verosimile.

(24) COULON, XLIX-L. La teoria risale in ultima analisi ad un abbaglio di chi mal ricordava il passo « novum.... religionis genus, imo vero superstitionis » nell'Invettiva del Vergerio: Attavanti, Prendilacqua, Pio II ed i posteriori ricamano sopra questa frase. Cf. COULON, XLIX, not. 3; L, not. 3, P. P. VERGERIO, *epp.* LXXXV, 116 COMBI.

(25) La data del ms. Bolognese dell'Invettiva « XIV Kal. octobris 1392 » va corretta, come giustamente osserva il COULON, XXXVII, not. 1, in 1397. V. P. P. VERGERIO, *epp.* LXXXV, 113 COMBI; BISCHOFF, 92 [è sotto il n. 65 del catalogo del BISCHOFF]; ZILIOTTO, 42 [insiste sulla data 1392!]. Per la battaglia di Governolo PLATINA, *Hist. Mant.* *R. I. S.* XX, 682 E-686 C. COULON, L, not. 1.

(26) SALUTATI, *epp.* III, 289-90 NOVATI; P. P. VERGERIO, *epp.* LXXXV, 117 COMBI; COULON, XL; XLIII-V; ZILIOTTO, 42 (cf. 41). Carlo dava a Cicerone del « causidicus » e del « nugator ». A tale proposito Pierpaolo ricorda un libro che « libertus eius ex patroni iocis texuerit »: cf. not. 77.

(27) DELLA TORRE, *Fic.* 813-17.

(28) COULON, XXXIX, not. 1; NOVATI, SALUTATI, *epp.* III, 287, not. 2. Furono Attavanti e Prendilacqua, che, tratti in inganno da una delle statue vergiliane, esistenti in Mantova (CYRIAC., *Hodoepor.* 28 MEHUS, cf. VOIGT-LEHNERDT, I, 575) trasformarono arbitrariamente la notizia genuina dell'ubicazione « [in] mantuano palatio » in quella sbagliata « in foro ». Arbitrariamente, ma non di proposito deliberato: essi operavano sul testo del Vergerio, che offre un vago « in ea urbe », P. P. VERGERIO, *ep.* LXXXV, 113. Si noti intanto, che lo scolio del ms. Gravisi-Barbabianca 1 offre un « magnificentiore loco » invece della lez. impensa et imposito, ma si tratta di una correz. cervellotica: (118 COMBI not. 2). L'epistola del Salutati ebbe una popolarità assai minore: i due quattrocentisti testè ricordati non la conoscevano.

(29) Cf. Introd. not. 133, 178-9. Le notizie che ci offrono in merito il Petrarca ed il Boccaccio collimano perfettamente coi dati di Donizone sull'« aula » e sulla « sylva » di Marone (MURATORI, *R. I. S.* V, 360; COMPARETTI, II, 147, not. 1) cf. SABBADINI, *S. I. F. C.* XV

[1907] 198) e, segno di tenacia delle tradizioni letterarie e semiletterarie, con quelli del Presidente des Brosses (COMPARETTI, II, 148, not. 2). La storia della pretesa riparazione del mal fatto da parte del Malatesta è ormai smentita (COMPARETTI, ib., sulla fede di Burckhardt; cf. però BURCKHARDT-GEIGER[11] I, 163 ed escurso XXVIII, ove l'editore della classica opera fa notare, come tale notizia sia frutto della fantasia di Bartolommeo Fazio, *V. Ill.* 9-10; documenti inoppugnabili provano il contrario). Per l'idea della marchesana Isabella, che voleva rimettere a posto la statua, affidandone l'esecuzione al Mantegna, BURCKHARDT-GEIGER[11] I, 356-7 e COULON, L, not. 4. Il progetto del Mantegna: SELWYN-BRINTON, 7 e la nostra Conclusione. Ulteriori particolari PORTIOLI, *Monum. a Vergilio in Mantova* (Mant. 1879) 22-7.

(30) Tanto il Vergerio, quanto il Salutati nulla dicono di pretese pratiche superstiziose, connesse colla statua rimossa: Coluccio parla genericamente di un'avversione di Carlo verso i poeti, ai quali questi dava degl'istrioni ed ancora dei mentitori (SALUTATI, *ep.* III, 288, 4 sgg. e not. 1 NOVATI; COULON, XXXIX-XLIII); Pierpaolo, meno riguardoso, accusa il Malatesta di voler « cancellare dalla memoria degli uomini il divin poema di Vergilio » e di essere contrario in via di massima all'erezione di statue ai poeti (VERGERIO, *epp.* LXXXV, 115, 116-7). Che non si sia trattato di pratiche speciali, localizzate intorno ad una determinata statua di Vergilio, mostra chiaramente l'accenno ad una sorte uguale, che Carlo avrebbe riservato ad un monumento di Cicerone, se l'avesse incontrato (VERGERIO, *epp.* LXXXV, 115, COULON, XLVII): orbene, nessuno sospetterà, tra i mantovani, l'esistenza di un culto speciale di Cicerone!

(31) La parte, che ebbe Gianfrancesco Gonzaga nell'incresciosa faccenda, non si lascia caratterizzare con sicurezza: il silenzio del Platina, storico ufficioso ed autorizzato della dinastia (BURCKHARDT-GEIGER[11] I, 355) pare indicare, che essa parte non fosse molto edificante. La storia del tumulto popolare e della promessa di riparazione del mal fatto, data dal sovrano al suo popolo, come la narra il POSSEVINO, 468, ed. 1628, è mero ricamo retorico sul testo del Vergerio (cf. VERGERIO, *epp.* LXXXV, 116 « O facinus indignum.... idque etiam et princeps urbis, et populus patitur? » ecc.) Per la coltura di Gianfrancesco in genere: PLATINA, *Hist. Mant.*, *R. I. S.* XX, 759 C, 796 C-D, donde risulta che questo « ottimo » e « liberalissimo » principe, « etsi adolescens », aveva già delle tendenze spiccatamente religiose; l'aulico storiografo tace completamente della sua coltura classica.

(32) SALUTATI, *epp.* II, 462 NOVATI. Per la sua attività, quale traduttore in volgare di opere latine di S. Gregorio, di S. Bernardo e del Petrarca v. la letteratura indicata dal COULON, LV, not. 3 e LVI, not. 1.

(33) KORELIN, II, 1067. Cf. le magnifiche pagine, dedicate ai contrastati primi passi dell' umanesimo in Firenze, II, 862 sgg. Va detto a titolo d'onore per l'insigne erudito russo, che questi aveva già intuito nel 1892 il fatto del « conservatismo intellettuale » di Firenze nell' ultimo quarto del Trecento, fatto, che ora balza più evidente dopo la lettura delle opere esegetiche di Zono e di Giovanni, ma che era provato anche per il Korelin colla scorta degli scritti del Salutati e di D. Bandini (II, 874). Giusta è altresì l'osservazione, che, nell' epoca accennata la Curia avignonese era più avanti nel movimento umanistico, che non la capitale della Toscana (ib. ib.). Cf. SABBADINI, *Scoperte*, II, 1-4; 165 sgg.

(34) COULON, 178-9.

(35) Ib. ib.: altri episodi poco dissimili 212-4, ove 213 il Dominici vuol persuadere « populis universis, ut, libris gentilium laceratis aut victimatis, ipsos sacros codices legant », oppure 221, ove il polemista preferisce vedere uccisi i bambini, anzichè « de manibus nutricum.... avulsos, tradere nutriendos interne Terrencio, Ovidio, Virgilio et ydolis gencium natos, ut olim per ignem lustrantes ». Però, anch' egli ricorre all' allegoria nell' interpretare certi passi della Bibbia, p. es. GEN. 25, $_1$, III REG. 11. $_3$, seguendo ORIGENE. *Hom.* XI in GEN., COULON, 272-4.

(36) Il DOMINICI si ispira ad OVIDIO, *Met.* IV, 609-11 ed a S. AUG. *C. D.* XVIII, 13; II, 284, $_{11}$ sgg. HOFFMANN. Il polemista poteva avere presenti le « allegorie » ovidiane di G. de Virgilio od altra opera consimile, che veniva adoperata nelle scuole. Cf. COULON, 179, not. 2.

(37) Anche NOVATI, SALUTATI, *ep.* IV[1], 196 not. 2 insiste sulla ruvidezza della polemica di Francesco. Fa grande onore a quest' umanista la spietata e franca energia, ch' egli usa nel difendere i diritti della poesia, unita ad una moderazione rara nel sostenere i propri interessi economici: cf. l' invettiva « in Feolum » *Ottob. lat.* 2992, 29r-30v, ove Francesco con fine garbo si lagna di questo « cancelliere e tesoriere del re di Napoli « quod ei denarios quos debebat (16 ducati al mese) ex sua mercede non exbursaverat ».

(38) Cf. not. 4. Dagli attacchi contro la superstizione e l' ubbriacchezza oltremontana (cf. più innanzi, not. 40-1) si può indurre, che parte almeno degli avversari di Francesco apparteneva alla schiera dei curiali transalpini, abbastanza numerosa nei regesti vaticani dell' epoca (cf. *Reg. Vat.* 334-5 passim, per non citare che questi).

(39) *Ottob. lat.* 1438, l. c. *h* v: « Si apud istos poetice professionis perversores hostes [interl. que] ridiculos sit, ut aiunt, sacrilegium deos nominasse, eos publici ignis dignos incendio nemo negaverit. Nam et prophetam, & χpistum sacrilegos tunc insinuent necesse est ». Segue PSALM. 81, $_6$; JOANN., 10, $_{34}$. Monoteismo degli antichi poeti:

ib. ib. « unum quidem credentes unumque colentes deum, plures nominaverunt ad eorum venustanda poemata, ut illa maioris delectationis dulcore perfunderent ».

(40) Ib. ib. *i* r. Si allude a *C. D.* IV, 34; I, 208, $_{4}$-$_{19}$ HOFFMANN; IV, 11; I, 178, $_{2}$-179, $_{4}$ HOFFMANN (Francesco trasforma Mutunus in Montanus ed aggiunge di suo « paliliam que pabulorum feniliam que feni.... erant dee » cf. P. FEST. (P. DIAC.) 248, $_{17}$-$_{9}$ LINDSAY, o qualche testo affine (ROSCHER, III[1], 1278), frainteso.

(41) Ib. ib. Egli cita inoltre « Cunibertum [Vesc. di Colonia, HEILIGENLEX. I, 696, 12 nov.], Cunonem [Conradus o Conon, ivi, 698], pechelmum, pharayldam [ven. a Gand, *Act. SS. Ian.* I, 170-3], Gertrudam [badessa di Nivelles in Brabante, 17 marzo], Genoefam [celebre patrona di Parigi] »; tra i Santi invocati in caso di malattia « ....Gyngulfum capitis dolorem, Cyrinum (Quirinum) Podagras.... Trudonem tussim.... sanantem ». S. Trudone [belga] HEILIGENLEX. V, 569-70 [23 nov.]; S. Gingolfo ivi 373-4 [11 maggio, borgognone], *AA. SS. Maii* II, 650 sgg.; S. Quirino, HEILIGENLEX. I, 714, in Tegernsee (per l'olio e l'acqua di S. Quirino *AA. SS. Martii* [25] III, 553).

(42) Ib. ib. « heu veros sanctos plena auctoritate probate sanctitatis excelsos.... talium superstitione dehonestare non verentur.... ».

(43) CIC. *n. d.* II, 29, 72; [4]II, 72, $_{6}$-$_{16}$ MÜLLER, passo spessissimo invocato da umanisti, specie nelle invettive antimonastiche (p. es. PLATINA *de Princ.* I, *Vat. lat.* 3814, 8r-10r; cf. il mio *P. Leto*, ed. ital. I, 67, 299.

(44) Ib. ib. *i* v: Francesco polemizza contro Origene [IEREM. *Hom.* 39: MIGNE *Gr.* XIII, 538-9 e contro S. Agostino (*C. D.* IV, 26, I, 196,$_{4}$ sgg. HOFFMANN; III, 2; I, 111, $_{10}$ sgg. HOFFMANN): « At si χρs tunc venturus, luce sue (marg. venture) cognitionis prophetarum animos illustravit, cur non mentes priscorum poetarum? quos non ambigo si inextimabilis dei bonitas incarnationis unigeniti sui fecisset prescios, et in eorum vivacibus, ac preclaris ingenijs lumen tante & tunc etiam future veritatis dignata esset infundere, profecto alia sonantis, & arguti stili elegantia, aliaque gravitate aliaque suavitate facete & excellentis orationis, χρι magnalia, & mirifica precinissent. Igitur si pre cedens tantorum (marg. futurorum) temporum longitudo χρι cognitionem abstulit poetis antiquis, an sit equitas, cum apud leges, & canones, nulla statuatur de futuro delicto punitio, an iniquitas, illos propter futurum peccatum in profundum baratrum opinione sua mersisse, Augustini, & Origenis, aliorumque catholicorum exquisitiori judicio, & maturiori equitati relinquo ».

(45) Ib. carte non num. [*k* r] « ....licet Ieronimus ac Servius & alij de eisdem [versiculis] diverse sentientes dicant Virgilium in illis de Salonino Asinij Pollionis nato cecinisse, legi tamen Augustinum

in eo sermone quem contra Iudeorum obstinatam duriciem scripsit.... » (S. AUG. *exp. ep. ad Rom.* 3; MIGNE *Lat.* XXXV. 2089: cf. *Adv. Faustum.* XIII. 1-2. 15: ivi XLII. 281-2; 290).

(46) Ib. Stazio è detto « natione Tolosanus. quem aliqui narbonensem volunt (HORTIS. 408-10: DE-NOLHAC. I. 197; SABBADINI. *Scoperte.* II. 55 per la leggenda di Stazio cristiano presso Giov. Colonna) cfr. LANDI. *Atti Acc. Pad.* XXIX. [1913] 232-4. Francesco crede al martirio di Stazio (VALMAGGI. *R. F.* XXI [1893] 492-3. 554. LANDI, *Atti Acc. Pad.* XXIX [1913] 232-4) « eum clam metu principis.... χρ: tenentem fidem. & si non aque vel sanguinis baptismo quidem flaminis [così corretto marg., testo fluminis] legimus fuisse respersum ». Egli quindi è più « medievale » di Dante. il quale (*Purg.* XXII. 88-93) pur accettando la versione del « criptocristianesimo » di Stazio, lo accusa di tiepidezza (cf. BENVENUTO, IV, 33-4 LACAITA, [leggi « vel flaminis vel aquae »]; PIERO DI DANTE, *Vat. lat.* 4782, LXXVv-VIr [*Vat. baptismo fluminis.* leggi *flaminis*]: 452 NANNUCCI: BUTI. II, 530-2 GIANNINI, etc.). Si sa, che il Petrarca (DE-NOLHAC. I, 196-7) rigetta l'intera leggenda; per il BOCCACCIO, v. HORTIS, l. c.; TOYNBEE, *Studi Bocc.* 146.

(47) Per la cristianizzazione di Claudiano, cf. SABBADINI, *Scoperte*, II, 55 (G. Colonna); *Atti Acc. Torin.* XLVI [1911] 847-8. Francesco, naturalmente. lo fa anch'egli fiorentino (cf. introd. not. 13. 58) e sembra averne visto un codice alquanto simile per il contenuto a quello del Petrarca (*Paris. lat.* 8082): « Quid Claudianus patria Italicus. natione vero florentinus? Is autem sub imperio Teodosij Augusti gesta Ruffini & Stiliconis ac Gyldonis Mauri. sonantis. & honorati stili perenni laude descripsit ». Per il carme « Ipse [*P*: Birt *Christe*] potens rerum » cf. CLAUD. *carm. min.* XXXII (XCV): 330-1 BIRT. [cf. append. XX-XXI (XCVIII-IX) 411-3 BIRT.

(48) Il Petrarca non ammetteva l'autenticità di quest'apocrifo (*Sen.* II. 4: *Opp.* [1]*Bas.* 843): cf. DE-NOLHAC. I. 179 e not. 3: per il Boccaccio, HORTIS. 399 (anch'egli « detractor » di Ovidio). Per Giovanni da Firenze v. introd. p. 53 e not. 272.

(49) Ib. ib. carte non num. [*k* v], il pensiero di Francesco è assai chiaro: « Illorum [poetarum] enim ingenijs quedam lux divinitatis fulsisse videtur qui (marg. licet) ipsam catholicam veritatem. ut Augustinus de Varrone sepe refert (*C. D.* VI. 2-10: I. 271 sgg. HOFFMANN; Francesco fa violenza al pensiero agostiniano) non omnino senserint.... tamen ipsi veritati proximi accesserunt. satisque fuit opinione mea ipsi veritati eosdem pro aliquali demortuorum suorum venia proximos accessisse. unde siquis scripturas sacras cum ipsorum sensu poematum conferat, inveniet illos in plurimis locis. vel easdem dixisse sententias, vel illis semota qualibet varietate conformes ».

(50) Ib. ib. il testo biblico, posto da Francesco a paragone coll' « Eneide » è « Spiritus domini replevit orbem terrarum, & hoc quod continet omnem scientiam habet vocis » (*Sap. Sol.* 1, 7). Vergilio poi è citato con somma libertà: 724 terram, 725 Immensumque globum, 726 per orbem, 728 volatum (sic), lapsus calami simile a 729 potus. 732 Francesco scrive arctus e menbra.

(51) Si tratta di PERS. *Sat.* II, 68-75 [73 animo: *B*] (« Persius homo paganus alias carmine poeta satyricus, in ea secunda satyra quam ad Macrinum scribit »). Il passo è confrontato con *Psalm.* 96, 7 « Confundantur qui adorant scultilia ».

(52) Ib. carte non num [*l* r] IUVEN. *Sat.* X, 356-366 (360-1 agg. in marg.; 362 plumis; 365 abest con *b* ib. sed te). Francesco ha in mente, quando parla del precetto della preghiera cristiana, anche SENEC. ep. 10, 4?

(53) Per la fortuna singolarissima di *Odyss.* XI nel Trecento cf. introd. not. 255 e DE-NOLHAC, II, 161; per il M. Evo v. PARODI, *A. R.* N. S. I [1920]4-9 89-112. Francesco (carte non num. [*l* r]) conosce, pare, solo indirettamente la traduzione del Pilato: « Sed antequam ad virgilium redeam, homerum quem in hoc sicut in multis dulce fuit virgilio imitari fuisse primum legimus, qui Infernum peccatricum animarum luctu ac terribili stridore, & secundum demeritorum exigentiam, cruciatibus horridum, quique beatarum animarum loca que nos χρicole paradisum vocamus, gloria & ineffabili referta leticia, ut (scr. aut) aiunt in Odissea heroico metro discripsit. Non ergo ut isti potius perversores, quam χρiane fidei defensores in pulpitis tanto corrupte eloquencie & omnibus vicijs abundantis ostentatu coram rudi popello latrant, homeri vel spiritus tam generosus in baratrum iaciendus, vel memoria eternitate digna oblivionis est abolenda rubigine, qui (marg. licet) χρicola non fuerit, quia tamen Infernum ut premisi, & paradisum, quem campos vocavit Elysios, testatus in mentibus fidelium posterorum vere credulitatis nostre principiorum adminicula non levia imo ut rectius dicam robur non pusillum & usque ad hanc etatem suis nitens viribus adinvenerit, non istorum irridentium canum temerarios latratus & obtusos morsus, sed a quibusvis, qui χρi nomen colant, amplissimas dignus visus est gratias reportare ». Sarebbe interessante rintracciare qualche memoria degli « omeromastigi », ai quali accenna Francesco. Si badi, che l' umanista inveisce qui non già contro gli avversari di Stefano, ma contro qualche troppo acceso predicatore. Cf. il « fateri piacula » presso ZONO: *Arc.* I [1917] 10, 18; « purgatorio » vergiliano, ivi, 16-7.

(54) Ib. [*l* r-v]; [*k* v]. Le parole « espresse, liquide e cristiane » di Vergilio (*Aen.* VI, 736-743) sono citate con esattezza [742 uritur]. Accostamento dei poeti cristiani col Petrarca: « Quis Arator quem

alij volunt allo nomine Sedulium nominari? is enim χρι miracula (questo è Sedulio: I, 27; cf. TEUFFEL-SKUTSCH[6] § 473: III, 460-3) & apostolorum actus (questo è Aratore: TEUFFEL-SKUTSCH[6] § 491, 2; III, 522-3) precelsa metrici stili claritate descripsit. Et ut reliquos sileam, qui mee. & aliorum memorie se obvios prebent, quid vir ille etatis nostre, vir inquam immortalitate tam vite quam fame dignus, & omni sub evo, fama perpetua sempiternus. Franciscus Petrarcha post hos, merito, laurea ornatus insigni! Quo, si non solum ea que divine scripsit, sed candide & innocue vite gesta recenseas, nemo χρianior, nemo devotior erga χρμ ». Boccaccio: ib. carte non num. [*n* v]. Vergilio riapparisce verso la fine dell'invettiva, a proposito dell'immortalità, donata dal poeta a Niso ed a Eurialo (*Aen.* IX, 446-9: 449 pater Romanus).

(55) SALUTATI, *epp.*, I, 303, $_{1-7}$ NOVATI. Si tratta di *Ecl.* VIII, 73-5. Cfr. GIOVANNI DA FIRENZE, *Vat. lat.* 1514, 68r.

(56) SALUTATI, *epp.*, I, 181, $_{22-3}$ NOVATI « cum cunctos Grecorum et Latinorum excesserit »...., 238, $_{21}$ « divinam Eneida », 268, $_{15-6}$ « omnium divinorum vatum divinior Maro noster », 269, $_{28-9}$ « celestis ingenii vatem, quem nec divinarum, nec humanarum rerum scientia latuit » etc. [301, $_{23}$ sgg. etc.]

(57) La polemica collo Zonarini è riassunta da COULON, XXIV-XXXV. Dobbiamo rilevare gli scrupoli teologici, destati nel cancelliere bolognese dalle idee del mantovano in merito al « magnus annus ». Lo Zonarini, più intransigente di Giovanni da Firenze, che aveva polemizzato contro Servio, lasciando in pace il poeta, aggredisce direttamente Vergilio: SALUTATI, *epp.*, I, 324, $_{30}$ sgg. NOVATI; « quod noster Virgilius voluerit.... eternam dei gloriam esse contra fidem nostre salutis et spei in motu volubilem circulari.... » COULON, XXXIII-IV. La lettera, relativa al gesto di Carlo Malatesta, è altresì riassunta e commentata dal COULON, XXXVI-XLIII.

(58) Sull'Alidosi NOVATI, SALUTATI, *epp.*, II, 380, not. 3. *Vat. lat.* 2764, c. n. n. 192v « In quodam sermone Iacobi de Massa alidoxiorum de imola facto ad commendationem poesis, contra eos qui dicunt poesim conducere homines qui in ea student ad paupertatem » è una reminiscenza di *Gen. Deor.* XIV, 4; 195, $_{23}$ sgg. HECKER; l'« Eneide » vi è detta « Angelicum poema ». Sul Manfredi NOVATI, SALUTATI, *epp.*, III, 232 not.

(59) SALUTATI *epp.*, III, 262, $_{10-14}$, parla di un giovane protetto del Manfredi « qui super materia, de qua alias contuli, excusando Virgilium de introductione Didonis tot verborum ambitu declamavit ».

(60) Ib. ib. III, 266, $_{24-7}$; 267, $_{1}$ « Inquis enim quod, cum voluerit Maro Augusti genus commendare, dicit Eneam Veneris et Anchise filium, quod quidem macula esse videatur, non laus generis.... ». La lettera sembra del 1398: NOVATI ib. 264.

(61) Cf. Introd. not. 49.

(62) Ib. 267, $_{1}$-270, $_{7}$; « quid enim Herculi respondebis, cum se Iovis filium honoris gratia non fatebatur solummodo, sed iactabat? quid Apollini, quid Perseo, quibus suprema gloria videbatur se Iove genitos appellare? » etc. A sostegno di codesta tesi è citato pure *Aen.* VI, 123; 125-6; I, 617-8; III, 374-5 ecc.

(63) Ib. 270, $_{8}$-271, $_{15}$ « legitimum fuisse Troianis, presertim regibus, uxores pro voluntate dimittere, raptasque coniuges alienas sibi matrimonio copulare » ecc.

(64) Ib. 271, $_{4}$-$_{5}$. Si allude a *Gen.* 28-30, interpretato violentemente. Cf. *Biblia sacra cum glosis ecc.* Ven. 1588, I, 90v-92r.

(65) È curioso, che (272, $_{12}$) la citazione è messa in bocca a Palinuro, come fu già osservato dal Novati ad l. not. 3. Coluccio cita in merito anche Ovid. *Met.* XIII, 673-4 (272, $_{19}$-$_{20}$); 267, $_{27}$-268, $_{2}$ viene rilevato, che il poeta « morum et honestatis observantissimus » mai avrebbe lodato i natali di Enea, se li trovasse turpi.

(66) Ib. 273, $_{4}$-$_{23}$; in base a Suet. *Caes.* 6; 3, $_{15}$-$_{22}$ Ihm, specie $_{19}$-$_{22}$ « Est ergo in genere et sanctitas regum.... et caerimonia deorum... ».

(67) Salutati, *epp.*, III, 232-8 (19 dicembre 1397?).

(68) Ib.

(69) Influsso del Boccaccio: 233, $_{1}$-235, $_{11}$; Fulgenzio, 235, $_{12}$-237, $_{10}$. Interessante, anche quale prova della non grande diffusione della *Verg. Cont.*, il modo come ne parla Coluccio: egli la cita con un certo sussiego, nella speranza di scoprire nuovi orizzonti all'amico, e per giunta la cita male, riducendo l'allegoria della vita umana ai primi sei libri dell'« Eneide » (con *Aen.* VI si arriva « ad ultimam senectutem » (236, $_{5}$-$_{8}$), cosa, che contrasta singolarmente col concetto maestro del grammatico). Cf. I, 306, $_{26}$-307, $_{4}$; 269, $_{17}$-$_{33}$ Novati.

(70) Ib. 234, $_{23}$-$_{6}$ « sed dic, obsecro, dicant et omnes qui de temporum nostrorum ratione prisca vultis tempora iudicare (si badi all'importante infiltrazione della critica storica in quella letteraria), si repperitis unquam in hystoriis regibus esse scortorum greges, non feminarum solummodo, sed puerorum? » Seguono esempi: 234, $_{26}$-235, $_{2}$ e 235, not. 1.

(71) Coluccio insiste assai su questo concetto: 233, $_{11}$-$_{17}$; $_{18}$-$_{9}$; 234, $_{4}$-$_{5}$. Si sa, che il repubblicanesimo del Salutati non gl'impediva di approvare la condanna, inflitta dall'Alighieri a Bruto e Cassio (Korelin, II, 806 e not. 7; Bruni, *dial. ad P. Histrum*, 53-4 Kirner; Salutati, *de Tyr.* XXXVIII-XXXXIII v. Martin, LIV-IX Ercole). Il definire la regalità, quale « potestas legibus soluta » è alquanto in contraddizione coll'idea, che Coluccio ha della tirannide (Korelin, II, 805, not. 5: però anche nel « *de Tyranno* » il « dominium regale » appartiene a chi « dominatur iuxta prudentie sue regulam et arbitrium

voluntatis libere sine lege, vel cuiusquam diffinitione [definitione ERC.] legis, aut hominis pro subditorum utilitate » KORELIN, l. c. not. 4; XII-XIII v. MARTIN; VII ERCOLE. Che Cesare non fosse tiranno: KORELIN, II, 806, not. 3-7; XXII sgg. v. MARTIN; XXXIV sgg. ERCOLE.

(72) SALUTATI, *epp.* l. c. 233, $_{11}$-$_{17}$. La « ragion dei tempi » è appoggiata colla cit. di *Heroid.* IV, 133 e coll'esempio degli epicurei e degli « impudentiores Cynici » (ib. $_{15}$-$_{18}$) i seguaci dei quali erano pochi « professione, innumerabiles tamen re ». Importantissimo ib. $_{18}$-$_{23}$: « [Maro] qui rationi temporum servivit.... quique quod peculiariter poetarum est, sic illa confinxit, quod personarum observaverit proprietatem ». Cf. più sopra, introd. not. 106-7, 183.

(73) SALUTATI, *epp.* l. c. 234, $_{3}$-$_{8}$; $_{8}$-$_{11}$. L'argomento è identico a quello adoperato nella lettera all'Alidosi: cf. not. 63. Anche Francesco da Fiano osserva, che non si debbono condannare i gentili per la non osservanza di una legge ad essi ignota (not. 44).

(74) Ib. 233, $_{18}$-$_{9}$ « ....divina dispositione favente » e più sopra, « ne divinitatis cuncta disponentis desit auctoritas ». Uno studio speciale sul governo della Provvidenza nella storia romana, quale lo concepivano gli umanisti, scoprirebbe delle cose molto singolari: basti accennare, che in piena età leonina Marcantonio Altieri implora l'intercessione di Romolo presso « quel numine suppremo » (*Nuptiali,* 47 NARDUCCI), credendo le sue istituzioni ispirate da Dio. Per il « provvidenzialismo » applicato ad Enea v. parte II, cap. I.

(75) VERGERIO, *epp.* LXXIX, 107 COMBI; BISCHOFF, 92, ZILIOTTO, letteratura vergeriana 37 not.; biogr. 37-85. Vergilio ed Omero: ib. *epp.* LXXXV, 116 COMBI « Melior Homeri sors fuit, quem primum poetarum Graeci faciunt, et nostri non negant, si modo Virgilius exceptus sit ».

(76) VERGERIO, *epp.* LXXXV, 118 COMBI « ....eius fortasse iudicium auctoritatemque sequutus, qui poetas urbe pellendos censuit. Nam non est haec nova sententia ».

(77) VERGERIO, *epp.* LXXXV, 117-8 COMBI. Tentativi poetici di Cesare: SUET. *Caes.* 56, 29, $_{29}$-30, $_{1}$ IHM; il Vergerio s'ispira a questo brano, non a TAC. *dial.* 21; Augusto: SUET. *Aug.* 85, 96, $_{12}$-$_{19}$ IHM (l'umanista ha però presente anche MARTIAL. XI, 20): *scommata* di Cicerone: QUINTIL. *Inst. or.* VI, 3, $_{5}$; I, 265 BONNELL; MACROB. *Sat.* II, 1, $_{12}$: 136, $_{9}$-$_{12}$ EYSSENHARDT: naturalmente, Pierpaolo conosceva soltanto quest'ultimo passo.

(78) L'invettiva, o per meglio dire le due « orationes contra poetas » del Barbaro, che PASTOR[3-4], II, 338 not. 1 crede di avere scoperte nel *Reg. lat.* 313, erano note anche all'AGOSTINI, *scr. Ven.* I, 251; sono citate dal FILELFO, *epp.* XV, p. 109r ed. ven. 1502 (ad A. BECCARIA, 27 dic. 1459). Il *Reg.*, curioso cod. francese (192v, sinistra: « Praesens

liber michi Iohanni Bouhale utriusque Iuris doctori Scolastico Andeg. pertinet. Quem scribi feci impensis meis per ludovicum rape clericum Lemovicen. dioc. anno domini M° CCCC^{mo} LXI°. Andegavis Bouhale »; 166v, destra: « hunc librum Petavio senatori eruditissimo (libera veraque sit ea vox non adulatoria) Ioannes Savaro dono donavi Caesaroduno Turonum pridie Nonas VIIIbreis 1593. Quod fortunatim feliciter ac bene vortat ». 1r-166v Egisippi (sic) de iudaico bello et subversione Ierosolimorum; 167v, destra, dopo una prefazione a Pietro Barbo, cardinal Vicentino, « Hermolaus barbarus appellatus pontifex veronensis (1453 nov. 16; EUBEL II, 291: Ermolao morì il 12 marzo 1471 sempre vescovo di Verona), Suo dilectissimo in χρο fratri, fratri Bartholomeo lendenariensi ordinis minorum artiumq. et sacre theologie magistro Salutem in domino ». Expl. 192v, sin.: « vale in domino vir praestantissime. Ex Verona idibus marcijs M.CCCC.LV ». È scritto su due colonne in minuscola arcaicizzante, imitando la calligrafia dell'inizio del secolo. Qualche iniz. dorata su sfondo rosso e bleu. Poeti licenziosi: 167r, destra-v, sinistra «....nullam unquam fuisse etatem in qua semper non fuerint abiecti poete: nec unquam [167v, sinistra] sancti neque theologi neque divini habiti preter unum orpheum. cuius tamen mores ac vitam huiusmodi fuisse traditur: ut ab omni prorsus sanctitate ac vere virtutis cultu seiungeretur » e passim; cf. 167v, destra-177v, sinistra.

(79) VOIGT-LEHNERDT[3] I, 554-5; SABBADINI, *Cic.* 96-98. La lettera di Giovanni è però riprodotta solo parzialmente: v. sempre ZACHARIA, *Iter. lett.* 326. Per i precedenti medievali di tali dubbi v. la magistrale opera del MANACORDA, I^2, 54; 153-4. Il M. E. insegnava la legittimità dell'uso scolastico dei classici, auspice S. Gerolamo, GUARINO, *epp.* II, 519-34 ed. SABBADINI.

(80) *Reg.* 173r, destra-v, sinistra; 181r, sinistra-destra.

(81) Fra Bartolommeo, ad onta di tutte le lodi, alquanto ironicamente esagerate, che gli tesse Ermolao, rimase nell'oscurità al punto di non trovare posto nei repertori degli scrittori francescani, compreso il « Supplementum et castigatio » dello Sbaraglia (I, A-H, Roma, MCMVIII) all'opera del Wadding. La miscellanea umanistica *Ambros.* C. 145 Inf. (SABBADINI, *Ep. di Guarino*, III, VIII, XV) ha salvato un'« Oratio magistri Bartholomaei de Lendenaria ordinis minorum in assumptione gradus doctoratus in theologia » (191v-194r). È un discorso togatissimo in onore degli studi, in cui il fervido classicista rammenta la clemenza di Silla verso gli ateniesi, « vivis propter mortuos » (FLOR. I, 40 [III, 5], $_{10}$; 97, $_{2-3}$ ROSSB.), l'entusiasmo di Alessandro M. per Omero e quello degli Scipioni per Ennio, ma si scorda del tutto delle Sacre Carte. Inoltre, il cod. conserva (194r-v) un'« Epistola transmissa ad D. Laurum (Quirini) Doctorem per superiorem

Magistrum Bartholomaeum de Lendenaria in missione ad me ipsius proxime orationis », in data 7 giugno 1458. Tale lettera contiene un passo preziosissimo. Ragionando del lungo desiderio, che egli nutriva di essere onorato dall' amicizia di Lauro, il religioso scrive : « tandem superum assistente numine & astrorum influxu, quae etiam ad nostros actus concurrere dicuntur, datum est quod optaveram. Nunquam nimirum mihi coniecturam faciam sermones meos tantopere existimandos ut illos egregii in cunctis ac sapientissimi homines minorum minimo expectant, ac ut in favorem benivolum optatumve nimis desiderium meum Francisci beatissimique Antonii devotionis nostrae impartiri viderentur hoc pervenisse puto ». Basti questo per dipingere l' uomo. Il Barbaro presenta Bart. : « [167r, destra] emersit demum frater quidam ex his vicinis nostre custodie paludibus, qui etsi in ea quam profitetur scientia doctissimus a suis haberetur, nescio tamen quo spiritu afflatus tantas in una ipsius ad me pergrandi epistola poetice discipline laudes congessit, ut.... cum ipsa pene divinitate mutua quadam quasi sanguinis comunione coniungere videretur »; definizione della poesia : 178v, sinistra.

(82) GUARINO : *epp.* II, 520-1 (*ep.* 823 : castità di Didone) ; 526 ll. $_{233-7}$ (allegoria dell' *Eneide*) ; 530-1. ll. $_{378-87}$ (GIOVENALE), cfr. III, p. 33 (comm. lett. 25).

(83) 185v, destra « neque aquile.... in celo nidificant, neque poete usquam nidos habent ».

(84) 185r, sinistra : il Barbaro conosce sotto il nome di Servio la Vita donatiana : DONAT.-SUET. 10, $_{5-8}$ DIEHL, 2-3, $_{25-8}$ BRUMMER.

(85) Anche qui spunta una tendenza simile a quella che rilevammo presso Giovanni da Prato : 173r, destra : « preter ea que ab adolescentia cecinit maro.... que eciam pene interijssent, nisi depravata posteritatis ingenia ad petulantiam fovendam protexissent ». Ermolao probabilmente accenna alle « Priapee ».

(86) 173r, destra-v, sinistra. Il fatto, che Ermolao estende anche ad Orazio la sua persuasione (« cum eorum libri non ea lascivia polluti essent ut ceteri plerique ») sembra presupporre una scarsa dimestichezza coi carmi lirici del Venosino. Cf. del resto HORTIS, 402-3 ; DE-NOLHAC, I, 180-5. L' importante sta nell' epoca assai tarda, in cui scrive il Barbaro.

(87) 173v, sinistra. Il Barbaro poteva non conoscere l' aneddoto DONAT. *auct.* 37, $_{1-19}$ DIEHL ; 32 BRUMMER, 213, $_{18}$ sgg. SABBADINI, ma anche ricordandolo, lo avrebbe omesso.

(88) 176r, sinistra, ricordo confuso di SUET. *Caius*, 34 ; 174, $_{8-15}$ IHM, il quale distingue nettamente tra il « cogitavit.... de Homeri carminibus abolendis » ed il « ....Virgilii ac Titi Livii scripta et imagines paulum afuit quin ex omnibus bibliothecis amoveret » : cf. SCHILLER, *Kaisergesch.* I, 305-6.

(89) 176r, sinistra « ....nunquid et iulianus traditur cum primum cepisset fidem iussisse statim ut poete expellerentur. Quod vir eloquens ac peritus profecto non fecisset, nisi aliquid in eis vidisset turpitudinis inesse quod non liceret tenellis ingenijs infundere ac germinantibus tum primum ad fidem ». La storiella sembra derivare per oscuro tramite da AMM. MARC. XVI, 5, $_{6}$: I, 82, $_{21}$ GARDTHAUSEN, e XXIII, 10, $_{7}$: I, 289, $_{13\text{-}15}$ GARDTHAUSEN.

(90) O che Iulianus sia da sostituirsi con altro nome?

(91) 191r, sinistra « Sed queso quid confert huiusmodi doctrina adolescentulorum ingeniis ? » ; 191v, sinistra « Sed queso negesne ipse quin illa tam digna non sint circumscripta multa plerumque turpitudine ac obscenitate per que adeundum primo sit et a quibus confringende sunt puerorum aures imbuendaque eorum ingenia? ». Cf. ancora 172r, destra, 174 v, destra. 176r, sinistra-destra, 177r, sinistra-destra, 180v, destra, 190r, sinistra.

(92) Questa è la teoria, svolta nella lettera dedicatoria al card. Barbo : 167r, sinistra : « His superioribus diebus....cum inter nonnullos religiosos familiares nostros eruditos quidem viros orta esset contentio.... utrum a χpiano et religioso viro poete potissimum essent perlegendi multaque ex utraque parte inducerentur.... cum tandem michi placuisset ea sententia ut ad ingenii erudicionem animique doctrinam, non ad voluptatem, aut ad lasciviam legerentur iuxta canonicas sanctiones.... ». Per queste ultime cf. SALUTATI, *ep.* I, 300, $_{20\text{-}24}$ NOVATI, « scribis.... quod.... talis libri in decretis occupatio prohibetur ». La proibizione risale in ultima analisi a *Can. apost.* II, 60 (PITRA, I, 27); *Const. ap.* I, 12 (ib. 119), II, 55 (ib. 213). Per il contegno definitivo della Chiesa cf. *Reg. indicis* VII (L. FERRARIS, *Bibl. can. iuridica*, V, Romae, 1889, 136). Esempio di contegno « conciliante » TIMOTH. ALEX. *resp. can.* 24; PITRA, I, 643. Cf. IOANN. XXII, *Const.* « *super illa* » a. D. 1326, § 3.

(93) 187r, sinistra « aut quod aratrix fuerit ceres aut seminator trytolemus » è una reminiscenza di SERVIO, *Georg.* I, 19, III^{1}, 136, $_{3}$ sgg. THILO: 187v, destra, a proposito dell'inanità della fama, è citato *Aen.* IV, 174-5 (malamente, a memoria); curioso, 188v, sinistra, sempre a proposito della fama, l'accostare che fa Ermolao di quella di Vergilio a quella di Nerone; 189r, destra, è citato *Ecl.* V, 34-5; 189v, sinistra, citato *Aen.* VI, 658.

(94) Basti per tutti un solo esempio: 189v, destra: « Ergo fictio illa que dicitur poesis erit tanquam cortex. Et recte quidem. Si eciam eam Ieronimus comparat siliquis que solent post exactum legumen porcorum mense parari. Sed que laus est ista poetice, quam sanctam ac divinam fecisti, ut turpissime tocius arboris parti comparetur? Quid cortice [190r, sinistra] horridius? ecc. ».

(95) *De educ. lib.* II, 19: *Opp.* I. 73-4 ed. laud.: MINOIA. V. 110-9; RÖSLER. 163: GERINI. *Quattr.* 102-5; LUGLI. 71-3: FRANZONI. 145-9 RAFFAELE. 108-13 (altri mss. RAFFAELE cit.).

(96) *Bas. S. Petri, Acta SS. Iunii*. Suppl. II. 57 sgg.: *Vat. lat.* 3750 non dispero di dare un'ed. critica annotata di quest'importantissima opera, assai più lodata che letta (MINOIA. V. 89-90; VOIGT-LEHNERDT[3], II, 503-4, RAFFAELE 119-20).

(97) MINOIA, *V.* 110 sgg.: ROSSI, 192: VOIGT-LEHNERDT[3] II. 461, WOODWARD, *R. E.* 72; FRANZONI, 93-105.

(98) Sarebbe importante sapere chi fosse; quasi certamente si tratta di un predicatore (« dicere non erubuit.... qui dum docendi modum grammaticis dare conaretur, commendare admodum coepit, nominatim etiam exprimens, quaedam portenta librorum.... »). Comunque, resta quasi unico nel suo genere questo sfogo di un ammiratore devoto di S. Bernardino contro uno dei colleghi e forse discepoli di costui. La controversia *de educ. lib.* II, 18: *Opp.* I. 66-73 ed. laud.

(99) Ib. ib.; *Opp.* I, 66 ed. laud. « ....oratores vero poetasque omnes pessime criminabatur; sed praecipue linguae latinae parentes Virgilium simul atq. Ciceronem: quos & acerrime detestans prohibebat ne pueris ullo modo legendi darentur ». Naturalmente, la prima arma di cui Maffeo si serve contro il « nugator » è AUG. *C. D.* I, 3; I, 7. $_{10}$-$_{13}$ HOFFM.: *Confess.* III, 4, $_{7}$: 39. $_{16}$-$_{33}$: VIII. 7. $_{17}$: 156. $_{10}$-$_{16}$ KNÖLL, citato alla buona. Chiusa: « Quid ergo est quod a stultissima illa pecude Cicero carpi meruit; cuius e scriptis talis hic ac tantus vir, ad tam eximiam vitae frugem conversus est? ».

(100) *Opp.* I, 68 ed. laud. « Quare memorabile videtur quod Gregorius Nazanzenus (sic), & Hieronymus: & Prosper (in realtà = S. HIER. *in Is.* ed. paris. IV, 1095; manca in MIGNE) in libris quos scripsit de Vita contemplativa, propter hoc referunt ab antiquioribus Hebraeorum fuisse observatum, ne qui adolescentium ante vicesimum (sic) annum legerent Geneseos librum, & partem Ezechielis Prophetae, vel Canticum canticorum, & caetera talia in quibus generationes & nomina quarundam scripta sunt mulierum, licet sub velamento historiae virtutum figuram illae praetendant ». La questione era molto dibattuta nel Rinascimento. Cf. SALUTATI. *epp.* IV. 195-6 NOVATI (COULON. LXIX-LXX): DOMINICI. *Luc. noctis.* 225-33 (simbolismo di codeste « mulieres »).

(101) *Opp.* I, 70-3 ed. laud. Per le restrizioni nell'uso scolastico dei poeti cf. ancora le idee di Vittorino da Feltre (VOIGT-LEHNERDT[3] I, 541: per Cicerone e Vergilio ib. II, 458: WOODWARD. *R. E.* 14-15); per Omero anche quelle di Guarino: SABBADINI, *Guar.* 36-7, 196 WOODWARD. *R. E.* 45.

(102) Il rimprovero fa pensare a fra Giovanni da Prato (not. 79). VEGIUS, *Opp.* I, 70 ed. laud. Con quest'interpretazione l'importanza di Didone nel poema vergiliano supera di gran lunga le stesse intenzioni dell'autore (SCIALDONI, 43-59; MAIONE, 24-9). Per l'intento morale ib. ib. « Quae.... non eius exemplo moveatur?.... Contra vero.... non animo conquassetur, non exterreatur, non contremiscat.... ». Il Landino, pur facendo sue molte osservazioni del Vegio, tralascia questa (cf. cap. III, not. 90).

(103) In sostanza, quella di Leone Tolstoi. Anche qui il Landino lo segue: cap. III, not. 90. Per la fortuna di simili idee nel Cinquecento cf. parte II, cap. II.

(104) *Opp.* I, 68 ed. laud. « Quid porro admiramur poetarum ingenia, qui vel amores, vel dolores, caeterosque humanos affectus ac perturbationes ita effingere potuerunt, ut res agi magis quam scribi videatur? » (è interessante, che questa altissima lode gli sgorga spontanea nel parlare di quell'istesso Saltero latino, cui Dante negava ogni valore poetico (*Conv.* I, 7: $_{99-103}$: 244 MOORE) e che Maffeo ricorda coll'accento commosso del Petrarca (*Ecl.* I, 72-4; 91-109; p. 97-8 AVENA). Per le assonanze classiche di questa teoria: HOR. *a. p.* 317-22.

(105) Cf. cap. III, not. 90.

(106) *Opp.* I, 70 ed. laud. « Operae precium autem est videre, quam ne petulanti unquam vel verbo vel sententia in horum descriptione prudentissimus poeta usus fuerit, quam honestissime modestissimeque singula explicaverit: nisi forte, quod summae laudi attributum illi est, quis dixerit, ita eum affectus foeminae furentis expressisse, ut expressius nihil dici aut cogitari possit ». Per la « species veritatis » in *Aen.* IV: MACROB. *Sat.* V, 17, $_5$; 320, $_{19-28}$ EYSSENHARDT.

(107) *Opp.* I, 71 ed. laud. (sfuggito al diligentissimo acume del CALÌ, *St. su i Priap.*); Maffeo dice recisamente « propter Servij grammatici, qui id solus affirmat, auctoritatem ». Egli certamente leggeva col nome di Servio DONAT.-SUET. 12, $_{16}$ DIEHL; 4, $_{56}$ BRUMMER. Del resto cf. SERV. *v. Verg.* 41, $_9$ DIEHL; 69, $_{14}$ BRUMMER. L'attribuzione a Vergilio delle Priapee risale certamente al Boccaccio, forse anche più in là nel M. E. (SABBADINI, 32-3; 41). Sono fermamente convinto, che tanto l'intesto generale dell'*Appendix* (*Laur. Pl.* XXXIII. 31 « Poetarum sapientissimi virgilii maronis condiscipuli Octaviani Cesaris augusti mundi imperatoris », quanto i sottotitoli, tra cui « Virgilij Priapeia » (cf. SABBADINI, 41; CALÌ, 23. 38 e pass.) risalgono all'archetipo del Boccaccio; in quanto allo « scrupolo di coscienza » dell'umanista, che finì col sostituire al « Virgilij » « diversorum auctorum » SABBADINI, l. c.

(108) *Opp.* I. 71 ed. laud. Si allude alla prefazione prosaica di *Epigr.* I, 9-13: 11 GILBERT.

109) Ib. ib. Cf. APUL. *apol.* 5 (*Opp.* II¹, 6. 16 sgg. HELM : 6. 7. 10 sgg.: 9: 10, 3-11, 22 HELM, e TEUFFEL-SCHWABE-SKUTSCH⁶. § 366-7.

110) Ib. 72. Si tratta di *Trist.* II, 421 sgg. specie II. 529-38.

111) Per Cinna ed Ansere il Vegio cita *Trist.* II. 435: per Marso il proemio testè citato di Marziale: per Calvo si limita ad un vago « tradunt »: dietro cui si cela PROPERT. III, 20 (25). 4: 34. 89-90 ed Ov. *Trist.* II, 431-2: *Opp.* I, 72 ed. laud.

112) L. c. « ....atque id quidem imperitorum caussa, quorum cum corruptus sit gustus, non recte etiam possunt discernere, quid cuique pro singulorum scriptorum dignitate magis convenire videatur ». Pseudo-Cesare: con « multas orationes ab alijs editas » l'umanista, a meno che non sia tradito dalla memoria, accenna a falsificazione diversa dalla « epistola divi Iulii » di *Reg. lat.* 1023 (SABBADINI. 42). Si tratterà di G. Cesare medievale: SABBADINI, *Scoperte*, II, 39, 42 (cf. 42, not. 39)? Pseudo-Ovidio: « in nonnullis Ovidij libellis, falso utique ei asscriptis.... cuiusmodi est ille, qui de Pulice inscribitur». Questo « de pulice » era dichiarato spurio in pieno Trecento (SABBADINI. 177, nota 19, cf. *Arcadia*, II [1918] 107 e not. 3), ma il Vegio puntella codesta sua affermazione con argomenti stilistici e metrici: *Opp.* I, 73 ed. laud. « ....quod etsi non omnibus ex stylo ipso scribendi, qui nihil Ovidianum sapit, at ratione saltem, quam indoctus etiam quisque capiet, persuadebimus. Nam quod poetarum nemo alius fecit, tam exactae diligentiae Ovidius fuit, ut pentametros versus, propter maiorem carminis concinnitatem, raro vel nunquam nisi in disyllabam dictionem terminaret, quod cum in maioribus quibuscunque operibus suis, quae tot numero edidit, accuratissime ferme semper observaverit: in his autem qui extant de Pulice, paucissimis versibus trisyllabarum dictionum terminatio saepius offendatur: quis credet in tam exiguo poemate a solita sua observantia deviare voluisse? ». Del resto (l. c. 71), anche se genuine, le Priapee non servirebbero quale argomento d'accusa per l' « Eneide ».

(113) AEN. SYLV. *Opp.* (*Bas.* 1580) 981 C-983 A: « Quomodo Germaniae partes poetas despiciunt & theologos colunt », specie 982 E: « Quid de theologis dixerim? Quis error in fide non a theologis profectus? Quis Arrianam induxit vesaniam? Quis Graecos ab ecclesia separavit? Quis Bohemos seduxit nisi theologi? Romani quondam omne medicorum genus ex urbe pepulerunt (PLIN. *n. h.* XXIX. 1 (5). 9 14: IV. 370, 15-372, 7 MAYHOFF, malamente ricordato: cf. ancora, ib. (7). 14: 372, 20-373, 9) quia multa in his facinora sunt reperta: postmodum vero, castigatis sontibus, innocentes receperunt ». Quindi, anche tra poeti bisogna sceverare i buoni dai cattivi.

(114) Ib. 984 D. Enea Silvio vi trova i « quattuor genera » dell'eloquenza, sulla vecchia falsariga di MACROBIO. *Sat.* V, 1, $_{1-5}$: 247, $_{18}$-248, $_{7}$; $_{7}$: 248, $_{9-15}$ EYSSENHARDT.

(115) Ib. 984 D-E: VOIGT, *E. S.* II, 290.

(116) Per il trattato pedagogico di Enea Silvio, VOIGT, *E. S.* II, 290-2; GERINI, 129 sgg. specie 140-2, FRANZONI, 78, 82, 88 ecc., RÖSLER, 162-3 (cf. la trad. tedesca di K. A. Kopp, con annotazioni). È interessante, che l'opera lirica d'Orazio non è condannata in blocco: « Horatius vir.... multae eloquentiae, doctrinae, Vergilio parum minor, utilis est ubique sive odas, sive poetriam, sive sermones, sive epistolas legas. Sunt tamen in eo.... ecc. ». Ib. 984 E.

(117) Cf. not. 52. AEN. SYLV. l. c. Cf. BARBARO, *Reg. lat.* 313, 188v, sinistra. L'« applicazione apologetica » della decima satira di Giovenale nel Rinascimento meriterebbe uno studio speciale.

(118) AEN. SYLV. l. c. Anche il Sadoleto, lo vedremo in seguito, si preoccupava delle passioni impure, che la poesia drámmatica antica poteva destare negli animi dei giovani; cf. parte II, cap. I.

(119) Non saprei, se il sistema delle mutilazioni più o meno « pedagogiche » possa essere segnalato in Italia prima di Aldo Manuzio (PASTOR[3-4], IV[1], 475, e not. 1, colla letteratura ivi indicata).

(120) PASTOR[3-4] II, 768-9: per la congiura del 1468 cf. ora l'ed. russa del mio *P. Leto*, 23-61 ed il lavoro, di prossima pubblicazione, del dott. Luigi Calvelli sul Platina. Cf. ancora GAYDA, pref. a PLATINA, *Hist. Pont.* rist. muratoriana, fasc. 124, XI-XXVII; CALVELLI, *Misc. St. Vald.* XXIII[1-2] [1915] 45-65, XXIV [1916] 13-33.

(121) PASTOR[3-4] II, 768.

(122) Per i poeti classici, considerati quale materia d'insegnamento dai pedagogisti italiani del Quattrocento, cf. FRANZONI, 75-90; GERINI, *Quattr.* passim, WOODWARD, *R. E.* 15-20 [VITTORINO]; 38-47 [GUARINO]; 61-2 [ALBERTI]; 75-6 [PALMIERI]. VERGERIO: ZILIOTTO, 66-9 [« artes »].

(123) MANCIN. *opusc.* [Ven. 1519] (F Vv) « Antonius Mancinellus Artium & Medicinae Doctori eximio Philosopho item amplissimo Antonio Petricae.... Vale patriae decus. haec [scripsi] Calendis Augusti M. CCCC. XCV ». Autobiografia poetica del Mancinelli ib. (E VIIIv)-F IIr « Vitae Sylva ». Altre notizie e bibliografia nell'ed. russa del mio *P. Leto*, 154, not. V, 117; 180 e not. VI, 55.

(124) Parte I, cap. III.

(125) MANCIN. *opusc.* F IIv « Per Ant. Mancinellum veliternum: Statio totius Anni in Urbe. Vigiliarum Ieiunia. Solemnia festa iussu celebranda Sacri palatii & Ro. Gymnasii festi dies (cf. anche in RENAZZI, I, 288-90). Baptismi sacri effectus. Ave Maria ». Expl. (F Vv) Anno M.D.III die X martij.

(126 Ib. E (I)r Antonii Mancinelli Speculum de moribus: & officiis D. Alexandro pharneso (sic): omni virtute clarissimo: graecae & latinae linguae eruditissimo ecc. (Alessandro era già cardinale: l'operetta è quindi posteriore al 1493: EUBEL. II. 23: PASTOR[3-4] III. 320 e not. 3). Expl. (E VIIIv).

(127) La definizione di « humanitas », come la fa il Mancinelli colla scorta di testi classici, è della più alta importanza. Brano fondamentale è A. GELL. « libro XII. c. XV ». cioè XIII. 17 (16; 1: II, 73. 26-74. 7 HOSIUS, accorciato. Inoltre sono riportati due passi del « Pro Archia », sì caro agli umanisti: 7 (16): [2]II, 380, 35-381. 3 MÜLLER (var. 36 agunt): 1 (2): 375. 21-4 MÜLLER.

(128) MANCIN. *opusc.* (F Vv). Non dispero di trovare qualcosa in merito all'origine di questa disputa, probabilmente nata nella stessa Velletri, ove viveva il Petrica.

129) « ....plurima.... optima.... quae & tituli monstrant » (indice a [F VIr]). Cf. SABBADINI, *Cic.* 96-7.

130 Ib. (F VIIv) « ....super omnes deos: idest angelos sanctos qui dicunt[ur] dii participative ». Cf. not. 132.

(131) Cfr. BARCLAY SWETE. *Old. Test.*[2] III ad l. Il testo κατὰ Θεοδοτιώνα: « οὐκ ἔστιν ὃς ἀναγγελεῖ αὐτὸν.... ἀλλ' ἢ θεοί ὧν οὐκ ἔστιν ἡ κατοικία μετὰ πάσης σαρκός ». I settanta sostituiscono εἰ μή τι ἄγγελος.

(132) NIC. a LYRA. *Bibl. sacra cum glosis* (Ven. 1588 [IV, 299r]: III. 232r.

(132) La questione, come vedemmo, fu sollevata pressochè da tutti gli umanisti apologeti della poesia gentilesca.

134) Divus etiam Cyprianus ait: « Deos enim plures esse participative nemo negat ». MIGNE *Lat.* IV. 194-5 ?

(135) G IIr « Virg. VI eosdem [peccatores] docet esse in tartaro » (*Aen.* VI, 624, var. avosque !). « Puniri post mortem: qui ante non purgarint scelus » (cap. XXXVIII. stampato XXXIII. sic) VIRG. VI. (*Aen.* VI, 566-9; curiosa l'omissione del classico brano 739-44, ove i trecentisti vedevano il « Purgatorio » vergiliano). « Paradisum seu beatorum locum inveniri » (cap. XXXIX) VIR. VI (*Aen.* VI, 638 61).

(136) (F VIIv) « Aegloga .IIII. Virgilius e Sybillae dictis ».

(137) *Rem. am.* 290. Antonio cita « Ovi. I de remedio ».

(138) G IIr: « Dido Mantuana », così in contrapposizione alla « Dido ovidiana ». Per il modo, con cui i commentatori consideravano « la magia di Didone » cap. I. III. Il seguito della controversia, per il Cinquecento, parte II. cap. I.

Capitolo Secondo.

I biografi.

Il Quattrocento aveva ereditato dal secolo precedente la Vita donatiana di Vergilio con un corredo di interpolazioni venute su in epoche svariatissime del Medio Evo; gli spettò il compito di codificarle nella forma del « Donatus auctus », fonte più importante per chi vuol giudicare l'idea, che della vita del Mantovano si facevano gli umanisti verso il terzo decennio del secolo (1). La redazione umanistica della popolarissima « Vita » non riuscì intanto a scalzare dal suo solido piedistallo il testo primigenio, legato indissolubilmente alla fortuna del commento serviano e diffuso nei codici del principe dei commentatori del Minciade (2). Assai minor rinomanza godeva la breve « Vita » di Servio, alla quale verso la fine del secolo venne ad aggiungersi quella di Probo (3). Con questo materiale antico (o presunto tale) i quattrocentisti hanno intessuto le loro innumerevoli biografie vergiliane. Lo studio critico di tali « Vite » umanistiche viene reso difficile anzitutto dalla loro quantità: nessun grammatico che abbia commentato la « maggior musa » tralasciava, sul principio delle sue lezioni o del suo lavoro esegetico, se si trattava di chiose d'origine extrascolastica, l'obbligatoria introduzione biografica; altre « Vite » sorgevano, quali parti di opere critico-letterarie, come quella di Sicco Polenton (4). Colla scoperta dell'arte tipografica entrarono in campo anche gli editori più o meno critici delle

opere vergiliane, i quali non potevano neanch'essi tenere il pubblico all'oscuro del chi fu e del come visse il cantor di Enea (5). Per fortuna, questa produzione pletorica si lascia ricondurre a pochi tipi quasi fissi, onde il compito dello studioso moderno alle prese coll'immenso materiale viene semplificato in grado non indifferente.

Nel sottosuolo della coltura umanistica, tra scrittori che usavano il volgare, « idioti », dicevano nel Quattrocento, cronisti o cantastorie, menava ancora vita grama e povera — in Italia almeno — la leggenda vergiliana. Anche qui ci troviamo di fronte ad un lavoro di codificazione e di sintesi: la Cronaca Aliprandina (6). Esso segna l'agonia di tutta una lunga tradizione. Le sopravivenze di questa diventano in seguito sporadiche e vanno a rintanarsi di preferenza nell'iconografia ed in altri campi più vicini al regno dell'immaginazione popolare, che a quello degli studi classici. Ma in compenso sorge una leggenda affatto nuova, quella di Vergilio seguace di Platone, derivata dall'anagoge filosofica, a cui fu sottoposta l'opera poetica del Mantovano nella seconda metà del secolo. Tale leggenda rimane, in sostanza, confinata nei limiti dei commenti allegorici dell'« Eneide », ma estende le sue ripercussioni anche nelle biografie del poeta.

Procediamo in ordine cronologico. « L'invasione di elementi nuovi e falsi nella biografia vergiliana », come dimostra con mirabile nitidezza il Comparetti (7), comincia, nientemeno, nei sec. VI-VII e progredisce fino all'età di Zono de Magnalis e più oltre. Cogli albori del Quattrocento la critica s'interpone e sfronda parte almeno di tali soprastrutture, riducendo le rimanenti a canone fisso. Esempi tipici di questo lavoro di epurazione e di ordinamento sono, oltre la versione, comunemente nota sotto il nome di « Donatus auctus », due « Vite », che a rigor dei termini meriterebbero anch'esse tale titolo, quella di Lionardo Bruni, quella di Sicco Polenton: inedita, per quanto io sappia, la prima, la seconda pubblicata dal Sabbadini (8).

Il compito di chi volesse stabilire la genesi di queste « Vite » è dei più ingrati. Un quattrocentista poteva, scrivendo la biografia del Mantovano, scegliere tra due vie diametralmente opposte. Egli poteva prendere le mosse dalla ricca suppellettile, lasciata dai trecentisti, famigliare oramai ai nostri lettori (9), come altresì era in grado di scegliere, quale punto di partenza, la genuina versione di Donato. Nel primo caso si cancellava, nel secondo si andava interpolando. Naturalmente, tra questi due sistemi potevano benissimo trovare posto altri modi intermedi di procedere. La « Vita » del Bruni sembra offrire un esempio del primo metodo, quelle del Polenton e dell' anonimo compilatore del « Donatus auctus » si avvicinano piuttosto al secondo (10).

Lionardo confessa francamente di avere derivato il proprio lavoro « ex commentariis Servii grammatici » (11). Il titolo non deve però trarre in inganno: non si tratta di una mera riproduzione del solito testo donatiano, bensì di una parafrasi interpolata, ove le giunte spurie sono accolte con estrema parsimonia: l'umanista si serviva di una redazione di Donato-Suetonio tipo *B* [*P*] (12). Ben diverso è il modo di procedere nel « Donatus auctus ». Questa bizzarra compilazione, capricciosamente varia, proteiforme nelle diverse redazioni superstiti, è frutto di un lavoro collettivo nel più largo senso della parola. È la biografia-tipo, di cui si serviva la scuola umanistica della prima metà del Quattrocento. Nata, probabilmente, da una redazione fondamentale, di cui il Sabbadini cercò di rintracciare l'età e l'autore (13), essa offre una ricca fioritura di versioni, che ora s' accostano al Donato genuino, ora si avvicinano alla volgata umanistica (14), ora seguono vie proprie (15). Essa invade le scuole tedesche al pari di quelle italiane: il Diehl rinvenne una buona dozzina di mss. (in parte a Monaco ed a Vienna), affini al *Bern. lat.* 527, tipico per la grande libertà, con cui vi è trattato il testo genuino, derivato, a differenza di quello del Bruni, da una redazione della famiglia del *Sangall.* 862 (16).

Il lavoro dei vari redattori di questa fortunatissima biografia, ad onta delle gravi discrepanze tra codice e codice. era ispirato ad un metodo abbastanza uniforme. Si trattava di rifondere la ricca suppellettile biografica vergiliana, di cui facevano sfoggio i grammatici del secolo precedente, di confrontarne le singole parti col testo donatiano, di amalgamare l'insieme in una forma latina possibilmente elegante. Bisognava stralciare, interpolare, parafrasare. Badiamo bene, nessuno si preoccupava di un'assoluta fedeltà al testo genuino, che pur tutti conoscevano: occorreva sapere della vita del poeta quanto più era possibile, senza cadere nell'assurdo e nel leggendario o almeno nell'evidentemente leggendario. Quindi si usava una critica spiccia, con criteri più o meno rigorosi, secondo la mentalità di questo o di quel grammatico, e si lasciava correre il rimanente (17). Occorreva poi tenere conto dei bisogni della scuola, alla quale erano destinati quasi tutti i lavori del genere. Gli umanisti, quindi, lasciano intatti i più degli aneddoti divertenti od istruttivi della tradizione biografica volgare del Trecento. Su questo punto sono unanimi il testo fiorentino edito dal Sabbadini e quello bernese, reso pubblico dal Diehl (18). Contrariamente all'opinione del Comparetti, sono propenso a credere, che il Quattrocento non abbia nulla inventato nè cercato di allungare la serie già discreta di tali storielle (19); il celebre aneddoto di Vergilio maniscalco non reca nessuna delle stimmate caratteristiche, che contraddistinguono immancabilmente i parti della fantasia d'un umanista, sebbene prenda le mosse da uno squarcio di Donato-Suetonio e mostri delle pretese di erudizione archeologica (20). Diremo di più: l'origine sua nient'affatto popolaresca è accertata dal fatto, che, date e concesse tutte le analogie col « Novellino » e con « Mille ed una Notte », l'attribuzione al nostro poeta di portentose cognizioni veterinarie deriva in parte legittimamente dall'erudizione, sfoggiata in merito nelle « Georgiche » (21). Secondo l'intima mia convinzione, la storiella non va disgiunta, come lo vorrebbe il

PVBLII VIRGILII MARONIS BVCCOLICORV
LIBER INCIPIT F E L I C I T E R
EGLOGA PRIMA
ITYRE TV PATVLAE RE
cubanſ ſub tegmine fagi
Siluestrem tenui muſam me
ditariſ auena.
Noſ patriae fineſ et dulcia
linquimuſ arua.
Noſ patriam fugimuſ tu tityre lentuſ in ūbra
Formoſam reſonare doceſ amarillida ſiluaſ.
O melibee deuſ nobiſ haec ocia fecit
Namq; erit ille mihi ſemper deuſ illiuſ aram
Saepe tener noſtriſ ab ouilibuſ imbuet agnuſ

VERGILIO IN HABITU MAGISTRALI

Laur. Pl. XXXIX, 7, 100 r (sec. XV)

.P.V. MAOIS BVCOLI: L: I
YTIRE TV PATVLE
recubanſ ſub tegmine fagi
SILVESTREM TENVI MV
ſam meditariſ AVENA.
NOS PATRIE FINES ET
dulcia linquimus ARVA
NOS PATRIAM FVGIMVS
tu tytire lentuſ in umbra.
Formoſam reſonare doceſ amarillida SILVAS.
Melibee: deuſ nobiſ hec otia FECIT
Namq; erit ille mihi ſemper deuſ: ipſiuſ aram
Sepe tener noſtriſ ab ouilibuſ imbuet AGNVS:
Ille meaſ errare boueſ ut cerniſ & IPSVM
Ludere que uellem calamo permiſit AGRESTI.

VERGILIO

Laur. Pl. XXXIX, 8, 1 r (sec. XV)

Comparetti, dalla credenza, anch'essa nient'affatto popolare, nelle cognizioni magiche del poeta (22). Non per nulla vi si accenna alla matematica ed alla filosofia, come a discipline, che permettono l'indovinare « in tutti gli animali, eccetto l'uomo, le qualità dei genitori » (23); qui l'interpolatore sostituisce ad arte con un termine più largo la « medicina », di cui parlava Donato-Suetonio (24). Comunque, stiamo di fronte all'ultimo avanzo della tradizione scolastica di Vergilio mago, che seguita in tal modo a vivacchiare nei « ludi » del Quattrocento, sebbene, come vedremo subito, Sicco Polenton abbia violentemente protestato contro la sua presenza nelle biografie del Mantovano (25).

Le interpolazioni rimanenti venivano tutte dalla tradizione letteraria delle scuole. Il « Donatus auctus » le mantiene, in linea generale, tali e quali (26), a tanto maggior titolo, quanto più tenace era la vitalità di queste storielle nella memoria dei grammatici e quanto meno appariscente l'origine spuria di esse (27). Le varianti delle singole redazioni si riducono in ultima analisi a cambiamenti stilistici, a maggior o minor larghezza; in sostanza rimaniamo ancora sul livello di Zono de Magnalis. Vale la pena di confrontare rapidamente lo stato della suppellettile biografica volgata di Vergilio nel Trecento e nel Quattrocento. A differenza di Zono, il quattrocentista redattore del « Donatus auctus », come pure i copisti ed interpolatori posteriori, non fanno più viaggiare in Grecia il giovane poeta, non accennano più alla sua « vasta sapienza magica ». Enumerando le opere minori, ascritte al Mantovano, tanto Zono, quanto l'anonimo quattrocentista non arrivano a raccapezzarsi nei « Catalepton Epigrammata » di Servio, diventati nei testi a noi accessibili di Donato-Suetonio « catalecton.... et epigrammata » (28). Zono, quindi, accoglie soltanto « catalecton », il quattrocentista soltanto « epigrammata » (29). Ancora più interessanti sono le traccie del lavorìo critico, cui venne sottoposta la nota di Donato intorno all'attribuzione al Mantovano della « discussa Etna » (30). Zono

la include senz'altro nell'elenco delle opere minori del poeta. Le redazioni fiorentina e bernese del « Donatus auctus » la omettono in omaggio ad uno scrupolo critico. Finalmente, nella versione a stampa dell'edizione Ven. 1471 di Servio la nota ricompare nell'originale forma donatiana, cioè « etiam de qua ambigitur Aetnam » (31). Altrettanto istruttiva è la sorte, toccata al « Moretum ». Zono, già lo vedemmo, nomina questo poemetto: il testo fiorentino del « Donatus auctus » non lo ricorda: esso riapparisce invece nella redazione bernese e nella stampa (32).

Il de Magnalis ignora l'aneddoto di Vergilio maniscalco, accolto invece da tutte le versioni del Donato umanistico, per quanto possiamo almeno giudicare allo stato presente delle nostre cognizioni (33). Il grammatico trecentesco descrive invece accuratamente le cause politiche prossime e remote della confisca dei beni del poeta, tessendo, come pur fanno i commentatori danteschi (34), una sommaria storia delle guerre civili (35): narra poi, sulle orme di Servio, la contesa del poeta col centurione Ario e mette in fine la restituzione del « fondo » vergiliano in un immaginario nesso di causalità col noto « distico teatrale » e col quadruplice « Sic vos non vobis ». Solo verso le ultime battute del racconto ricomparisce Donato colla sua notizia in merito agli « triumviri », che Zono, sempre ascoltando Servio, confonde coi « procuratores » di cui lo scoliasta parla a *Ecl.* IX, 1 (36). Ben diverso è il sistema, adottato dal Donato umanistico. Evidentemente, il primo interpolatore quattrocentista si fidava di più del suo Donato-Suetonio, che del commento serviano: nemmeno il nome di Ario è accolto senza riserva, chè gli si contrappone, colla scorta del Deuteroservio Lemovicense (37), quello di Clodius, diventato Claudius: il vezzo di preferire alle chiose serviane quelle dell'interpolatore danielino (38) era comune tra umanisti, non molto teneri, come già vedemmo, del maggior chiosatore di Vergilio. Sempre sotto l'influsso di Donato, il testo quattrocentesco parla non più di una confisca, seguita da una resti-

tuzione, bensì di un trattamento di favore, per cui il poeta rimase esente dalla sorte comune dei suoi concittadini. La storia del grave pericolo, corso da Vergilio in patria, è narrata colla scorta di Donato-Suetonio: rimane esclusa tanto la versione di Servio, quanto quella poco dissimile dell'introduzione al commento donatiano alla « Bucolica » (39). La storiella dei due celebri epigrammi pseudo-vergiliani viene del tutto staccata dall'episodio della confisca del podere; anche qui stiamo di fronte ad uno sforzo critico, onde viene distrutta una secolare tradizione, che possiamo rinvenire nella cronaca di Donizone (40), e, sul principio del secolo, in quella Aliprandina (41). Un'altra variante curiosa c'insegna, come gli umanisti si siano affaticati intorno al nome del plagiario, che, secondo l'aneddoto, si era appropriato la gloria di Vergilio. Per Zono, esso si chiamava « Cornificius », nome tolto di peso a Filargirio (42). Ma nel primo Quattrocento il commento filargiriano era ricaduto nell'oblio; ecco dunque che per l'Aliprando l'emulo diventa Egeus (43), per il « Donato umanistico »-« Bacillus (fior.) » o « Bathyllus (ed. Ven.; Heyne-Wagner) » (44). Le varie redazioni quattrocentesche del Donato interpolato si ricordano ancora di Cornificio, ma non più in connessione col « distico teatrale » (45).

Zono aveva, per mero errore materiale, ristretto nella red. marc. a sette il numero degli anni, in cui Vergilio, secondo gli antichi biografi, scrisse l'« Eneide » (46). Le versioni manoscritte del « Donatus auctus » accolgono il tradizionale « XI annis », ma il testo di Heyne-Wagner scrive, in tutte lettere, « duodecim », e ciò in omaggio al « trieteride quarta » del v. 125 della biografia poetica del grammatico Foca (47). Dobbiamo notare inoltre, che tutte le redazioni umanistiche di Donato scartano tacitamente la curiosa ipotesi dugentesca, secondo la quale il poeta sarebbe morto a Taranto (48).

La vita vergiliana di Zono finisce colle peripezie postume dell'« Eneide »; vi mancano totalmente gli aneddoti più o

meno storico-letterari, che chiudono la redazione genuina ed in quantità maggiore quella umanistica di Donato. Occorrerebbe ricercarli ad uno ad uno nella tradizione preumanistica delle scuole; soltanto allora potremmo dire con sicurezza, se il primo codificatore del « Donatus auctus » abbia fantasticato del suo, ed in qual misura. Limitiamoci a qualche breve spigolatura. L'amicizia del Mantovano con Orazio è bensì attestata solamente dalle opere di quest'ultimo: ma Zono vi aveva già posto mente (49). Sembra invece che il quattrocentista o qualche suo immediato predecessore sia stato il primo a citare direttamente Euripide ed Esiodo, ponendo tali citazioni in bocca a Vergilio (50). Tra gli aneddoti che seguono, nel « Donatus auctus », la storiella di Bacillo, uno si ritrova in Riccardo da Bury (51), parecchi in Walter Burley (52), qualche altro si riconnette più o meno direttamente a fonti classiche (53); verso la fine della Vita fa capolino, foriero di tutta una lunghissima tradizione che stava per sbocciare nelle scuole, un accenno alla predilezione di Vergilio per le « sentenze » di Platone, derivato da osservazioni sopra *Aen.* VI (54).

Possiamo quindi conchiudere, seppur timidamente, che il « Donatus auctus », lavoro di codificazione del materiale preesistente, nulla o quasi aggiunse di nuovo alla tradizione volgata, che cercò di emendare e di forbire stilisticamente: e ciò vale tanto per le redazioni primitive, quanto per quelle posteriori. Chè la storia del testo di questa fortunatissima Vita, nei limiti in cui la conosciamo, è un continuo sforzo stilistico, una sovrapposizione anzi di varie lime, più o meno fortunate (55). Nell' edizione principe di Servio (1471) manca ancora la Vita donatiana; ma ben presto, con le stampe susseguenti, il « Donatus auctus » entra in una nuova epoca della sua vita, acquista una popolarità più grande di quella, di cui godeva manoscritto e seguita anche nel Cinquecento ad essere ristampato in testa al maggior commento vergiliano (56). Con tutto ciò, l'autorità di esso non era quella solenne di un testo antico: il Valla ne criticò, nel « De reciprocatione », la la-

finità; il copista del cod. *Bern.* 527 mette anch'egli in dubbio la paternità donatiana della redazione spuria (57). Verso la fine del secolo XV, come vedremo, la sua voce si fa sentire sempre più fioca; basterà scorrere la Vita vergiliana di Pomponio Leto o di qualche suo coetaneo per convincersi di questo fatto importantissimo.

A ben più alti voli mira la biografia di Sicco Polenton. Essa fa parte di una vera e propria storia letteraria, è destinata ad una cerchia di lettori assai più colti di quella scolaresca, a cui s'indirizzava il « Donatus auctus ». L'opera del Polenton ebbe discreta fortuna; benchè rimasta inedita, essa veniva trascritta e corredata di curiose correzioni stilistiche in pieno Settecento (58); ancor oggi essa meriterebbe un'edizione critica e completa, cui davvero non possono supplire pubblicazioni parziali di singole biografie, staccate dall'insieme della raccolta e sparse per riviste di varia indole.

Due sono le versioni che rimangono della biografia vergiliana del Polenton, la prima del 1425 circa, la seconda anteriore al 1433 (59), la prima basata sulle Vite di Servio e di Donato-Suetonio, la seconda rimaneggiata col sussidio del « Donatus auctus » (60). Quest'ultima fu edita criticamente dal Sabbadini (61); ce ne occuperemo più particolarmente anche noi.

Prendendo le mosse dal testo degli antichi biografi, il Polenton lo rifonde e lo amplia largamente con criteri di erudito e di artista. Per lumeggiare il suo sistema di interpolazioni « estetiche », basta citare com'egli diluisce il racconto donatiano in merito alla nascita del poeta (62): notiamo, che tale lavoro nella seconda versione è spinto assai più oltre, che non nella prima (63). Anche parafrasando la notizia donatiana sul parlare del poeta « tardissimo e quasi simile a quello della gente ignorante », il Polenton usa i mezzi di un romanziere: sa dire, che gli mancava la voce (e ciò contro una testimonianza esplicita di Donato-Suetonio stesso) (64), che egli non sapeva gesticolare con

arte (65): fantasticherie che nulla hanno di leggendario, ma che pur sono una piccola vittoria della retorica sulla scienza.

Le interpolazioni (o dilucidazioni) erudite costituiscono invece una specie di commento antiquario, « reale », alle antiche Vite. L'autore vi sente il bisogno di spiegare il sito e l'origine di Mantova (66), sfrondando la suppellettile leggendaria e sfiorando una controversia critica intorno ad *Aen.* X, 199 (67). di paragonare i confini dell'antica Venetia con quelli del dominio veneto del tempo suo (68), di narrare a chi nol sapesse. cos'è la toga (69). Quest'ultima noticina ci richiama alla mente certe « dilucidazioni » del Comento boccaccesco alla « Divina Commedia », sbalorditive dal punto di vista di persone non molto pratiche dell'esegesi umanistica (70). Badiamo intanto al fatto caratteristico di una discreta libertà, che il Polenton si prende coi suoi autori. Non contento di commentarli e di supplirli d'ingegno, egli si permette di polemizzare francamente contro di essi. Servio e Donato (71), « due grammatici illustri e sommi », mettono la confisca del podere vergiliano in connessione cronologica col « bellum Philippense »: il Polenton non è di questa opinione. Egli ignora totalmente la testimonianza di Probo in merito al « bellum mutinense » e si lascia guidare da un sistema di congetture assai curiose. Gli sta a cuore anzitutto il salvare l'aneddoto dell'incontro di Vergilio con Cicerone. Orbene, se il poeta fosse venuto a Roma in seguito ad una spogliazione, patita dopo Filippi, l'incontro sarebbe *ipso facto* relegato nel regno delle favole (72). Ecco dunque che il biografo cerca di puntellare la sua teoria con testimonianza di Cicerone stesso e delle « Georgiche », inclina a far diventare prima la sesta Ecloga vergiliana (73), fa insomma ogni sforzo pur di salvare una cara tradizione: è uno dei rari casi in cui le interpolazioni donatiane trionfano sull'autorità del testo genuino (74). Oltre alla storiella della « spes altera Romae » il Polenton accoglie nella redazione definitiva della biografia quella dei « versiculi »

teatrali, staccandola, dietro l'esempio del « Donatus auctus », dalla notizia della confisca del podere (75); ai quattro « sic vos non vobis » di prammatica fa seguito un quinto pentametro, parafrasi di quello notissimo del primo « distico teatrale » (76). L'intero aneddoto assume, sotto la penna dell'umanista, l'aspetto di uno scherzo letterario.

La biografia del Polenton, oltre ad essere notevole per la sua impostazione larga e per un'erudizione sicura e di prima mano (77), può reclamare un posto d'onore nella storia della letteratura umanistica per il tentativo che vi si fa d'introdurre elementi di critica estetica in un genere da cui essi erano finora tenuti lontani (78). Difatti, le Vite vergiliane antiche e medievali, destinate ai bisogni pratici della scuola, scarne e laconiche, pochissimo si preoccupavano di apprezzamenti critici; nè il « Donatus auctus », colla sua pletora di storielle divertenti od istruttive, viene meno a tale tradizione secolare. Il Polenton invece comincia col dirci, dopo avere esaltati gli studi poetici del giovane Mantovano, che nell'adolescênza costui fece « molti versi, sia per giuoco, sia per esercitare l'ingegno », e che vi sono tra questi « parecchi sgradevoli all'orecchio, i quali vengono conservati per il rispetto dovuto alla memoria » del poeta (79). Tale franco giudizio è espresso in cognizione di causa, giacchè l'umanista ha cura d'indicare il numero dei versi di ogni poemetto pseudo-vergiliano: egli ignorava l'«Aetna», il « Culex » e forse le « Priapee » (80). Non riesciamo a scovare la sua opinione personale in merito alla Bucolica, che poco tempo prima era fatta segno a ruvida censura del Salutati (81), nè alle « Georgiche ». Dell'« Eneide » il Polenton è invece assolutamente entusiasta, salvo qualche diplomatica reticenza sul conto del tanto discusso primato d'Omero (82). Girato lo scoglio e limitato il campo d'osservazione al « nome latino », Vergilio è senz'altro « il poeta » come Cicerone è « l'oratore »; l'« Eneide » è un capolavoro, in cui « et agni peditant et camelli natant » (83). Il biografo ne loda, alla trecentesca, la dolcezza della scorza e l'ottimo

sapore del midollo, pieno di grande sapienza, giacchè — ecco un'altra polemichetta con Donato-Suetonio — solo a prima vista il poema sembra dedicato « all'origine ed alle lodi dei Cesari, alle gesta del popolo romano » (84). Ma il Polenton non è soltanto uomo del passato: egli rileva, con Macrobio e coi rappresentanti dell'umanesimo maturo, l'arte retorica della poesia vergiliana ed accenna, altro segno di modernità, all'« eleganza e dignità del metro » (85).

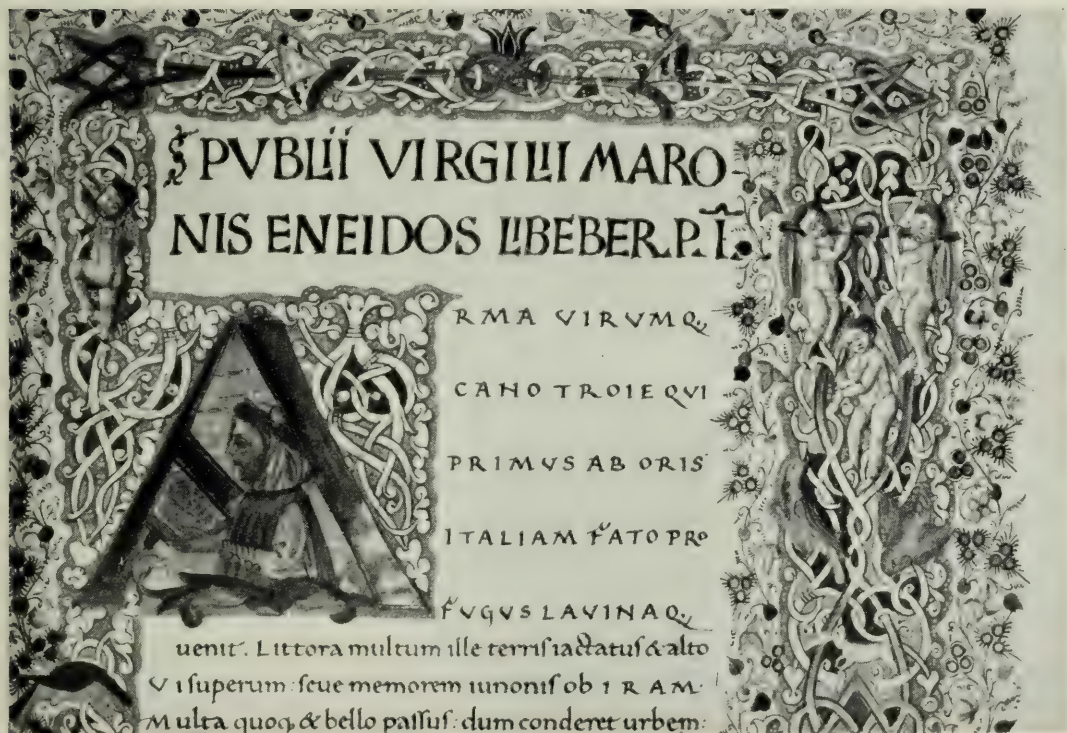
Per ultimo va notata l'energica opposizione del biografo contro le storielle spurie, « contrarie alla dignità dell'uomo ed alla realtà dei fatti, piene di cose magiche e di robivecchi, favole e chiacchiere donnesche » (86).

Scegliamo, per non stancare il lettore, tre Vite vergiliane « scolastiche » della seconda metà del Quattrocento: soggiungiamo qualche cenno in merito alle Vite non destinate alla scuola. La prima è premessa alle chiose di Pomponio Leto: l'adoperiamo nella forma genuina, quella del *Vat. lat.* 3255 (87), che risale al 1480 all'incirca. Avvertiamo che Pomponio fu o plagiario o plagiato; una vita quasi identica si riaffaccia in un commento anonimo coevo (88). Quello che colpisce subito chi si accinge a studiare quest'interessantissimo documento è l'uso assiduo e confessato della Vita e del commento vergiliano di Valerio Probo: l'autorità di costui è però invocata assolutamente fuor di luogo, a proposito dell'epigramma « Mantua me genuit », per il quale si potevano citare anche le Vite antiche di dominio comune (89). A Probo si deve la recisa opzione in favore del « bellum actiacum », quale epoca della confisca del podere vergiliano, gli accenni all'« ozio liberale », all'epicureismo del poeta, e qualche altro particolare (90). Numerose sono, naturalmente, le traccie dell'uso di Donato-Suetonio, nessun accenno invece al « Donatus auctus », tranne il carme « Ergone supremis », che il Leto poteva procurarsi anche per altra via (91). L'umanista ama interpolare e modificare del suo il materiale biografico antico: così veniamo a sapere, che Vergilio studiò a Milano con Grillo (*sic*) ed a Roma con Epidio:

E t docuit: messes magno olim federe R EDDI.
INCIPIT EGLOGA PRIMA.
Vid faciat letas segetes quo sidere
terram. Vertere mecenas: ulmisq.
adiungere uites. Conueniat: que
cura boum: qui cultus habendo Sit
pecori apibus quanta experiẽtia parcis.
H inc canere incipiam. uos o clarissima mund i
L umina: labentem celo que ducitis ANNUM
L iber: & alma ceres: uestro si numine tellus
C haoniam pingui glandem mutauit harista.

Vergilio giovane

Laur. Pl. xxxix, 8. 14 r (sec. xv)

PUBLII VIRGILII MARO-
NIS ENEIDOS LIBEBER. P. I.
RMA VIRUMQ.
CANO TROIE QUI
PRIMUS AB ORIS
ITALIAM FATO PRO
FUGUS LAVINAQ.
uenit. Littora multum ille terris iactatus & alto
V i superum: seue memorem iunonis ob i ram
M ulta quoq; & bello passus: dum conderet urbem:

Vergilio, con le fattezze di Dante

Laur. Pl. xxxix, 8, 49 r (sec. xv)

la prima notizia è dovuta a Prisciano, il quale cita « Grillius ad Virgilium de accentibus ». la seconda ad una fonte affine alla Vita bernese (92). Il soldato che occupò « heredium paternum » del poeta viene chiamato « Milienus Toro primipilaris » (93). Al pari del Polenton, ma in più larga misura, Pomponio o l'anonimo cerca d'integrare le notizie dei biografi vergiliani con quelle di altri autori classici, che ebbero occasione di occuparsi del Mantovano; egli ne trova in Suetonio, in Tacito, in Plinio Maggiore ed in Quintiliano (94). A costui viene preso alla lettera il giudizio di Domizio Afro sulla valutazione della poesia vergiliana rispetto a quella omerica (95), e deriva dalla medesima fonte il caldo elogio dell'arcaicismo stilistico della « maggior musa » (96). Oltre questi spunti di critica estetica, notevoli perchè basati su buona autorità antica, il Leto si lascia sfuggire un'osservazione preziosa per la storia del canone classico dell'imitazione: « il poeta — dic'egli — lodava le cose ben scritte da altri al segno di preferirle alle sue e di non trascurarne l'imitazione » (97).

Pomponio abbandona totalmente l'intonazione apologetica del « Donatus auctus » e del Polenton per ciò che riguarda la moralità del poeta. I suoi predecessori cercavano di mitigare il ruvido « fuit.... libidinis in pueros pronioris », di Donato-Suetonio (98) coll'addurre l'esempio di Socrate o di Platone (99); egli stesso non solo schiva tutte le attenuanti, ma aggiunge alla lista delle persone amate dal poeta la « Leria puella » di Servio (100), trasformandola in Lidia e narrando intorno a quest'affetto particolari affatto immaginari (101). Dove invece il Leto rimane attaccatissimo alla tradizione delle scuole, è nella leggenda di Vergilio mago. Il lettore stenterà a credere, che il capo dell'Accademia romana attribuisca al poeta, in tutte lettere, « studi di medicina e di magia » (102); eppure è così. La cosa è tanto più notevole, quanto maggiori e più schiette erano le antipatie del Leto per ogni genere di pratiche teurgiche ed occulte (103).

Antonio Mancinelli non ha premesso all'esegesi vergiliana una Vita del poeta; ma spigolando tra le sue chiose troviamo quanto basta per renderci conto delle idee di costui in merito alle questioni più rilevanti. sorte intorno alla biografia del Mantovano. Anzitutto, il grammatico veliterno inizia, se non erriamo, il vezzo di cercare nella cronaca eusebiana notizie intorno alla « maggior musa »: egli sarà imitato in ciò dal Giraldi (104). Tale mossa acquista per noi un interesse singolare, se pensiamo alla sfiducia sistematica, che verso questa fonte mostrava Pomponio Leto (105). Antonio conosce al pari del capo dell' Accademia romana il commento di Probo; lo segue nel dire, che il poeta scrisse a 28 anni la sua Bucolica (106), ma si scosta da esso nella « agrorum divisio ». Egli opta recisamente in favore del « bellum Philippense », invocando l'autorità di Appiano e dell' epitome liviana (107): accetta invece il nome « Milienus Toro » (108). Venuto a parlare (*Ecl.* IX, 7-10) della topografia del poderetto vergiliano, il grammatico nota con intima compiacenza, che non dissimile è il sito dell' « agellus » da lui posseduto: anche questo — dic' egli — termina verso ponente con una collina, la cui vetta segna il confine del podere (109). Dovendo dare schiarimenti in merito al Varus dell' Ecloga sesta, il Mancinelli si rivolge ad Eusebio per le notizie di costui su Vario e Tucca — ed ha ragione anche dal punto di vista nostro, giacchè esse sono indipendenti dal testo superstite di Donato-Suetonio (110), passa poi ad Orazio ed ai suoi commentatori, indi a Quintiliano (111). Anche il nostro grammatico solleva un' interessante questione estetica, che pone e risolve colla scorta dei testi antichi. Dopo avere lodato le « Georgiche » con le belle parole di Macrobio (112), egli si ricorda dell' accenno che fa Gellio a certe critiche di Favorino (113), il quale preferiva il poema didascalico vergiliano, compiuto e perfetto, all' incompiuta « Eneide ». Ora — e ciò è assai tipico per l' umanesimo — Antonio crede doveroso confutare le asserzioni dell' antico « detractor » e cita, quale contrappeso, autorevoli testimo-

nianze classiche in favore della maggior opera del Mantovano (114).

Sono degne di nota altre biografie « erudite » dell' estremo Quattrocento, quella del Landino e quella di Pier Crinito. La prima fa parte del commento dantesco di Cristoforo (le chiose vergiliane sono precedute dal Don. auct.), offre quindi un esempio interessante di Vita vergiliana volgare, scritta da un erudito con metodo schiettamente umanistico. Essa si apre con un cenno cronologico sull'anno della nascita del poeta, calcolato coll' aiuto della cronaca eusebiana, secondo i sistemi romano, ebraico, greco e cristiano (115), segue colla scorta di Donato-Suetonio, con qualche rara interpolazione, presa altrove, e si tronca alla notizia della confisca e restituzione del podere (116). Le interpolazioni nulla hanno di comune col Don. auct.: che il padre del poeta si chiamasse Marone, il Landino si crede autorizzato a dedurre dal « patre Vergilio » di Servio; a costui appartiene altresì la paternità della notizia in merito agli studi napoletani della « maggior musa ». Risale invece ad una fonte trecentesca del tipo di Zono l' estensione a « tutti emantovani » della « restitutio agelli » (117).

Pier Crinito parla di Vergilio nel libro terzo del suo trattato « de poetis latinis ». Naturalmente, anch'egli segue, amplificandoli retoricamente, Donato-Suetonio e Servio; afferma, non saprei per qual ragione, che il poeta udì le lezioni di Orbilio e di Scribonio Afrodisio, e fu, da costoro, « mature instructus » (118). Fa delle riserve sull' autenticità delle « Priapee » (119); osserva, che il Mantovano « superò di gran lunga Esiodo nelle « Georgiche », ma non dice il proprio parere in merito al valore della Bucolica vergiliana rispetto a quella teocritea; per la questione del primato omerico si limita a citare Quintiliano (120). La parte più interessante della Vita è la chiusa in cui Pietro protesta sdegnosamente contro le interpolazioni del Don. auct., che non crede nemmeno degne di smentita (121) ed accetta invece la notizia di origine, come vedemmo, pre-umanistica,

intorno alla morte del poeta a Taranto (122). Egli ama infiorare la propria narrazione con delle « auctoritates » nuove e peregrine: cita Macrobio onestamente, ma non resiste alla tentazione di farlo apparire, almeno una volta, col nome di Simmaco (123), cita l'aneddoto tacitiano, messo in voga da Pomponio Leto, sente il bisogno di disturbare Silio Italico ed Ausonio per puntellare coi loro nomi delle notizie donatiane (124).

Terza in ordine di tempo, ma non già di merito, viene la Vita incastonata nella prolusione di Elio Lampridio Cerva ad un corso di lezioni sull'« Eneide », tenuto, in Ragusa, dopo il 1497, certo prima del 1504. L'arguto e forbito discepolo di Pomponio esordisce con un'introduzione generale, ove ragiona di poesia e di poeti antichi, poi passa a tessere la biografia di Vergilio. Ripete il grosso sbaglio di Zono, che faceva coincidere la nascita del Mantovano col giorno della morte di Lucrezio; segue poi davvicino la Vita serviana, omettendo però il poco lusinghiero epiteto « inpatiens libidinis », affibbiato da Servio al poeta e polemizzando contro l'attribuzione a costui delle « Priapee ». All'autorità dell'antico grammatico viene in tale occasione contrapposta quella del Poliziano, precisamente del cap. LIX delle « Miscellanee »: e la testimonianza di costui è suggellata dall'inciso del Donato umanistico in merito all'amore « virtuoso » di Vergilio per Alessandro e Cebete (125). Giunto alla fine della Vita serviana, Elio offre un catalogo di chiosatori antichi e moderni: per i primi Capro, Urbano, Didimo, Igino, Probo, Aspro, Donato e Servio: « quorum duo tantum extant, Donatus et Servius » — quindi non conosceva Probo nè la schiera oscura dei chiosatori « scoperti » dal Leto —; per i secondi il Landino ed il Mancinelli (126). Poi, quale esempio della diffidenza, colla quale vanno accolte le affermazioni di tutti costoro, una sfuriata contro Servio — e indirettamente contro Sicco Polenton — per l'aneddoto della « spes altera Romae ». Codesta sfuriata ha un grande valore scientifico. Anzitutto, Elio vi chiama « anonima » la Vita rima-

neggiata di Donato: poi contrappone alla sua autorità quella di Appiano e di Plutarco, in ultimo colloca l'« agrorum divisio » all'epoca della battaglia di Azio. Indi si passa alle consuete lodi macrobiane dell'eloquenza di Vergilio e si finisce colla notizia della morte di costui a Taranto, il che prova, che Elio possedeva un cod. di Servio del tipo di quello petrarchesco (127).

Tutto sommato, possiamo dire, che verso la fine del secolo i biografi umanisti di Vergilio potevano disporre dell'intero materiale antico oggi reperibile. Lo guardavano però essi collo stesso occhio di noi moderni? Non lo vedevano essi forse offuscato da un velo di leggenda?

Il Quattrocento, già avemmo occasione di osservarlo, vide tramontare la vecchia leggenda vergiliana e sorgere una nuova. Di fronte alla « Pharmaceutria » od agli incantesimi di Didone i commentatori della fine del secolo ritrovano la calma indifferente dei chiosatori dell'alto Medio Evo. Vergilio mago non li impressiona più (128). Per ciò che riguarda la « mathesis » vergiliana essi tornano ai giudizi di un Servio o di un Macrobio, stanno quindi alquanto più vicini alla verità storica, che non quelli tra i moderni, i quali s'innamorano di Vergilio poeta al punto di trascurare Vergilio erudito, e specialmente Vergilio contadino, uomo arcaico di lingua e di fede, che certamente non era troppo scettico in fatto d'incantesimi e di pratiche divinatorie (129). Tale concetto, naturalmente, non era compatibile con quello che della straordinaria sapienza del poeta avevano i semicolti dello stampo di Aliprando o di Fazio degli Uberti (130). Credo assai poco probabile, che tra i commenti, scritti ad uso della scuola grammaticale nel sec. XV, si rintracci mai un accenno a

> « quella fabbricata e lunga strada
> che di Virgilio fa parlare assai » (131),

od alle mirabolanti gesta, che attribuisce al poeta la seconda parte della biografia aliprandina (132). Già il Comparetti

vide però, e giustamente, che persino in questa compilazione rozza e bizzarra non mancano anelli di congiunzione colla tradizione delle scuole (133). Notiamo infatti, che l'episodio della cesta è collegato ai dati autentici della biografia vergiliana con un presunto nesso cronologico: l'amore del poeta per la donna « che poco di lui curava » viene riferito al tempo in cui egli « si disponeva » a scrivere l'« Eneide » (134): la fuga di Vergilio imprigionato a Napoli deriva in ultima analisi da un confuso ricordo del brano donatiano « Romae.... se subterfugeret in proximum tectum », unito all'immediatamente precedente menzione di Napoli (135). L'alta lode dell'imperatore alla sapienza di Vergilio ed il rammarico per la sua dipartita richiamano alla mente l'episodio dei « versiculi » teatrali (136): il ritorno dal Mantovano a Roma, gli onori, tribuitigli da Augusto, la spedizione di quest'ultimo in Oriente e la morte del poeta, persino il discorso funebre della « santa corona » sul tumulo di Vergilio nulla hanno di comune colla leggenda propriamente detta. Il discorso si riallaccia ad un ricordo incerto del pseudoaugusteo « Ergone supremis », il rimanente si lascia ridurre a Servio e Donato, salvo l'itinerario dell'ultimo viaggio del poeta, il quale secondo l'Aliprando si ammala a Napoli (per « lo gran caldo », come in Donato-Suetonio), si fa portare infermo a Brindisi (137) e muore di ritorno a Napoli, non si sa perchè, visto che l'imperatore sopragiunge dopo la morte di Vergilio (138). I « cinquantasette » anni della vita di Vergilio sono dovuti ad un « lapsus memoriae »: si tratta in realtà degli anni del regno di Augusto, come li sanno contare la Vita Monacensis e Zono de Magnalis (139). Anche l'anno 15 avanti Cristo, in cui l'Aliprando colloca la morte del poeta, prova eloquentemente, che il cronista mantovano si dava un gran da fare per la compilazione della sua Vita vergiliana: tale data dimostra la dimestichezza di costui con Filargirio II (140).

Il connubio di un'erudizione rozza sì, ma acquistata chissà con quale fatica, con la più sbrigliata fantasia, non credo

sia una dote particolare del solo Aliprando. La protesta del Polenton contro la diffusione delle « favole donnesche » e quella consimile, ancora più significativa, perchè posteriore di un secolo, dell'Astrino (1526) (141) insegnano, che nel sottosuolo della coltura umanistica la vecchia leggenda seguitava a vivere tenacemente, se pure oscuramente: le espressioni dei due scrittori da noi citati alludono chiaramente ad una diffusione orale della medesima e non escludono la possibilità di supporla rannicchiata all'ombra della democratica erudizione, propinata nei « ludi » (specie provinciali). È una semplice e per ora timida ipotesi; ma fino a prova contraria non crederei che un umanista dello stampo del Polenton possa essersi degnato di confutare delle chiacchiere, per quanto donnesche, se esse fossero rimaste soltanto in bocca alle donne ed agli « idioti ».

Intanto nacque e crebbe rigogliosamente quella che chiamerei la nuova leggenda vergiliana, quella di Vergilio espositore allegorico dei misteri del platonismo. In questo capitolo dovremo limitarci a registrare, come essa leggenda abbia potuto trovare la via spianata da osservazioni sul conto del platonismo vergiliano, contenute nel « Donatus auctus » (142). Dobbiamo soggiungere subito, che l'importanza di queste per la genesi della fede in Vergilio interprete di Platone era assai minore di quanta ebbero le idee, espresse in merito da Macrobio, da Servio e specialmente da Probo.

Ora, tale constatazione ci porta nel bel mezzo dell'argomento del capitolo seguente.

NOTE AL CAPITOLO SECONDO.

1) « ....tra il 1425 e il 1433, ma assai più vicino al 1425, che al 1433 » SABBADINI, *S. I. F. C.* XV [1907] 261. Si potrebbe spostare alquanto il termine post quem, se nel « Filistus » SABBADINI, l. c. 212, $_{30}$: DIEHL, 36, $_{20}$: BRUMMER, 32; del nostro interpolatore volessimo vedere non già il « Philiscus » di Dione Cassio, ma il « Philistio », mimo di cui parla Cassiodoro, *Varr.* IV, 51, $_{10}$: 139, $_{10}$ MOMMSEN e che poteva presentarsi alla memoria dell' interpolatore o di un suo immediato predecessore per analogia col suo collega Bathyllus.

2) SABBADINI, l. c. 234-5; 258-9: *R. I. L. S.* XXXIX [1906] 196-8: VALMAGGI, *R. F.* XIV [1886] 23-4.

(3) V. più oltre, p. 175 sgg. sull' uso che ne fece Sicco Polenton ed il cap. III. Per Probo v. più oltre.

(4) V. più oltre, p. 175, not. 58.

5) Per l' uso che essi fecero del « Donatus auctus » cf. più oltre p. 175, not. 55-6.

(6) SABBADINI, l. c. 199-202: COMPARETTI, II, 260-281 (parte leggendaria 269 sgg.: mentre il Sabbadini dà la sola prima parte della biografia, ma criticamente riveduta sull'*Ambros.* G sup. VII, 1, il Comparetti ristampa il tutto sulla fede del testo alterato del MURATORI, *A. M. Aev.* V, 1061 sgg.).

7) COMPARETTI, I, 187 sgg. cf. NORDEN, *Rh. Mus.* LXI [1906] 166.

(8) SABBADINI, l. c. 250 e not. 2 ritiene la vita del Bruni semplice copia, sia pure corrotta ed interpolata, del Donato genuino. Vedremo subito che si tratta invece di una parafrasi contaminata col Donato umanistico.

(9) Cf. Introd. not. 230 sgg.

10) Salva sempre la diversità delle singole redazioni di quest' ultimo, sulla quale per ora SABBADINI, *S. I. F. C.* XV [1907] 250-1 e DIEHL, 2-3.

(11) *Ottob. lat.* 1455, 237v: cf. not. 2.

(12) Contaminazioni col « Donatus auctus »: DIEHL. 8, $_{17}$ coaluit = DON. *auct.*, DIEHL 27, $_{15}$: DIEHL. 10, $_{10-11}$ sibi ab Asinio Pollione traditum. utrumque tamen non ineruditum dimisit. Nam Alexandrum grammaticum: Cebetem vero et poetam = parafrasi di DON. *auct.* 29, $_{4-5}$ DIEHL: l. $_{16}$ probum fuisse = DON. *auct.* 29, $_{10}$ DIEHL: 12, $_{1}$ in exquilijs = DON. *auct.* 29, $_{16}$ DIEHL: 12, $_{10}$ Melisius = Milisius. DON. *auct.* 29. $_{26}$ DIEHL (cf. 20-24 BRUMMER). E così via. Assonanze con *B P*: DIEHL 10. $_{1}$ XVII° anno (SABBADINI. l. c. 250): 10, $_{5}$ grandis; 10. $_{12-3}$ plotia geria (*B*[1]): 10, $_{15}$ a Varo (*B*[2]); invece 10, $_{7}$ sepius (*G*). Gli esempi possono facilmente venire moltiplicati.

(13) l. c. 260-1; cf. not. 1.

(14) DIEHL, 2-3. BRUMMER, X-XLI. Questa volgata, che si legge in HEYNE-WAGNER, I[4], LXXXI sgg., HEYNE-LEMAIRE, VII, 265-89, segue il testo della fam. italiana dei codd. interpolati, trascurata completamente dal DIEHL e dal BRUMMER, che ignorano — o fingono d'ignorare — i lavori del VALMAGGI e del SABBADINI.

(15) DIEHL, 2 e SABBADINI, l. c. 251-4: uno studio speciale sul « Donatus auctus » è altamente desiderabile, tanto più che, come vedremo tra breve, la fortuna di questa biografia è collegata strettamente con quella di Servio e di Deuteroservio danielino. Esso darebbe altresì un ricco materiale per la storia della stilistica latina del Rinascimento.

(16) DIEHL, 2 cogli autori ivi citati. Il Diehl riproduce integralmente la redazione bernese, della quale il Sabbadini aveva dato, colla scorta dello Hagen, qualche variante. Il Brummer sparge per il suo apparato critico le interpolazioni del *Bodl. Canonic.* 51, altro cod. italiano del DON. *auct.* Altri due codd. italiani, forse del *D. a.*, citati ivi XI.

(17) L'istessa redazione *B P* di Donato-Suetonio (*Bern. lat.* 172, sec. IX-X; *Paris. lat.* 11308, sec. IX) presenta un testo impuro rispetto a quella *S* (*G* del Brummer) (*Sangall. lat.* 862, sec. X): le prime origini dell'alterazione e della rifusione di questa Vita sono dunque assai remote. Cf. DIEHL, 2 e SABBADINI, l. c. 250, BRUMMER, XI-XII e VOLLMER, *Sitzungsber. bayr. Ak.* 5 dic. [1908] 14.

(18) Il testo « fiorentino » è basato sul *Laur. Aedil.* 168 (BANDINI, *Suppl.* I, 475-80) e sul *Riccard.* 1239, entrambi del Quattrocento (SABBADINI, l. c. 202-3). Il Sabbadini si servì pure di qualche variante del *Barb. lat.* 42. Codesta « volgata italiana » passa negli incunaboli, per mezzo dell'ed. Serviana HAIN, 14705 [REICHLING, VI, 155; copia alla *Braid.* AI. XI. 6]; Ven. Valdarfer, 1471; cf. *S. I. F. C.* XV [1907] 252: la sua fortuna fu straordinaria fino al tardo Cinquecento.

(19) COMPARETTI, II, 153-4.

(20) DIEHL, 27, $_{26}$-28, $_{31}$; SABBADINI, l. c. 204, $_{18}$-206, $_{4}$; BRUMMER, 21-2. Il « punto di partenza » ed il « punto d'arrivo » della storiella ap-

partengono al testo genuino di Donato DIEHL. 12. $_{6}$; BRUMM. 4. $_{17-8}$: « inter cetera studia medicinae quoque ac maxime mathematicae operam dedit »: 14. $_{2-3}$: 5. $_{67-8}$ BRUMMER « ut Asinium Pollionem.... celebraret »: 24. $_{30-2}$: 16. $_{287-8}$ BRUMM. « per Pollionem ....fama carminum commendatus Augusto et agros recepit et deinceps imperatoris familiari amicitia perfruitus est »). Per le pretese di erudizione dell'interpolatore va rilevato: 1) « a Crotoniatis pullus equi mirae pulchritudinis Caesari missus dono fuit » (DIEHL. 27. $_{30-1}$: SABBADINI. l. c. 204. $_{23-4}$: BRUMM. 21): 2) « cum item ex Hispania Augusto canes duo mitterentur » (DIEHL. 27. $_{36-7}$: SABBADINI. l. c. 205. BRUMM. 22). I cavalli calabresi e pugliesi erano rinomati nella Roma imperiale: FRIEDLÄNDER, [6]II, 333 e not. 3. Cf. SUET. *Aug.* 83: 95. $_{11-12}$ IHM: « Exercitationes campestres equorum et armorum statim post civilia bella omisit ». Il motivo del pane può derivare ugualmente da Suetonio (ib. c. 76: 91. $_{31}$-92. $_{2}$ IHM: 92. $_{6-12}$ IHM: « secundarium panem [....maxime appetebat] »: « nos in essedo panem.... gustavimus »: c. 94: 102. $_{19-21}$ IHM « aquila panem ei manu rapuit.... et.... leniter.... reddidit »). L'insieme dell'aneddoto arieggia il racconto suetoniano della profezia di Teogene (ib. c. 94: 103. $_{28}$-104. $_{5}$ IHM « .... reticere.... genituram suam nec velle edere perseverabat.... qua tamen.... edita, exilivit Theogenes adoravitque eum », cf. il cap. passim). Per l'influsso di *Georg.* III, 72-94 cf. SABBADINI, l. c. 244-5, ove pure l'assonanza con SUET. *Aug.* 4: 48, $_{11-13}$ IHM: « Materna tibi farinast ex crudissimo Ariciae pistrino ». Ma con tutto ciò un umanista del Quattrocento, e tanto meno un ammiratore entusiasta del Mantovano, qual'era il compilatore del « Donatus auctus » (SABBADINI, l. c. 245, 247), mai avrebbe potuto immaginarsi Vergilio amico « magistri stabuli equorum Augusti » (si badi alla terminologia!), veterinario delle scuderie imperiali, pagato, quale uno « ex stabulariis », con quotidiane razioni di pane! Tutto ciò, con qualche bizzarria stilistica, conservata nelle varie redazioni quattrocentesche della biografia, non può derivare che dai « ludi » medievali.

(21) Cf. la nota precedente ed i luoghi di Plinio e Seneca, citati dal SABBADINI l. c. 244. I commentatori umanisti delle « Georgiche » insistono anch'essi sulle cognizioni del poeta in merito alla fisiologia e patologia del cavallo: Pomponio Leto lo critica per la sua meticolosità troppo « superstiziosa » (cfr. il mio *P. Leto.* ed. ital. II, 78, 300): Pomponio cita altresì il celebre squarcio pliniano *n. h.* VIII 42, 65 (162). La collana degli esempi potrebbe facilmente venire allungata. L'epoca in cui fu messo in circolazione l'aneddoto potrebbe benissimo essere quella del trapasso dal pagamento dei maestri « in natura » allo stipendio in valsente: ora sin dal Dugento i pedagoghi italiani sono già retribuiti in moneta: MANACORDA. I[1] 140. 167 sgg. e la

ma rec. cit. 34. Per il *Novellino* cf. nov. 2, p. 4-6 CARBONE [fonte immediata dell'aneddoto? non piuttosto aneddoto rimaneggiato sotto l'influsso della legg. vergiliana? Anche nel *Novel.*: « figliuolo d'un pistore »].

(22) Il COMPARETTI (II, 154, not. 1) vorrebbe diminuire il peso della testimonianza di Zono in merito all'*Ecl.* VIII di Vergilio, quale una delle fonti della leggenda del Mantovano cultore delle scienze occulte, coll'osservare, che « nella VIII ecloga Vergilio non fa che imitare Teocrito, il quale non passò mai per mago ». Benissimo, ma nè i pre-umanisti in genere, nè Zono in ispecie conoscevano il legame della « Pharmaceutria » vergiliana con Teocrito se non attraverso gli scoliasti vergiliani (cfr. SERV. III[1] 92, $_{6-9}$ THILO): essi si preoccupavano non già delle derivazioni letterarie dell'Ecloga, sì del carattere illecito delle arti da essa insegnate: ciò vale a tanto maggior titolo per i lettori dell'epoca immediatamente anteriore; per l'assenza di scrupoli religiosi di fronte alla teurgia nell'alto Medio Evo cf. introd. not. 221.

(23) DIEHL, 28, $_{17-9}$: 22 BRUMM.: SABBADINI, l. c. 205, $_{21-3}$. Si badi all'intonazione apologetica: Vergilio si serve della « matesi » per acquistare cognizioni naturalistiche, non per procacciarsi illecitamente la chiave dei segreti dell'avvenire; una distinzione di tal genere sarà fatta nel Cinquecento dalla censura ecclesiastica di fronte ai libri di magia: cf. parte II, cap. I.

(24) DONAT.-SUET. 12, $_{6-7}$ DIEHL: 4, $_{47-8}$ BRUMMER. Il DIEHL cita in appoggio di tale notizia *Georg.* I, 32 sgg. 204 sgg. 231 sgg.; II, 475 sgg.; *Ecl.* III, 40 sgg. Nel « Donatus auctus » la notizia genuina del biografo antico è ripetuta due volte: DIEHL, 27, $_{25-6}$; 29, $_{23-4}$; SABBADINI, l. c. 204, $_{17-8}$: 206, $_{18}$ (cf. BRUMMER, 21).

(25) Ancora una volta sentiamo il bisogno di ribadire la distinzione tra la leggenda del sapere magico di Vergilio, basata indubbiamente su testimonianze, esagerate e travisate finchè si vuole, ma autentiche delle opere del poeta e sul passo testè citato di Donato-Suetonio, e quella delle opere miracolose a lui attribuite. La prima nacque nelle scuole, la seconda, non senza influsso del « ludus » grammaticale (chè altrimenti, come saprebbe il popolo analfabeta del basso Medio Evo l'istesso nome di Vergilio?), tra gli « idioti ». Per il Polenton v. più oltre, p. 178.

(26) Cf. la bella e nitida dimostrazione del COMPARETTI, I, 185-6.

(27) COMPARETTI, I, 189 sgg.

(28) DIEHL, 41, $_{9}$: 12, $_{16}$: BRUMMER, 4, $_{56}$; 69, $_{14}$. Nei codici a noi pervenuti tra Catalepton ed Epigrammata troviamo interpolato « et Priapea », donde il secondo « et ». Il Bruni rivede la notizia donatiana colla scorta di Servio e scrive « catalecton.... priapeia (cor-

reggendo il « priapia » di Donato *BP* & epygrammata & copam & diras » : *Ottob. lat.* 1455, 238r.

(29) Zono. *Marc.* 3r sinistra : nel *Vindob.* 308v è invece riprodotto per intero il catalogo serviano : cf. introd. not. 230. Donat. *auct.* 29, $_{32}$-3 Diehl : 24 Brumm.: Sabbadini. l. c. 206, $_{20}$.

(30) Diehl. 12, $_{25}$: Brummer. 5, $_{65}$.

(31) Zono. *Marc.* 3r sinistra ; *Vind.* 2r-3r ethnam : 308v (etnam). Il Marc. scrive hethnam. Per la ricomparsa della notizia donatiana Sabbadini l. c. 206 (nota alla l. $_{22}$): il *Bodl.* del Brummer par che segua Zono (Brummer. 24). Il Polenton I e II parafrasa la notizia di Donato-Suetonio : Sabbadini. l. c. 219-20. L'Aliprando, al pari di Zono, segue Servio (Diehl. 41, $_{8}$: Brummer. 69, $_{13}$: cf. Sabbadini, l. c. 200).

(32) Cf. introd. not. 230 : Sabbadini, l. c. 206, $_{20}$ e not. ad l. : Diehl. 29, $_{32}$: Brumm. 24.

(33) Roth. *Germ.* IV [1859] 235 : Comparetti. II. 112-4. L'aneddoto manca altresì nell'Aliprando.

(34) Assai prima di costoro la *Vita Monacensis* (Diehl, 46, $_{15}$-$_{35}$; 56, $_{22}$-57, $_{43}$ Brummer) e la *Vita Noricensis S. Pauli* (Diehl. 49, $_{34}$-50, $_{3}$: Brumm. 54, $_{26}$-55, $_{30}$). Cf. *Arcadia,* I [1917] 6, 14.

(35) Zono (*Arc.* l. c.) colloca la confisca del podere vergiliano nell'epoca del « bellum mutinense » (*Marc.* 3r, destra ecc.) = Prob. 43, $_{14}$-$_{5}$ Diehl : 73, $_{6}$-$_{7}$ Brummer. Il Polenton, come vedremo fra breve, difenderà l'istessa tesi, corroborandola di congetture in parte assai curiose. Il « Donatus auctus » segue, naturalmente, la cronologia donatiana « post Philippensem victoriam » (Donat.-Suet. 14, $_{3}$-$_{4}$ Diehl : 5, $_{69}$ Brummer : cf. Donat. *auct.* 30, $_{9}$-$_{10}$ Diehl). Cf. l'escurso I del Diehl, 53-7 ; *Arcadia,* I, 14.

(36) *Marc.* 3r, destra-v, sinistra ecc. Per il legame della storiella dei « versiculi » colla confisca del podere cf. Sabbadini. l. c. 248 e più oltre, not. 40. Per la contaminazione di Servio con Donato : « ....virgilius habebat secum triumviros qui triumviri habebant providere & distribuere veteranis. cepit petere.... bona sua » (Zono. *Marc.* 3v, sinistra ecc.) = Serv. *Ecl. praef.* 2, $_{25}$-3, $_{14}$ Thilo : *Ecl.* IX, 1, III[1], 108, $_{14}$-$_{6}$ Thilo ; Donat.-Suet. 14, $_{4}$ Diehl : 5, $_{69}$ Brummer. L'episodio di Ario è narrato da Zono colla scorta di Serv. *Ecl. praef.* 3, $_{5}$-$_{9}$ Thilo (donde la cit. *Ecl.* III, 95). Donat. 24, $_{26}$-$_{7}$ Diehl : 15, $_{274}$-$_{5}$ Brumm. (donde « evaginato gladio » di Zono) : il trecentista aggiunge per conto proprio *Ecl.* IX, 17 (d'accordo col Deuteroservio, *Ecl.* IX, 16, III[1] 111, $_{24}$-$_{5}$ Thilo). Che Arrio fosse « tiranno » a cui Augusto diede in feudo Cremona e Mantova, *Vat. lat.* 1577, 1r ; che perseguitasse il poeta « consilio pirre uxoris sue » (*Laur.* XXXIX, 27 : *Arc.* II, 96).

(37) Cf. Diehl, 58 : il nome Claudius negli *schol. bern. Ecl.* IX, praef.

(38) V. in proposito il cap. III.

(39) Nel Trecento, sembra, non si fantasticasse più in merito a donazioni imperiali sullo stampo delle investiture feudali, di cui si parlava nel basso Medio Evo (COMPARETTI, I, 198); ma Zono tende ad allargare il trattamento di favore, usato a Vergilio, estendendolo a tutti i mantovani (*Marc.* 3v, sinistra, ove sono fuse in modo curioso la versione del « bellum mutinense » con quella del « bellum actiacum » « ....sed tamen sic impetravit [Virgilius] quod ipse & alij mantuani omnes fuerunt restituti. Sed tunc non potuit adimpleri, quia tunc Otavianus erat occupatus bello »; segue una notizia sul bellum actiacum. Così Zono si mette d'accordo con biografi dello stampo di *Vita Monac.* e *Vita Noricensis S. Pauli*, i quali dipendono in ultima analisi da PROB. *Ecl. praef.* 327, $_{23}$-328, $_{9}$ HAGEN (cf. DIEHL, 52, $_{54}$; BRUMMER, 57, $_{43}$-$_{50}$: 55, $_{28}$-$_{33}$, l'istesso, senza l'accenno ad Ario, nelle *Vite Gudiane*, I e II: BRUMM. 61, $_{28}$-$_{40}$: 63, $_{23}$-$_{31}$).

(40) Per Donizone (SABBADINI, l. c. 198) Vergilio «perrexit Romam.... liber ut esse queat » (*Ecl.* 1, 27-32): per Benzone da Alba (COMPARETTI, I, 198 e not. 4) la libertà fu data al poeta pei versi *Aen.* VI, 875 sgg. La versione aliprandina (COMPARETTI, II, 266-7) rappresenta un notevole sforzo critico, basato sulla Vita serviana (41, $_{15}$-$_{17}$ DIEHL; 69, $_{21}$-$_{2}$ BRUMMER). Ma Zono aveva assai prima seguito una via poco dissimile: tutta la storiella dei « versiculi » è interpolata, nella sua Vita, tra la notizia in merito all'« auxilium » di Pollione, Vario e Gallo (di questi egli sa dire, che furono « magni cives romani et poete » (*Marc.* 3r, destra ecc.), e quella relativa alla « agri restitutio »; s'ispira quindi a DON.-SUET. 14, $_{1}$-$_{6}$ DIEHL; 15, $_{271}$ sgg. BRUMMER. Il « poete » è tolto ad una fonte affine alla *Vita Monac.* (47, $_{34}$ DIEHL; 57, $_{51}$ BRUMMER; l'istesso *Vita Gud.* I, 61, $_{15}$ BRUMMER).

(41) Cf. la nota precedente. L'Aliprando, seguendo Servio, nomina tra i protettori del poeta soltanto Pollione e Mecenate: Zono ed il « Donatus auctus » offrono l'intera quaterna di nomi, ricordati da Donato-Suetonio: Zono esita tra le forme Varius e Varus (varrus *Marc.* Varus *Vat.* 5990, 80r Varius *ib.* 70r ecc.). Il POLENTON scrive Varrus. DON. *auct.* Varrus e Varus.

(42) Meriterebbero uno studiolo speciale i nomi dei nemici ed emuli di Vergilio, che hanno una storia loro propria, assai curiosa. La *Vita Monac.* conosce Cornificio, vi aggiunge Clodius (il centurione: la *Vita Noric. S. Pauli.* 50, $_{4}$-$_{5}$ DIEHL: 55, $_{32}$ BRUMMER dice addirittura Claudius Ario), Mebeus, Vabeus (ecco l'Egeus dell'Aliprando, salvo la trasformazione biblica), Archades, Vavius et Mevius (47, $_{20}$-$_{1}$ DIEHL; 58, $_{68}$-$_{9}$ BRUMMER).

(43) Egeus è il nome di un eunuco regio nel libro di Ester, secondo la Volgata (*Est.* 2, $_{15}$: cf. *Arcadia*, I, 14). Possiamo ridurlo a

Mebeus ed a Mevius, che non ritroveremo tra gli « obtrectatores » donatiani e tra la loro più o meno legittima progenie, sì tra i « pessimi.... poetae, inimici tam Horatio quam Vergilio », Mevio e Bavio, ricordati da SERVIO, *Ecl.* III, 90: III[1], 40, $_{24}$-41, $_{2}$ THILO, cf. HOR. *Epod.* X, 1.

(44) Trattandosi di « disticha theatralia », il nome dell'attore Batillo, legato com'era a quello di Mecenate, si offriva da sè FRIEDLÄNDER[6], II, 461-2: per un omonimo 625: PAULY-WISSOWA III, 137-8: BRUMMER, 31 (il suo *Bodl.* ha batillus). Batillo e Mecenate *Schol.* PERS. V, 123: cf. DE VIT, *Onom.* I, 690. Già vedemmo, che il Philistus, o Filistus o Filustus « Augusto familiaris.... orator et poesim mediocriter doctus » (DIEHL, 36, $_{20}$-$_{1}$: 32 BRUMMER: SABBADINI, l. c. 212, $_{30}$-213, $_{1}$) può benissimo essere il mimo Filistione (cf. not. 1).

(45) DIEHL, 36, $_{12}$-$_{4}$: SABBADINI, l. c. 212, $_{24}$-$_{3}$, 247, cf. BRUMMER, 31. Il nome di Cornificio s'infiltrò anche nel Deuteroservio, *Ecl.* II, 39 (III[1], 24 not. ad l. THILO). L'esempio della *Vita Monac.* dimostra, come questo nome abbia potuto girare per le scuole anche staccato dal commento filargiriano. (*Arcadia*, II, 97-8 per *Ottob.* 1203).

(46) *Marc.* 3v, sinistra « insudavit septem annis »; *Vat.* 70r, sinistra: 80r, sinistra. Le Vite vat. offrono le cifre 12 e 15 (*Arcadia*, I, 11). Che il numero degli anni, in cui fu scritta l'« Eneide » fosse uguale a quello dei libri, pare sostenga anche FOCA, *Vita Verg.* v. 125 (55 BRUMMER, 40, $_{18}$ DIEHL). Cfr. *Vat. lat.* 1577, 49r « annis XII pro librorum numero laboravit ».

(47) DIEHL, 31, $_{12}$; SABBADINI, l. c. 208, $_{8}$: per Foca v. la nota preced. Il *Bodl.* ha « XI annis »: BRUMMER, 26.

(48) SABBADINI, l. c. 236-7: *R. I. L. S.* XXXIX [1906] 194: DE NOLHAC, I, 144 e not. 3. ZONO, *Marc.* 3v, destra ecc. accoglie entrambe le versioni: *Arcadia*, I, 7, 15: BENVENUTO, III, 87 LACAITA, SABBADINI, *Scoperte*, II, 166.

(49) *Vat.* 70r, sinistra.

(50) SABBADINI, l. c. 247 e not. 2. Nel *Barb. lat.* 42, 270v, la citazione esiodea è riferita in greco: SABBADINI, 212, not.

(51) SABBADINI, l. c. 249 e not. 3.

(52) Ib. ib. e not. 4.

(53) Ib. 249-50. Naturalmente, occorrerebbe conoscere meglio di quanto sia possibile allo stato degli studi odierni la tradizione biografica vergiliana dell'estremo Trecento e del primo Quattrocento, per dare l'ultimo giudizio in merito.

(54) Accenni al platonismo di Vergilio possono venire ritrovati anche nel Trecento: ZONO, *Vat.* cit. introd. not. 255, il Petrarca, introd. not. 96. Non vanno dimenticati squarci sul tipo DEUTEROSERV. *Vat. Georg.* II, 336 [248, $_{2}$-$_{10}$ THILO], che il chiosatore umanista del

Vat. lat. 1507 rileva in margine. 56v. Per l'epicureismo SABBADINI, l. c. 250. Cf. *Arcadia*, II, 98.

(55) SABBADINI, l. c. 250-4, il testo del Diehl può integrare ciò che il Sabbadini offre in merito alle lezioni del *Bern.* Una statistica approssimativa offre per il solo Quattrocento (1471-1499) 41 edizione di Servio. L'ed. principe (Roma, Udalr. Gallus s. a. ma circa 1471, HAIN 14704) offre la sola Vita serviana sull'inizio del Comm. all' « Eneide », *Vitt. Em.* 70. 1. E. 2, carte n. n., *Aen.* proem.

(56) Edd. di SERVIO, 1471-2, HEYNE-LEMAIRE, VII, 465-6, BRUMMER, X, cita la sola aldina 1558; ma alle aldine conviene aggiungere le basileesi, i fol. veneti illustrati ecc.

(57) SABBADINI, l. c. 255 e DIEHL. 26 not. Il *Bern.* intesta: « Vita.... quam a donato editam nonnulli putant ». PIETRO CRINITO [VERG. *Bas.* 1577, c. n. n.] non vuole « neque refellere.... neque adscribere », nella sua Vita vergiliana, le interpolazioni del Don. auctus.

(58) Sul cod. pietrogradese del Polenton da me scoperto nel 1913 v. *G. S. L. I.* LXIV [1914] 259-61. Le correzioni si riferiscono per lo più al testo genuino della seconda ed., non a sbagli di copisti. Per l'opera in genere v. SEGARIZZI, XLVIII-LV, LXXXV-VII; MONNIER, II, 447 (bibliografia); LENCHANTIN de GUBERNATIS, *Athenaeum*, I [1913] 412-26 (biogr. ovidiana): id. *Bol. fil. class.* XX$^{2-3}$ [1913] 53-62 (quella di Orazio); LANDI, *Atti acc. Pad. N. S.* XXI [1913] 262-3 (quella di Stazio).

(59) SABBADINI, l. c. 261; 256-60.

(60) Ib. ib.

(61) Ib. 214-34.

(62) Ib. 215-6. Basti qualche rapido confronto: DON.-SUET. 8, $_{11-12}$ DIEHL: 1, $_{10}$-2, $_{12}$ BRUMMER « ac sequenti luce cum marito rus propinquum petens ».... = Pol.[1] « Die autem sequenti [[2]qui eam secutus est noctem], ut solent rustica re soliciti, in agrum [[2]agg. summo diluculo] vir et uxor profecti sunt ». DON.-SUET. 8, $_{12-13}$ DIEHL; 2, $_{11-12}$ BRUMM. « ....ex itinere devertit atque in subiecta fossa partu levata est » = Pol.[1] « Venter forte maturus erat atque ita maturus, quod patenti in agro [[2]agg. atque ipsa in via] parere prope coacta sit ». Indi le due versioni si scostano ancora più l'una dall'altra: [1]« Secessit paene in subiectam fossam (quod casa ibi nulla nec aptior locus esset) atque puerum urgente hora, mariti solum et naturae adiuta praesidio, enixa est » [anche Zono sa dire « maritus eam iuvit quam melius scivit & potuit » *Marc.* 2v, destra ecc.]: [2]« vix mariti auxilio secessit proximam in fossam: nulla erat ibi casa, nullum tugurium, nullus idoneus magis locus, omnia caelo et terra patebant. Denique puerum urgente hora, mariti solum et naturae adiuta suffragio, enixa est ».

(63) Qualche volta il Polenton stralcia anzichè aggiungere: SABBADINI. l. c. 217 e not. b: 218 not. a. 221 not. a. Quest' ultimo caso si riferisce ad una curiosa controversia vergiliana. Dice Donato-Suetonio (12, $_{25}$-14, $_{1}$ DIEHL: 5, $_{65}$-$_{6}$ BRUMMER) « mox cum res Romanas inchoasset offensus materia ad Bucolica transiit ». Di che si trattasse, non sapevano nemmeno gli scoliasti antichi (*Ecl.* VI, 5: DEUTEROSERV. 65, $_{19}$-$_{23}$ THILO: FILARGYR. 105, $_{16}$-$_{17}$ HAGEN: SERV. *Ecl.* VI, 3, 65, $_{8}$ THILO: cf. *Georg.* II, 498 sg.): gli umanisti, naturalmente, neanch' essi, potevano decidersi tra l' « Eneide » ed i « gesta regum Albanorum ». Nella seconda redazione il Polenton omette l' intero episodio: cf. ancora 224 not. a: 229 not. b (abbandona la versione della morte del poeta a Taranto): 233 not. d: ecc.

(64) SABBADINI. l. c. 219: cf. DONAT.-SUET. 16, $_{3}$-$_{11}$ DIEHL: 4, $_{48}$ sgg. BRUMMER: 6, $_{91}$ sgg. BRUMMER (cf. *Georg.* II, 39 sgg.: il Polenton ha, probabilmente, fantasticato sulla base di « vocis offensione » ib. l. $_{6}$ $_{95}$ BRUMMER), cf. Polent., SABBADINI. l. c. 226.

(65) Ib. 219 « gestus denique nullus accomodatus erat ».

(66) Ib. 217: in sostanza, il Polenton segue PLIN. *n. h.* III. 19. 23 (130): I. 284, $_{15}$-$_{9}$ MAYHOFF (« Mantuam Etruscorum esse coloniam.... deductam ante bellum Troianum ») e toglie l' elemento miracoloso dalla testimonianza di *Aen* X, 199 (cf. SERV. II, 412, $_{27}$ sgg. THILO; ZONO DE MAGNALIS, *Vat. lat.* 5990, 109v, sinistra. Il Polenton s' imbroglia nelle forme Ocnus, Oenus, Octonus, Oetonus.

(67) Cf. ancora il cap. III.

(68) Anche qui il Polenton s' ispira a PLIN. *n. h.* III. 18, 22 (126) sgg.: I. 283, $_{4}$ sgg. MAYHOFF, ma ne stralcia il nome nella seconda redazione, come pure quello d' Isidoro (*Etym.* XV, 1, $_{59}$: $_{26}$ LINDSAY), cita SERV. I, 1, ($_{1}$ THILO, MACROB. *Sat.* V, 2, $_{1}$: 251, $_{12}$-$_{4}$ EYSSENHARDT: LUC. *Phars.* IV, 134 (cf. la chiosa curiosa ENDT. 128, $_{6}$-$_{7}$: PROPERT. I, 12, 3-4, SABBADINI. l. c. 217-8.

(69) SABBADINI, l. c. 218. L' umanista crede opportuno ricorrere persino a Nonio (406 MERC.: II, 653, $_{13}$-$_{20}$ LINDSAY). Interessante l' osservazione « utebantur ea Romani cives, praesertim qui versabantur in foro ac periti erant ».

(70) HUTTON, 274: TOYNBEE, *M. L. R.*, II (1907) 116-7.

(71) SABBADINI, l. c. 223 e not. b: nella prima ed. Servio apparisce solo (ed è il Donato-Suetonio genuino, mentre « Donatus » della seconda ed. = DON. *auctus*: SABBADINI. 258) SABBADINI. l. c. 224-5.

(72) Ib. 225 « Proinde id unum stabile et firmum manet, si Maronis egiogam laudatam a Cicerone fatemur (DON. *auct.* 31, $_{14}$-$_{19}$ DIEHL, 26 BRUMMER, 208, $_{4}$-$_{10}$ SABBADINI; COMPARETTI, I, 192-3; SERV. *ecl.* VI, 11: III[1] 66, $_{15}$-$_{20}$ THILO), ut bellum id fuisse haudquaquam Philippense sed Mutinense dicamus ». Elio Lampridio Cerva si scaglierà

contro codesta « falsità » serviana: *Vat. lat.* 2939, CCIIIIv-Vr. Cf. più oltre not. 127.

(73) Nella prima red. si cita anche FLOR. II, 15 (IIII, 4), 56, $_{2-18}$ ROSSBACH: nella seconda CIC. *epp. fam.* X, 22, $_{1-2}$: I, 282, $_{34}$ sgg.: 24, $_{2}$: 285, $_{30}$ sgg. MÜLLER, a memoria?; *Georg.* IV, 565. Interessante, quale controversia letteraria: « Neque vero ab his dissentio prorsus, qui cum certus inter eglogas ordo sit nullus, primam omnium scriptam ab eo « Prima Syracusio » sese putant ». SABBADINI, l. c. 225.

(74) C'era, del resto, di mezzo, l'autorità di Servio: cf. not. 72.

(75) SABBADINI, l. c. 220-21, colla chiusa « haec atque alia ludibunde ab eo per risum et iocum scripta feruntur ».

(76) Ib. 220: « Iuppiter in coelis, Caesar regit omnia mundo ».

(77) SABBADINI, l. c. 257; 260. Curiosa è la nota della prima red. a proposito dell'incontro tra Vergilio e Cicerone (SABB. 223, not. a) « ....hoc enim Servius et qui veteres sunt huius poete commentatores tradunt ». Di chi si tratta? [cf. però SERV. ad l. 66, $_{20}$ THILO].

(78) Le osservazioni estetiche dei trecentisti, commentatori di Vergilio, si trovano, per quanto io sappia, sempre fuori della biografia del poeta (cf. la curiosa introduzione di Zono al commento dell'« Eneide », e le questioni critiche, da lui sollevate, cf. *Arcadia*, 1, 16; II, 95, cap. II, I).

(79) SABBADINI, l. c. 219-20; l'espressione « ingrati sunt audientibus » spiacque tanto al copista del *Trivulz.* 815, che egli la sostituì con un « grati » (SABB. ib. not. 4).

(80) Ib. 220; 260. Del « Culex » egli conosce soltanto il distico (v. 412-3) riferito da DONATO-SUETONIO, 12, $_{23-4}$ DIEHL; 5, $_{63-4}$ BRUMMER; dell'« Aetna » parla sulla fede del medesimo (12, $_{25}$ DIEHL; 5, $_{65}$ BRUMMER). Delle Priapee egli dice più di quanto avrebbe potuto leggere in Servio ed in Donato-Suetonio (« de Priapo liber est unus »), ma non accenna al numero degli epigrammi che compongono la raccolta, nè mostra di conoscere che si tratta di una silloge di poesiole staccate.

(81) SALUTATI, *epp.* II, 190, $_{5-17}$; 266, $_{14-15}$ cf. III, 490, $_{7}$ sgg. NOVATI; BACCI, 233 [SALUT. *ep.* I, 181-2; IV[1], 143 NOVATI, sulla poca disposiz. di Vergilio per la prosa; I, 337, $_{27}$ sgg.: (superiorità di Verg. su Esiodo e Teocrito)].

(82) SABBADINI, l. c. 226-7 « ipsum esse unum apud Latinos, ut est Homerus apud Graecos, qui principetur ac poeta sit omni iure ac merito appellandus »....; cf. 233.

(83) Ib. 233. Anche Zono aveva detto (*Marc.* 1v, sinistra) « Ideo Virgilius tanquam proprio nomine vates vel poeta antonomasice (sic) nuncupatur, sicut beatus paulus Apostolus, & Aristoteles phylosophus ». Anche il proverbio era in uso nel Trecento.

(84) SABBADINI, l. c. 226-7 « Caesarum enim aspectu primo originem et laudes ac gesta populi Romani canit » cf. DON.-SUET. 14. $_{12}$-3 DIEHL: 6. $_{77}$-8 BRUMMER.

(85) Ib. 227 « si eloquentiam tangis, ea tanta est, ut in poeta oratorem esse cognoscas; si metri elegantiam dignitatemque consideras, hic ceteros qui latini sint poetas excellit ». Anche Zono esalta la « melodie suavitas » dei carmi vergiliani, ed accenna alla sonorità del « metro eroico » (*Marc.* 1v, sinistra, 2r, destra) ma lo fa in linea generica, seguendo le orme di Servio (III[1] 2, $_{2}$-$_{14}$ THILO) e senza il paragone tra il Mantovano e gli altri poeti latini [cf. però il richiamo alle ultime battute della « Tebaide » *Vat. lat.* 5990, 80r, sinistra].

(86) SABBADINI, l. c. 233-4. Interessante il « neque oblitus sum audiri solere qui hoc de poeta narrarent multa ».... « dicta per fabulam ac femineas nugas ». Sembra dunque, che il Polenton accenni ad una tradizione orale piuttosto che a commenti scritti. Si tratta di « ludi » grammaticali?

(87) Cf. il mio *P. Leto*, II, 66-8 e tav. V.

(88) Ib. 68-9. Fonte diretta di Pomponio è un anonimo coevo, il cui interessantissimo commento è superstite in *Vat. lat.* 2739?

(89) L'apparizione più antica della Vita di Probo risale al 1471: SABBADINI l. c. 259 not. 1. Pomponio Leto scrisse la sua copia della parte delle chiose di Probo compresa nell'ed. di Hagen (ne possedeva però anche una parte ora perduta, cf. cap. III) colla calligrafia del 1470-80 circa (cf. il mio *P. Leto*, II, 128, 328). Che il Leto abbia citato Probo invece di Donato o Servio, si spiega oltrechè col vezzo comune a tutti gli umanisti di preferire alle altre l'autorità dello scrittore meno noto, anche colla fede di Pomponio nell'antichità e nell'autorevolezza delle chiose di Probo, che del resto la critica moderna tende a restituire al grammatico di Berito (TEUFFEL-SCHWABE-SKUTSCH[6] § 300, 6, II, 261-2; AISTERMANN, 71-9).

(90) *Vat. lat.* 3255, 77r « post actiacam victoriam agrum amisit », cf. PROB. *Ecl. praef.* 327. $_{23}$-328. $_{9}$ HAGEN: DIEHL, 52. Vedremo, che il Mancinelli, meno tenero « dell' ipse dixit » del Beritio, ne confuta recisamente la testimonianza. « liberali ocio vixit, secutus Epicuri sententiam » = PROB. *Vita*, 48. $_{18}$ DIEHL: 73, $_{10}$-$_{11}$ BRUMMER.

(91) Data la presenza del « Donatus auctus » nelle stampe serviane, il « disdegno » del Leto per questa fonte era certamente voluto. Per il carme cf. SABBADINI, *S. I. F. C.* cit. 246-7; è comune nei codd. pre-umanistici ed umanistici di Vergilio.

(92) « ....in extrema pueritia Mediolani sub Grillo grammatico.... » Un Gryllus balneator è ricordato da Marziale (I, 60; II, 14). Amplonio (SABBADINI, *Scoperte*, II, 14) conosceva tre commenti di un Grillio retore, di cui uno su Boezio. Per Epidio il Leto si serve oltre

la fonte affine a DIEHL, 41, $_{10}$-$_{1}$; 66, $_{2}$-$_{3}$; 67, $_{7}$ BRUMMER. di SUET. *rhet.* 4; 270, $_{21}$-$_{2}$ ROTH. Pietro Crinito parlerà di Orbilio e di Scribonio Afrodisio (SUET. *gramm.* 9, 19), non si capisce bene perchè. Sui « maestri di Vergilio » si è fantasticato nel M. E. e nel Rinascimento: *Vita Noric.* (sec. IX) gli dà, quale pedagogo.... il brigante Balista (55, $_{34}$ BRUM.; 50, $_{26}$ DIEHL): A. d'Alessandro — il fratello Sirone.

(93) Anche questo nome è dovuto a Probo: 328, $_{3}$ sgg.; DIEHL, 58 (cf. 59).

(94) Il Leto fa entrare nel corpo delle notizie biografiche TAC. *orat.* 3, $_{6}$-$_{9}$; 287 HALM[4], brano che diventerà assai popolare: se ne servirà anche il Giraldi (cf. parte II, cap. II); PLIN. *n. h.* VII, 30, 31 (114); II, 28, $_{16}$-$_{8}$ MAYHOFF (77v-78r « plinius ait Catulli apud nos & proxime Virgilii amatoria imitatio » è un abbaglio: SUET. *gramm.* 16; 264, $_{22}$-$_{5}$ ROTH; QUINT. *inst. or.* X, 1, $_{86}$: II, 160 BONNELL.

(95) Disgraziatamente, non ci pervenne il commento di Pomponio a Quintiliano oltre le prime battute del secondo libro dell'*inst. or.* Per giudizi di Pomponio su Omero v. cap. III.

(96) 78r « Scripsit eo stilo ut vetustatem semper redoleret, cuius amantissimus erat, curiosus, diligens, ingeniosus, eminens atque sublimis »; cf. QUINT. *inst. or.* I, 7, $_{18}$; I, 40 BONNELL; VIII, 3, $_{24}$; II, 55 BONNELL; IX, 3, $_{14}$; II, 112 BONNELL.

(97) 77v. Quest'osservazione verrà più tardi applicata dal Sabellico a Pomponio stesso: cf. il mio *P. Leto*, I, 248-9, ed. russa 103-4. Essa deriva da DON. *auct.* 210, $_{24}$-211, $_{3}$ SABBADINI, 34, $_{30}$-$_{3}$ DIEHL, 30 BRUMM.

(98) 10, $_{8}$ DIEHL; 3, $_{28}$ BRUMMER.

(99) SABBADINI, l. c. 245 (DONAT. *auct.* 28, $_{20}$-29, $_{1}$ DIEHL; 206, $_{6}$-$_{8}$ SABBADINI); POLENTON, 233 SABBADINI (l'accenno a Socrate ed a Platone può derivare da PLUTARCO, γαμ. παραγγ. 25 [*Mor.* I, 267, $_{53}$-268, $_{2}$ DIDOT]: cf. περὶ παιδ. ἀγ. 15 [*Mor.* I, 23, $_{26}$-$_{32}$; $_{41}$-$_{4}$] ed il mio *P. Leto*, ed. russa, 49 e not. II, 118).

(100) SERV. *Ecl.* II, 15; III[1] 20, $_{22}$-$_{5}$ THILO.

(101) « puer admodum in agris suis dilexit »: 77r. Per le numerose ed esilaranti varr. del nome Hieria (DONAT.), o Leria (SERV.) cf. BRUMMER, 23.

(102) 77v « Medicinae & Magicae operam dedit ». Si noti intanto MACROB. *Sat.* I, 24, $_{18}$; V, 2, $_{2}$.

(103) Cf. il mio *P. Leto*, II, 233-4, 236; ed. russa 103-4; interessante il fatto, che Pomponio attribuisce anche a Maometto le arti maliarde della « magia e della poesia »: ib.

(104) Inizia, s'intende, tra umanisti: chè l'esempio fu dato da fonti del genere della *Vita Noricensis S. Pauli* (49, $_{23}$-$_{33}$ DIEHL, 51, $_{16}$ sgg. BRUMMER).

(105) Cf. il mio *P. Leto*, II, 350: ed. russa, 169 e not. V, 202.

(106) VERGIL. *Ven.* PINCIUS, 1505: *Casanat.* P. V. 2 in CCC 111r: il Mancinelli nota la mancanza, presso Eusebio, di un accenno agli studi napoletani del poeta: l'istessa mancanza poteva venire rilevata presso Donato-Suetonio, 2, $_{21}$ BRUMMER: 10, $_{4}$ DIEHL.

(107) Anche qui notiamo l'ostentata trascuranza di una fonte di dominio comune, quale DONATO-SUETONIO (14, $_{3-5}$ DIEHL, 5, $_{69}$ BRUMMER). « Livius lib. CXXV » = *Epit.* CXXV: V, 318 WEISSENBORN: « Apianus lib. V bellorum civilium » = APPIAN. ἐμφ. V, $_{3}$: II, 1058, $_{4-6}$ MENDELSSOHN; $_{14}$, 1068, $_{14}$-1069, $_{2}$ MENDELSSOHN; $_{20}$, 1073, $_{19-24}$ MENDELSSOHN: $_{43}$, 1094, $_{9-13}$ MENDELSSOHN.

(108) VERGIL. *Ven.* carte di guardia non num. 2r (segue nell'insieme l'epitome liviana e Servio): 28r (*Ecl.* IX, 14) « Probus scribit ecc. »

(109) Ib. 27r; per l'autobiografia del Mancinelli cf. cap. I, not. 105.

(110) DIEHL, 19.

(111) VERGIL. *Ven.* 18r (*Ecl.* VI, 10). L'umanista nota « In Horatio nunc varius nunc varus legitur. Hic autem Varus: semper » altro segno di disdegno per Donato-Suetonio. EUSEB.-HIER. MIGNE *Lat.* XXVII, 555-6: QUINTIL. *inst. or.* X, 1, $_{98}$; II, 162 BONNELL: HOR. *Sat.* I, 3, 47: 5, 40, 93; I, 6, 55 ecc.; *Od.* I, 6, 1, I, 18, 1: *epod.* 5, 173 ecc.; *serm.* I, 10, 44; *ars. poet.* 53 usa la forma « Varius » (cf. ancora DIEHL, 19; per la forma « uarus » dei codd. VOLLMER, HORAT. *ed.* 1912, 402).

(112) *Sat.* I, 24, $_{18}$; 131, $_{17-22}$ EYSSENHARDT, applicato alle sole « Georgiche » (agriculturaeque praecepta.... astronomiae atque philosophiae copiam....) VERG. *Ven.* cit. 32v.

(113) GELL. XVII, 10, II, 208, $_{17}$ sgg. HOSIUS.

(114) VERGIL. *Ven.* 32v (*Georg.* proem.): « De aeneide quidem Favorinus intellexit: vel potius de illius portione, sed Ovidius aliter sensit (*rem. am.* 395, *trist.* II, 533-4); Statius quoque divinam aeneida appellavit. Et Symmachus apud Macrobium saturnalior. li. I inquit (*Sat.* I, 24, $_{8}$, 129, $_{17-9}$ EYSSENHARDT) ....omnesque apud eum in li. V. Vir. non minus oratorem quam poetam habendum pronunciant ecc. »

(115) LAND. *com. Dant.* [Ven. 1497] VIIv: cf. cap. III, not. 83.

(116) Ib. ib. « Molto proliso sarebbe riferire le varie doctrine & la somma eloquentia di questo poeta. Ne può la penna andar apresso al volere: ne lo richiede el luogho: & la cosa per se a ogni docti e manifesta ».

(117) Ib. ib.... « che ad tutti e mantovani fussino restituite le possessioni.... ». Cf. SERV. 10, $_{19}$: 41, $_{1}$ DIEHL: 68, $_{4-6}$ BRUMMER: ZONO. *Marc.* 3v, sinistra ecc.

(118) Ristampata innanzi ai commenti vergiliani del Nascimbene e di Ortensio Monforte [*Bas.* 1577], carte non num.

(119) P. CRIN. l. c. «....de quibus inter Grammaticos non satis adhuc certis argumentis constat.... ».

(120) l. c. Ivi si cita MACROB. *Sat.* I, 24, $_{10}$-$_{11}$; 130, $_{1}$-$_{10}$ EYSSENHARDT e si osserva: « Statius Papinius, & Silius Italicus, ita Vergilij poemata admirati sunt. ut nihil praeterea se dicant magis cupere, quam posse imitari aliqua ex parte maiestatem Vergiliani carminis ».

(121) l. c. « Quae dicta sunt de illius dicterijs cum Caesare Augusto, deque contentionibus cum Cornificio grammatico, & appensis carminibus Palatinis valvis: ea neque refellere hoc loco, neque adscribere in animo est ».

(122) l. c. « Tarenti perijt, ut Servius refert: ut alij volunt, Brundusij, contracta aegritudine ex itinere ad visendum Metapontum.... ».

(123) cf. not. 121. « ut Symmachus testatur » si riferisce al Simmaco macrobiano (*Sat.* I, 24, $_{10}$; 129, $_{30}$ EYSSENHARDT). Del resto, Simmaco era già noto a Guglielmo da Pastrengo (SABBADINI, 13), ed a G. Colonna (ib. II, 57).

(124) l. c. Per Ausonio *Cent. Verg. parecb.* 219, 20 PEIPER; per Silio (« vates Andinus ») *Pun.* VIII, 593-4 (lez. derivata da achino *S*; Aonio *Ch.*). Pietro conosce l'episodio suetoniano, adoperato dal Barbaro a scherno dei poeti (cf. cap. I, not. 88) ed accetta senza esitazioni i carmi « ergone supremis », che cita per esteso, e « temporibus laetis », che ascrive a Cornelio Gallo. Cita altresì la Cronaca eusebiana.

(125) *Vat. lat.* 2939, CCIJr-IIJv, introd.; CCIIJv-Vv *Vita Verg.* Interessante « cui [Politiano] vel iniuriato mihi credendum est »: (leggi iniurato: sono parole del Pol.) *Misc.* LXX, 51v-52r ed. s. a. *Ang.* C. 2. 20; DON. *auct.* 28, $_{36}$-29, $_{1}$ DIEHL.

(126) CCIIIJv ....« Quamvis Servius integer, Donatus tamen in pluribus locis mutilatus est: eiusque Commentarij pars in principium VI libri desideratur. Novissime Christophorus Landinus in virg. scripsit: Mancinellus in Bucc.: et Georgicon.... ». La prolusione non può essere quindi molto posteriore al 1497.

(127) CCIIIJv-Vr. Nella *Vita* si accenna due volte al « bellum actiacum », come epoca, dopo la quale Vergilio fu spogliato del podere: ma Elio non si nasconde un'altra grave difficoltà: « quamvis iiij Georgicorum Galli laudem continebat, sed postea eam [in] Aristaei fabulam computavit (sic. l. commutavit), cum ipse Gallus Antonii partes esset secutus: quare si post bellum Aecciacum haec scripsisset: nequaquam Gallum laudasset. Ergo aut Agri divisi sunt quo tempore Hyrcius et Pansa conss. et Caesar Octavius Marcum Antonium apud Mutinam profligarunt. Et tunc si Buccolicum carmen verg. scripsit, potuit innotescere Ciceroni: aut si multo post scripsit: ad notitiam

Ciceronis pervenire nequaquam potuerunt ». Però, comunque siasi, Vergilio ha il diritto di essere chiamato « magnae spes altera Romae ». Noto di volo, che Elio scrive Vergilius, pur non mantenendo rigorosamente tale innovazione ortografica.

(128) Nemmeno il Landino, il quale, come vedremo, pur crede a tante fandonie: cf. cap. III.

(129) Si badi specialmente a Macrob. I, 24, $_{17}$: 131, $_{13-6}$ Eyssenhardt, sul « ius augurale »: Boissier, *RR.* I, 225, 228-9, sp. 231-4: 282-5; Heinze, 284-312; Norden, 40-2; 346-55; specie 199-200.

(130) Comparetti, II, 152 (Fazio), 148-52 (Aliprando). Reminiscenze semi-letterarie, semi-popolaresche a Roma ib. ib. 143 e not. 3-4; 144-6. I cosidetti « balnea Pauli », a cui accenna il Comparetti, sono una semplice traduzione umanistica del medievale Magnanapoli: si trattava in realtà di avanzi del foro di Trajano: cf. il mio *P. Leto*, ed. russa 142 e not. V, 55.

(131) La Via Appia? Cf. per Fazio e la leggenda vergiliana, Corsi, 77 (Ottavano e la Sibilla): 78 (morte di Vergilio): per le reminiscenze dell' « Eneide » nel « Dittamondo » cf. Conclusione.

(132) Comparetti, II, 269-81 (ristampa il testo muratoriano).

(133) Ib. 149, 152.

(134) Ib. 268-9.

(135) Don.-Suet. 10, $_{17-9}$ Diehl: 3, $_{36-9}$ Brummer: Comparetti, II, 273-4; 145; Graf, II, 249-53.

(136) Comparetti, II, 274-5; cf. Don. *auct.* 34, $_{30}$ sgg. Diehl; 210, $_{24}$ sgg. Sabbadini, 30 Brummer. Si noti, che scolpandosi presso l'imperatore per la vendetta inflitta alla donna, il Vergilio dell'Aliprando parla come poeta d'amore:

....Voi ben sapete quello ch'è amore
Che molti saggi in quello ha fallato....

Comparetti, II, 273; cf. Verg. *Ecl.* VIII, 43-5, X, 28-30.

(137) È curioso, che l'Aliprando, al par di Zono de Magnalis, conosce il viaggio d'istruzione, che fece il Mantovano, secondo Orazio (Comparetti, II, 262) cf. Zono, *Marc.* 2v, destra, *Vat. lat.* 5990, 70r, sinistra: 80r, sinistra: Zono dice [*Marc.*] « ....se transtulit.... athenas. & ibi omni scientia fuit instructus »; l'Aliprando:

E pur in Grecia si se mise andare
Dove de ogni scienza s'imparava.

Probabilmente, fu uno scrupolo critico mal diretto che costrinse il cronista mantovano a non raccogliere la notizia donatiana del secondo viaggio vergiliano in Grecia; se tuttavia la lez.

Incontro fino a Napoli si andava (Comp. II, 280)

è corretta.

(138) COMPARETTI, II, 280-1 (notiamo, che anche nel Servio interpolato da Pietro Parenti [SABBADINI, l. c. 236-7: cf. DIEHL, 42, l'istesso da un cod. di Dresda] Megara è sostituita con Metaponto, il viaggio in Grecia è eliminato).

(139) ZONO (*Marc.* 3v, sinistra ecc.) offre la cifra 45 + 12 = 57 anni; *Vita Monac.* 56 $^{1}/_{2}$ (DIEHL, 47, $_{30}$; 58, $_{77-8}$ BRUMMER): COMPARETTI, II, 281.

(140) DIEHL, 45, $_{17}$, il quale ha XVI: 48, $_{6}$ BRUMMER (cf. HAGEN, FILARG. 1, $_{12-13}$).

(141) COMPARETTI, II, 139.

(142) 37, $_{24}$ DIEHL; 214, $_{11-12}$ SABBADINI, il quale ammette da parte dell'interpolatore una diretta consultazione di Platone (ib. 250).

QVID FACIAT LETAS
segetes quo sidere terram
Vertere mecenas ulmisq;
adiungere uites.
Conueniat. que cura boum
qui cultus habendo
Sit pecori. apib' quanta experientia parcis
Hinc canere incipiā uos o clarissima mūdi
Lumina. labentem celo que ducitis annū
Liber et alma ceres uestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutauit arista
Poculaq; inuentis acheloia miscuit uuis.
Et uos agrestum presentia numina fauni
Ferte simul fauniq; pedem. driadesq; puelle
Munera uestra cano. tuq; o cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti
Neptūne et cultor nemorum cui pinguia cee
Ter centum niuei tondent dumeta iuuenci
Ipse nemus linquens patrium saltusq; licei
Pan ouium custos. tua si tibi menala cure
Adsis o tegee fauens oleeq; minerua
Inuentrix. uncīq; puer monstrator aratri.
Et teneram ab radice ferens siluane cupressum
Dii deeq; omnes studium quibus arua tueri
Quiq; nouas alitis non nullo semine fruges

FRONTESPIZIO DELLE « GEORGICHE »

Laur. Pl. XXXIX, 7, 117 r (sec. XV)

Capitolo Terzo.

I Commentatori.

Chi apre un commento vergiliano del Quattrocento maturo e lo confronta colle chiose dei trecentisti, vede subito, com' è grande il cammino fatto dalla coltura classica in poco più di dieci lustri. Scompaiono d'un tratto le divisioni e suddivisioni scolastiche, meno, s' intende, quella della « lettera » e dell'« allegoria »; nessuno si preoccupa più a qual « parte della filosofia » vada ascritta la Bucolica o l' « Eneide » ; nessuno ne indaga sottilmente la causa efficiente o finale. Cercheremmo invano — tranne qualche caso del tutto isolato — la divisione dei canti dell' « Eneide » in capitoli, cara alle scuole dei pre-umanisti; anche il vezzo di citare autori medievali, specie enciclopedisti e grammatici, è totalmente abbandonato, salvo che nel commento landiniano, il più arcaico tra quelli che nel sec. XV assursero agli onori della stampa. Non s'inizia più, oramai, un corso d'esposizione vergiliana con una predica in tutta regola, magari sopra un testo biblico, sì con una prolusione retorica, come quelle del Landino, o con una sobria lettera di dedica, come quella del Mancinelli. I quattrocentisti seguono, nelle linee maestre, le chiose degli antichi scoliasti, diventati guide sovrane nell'arte di esporre i classici dacchè l'umanesimo si sentì abbastanza forte per scartare la tradizione dei « ludi » medievali. Essi s'incamminano risolutamente sulla difficile via della critica filologica; e fu proprio Vergilio che offrì loro

una delle migliori occasioni per cimentarvisi, quando nel volgere di pochi anni ben tre codici unciali della più veneranda antichità vennero a dare agli studiosi del poeta un testo assai migliore di quello, che con tenacia si era tramandato di scuola in scuola dall'alto Medio Evo in poi.

I commenti trecenteschi seguivano, qual più, qual meno, sempre la stessa falsariga: tra Zono e Giovanni da Firenze scorgemmo una gran diversità d'idee e di coltura, non di metodo. Ora gli interessi scientifici si differenziano; v'è chi pone in prima linea il lato linguistico, grammatica e critica del testo, v'è chi dà la preferenza alle « antichità », v'è poi chi mette in campo l'anagoge filosofica, pur senza dimenticare le chiose « reali ». Finalmente, segno di una coltura del tutto rinnovata, apparisce il tipo più ardito del commento vergiliano umanistico, quello improntato al metodo « storico-letterario comparato », quello del Poliziano.

Per non venir meno al mio principio di efficace laconismo, scelgo, tra i commenti « antiquari » quelli del Landino e di Pomponio Leto; tra quei « grammaticali » quello del Mancinelli; per i due generi rimanenti non penso che si presenti gran libertà di scelta, essendo quello « anagogico » rappresentato, credo almeno, dalle sole « Disputazioni Camaldolesi » del testè ricordato Landino e quello « ellenizzante » dalle sole chiose polizianesche. E dico « credo », giacchè colla pletora del materiale disperso e sconosciuto ogni razza di sorprese è più che probabile (1).

Debbo intanto incominciare col dare uno sguardo allo stato, in cui si trovavano, nel Quattrocento, i testi dei chiosatori antichi di Vergilio. La materia richiederebbe — e meriterebbe — un volume (2); darò qui qualche lieve rapidissimo accenno, e timidamente per giunta, chè si tratta di un terreno inesplorato ed irto d'insidie (3).

Nel sec. XV gli umanisti seguitano a dire male di Servio: vi fu persino chi lo accusò di avere ignorato... Suida (4). Naturalmente, più ne dicevano male e più lo sfruttavano: però, senz'alcun riguardo. Certi codici quattrocente-

schi di Servio destano, in chi li sfoglia oggi, la più grande maraviglia. Sembra che l'umanista manipolatore, più che copista, del testo serviano, si sia divertito a non lasciar pietra su pietra; dove non arriva a parafrasare, sposta le parole, dove crede di saperla più lunga dello scoliasta, interpola del suo, magari uno squarcio d'Isidoro (5). Altri studiosi di Vergilio si sbizzarrivano sui margini dei codici volgati di Servio, aggiungendovi di tanto in tanto, isolatamente od a gruppi, scolii propri ai codici interpolati dell'antico grammatico (6). Di questi gli umanisti del Quattrocento possedevano una quantità assai maggiore di quanto lascerebbe supporre l'editio princeps (7); anche allo stato imperfetto delle nostre cognizioni attuali possiamo assicurare, che le interpolazioni del cosidetto Deuteroservio Vaticano (*Vat. lat.* 3317) erano, almeno nella seconda metà del secolo, d'uso comunissimo (8); non così quelle del Deuteroservio Lemovicense, Fuldense e Casselano, di cui ogni tanto viene a galla, nei commenti umanistici, qualche lembo staccato, e per giunta assai di rado (9). Il fatto merita uno studio a parte; è stranissimo, che i quattrocentisti abbiano quasi trascurata la redazione, che oggi diciamo danielina, di Servio, benchè testi affini ad essa siano sicuramente stati posseduti da Poggio e da Niccolò da Noceto.

Ci potranno domandare, se, data l'estrema varietà dei testi serviani in giro per l'Italia nel secolo di cui ci occupiamo, e l'abitudine corrente di interpolarli senz'alcun ritegno, possiamo scovare ancora, spigolando tra copie umanistiche di Servio, qualche po' di buone chiose antiche a noi sconosciute. Vedremo, che tale dubbio va risolto piuttosto in senso affermativo (10). Non sarà molto, ma pur qualcosa vi è da rimettere in luce, con poche garanzie purtroppo e con molte cautele (11).

Due commentatori affatto nuovi vennero ad aggiungere, verso la fine del secolo, le loro chiose a quelle del « corpus servianum ». Il primo, Valerio Probo, aveva un fascino speciale. Nessuno, tra gli umanisti, mise in dubbio la pater-

nità del commento, cui il nome del Beritio prestava una fulgidissima aureola (12); sembrò un istante, che la sua autorità dovesse offuscare quella di Servio (13). Noi ne conosciamo solo una parte (Bucolica e « Georgiche » fino alla metà circa del IV libro); gli umanisti lo scoprirono in due redazioni indipendenti: quella dei cod. a noi pervenuti e della stampa di G. B. Egnazio racchiude gli scolii alla Buc. nella loro integrità, quella dell'inc. milanese (Minuziano, 1500, ed. principe) manca dell'inizio di esse chiose, pur senza scostarsi molto dal testo egnaziano. I quattrocentisti disponevano di un certo numero di chiose relative all' « Eneide » (14). La Vita vergiliana di Probo venne stampata, quale ghiotta primizia, nel 1471; il commento stesso nel 1500 (15). Il secondo dei chiosatori riapparsi dopo un lungo silenzio rispondeva al nome di Rufo Turcio Aproniano. Di lui P. Leto e la sua scuola avevano chiose a tutte le Ecloghe e almeno qualche avanzo di esegesi delle « Georgiche » e dell' « Eneide »; un testo quindi affatto indipendente da quello incompleto pervenutoci sui margini del celebre Vergilio Mediceo (16). Ne abbiamo a stampa solamente quel tanto che fu salvato da Pomponio Leto e dal discepolo suo Cinzio da Ceneda.

Il grande commento pomponiano ci è cortese di tutta una pleiade di nomi stranissimi di veri o presunti chiosatori vergiliani, di cui vengono altresì citati scolii più o meno riducibili a Servio od a possibili suoi interpolatori (17). Sono bizzarre ombre d'ignoti, che si affacciano improvvisamente dal buio più fitto e vi ricadono subito dopo. Non sappiamo nemmeno, se si tratta di qualche ameno scherzo umanistico, giuocato all' « amantissimus vetustatis » Pomponio, o di una scoperta vera, sotto la quale si nasconda la capricciosa fantasia di qualche grammatico medievale (18). Merita rilievo, in ogni caso, che anche questi « ospiti di un'ora » della critica umanistica vengono preferiti a Servio,. a quel Servio, che si prende tutte le busse eppur aiuta in tutte le difficoltà (19).

Filargirio non era un ignoto per il Rinascimento, almeno per quello incipiente; se nel Quattrocento maturo fu mestieri riscoprirlo, la cosa dimostra soltanto il profondo abisso intellettuale che divide nettamente l'età pre-umanistica da quella del sommo rigoglio degli studi classici. Entrato a fare parte della raccolta medicea, il bel Filargirio laurenziano riesce a destare l'interesse del Poliziano (20), ma ben presto cade nuovamente nell'oblio: troppo inelegante era il suo stile, troppo francamente medievali le sue idee (21). Nel Cinquecento il ricordo, che si serbava delle sue chiose, era già così confuso, che un valentuomo eruditissimo, qual era Fulvio Orsini, stampò sotto il nome di Filargirio le interpolazioni del Deuteroservio Vaticano. Il Filargirio vero rientrò nel pubblico dominio solo ai giorni nostri (22).

Un commento che decisamente non ebbe fortuna tra umanisti era quello retorico di Tiberio Claudio Donato all' « Eneide ». La parte relativa ad *Aen.* I-V vista, da Poggio a Reichenau (1415-17), fu portata in Italia dal Jouffroy nel 1438; il rimanente venne alla luce prima del 1466: eppure, di quanti commenti umanistici quattrocenteschi stanno a mia conoscenza, nessuno se ne serve. Il Landino sentì il bisogno di pubblicarne un sunto assieme al commento proprio ed a quello di Servio (23); ma tale sunto si riferisce unicamente alla parte scoperta dal Jouffroy, e, quel che più importa, l'umanista non se ne serve nella sua esegesi. Pomponio Leto, il quale pur poteva conoscerlo per mezzo del Poliziano, lo trascura affatto (24); non reca quindi maraviglia, se il testo completo del chiosatore retorico di Vergilio fu divulgato per le stampe soltanto nel 1525 (25).

Il primo commento umanistico di Vergilio viene reso pubblico, per le stampe, nel 1482; la precedenza cronologica spetta, strano a dirsi, all' « Appendix Vergiliana » (26). Esso fa la sua apparizione assieme con Servio (27) e sotto il nome di Domizio Calderini: vero autore ne era Pomponio Leto (28). Nel 1487-90 le chiose vergiliane del Leto appariscono per intero, in un' edizione fatta alla macchia,

senza il consenso dell'autore, che la ripudia solennemente (29). Contemporaneamente alla prima parte di questa stampa tanto discussa (30) il Landino pubblica a Firenze il commento proprio, nel quale si serve già di quello di Pomponio (31): tre anni dopo, 1490, esce a Roma, con epigramma commendatizio del Leto, quello del Mancinelli alla Bucolica ed alle « Georgiche » (32). Verso la fine del secolo (per la prima volta Venezia, Pincius, 1492) si forma il canone del « Vergilius cum quinque commentariis » (Servio, Donato [sunto del Landino], Landino, Mancinelli, Calderini).

In questa gara di chiosatori Pomponio Leto fu, o meglio volle essere singolarmente infelice. Mentre il suo commento all' « Appendix » girava ostinatamente sotto il nome del competitore ed avversario Calderini, mentre il Landino si serviva di parecchie notizie dovute a lui, senza accennarne la provenienza, il suo grande ed insigne lavoro giaceva in una sgrammaticatissima edizione, su cui l'autore stesso aveva gettato a piene mani il discredito (33). Solo nel 1544 un erudito oltremontano, l'Oporino, ripubblicò il commento pomponiano, sanando gli spropositi più grossi, ma purtroppo aggiungendone del suo qualche nuovo (34). In questa veste, se non critica, almeno più leggibile che non la stampa originale, il lavoro del Leto ebbe fortuna: lo accolsero le grandi edizioni Henricpetrine di Vergilio, ristampandolo fino al 1619 a fianco di Servio, di Donato e di Probo (35).

L'autografo completo di esso commento fu da me scoperto alla Bodleiana di Oxford, nel fondo Canonici (*Class. lat.* 54). È di un estrema importanza: oltre le opere maggiori, racchiude le chiose al « Culex, Dirae, Copa, Est et non, vir bonus, de ros., Moret., Maec., Ciris ». Caso unico in tutti i codd. umanistici, oltre il titolo « Aeneis » apparisce « Enee secundus, quartus ecc. ». Altri due testi frammentari stanno alla Vaticana (*Vat. lat.* 3255, 1584) (36). Il primo contiene le « Georg. » e l' « Append. »; il secondo poco più di cinque libri dell' « Eneide » annotati e commentati in margine, indubbiamente, di mano dell'umanista; le chiose

pomponiane vengono a sovrapporsi ad una copia trecentesca del commento di Zono de Magnalis, il che rende estremamente difficile, talvolta disperato, il compito della decifrazione (37).

Il commento vergiliano del Leto, al pari di quello del Mancinelli, è frutto di lezioni universitarie: anzi ciò che ne possediamo a stampa, è una raccolta di dispense studentesche (38). La forma, quindi, è assai meno ricercata, che non presso il Landino, il quale destinava il proprio lavoro alla stampa e curava quest' ultima personalmente (39); d'altronde Pomponio era dispregiatore della retorica, e, se non riesciva in realtà ad essere arcaico, come avrebbe voluto, era semplice e conciso (40). Abbiamo già ragionato altrove della pletora di notizie, offerte dalle chiose vergiliane del Leto in merito al suo viaggio d' Oriente: basti rilevare ora, che la maggior parte di queste sono riunite nell' episodio dell' inverno scitico, nel terzo delle « Georgiche » (41). Pomponio si prefigge lo scopo di controllare il racconto del poeta con dati dell' esperienza propria; nulla vale, per darci una nitida idea del tramonto della leggenda di Vergilio onnisciente, quanto le critiche, talvolta aspre, scevre di ogni riguardo, che l' umanista rivolge al poeta, pur tanto amato e venerato (42). Sentiamo dire, e più d' una volta, che questo è esagerato, quello è falso addirittura; l' istessa Scizia di Vergilio è piuttosto Tracia.... od Armenia, data la configurazione geografica ed il clima che l' autore le attribuisce (43). L' istesso vale per altre notizie, date dal Mantovano nelle « Georgiche » : nemmeno le lodi di Plinio salvano il poeta dall' accusa di essere stato troppo « superstizioso », meticoloso cioè, nella descrizione del cavallo (44) o da una franca negazione dell' esistenza (*Georg.* IV, 43) di alveari sotterranei (45). Anche cogli antichi scoliasti Pomponio si comportava senz'alcuna soggezione. Probo era scoperto recentemente, aveva tutto il fascino di un bel nome antico, quasi contemporaneo del poeta: Pomponio lo segue docilmente in molte cose, ma gli nega reciso la fede, quando costui afferma che

l' acanto è un' erba (46). Aproniano doveva costituire l' orgoglio dell' umanista, eppure ad *Aen.* IV, 298; XI, 3 egli respinge le lezioni da lui proposte (47).

In iscuola si trattava anzitutto di spiegare l' autore esposto, e per giunta di renderlo accessibile ad una studentesca di assai vario livello intellettuale (48). Sarebbe quindi vano cercare nell' esegesi pomponiana giudizi estetici o storico-letterari, oltre quelli da noi rinvenuti nella Vita del poeta (49). Il lato più importante di quest' esegesi sta per noi, come pure per il primo editore di essa, quello clandestino, Daniele Gaitano da Cremona, nella ricchezza di osservazioni filologiche ed antiquarie, derivate, per usare le stesse parole del Gaitano, dalla « mera Servii expositio », cioè da un codice certamente anonimo ed interpolato di Servio, ove il grammatico appariva sotto i nomi di Sergio, Mauro, (Scauro), Tiziano e persino Aspro (50). Finchè non abbiamo messo la mano su questo prezioso codice, che poteva contenere anche gli avanzi di Aproniano ed altre chiose vergiliane ora perdute, non potremo dire l' ultima parola in merito all' erudizione serviana del Leto. Basti accennare, che la sua « mera Servii expositio » fu sventurata al pari dell' istesso commento che ne ha salvati dei miseri brandelli; unico tra tanti chiosatori umanisti di Vergilio ne parla Cinzio da Ceneda, rispettoso ma non troppo intelligente imitatore del Leto (51). Come negli altri commenti universitari dell' umanista, il lato antiquario ha decisamente il sopravvento. Non manca di tanto in tanto qualche spunto di critica filologica, di quell' empirica, s' intende, come la praticavano i quattrocentisti (52). Va notato, che Pomponio si occupa più specialmente di varianti « d' autore », di quelle cioè che hanno per sè l' autorità di qualche vero o presunto scoliasta o grammatico antico (53), mentre, come vedremo fra poco, il Mancinelli inaugura l' uso di consultare, anche con iscopo meramente didattico, codici antichi di non dubbio valore: nel caso suo si trattava, nientemeno, del *R* (54).

PVBLII MARONIS. VIRGILII. POETAE
MANTVANI. AENEIDOS LIBER
PRIMVS. INCIPIT FELICITER.

A RMA VIRVM QVI
cano troie q. primus ab oris
Italiam fato profugus
Lauinaque uenit
Litora. multum ille et
terris iactatus et alto
Vi superum et seue memorem iunonis ob iram
Multa quoq; passus dum conderet urbem
Inferretq; deos latio genus unde latinum
Albaniq; patres atq; alte moenia rome.
Musa mihi causas memora quo numine leso
Quidue dolens regina deum tot uoluere casus
Insignem pietate uirum tot adire labores
Impulerit. tantene animis celestibus ire.
Vrbs antiqua fuit tyrii tenuere coloni
Carthago. italiam contra tyberinaq; longe
hostia. diues opum studiisq; asperrima belli
Quam iuno fertur terris magis omnibus unam
Post habita coluisse samo. hic illius arma
hic currus fuit. hoc regnum dea gentibus esse

FRONTESPIZIO DELL' « ENEIDE »

Laur. Pl. XXXIX, 7, 1 r (sec. XV)

Venuti a parlare di codici unciali di Vergilio, dobbiamo affrontare l'arduo ed interessante quesito, relativo alla persuasione di tutti i critici moderni in merito al possesso od almeno all'uso, da parte di Pomponio, di un altro di questi gloriosi cimeli, il *M* (55). Ecco come stanno i fatti. Un erudito e diligente bibliofilo del tardo Cinquecento, Angelo Rocca, afferma che il Leto era in possesso di un antico Vergilio, più recente dal punto di vista paleografico del *F* Bembino e Orsiniano (56), ma di pur veneranda vetustà; questo codice passò più tardi al Colocci, indi entrò nella libreria Medicea (57). Poi, vi sono due edizioni quattrocentesche di Vergilio (Roma, 1471; Venezia, 1472) che vantano l'onore di essere state corrette colla scorta di testi antichissimi. Nella lettera dell'Aleriense a Pomponio, che nell'ed. romana del 1471 segue l'epistola dedicatoria a Paolo II (58) il vescovo umanista asserisce di avere ottenuto in prestito, per brevissimo tempo, un antico Vergilio maiuscolo, con parte delle Ecloghe, le « Georgiche » e l'« Eneide ». Proprietario ne era un anonimo a noi totalmente sconosciuto; ma il prestito venne combinato per gentile intromissione del Leto, dal quale il Bussi ebbe altresì una Vita del poeta (quella di Probo) (59) ed un testo dell'« Appendix » (60), l'unico che l'editore poteva avere sottomano, ma scorretto (61). Nè basta. Le stampe gemelle venete del 1472 vanno più innanzi. Una di esse vuol vantare l'autorità di un testo unciale, e giunge a proclamarlo autografo dell'istesso Vergilio; lo dice custodito a Roma, nel monastero benedettino di S. Paolo (62). La tentazione di mettere in un sol fascio tutte queste notizie era troppo forte, tanto più che la celebre « subscriptio » del *M* nomina Aproniano, il *M* stesso fu corretto, nel Quattrocento, da uno o due umanisti e Pomponio cita chiose affini a quelle del *M* col come di Approniano e parla persino di un « Aproniani codex » (63).

Eppure la critica filologica viene a distruggere tutta questa gentile leggenda. Che la stampa romana del 1471 sia stata manipolata dal Leto, nessun dubbio. Ce lo dice l'editore

stesso; lo confermano delle varianti proprie al solo Pomponio, delle sue congetture talvolta spropositate (64). Che l'edizione sia stata riveduta colla scorta di un codice diverso dalla volgata umanistica, risulta altrettanto chiaro; ma questo non era se non un progenitore del *Gotano I* di Heyne-Ribbeck, un testo, di cui oggi possediamo solo un apografo umanistico e che il capo dell'Accademia vide, forse, in un ms. non certo unciale, ma pur dell' alto Medio Evo (65). In quanto alla stampa veneta, il suo testo è di gran lunga migliore di quello pomponiano; l'uso di un codice unciale non può essere a priori escluso, ma si tratta del solo, la cui esistenza in Roma nell'ultimo trentennio del sec. XV sia documentalmente provata, insomma si tratta del *R*. La storia del *M*, che credevamo avere messo in discreta luce dall'ultima apparizione sua in Bobbio fino all' ingresso alla Laurenziana, ripiomba ora nel buio più fitto, almeno per ciò che riguarda il Quattrocento (66).

È noto, che il Landino è, nella storia letteraria del Rinascimento, un po' Giano bifronte. Molte sono le idee, molti i ricordi che lo legano al primo Quattrocento e persino al Trecento; più d'un anello lo riallaccia all'età dell' umanesimo maturo (67). Nella dimestichezza colla poesia greca e nell'uso che ne fa nel suo commento vergiliano, egli si mostra di gran lunga più moderno di Pomponio e del Mancinelli (68); ma lo vediamo ricadere in pieno Trecento, quando nel sesto dell' « Eneide » costui ragiona dei vari modi di scendere all' inferno sotto il diretto influsso di Piero di Dante o di Zono de Magnalis (69). Può servire, quale magnifica caratteristica della sua mentalità, la chiosa ad *Aen*. IV, 49, ove accanto al Simposio platonico apparisce « Petrarcha noster », con una citazione in italiano di due suoi versi volgari (70). Tre anni dopo la pubblicazione del Commento landiniano Paolo Cortese definirà l'arte dantesca quale un quadro sbiadito, di cui egli, il ciceroniano, a mala pena distingue i lineamenti, ma non scorge più i colori; ora il « dantismo » del Landino non ha bisogno d'illustrazioni. È

interessante fino a che punto egli sente Vergilio attraverso Dante, e come vedemmo or ora, anche attraverso i suoi commentatori (71). Cristoforo non schiva, naturalmente, il contatto con autori medievali di spuria latinità; in lui vive un polistore dello stampo degli enciclopedisti del pre-umanesimo: basta vedere, com'è intima la sua amicizia con Alberto Magno (72). Egli poi è discretamente credulone. È convinto che il colore delle mucche possa dipendere dalla qualità dell'acqua che esse bevono, narra di un contadino che uccise un serpente e ne morì, pur senza esser stato toccato dalla bestia (73). Disgraziatamente, poco possiamo cavare da lui per ciò che riguarda i rapporti di Vergilio colla magia. Il commento ad *Ecl.* VIII nulla offre in proposito; quello di *Aen.* IV dice soltanto, che nella pratica necromantica accade talvolta « ut terra mugiat: inde manes emergunt » (74) e che Apuleio fu condannato per essersi dato alla teurgia, ad onta della bellissima autodifesa; quest'ultima chiosa (*Aen.* IV, 493) sembra riferirsi al divieto delle pratiche magiche nella Roma imperiale (75). A v. 513 il commentatore accenna ad un'imitazione, per parte di Vergilio, della « Medea » di Sofocle: egli ha tutta l'aria di voler scusare le pratiche illecite di Didone con quelle di Medea, ma si guarda bene dal dirlo (76). Assai più nitido è il concetto che possiamo formarci di ciò ch'egli pensava in merito a Vergilio profeta di Cristo. La sua è una posizione conciliante. Le critiche di San Gerolamo sono passate sotto silenzio; la profezia cristiana della Sibilla Cumana va considerata quale assioma (77). Cristoforo concede invece che Vergilio sia stato ignaro del significato teologico della profezia da lui adoperata e la interpretasse in favore dell'« Octaviani foelicitas »: così ciò che la Sibilla disse di Cristo fu usato dal poeta a lode di Augusto e di Pollione (78). Fin qui stiamo in pieno Trecento, come pure nell'episodio ove il Landino rinverdisce la vecchia disputa di Benvenuto da Imola sul significato di « nova progenies » (79). Egli confuta con un argomento di buon senso l'attribuzione ad

Augusto e si schiera con Servio; ma il fatto stesso ch'egli senta il bisogno di tal confutazione lo mostra ancora molto vicino agli esegeti del secolo precedente (80). Ma v'è anche del nuovo, stranamente mescolato all'antico. Il Landino, fedele ai precetti del pre-umanesimo, amava la precisione cronologica e quella geografica: non per nulla egli volle assistere ad un interrogatorio scientifico, cui vennero sottoposti in Firenze certi forestieri, venuti dalle « sorgenti del Tanai » (81). Orbene, egli si mette in testa di provare, che il « redit et Virgo » del Mantovano era una verità matematica, cioè astronomica. Secondo l'« insigne astrologo ebreo Abramo » i sette pianeti sono guidati da sette angeli, ognuno dei quali « conduce il mondo » 354 anni e 4 mesi; le età dei singoli pianeti si succedono regolarmente, cominciando da quella di Saturno. Tutto ben calcolato, risulta che Vergilio, il quale fioriva verso il 5160 dalla creazione, si trovò ad essere sotto la terza êra di Saturno (82). Ora si badi, che, a differenza di Giovanni da Firenze, Cristoforo, dopo tanta diligenza scientifica, lascia passare senza confutazione l'« eretica opinione » di Servio in merito al « magnus annus » (83). E sì che l'esegeta platoneggiante di Vergilio non era neanche lui troppo tenero di Servio; gli vuol male per le preferenze francamente date ad Omero nella questione del primato. Giacchè se il Landino era assai più esperto del greco, che non Pomponio, era in compenso assai meno filelleno. Egli preferisce quasi la Bucolica vergiliana a quella teocritea; pur concedendo ad Omero delle cognizioni nel campo della « saggezza egiziana », ne fa, come vedremo fra poco, paladino vero il cantor di Enea. Nel problema del primato artistico, o m'inganno, Cristoforo subisce una lieve evoluzione. Nel Commento dantesco (nulla in merito risulta dalle « Cam. Disp. ») egli è pienamente d'accordo col Boccaccio; Vergilio « per molte manifestissime ragioni non cede a Homero el quale fu el primo poeta tra greci » (84). Nel Commento alla Bucolica vergiliana vien fatta invece una concessione all'ellenismo della Firenze medicea; il

Mantovano è detto « se non addirittura il primo tra gli scrittori a noi conosciuti, quasi uguale al primo » (85). Però, questa concessione, non saprei se fatta ai greci od a Quintiliano, viene quasi subito ridotta ai minimi termini. Si dirà che Quintiliano e Domizio Afro da lui citato sono latini e basano il loro giudizio più sull' « autorità » (noi diremmo affermazione dogmatica) che sopra « argomenti ». Orbene, vale assai più — è sempre Cristoforo che parla — l'opinione di Macrobio, uomo di parte greca, talvolta più severo verso Vergilio di quanto sia consentito dalla giustizia, uomo per giunta che sa il fatto suo nel campo dell' eloquenza. Questo « avversario », basandosi su raffronti diligenti, finisce col dichiarare « dubbia » la vittoria dei due contendenti: ora chi vince in un punto ed è vinto in un altro non è inferiore, sì pari al rivale (86). Questo per Omero; Teocrito può vantarsi della « proprietà del dorico parlare, acconcia allo stile pastorale »; ma in quanto a fedele riproduzione dell'ambiente bucolico, Vergilio nulla ha da invidiare al siculo poeta, che supera coi suoi reconditi sensi allegorici, i quali, pur non allontanandosi dal rustico realismo, lo nobilitano con un midollo assai più prezioso della volgare scorza (87). Che le « Georgiche » superino di gran lunga Esiodo, lo sentiamo dire da un greco (88).

Cristoforo ha delle idee ben nette in merito alla teoria dell' imitazione ed al criterio fisso, onde va governata la critica di opere poetiche. Egli anticipa il Vida, lodando presso Vergilio « l'originalità nell' imitazione », sulle orme di Macrobio, la cui benefica influenza nel campo della critica letteraria umanistica non è stata ancora valutata a dovere dai moderni (89). Nel campo della critica estetica egli è verista convinto; si entusiasma, sempre auspice Macrobio, della ricca varietà dei mezzi poetici del Mantovano, della somma arte di adattarsi sempre « alla natura ed all' ingegno degli uomini », dell' evidenza pittorica, colla quale Vergilio ritrae le passioni umane, specie l'amore, quell' amore della « figlia di Belo », che il Landino ammira

stupefatto, ad onta del suo carattere tutt'altro che platonico e dell'intenzione scolasticamente moraleggiante, colla quale egli sente ancora il bisogno di scusare il verismo del poeta (90). Memore dell'oraziano « ut pictura poesis » (91), egli annota a *Georg.* III, 104, che la descrizione vergiliana della corsa sfrenata dei cavalli « somiglia più alla pittura, che alla poesia »; le stesse clausole brevi e concise fanno sì che la fretta di chi recita dia un'idea più compiuta della velocità di chi corre (92).

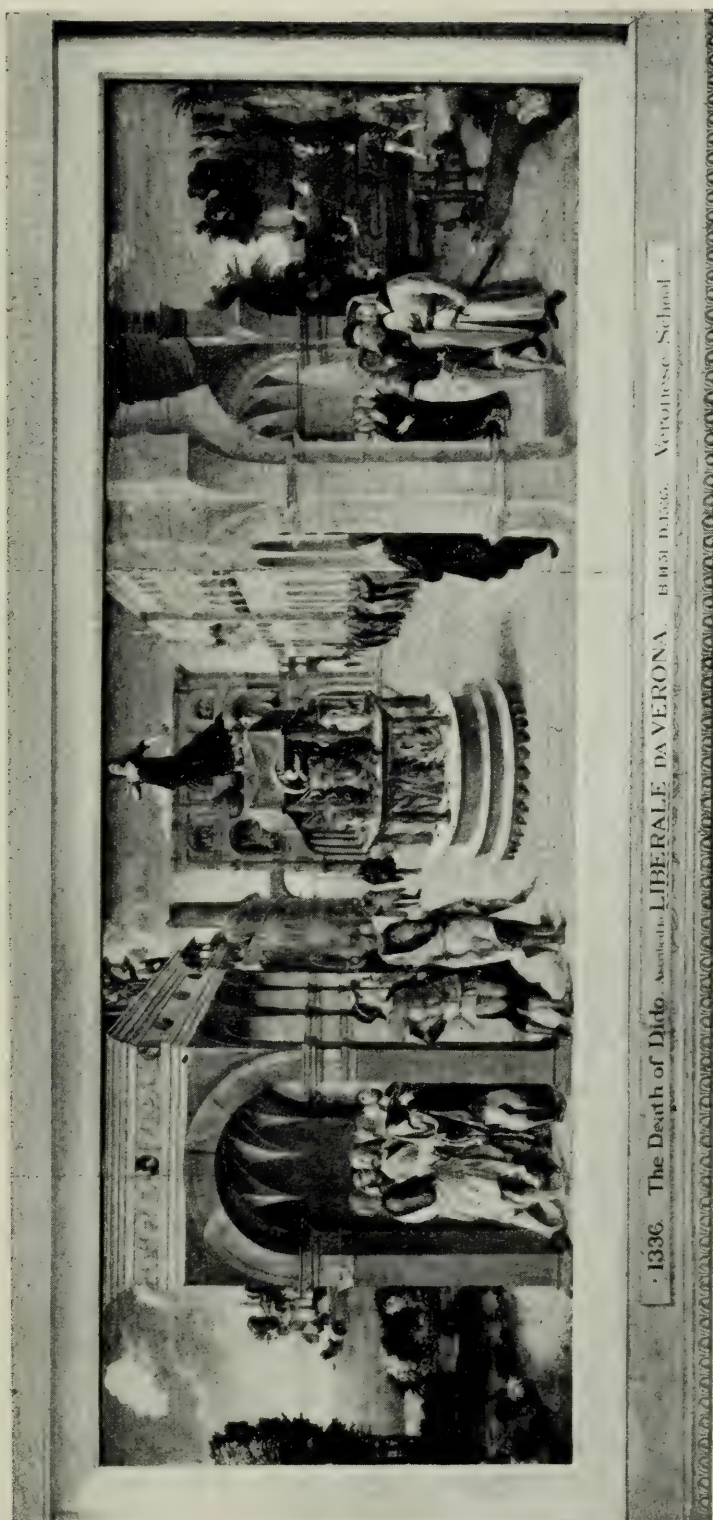
Il Landino non crede più incondizionatamente ad un Vergilio profeta di Cristo; non ammette invece dubbi sul conto di un Mantovano apostolo di Platone. Non era precisamente una scoperta. Servio aveva già notato, come nel sesto dell'« Eneide » sia svolto il « dogma platonico περὶ ψυχῆς » (93); il Petrarca osservava, che senza nominare Platone, Vergilio lo segue; i trecentisti, ancor digiuni dell'ellenismo, avevano creduto di dover citare Platone nelle loro chiose vergiliane (94). Ma il pio ed arguto Giovanni da Firenze, pur contrapponendo Platone ad Epicuro (*Ecl.* VI, 31), si ricorda che il poeta era epicureo (95). Nel Quattrocento, la scoperta di Probo diede una nuova spinta alla formazione della leggenda di un Vergilio discepolo devoto di Platone. Il Landino compie in questo senso un lavoro di codificazione, simile a quello, che vedemmo presso il compilatore del « Donatus auctus ». Ce lo dice egli stesso nel proemio del commento all'« Eneide »: siccome il senso allegorico del poema non fu mai spiegato per intero ed organicamente, senza contraddizioni, egli si accinse all'opera « a carcere ad calcem », colla cura di non smentire nel seguito nulla di quanto fu detto sul principio (96). Così nacquero i libri terzo e quarto delle « Disputazioni Camaldolesi » (97). Come presso Fulgenzio ed i pre-umanisti, l'allegoria vergiliana del Landino è anzitutto moraleggiante. Dopo la pubblicazione del libro terzo delle « Disp. Cam. » vi fu in Firenze chi, pur accettando in via di massima l'esistenza di un midollo allegorico nell'« Eneide », voleva cercarne la chiave non nel-

l'etica, sì nella filosofia della natura (98). Il Landino risponde a tale obbiezione con delle « rationes » e con delle « auctoritates ». Queste ultime formano una schiera alquanto eterogenea: Servio, Macrobio, S. Gerolamo, S. Agostino, e Dante (99); l'intenzionale esclusione di Fulgenzio, fors'anche di Probo, va notata, quale segno dei tempi (100). Le « rationes » risentono ancora l'influsso dell'esegesi scolastica. Cristoforo si guarda bene dal dire, che il poema è « sottoposto alla parte morale » della filosofia, perchè la sua « causa finale » sta nell'adombrare simbolicamente il viaggio terreno dell'anima in cerca del sommo bene; ma il concetto è proprio questo. Traducendolo in buon linguaggio umanistico, Cristoforo osserva, che il poeta offre precetti morali non certo per « esprimere le forze della natura »; le sue digressioni fisiche non sono che ornamenti, aggiunti per svagare il lettore; non sono nè molte, nè collegate insieme in modo organico (101). Ottenuto in questa maniera un « punto fisso », verso il quale, come la freccia verso il suo segno, debbono tendere tutti i fili dell'ordito allegorico vergiliano, Cristoforo ne trova facilmente un secondo. Omero attinse a « tutta la dottrina degli egizi » e l'adombrò nei suoi vari « figmenta »: grammatici, filosofi, l'istesso S. Basilio stanno lì per provarlo (102). Orbene, Marone, studioso d'Omero al par di Platone, si convinse della grande somiglianza tra il platonismo e la « filosofia omerica »; ammirando il midollo della « finzione di Ulisse » (quindi, anzitutto, se afferro bene il pensiero del Landino, la νεκυία di *Odyss.* XI) decise d'imitarla nell' « Eneide » (103). L' « alta tragedia » non omette nessuna parte dell'etica; parla non solo dei « fines bonorum », sì della via e del modo di raggiungerli; descrive, come l'uomo espia i vizi e si orna di virtù, onde trovare la felicità, la sapienza ed unirsi a Dio (104). Si direbbe, che il buon Cristoforo si scelga decisamente, quale « scorta saputa e fida » nell'aspro cimento, il cantor della « Commedia » (105). Ma, fermi il punto di partenza e quello d'arrivo, è certo che il commentatore non

s'illuda di vedere ciò che Marone non vide mai? A quest' obbiezione di un vero od immaginario avversario sentiamo rispondere, che Cristoforo non si arroga il potere « spiegare degnamente la divinità del poeta », ma intende solo spronare uomini più dotti di lui ad esporre « i sensi più alti » dell'« Eneide » (106).

Ora, nella sua fatica esegetica, il Landino doveva imbattersi nella dottrina platonica περὶ ψυχῆς e chiarire il proprio atteggiamento di fronte ad essa. Nelle « Disp. Cam. » egli si limita ad esporla, mettendo in bocca a L. B. degli Alberti qualche lieve avvertenza restrittiva (107). Nel Commento vergiliano, arrivato ad *Aen.* VI, 748, egli confessa di avere interpretato alla platonica esso brano dell' « Eneide », « non già perchè fosse di quest' avviso, siccome condivide senz' alcuna esitazione la dottrina cristiana intorno all' anima, ma perchè credeva doveroso ridurre al « dogma platonico » le sentenze di un poeta, ignaro della nostra religione e seguace di Platone » (108).

Un' altra questione scabrosa era quella del « ramus aureus » di Enea, e dell' alta sovranità esercitata sopra di esso dai fati (*Aen.* VI, 146-7). Il Landino osserva in merito, che i cristiani, pur concordando coi platonici nella dottrina della Sapienza Divina, della Provvidenza e del fato, hanno quasi dei timori sull' uso di quest' ultimo termine, « non perchè siano in collera contro Platone, ma perchè vedono in certe scuole filosofiche il concetto di « fato » interpretato nel senso di assoluta necessità; epperciò sembrano odiare tal nome » (109). Il passo va invece inteso in un senso ben diverso : il « ramus aureus » del sapere viene dato a pochi, per dono della Divina Provvidenza, imperscrutabile agli occhi umani; chè nessun mortale può scoprire i consigli di Dio, foss' anche un Paolo od un Giovanni (110).

Si è generalmente avvezzi a sparlare delle allegorie platoniche, intessute dal Landino attorno al maestoso edificio dell' « Eneide ». Giustizia vuole, che si faccia parola del lato serio, critico e scientifico di questo groviglio di bizzarre e

Liberale da Verona: Morte di Didone

Londra, Gall. Nazionale

poetiche fantasmagorie. Cercando nell' « Eneide » un lato religioso e filosofico, il Landino non faceva opera vana; peccò di troppo platonismo e di troppe sottigliezze, ma in sostanza seppe affinare il proprio giudizio estetico, le facoltà critiche. Basti accennare com' egli sappia distinguere tra cosmologia stoica e psicologia platonica dell' « Eneide ». Volendo spiegare Vergilio con un metodo in parte dantesco, egli imparò se non altro ad intendere maravigliosamente il vincolo artistico, che lega Commedia ed « alta tragedia ». Rimaniamo ancor oggi commossi, leggendo, nella chiusa delle « Disp. Cam. » come, secondo il Landino, Dante « sembra togliere a prestito pochissimi fili della tela vergiliana, ma in realtà la mette in opera tutta quanta » (111). Volendo approfondire la questione dei legami tra epopea latina e filosofia ellenica, egli dovette, se non altro, accostarsi alla questione delle fonti greche dell' « Eneide » : una lettura anche frettolosa del Commento vergiliano può far fede, quanto abbiano fruttato quelle « allegorie », che a prima vista sembrano tanto sterili (112).

Non saprei, se si debba ascrivere all' influsso diretto di Dante od all' innato atticismo toscano il desiderio, tipico pel Landino, di esattezza scientifica pur in mezzo ai più alti voli della fantasia. Per bocca del giovane Lorenzo il Landino loda l' interlocutore principale del dialogo, perchè « professa il dogma cristiano, senza mettere del tutto in ridicolo i matematici » (113). Questo nelle « Disp. Cam. » ; nel Commento Cristoforo parla spesso da medico, da appassionato di quei « segreti della natura », che vengono quasi scartati nell'esposizione allegorica di Vergilio (114).

Bastano poche parole per mettere in chiaro le fonti delle « allegorie ». Anzitutto, pur facendo del Mantovano un apostolo di Platone, il Landino si guarda bene dall' ascrivergli idee neoplatoniche; del resto, non ne avrebbe nemmeno avuto occasione (115). La « codificazione platonica » delle allegorie vergiliane non gli impedisce poi di usare qualche pietra del vecchio edificio fulgenziano, di ispirarsi

largamente a Dante ed ai suoi commentatori (basti l'allegoria del Cerbero) (116); non mi risulta nessun legame diretto coll'esegesi allegorica del Petrarca (117). Per ultimo viene citata l'autorità di Marsilio Ficino (118).

Il Vergilio annotato da Angelo Poliziano è stato descritto sommariamente, ma bene, dal De-Nolhac. Mi limito quindi ad aggiungere qualche notizia spigolata negli scolii, relativi alle « Georgiche », i soli di cui potei avere finora una visione diretta (119). Anzitutto, messer Angelo ha il merito di risparmiare allo studioso moderno il duro lavoro d'identificazione di testi anepigrafi o mal citati; la sua ammirevole meticolosità nel precisare le proprie fonti arieggia quella del Petrarca (120). Quando la nota è proprio sua, un « Ang. » ne avverte il lettore; disgraziatamente, buona parte di queste preziose osservazioni personali sono quasi indecifrabili (121). Sono per lo più poche parole buttate giù in fretta, un raffronto stilistico, uno spunto di critica del testo; il Poliziano si astiene quasi completamente dal fare il critico esteta. Soltanto di rado sentiamo emettere un giudizio sul genere di « haec comparatio ad unguem de homero elegantissime est traducta » (122); nella maggior parte dei casi si fa una nuda constatazione dell'influsso di questo o di quel autore sul Mantovano (notevoli due scolii, ove si rileva un'imitazione ciceroniana ed uno, ove il Poliziano constata una contraddizione tra Vergilio e Catone) (123). L'umanista corregge di tanto in tanto, come già vedemmo, il testo dell'incunabolo, di cui si serve; negli scolii da me esaminati una sola volta tali correzioni sono puntellate dall'autorità di un « antiquus codex » (*Georg.* II, 86); anche quella di Servio è invocata assai di rado; per lo più, messer Angelo mette innanzi ragioni d'opportunità grammaticale (124). Se le citazioni serviane di cui or ora parlammo sono brevissime e scarse in tutto il commento alle « Georgiche », le chiose attribuite a Valerio Probo vi sono religiosamente ricopiate con un'insistenza impressionante. La stima del Poliziano per questo recente acquisto della scienza non

doveva essere minore di quella del Leto. Giova notare altresì l'uso largo e rispettoso, che l'umanista toscano fa di Macrobio (125). Il De-Nolhac ha giustamente messo in rilievo tutta l'importanza, che hanno per la storia degli studi vergiliani i numerosi testi greci, onde nel commento polizianesco viene circondata la poesia del Mantovano. È un lavoro quasi esauriente; Fulvio Orsini, tra ben maggiori comodità di studio, in fondo, non farà gran che di più (126). Però anche qui le osservazioni estetiche mancano. L'umanista stendeva le sue note a scopo meramente utilitario: un nudo raffronto e via. Notevole la completa assenza, almeno nelle pagine da me esaminate, di accenni ai filologi moderni (127). Concludendo, credo, che di tutti i commenti quattrocenteschi a me noti quello di messer Angelo si avvicina di più al tipo moderno. Rigorosamente scientifico, laconico, impersonale, esso non permette d'indovinare, come l'umanista sentiva Vergilio: lo dirà il poeta delle « Selve ».

La trama del nostro ragionamento ci riporta ancora al bravo e modesto Antonio Mancinelli, il quale, come vedemmo, lasciò un commento stampato alla Bucolica ed alle « Georgiche », uscito nella forma definitiva (128) nel 1490, con lettera di dedica ad Orso Orsini, rettore della Sapienza. È frutto di tre annate di lezioni universitarie, destinate però fin da principio agli onori ed ai pericoli della stampa. Come, dopo Servio, dopo il Landino? E sia pure, risponde Antonio ad un vero o presunto avversario; egli assicura di non avere fatto un'opera destinata a confondere i dotti, sì di avere cercato di spiegare Vergilio, onde renderne la comprensione « più facile e più aperta »; egli insiste poi, fatto di somma importanza, sulle proprie fatiche in merito alla correzione del testo e sulla diligenza adottata nel citare ovunque le fonti classiche, specie nei luoghi, ove l'umanista dissente dai predecessori, giacchè « i pareri sono diversi » (129). La scrupolosità del Mancinelli giunge persino a regalarci un elenco di autori citati, ove, strano a dirsi, manca Servio e si trovano invece, testimoni delle spiccate simpatie glottolo-

giche dell'umanista, Diomede, Capro, Foca; Antonio vi dichiara altresì francamente, che per le parole greche la sua cognizione derivava da « Giovanni Carmelitano » (130). Diciamo subito, che per provare che Sofocle fosse autore tragico, egli ricorre ad Eusebio e riproduce una lode ciceroniana del poeta, senza accennare menomamente alle opere di lui (131). Questo fatto solo basta a farci misurare tutto l'abisso, che divide l'onesta fatica del Mancinelli dal lavoro polizianesco. Ma giustizia vuole, che essa sia posta assai al disopra dell'esegesi landiniana. Antonio divide col Poliziano la gloria di avere attinto « de visu » ad un codice unciale delle varr. vergiliane; egli tre volte cita il *R* in una forma che non lascia adito a dubbi intorno ad una consultazione diretta, accenna poi vagamente a « testi antichissimi », talvolta si affida all'autorità dei grammatici (132). Giova notare, che anch'egli parla dell'autografo vergiliano, ma attraverso Gellio; quindi non prestava fede alla leggenda del suo rinvenimento in S. Paolo di Roma (133). Egli è sobrio, indipendente, dotato di un gran buon senso; conosce Probo, lo cita volentieri, vede negli scolii rinvenuti sotto il suo nome una fonte di Macrobio e di Servio, ma quando lo trova colpevole di avere generato una confusione e di avere indotto in errore i suoi seguaci, lo dice senz'altro (134). Egli francamente polemizza con Macrobio; loda la scienza del Landino e talvolta lo segue, ma tal altra si scosta dignitosamente da lui (135). Una sola volta è ricordata un'interpretazione pomponiana; ma Antonio sembra ignorare l'esistenza della stampa del Gaitano (136). Meno fantasioso e meno ciarliero del Landino, egli, da buon cattedratico all'antica, è assai meno impersonale del Poliziano. Ricorda con rimpianto i guasti, fatti subire dal vento freddo alle proprie piante di cedro (137), si scaglia contro l'empietà degli epicurei (138), fulmina con parole di Lattanzio i « corruptores puerorum » (139), scusa con intenti morali i versi amorosi di Vergilio (140) e così via. Nella questione della profezia cristiana del poeta egli si attiene all'ordine d'idee

del Landino; l'incantesimo dell'*Ecl.* VIII non provoca nessuno sdegno da parte sua; troviamo soltanto una citazione del celebre passo pliniano intorno alla teurgia (141). Rileviamo, per ultimo, la quasi totale sparizione dell'allegoria; se l'umanista ne ammette una, lo fa sulla fede di Quintiliano (142).

Un quesito di non poca importanza avrà potuto affacciarsi ai lettori nel corso di questo capitolo: i quattrocentisti, che con tanto zelo hanno commentato Vergilio, hanno forse avuto l'idea di chiosare anche il « corpus servianum »? Abbiamo un avanzo di tali chiose, diventate interpolazioni, nelle note e assai discusse « giunte italiane » di Servio, ospitate da parecchi codici, in parte accolte nell'ed. principe e studiate ai giorni nostri dal Thomas e dal Thilo (143). Sono dovute alla mano maestra di un ellenista provetto, che non si contenta più dell'apparato greco di Servio, lo amplia, aggiunge citazioni esplicite, che innesta chiose esegetiche non più attinte, come si faceva nella prima metà del secolo, ad interpolatori dell'antico grammatico, ma foggiate apposta con ricerca di autori peregrini e di libri perduti, con messa in opera cioè di frammenti racimolati tra grammatici e polistori latini (144). Una diligente cernita di codici permetterà lo stabilire l'età e forse la persona del chiosatore, come pure la vera estensione del suo lavoro, pervenutoci in vari testi di non identico contenuto.

Concludendo, il Quattrocento ha ben meritato degli studi filologici ed ha ottimamente meritato di Vergilio. Esso ha avviato sulla giusta strada la critica del testo; ha magnificamente iniziato il lavoro di raffronto tra la poesia del Mantovano, le sue fonti ed i suoi imitatori; ha lasciato poderosi monumenti dell'esegesi « reale » vergiliana; ha intravvisto, sia pure in mezzo ad aberrazioni ed a fantasticherie, parecchi problemi ancor oggi non del tutto liquidati, specie nel campo delle idee religiose e filosofiche del poeta. Il Cinquecento saprà trarre le dovute conseguenze da questa serie di premesse, conquistata con onesta ed illuminata fatica.

NOTE AL CAPITOLO TERZO.

(1) Per i commenti inediti del Quattrocento da me consultati v. introduzione alla tav. sinottica delle « Georgiche » (descr. dei codd.).

(2) Lo studio del Thomas intorno a Servio è oramai assolutamente antiquato (cf. ora G. Funaioli, *Studi critici d'esegesi vergiliana antica*, *Riv. indo-greco ital.*, I³ [1917] 17-38; II [1918] 25-47; II². 9-24; II³·⁴, 37-49. Le interpolazioni quattrocentesche di Servio vanno studiate, dico una volta per tutte, unicamente colla scorta del materiale a penna: le stampe non offrono quasi nulla in proposito (tranne le chiose « italiane » studiate dal Thomas); per voluto criticismo purista o per uso, da parte degli editori, di testi volgati? La risposta a chi studierà sistematicamente la fortuna del testo serviano, lavoro che non dispero di fare io, almeno per quel che riguarda il Rinascimento.

(3) Anzitutto per il semplice fatto, che gli umanisti per lo più interpolavano a piacere, scegliendo quelle chiose che attiravano la loro attenzione e lasciando altre; inoltre, essi fantasticavano ex ingenio.

(4) *Vat. lat.* 1508 (Nogara, *Cat. Vat.* III, 36) 109v (*Aen.* IV, 302 triaterica) marg. « Servius Suidam non novit qui ait « Ὄργια τὰ ἱερὰ μιστήρια (*sic!*) κιρίως (*sic!*) δὲ τὰ διονισιακὰ (*sic!*) κτλ. », Suid. II, 1152, $_{5}$ Bernh. (interpolato); 166v (*Aen.* VIII, 354 egida) [marg.] « Aliter suidas sentit qui ait » — Suid. I, 136, $_{21\text{-}2}$ Bernh. Altri richiami a Suida 152r (*Aen.* VIII. 283 nothos); Suid. II, 998, $_{6\text{-}10}$ Bernh. Cfr. 169v (*Aen.* VIII, 555 otius). Molte sono nel cod. le sigle bizantine ὥρα e σημείωσαι. L'annotatore viveva probabilmente a Roma: 40r, *Georg.* III, 29, III¹ 277, $_{9}$ Thilo ....surgentes aere columnas: [marg.] « In templo Sancti Io. Laterani ». Non saprei se fosse greco sgrammaticato o latino grecizzante.

(5) *Vat. lat.* 1510 (Nogara, *Cat. Vat.* III, 37) *Ecl.* IV, 6, 7v « redit et Virgo. Iustitie temporis originem fingit. et permiscet laudes tam pueri quam pollionis quam etiam augusti (cfr. 45, $_{12\text{-}6}$ Thilo): 45, $_{20}$ colligit; $_{21}$ natus est talis; $_{25}$ sicut horatius; 46, $_{11}$ Apollo et; si-

billa solem; $_{13}$ insigni ecc. 20r (*Georg.* I, 194; 177, $_2$ THILO) interpolato « nitrum a loco sumpsit vocabulum ecc. sicut hisidorus » = ISID. *Etym.* XII, 2, $_7$; $_{27}$ sgg. LINDSAY. Ugualmente interessante, 21v (*Georg.* I, 299) « ....ut amictum possis contemnere (197, $_{17-9}$ THILO) iuxta hesiodum » [R. Stefano aggiunse sic Hesiodus, colla cit. ἔργ. κ. ἡμ. 391] var. febrem; il rimanente quasi parafrasato.

(6) Esempio tipico in *Vat. lat.* 1509 (NOGARA, *Cat. Vat.* III, 36) 19r (*Georg.* II, 389) un umanista interpola marg. DEUTEROSERV. *Vat.* 254, $_{16-21}$ THILO, colla preziosa osservazione sottolineata « non credo esse servij »; a 20r l'istessa m. agg. marg. DEUT. *Vat.* 258, $_{16-7}$ (varr. per agros rastrum; spurcitiam facis secum trahere); 259, $_{15-3}$ (varr. salices; etiam illa [et transit iam: THILO]; hic est sensus): 260, $_6$. 35r (*Georg.* IV, 462) agg. marg. DEUT. *Vat.* 355, $_{9-12}$; varr. $_9$ orphei & prasitelis (!); $_{10}$ om. filios; $_{12}$ achiaten (acthiacen *V*); 355, $_{5-7}$; 355, $_{22-4}$, parafrasi.

(7) Le cosidette « interpolazioni italiane », delle quali riparleremo in fine del capitolo, nulla hanno da fare con quelle dei codici che stiamo esaminando; queste ultime poggiano in grandissima parte sull'autorità della tradizione scolastica medievale; le prime invece sono frutto di un lavoro individuale, schiettamente umanistico ed ellenistico. Per il testo dell'ed. princ. cf. introduz. alla tav. sinottica.

(8) Citiamo per brevità soltanto *Vat. lat.* 1510, 21v (*Georg.* I, 281) DEUTEROSERV. *Vat.* 196, $_{8-9}$; (*Georg.* I, 288) 197, $_{5-7}$ (varr. ter matutino: matutinum *V*; matrimonium *Guelf.* I ut. vid.; cfr. THILO ad l.; hespesidem (sic!) = post Hesperus idem); 197, $_{11}$; $_{15-6}$ (*Georg.* I, 292, 295); 21v-22r (*Georg.* I, 309) tutto lo scolio 198, $_{13}$-199, $_3$ con errori; 22r-199, $_{21}$ (var. stipula); 199, $_{22}$ $_3$; 22v-202, $_{12}$ (manca invece « in Aularia » ib. $_{19}$); 22v-23r-205, $_{22}$ 206, $_7$ (varr. 206, $_1$ tamen; $_2$ inexpleto studio; ludendi (*V* an luendi? THILO); $_4$ om. aut; $_7$ canis (!) non extulit ova). Inoltre, nell'istesso gruppo di codd. *Vat. lat.* 1507 (NOGARA, *Cat. Vat.* III, 35 6) con molte osservazioni grammaticali marg. specie nel campo della sinonimia ed interpolazioni accolte nel corpo del testo (p. es. 33r (*Georg.* I, 67) « et aliter arturus ecc. », chiosa edita in nota, THILO, 149 ad l. $_4$); 150, $_{10}$ (var. tamen); 41r (*Georg.* I, 282)-196, $_{8-9}$; 41r-v (*Georg.* I, 288)-197, $_{5-7}$ (varr. timea [sic! gli umanisti storpiavano variamente « Cinna in Smyrna »] sic ait), 41v (*Georg.* I, 292)-197, $_{11}$; vi scorgiamo pure una citazione lucil. li. XI = [fr. 295 BÄHRENS] NON. MARC. II, 533 LINDSAY. 56v-248, $_{2-10}$, rilevato in margine (*Georg.* II, 336). Inoltre, *Vat. lat.* 1506, p. es. 50v, *Georg.* I, 282 « ossa mons est scithiae » cfr. 196 7. Il 1510, il più interessante del gruppo, ricopiato da un amanuense sgrammaticatissimo, schivo del greco e dell'interpunzione, ma colla scorta di un buon archetipo, manipolato da un erudito autentico, non offre, per quanto io abbia

potuto accorgermene, nessuna traccia dell' uso degli scolii Lemovic. Fuld. Floriac.

(9) V. il mio *P. Leto*, II, 71, 294-5; ed. russa, 137-8 e not. IV, 29; *Schol. Verg.* 13, 15-6, 19. Per il Landino cfr. più oltre, p. 215. Per Poggio e N. da Noceto v. SABBADINI, *Scop.* I, 133.

(10) *Schol. Verg.* passim e p. 22-3.

(11) Ib. ib.; *P. Leto*, ed. russa, 108-9.

(12) Lo citano, talvolta con lode, Pomponio e Mancinelli; cf. *P. Leto*, ed. russa, 108; *Schol. Verg.* 6-7; SURINGAR, II, 27, 31; HAGEN, *praef. Prob.* VIII, THILO, *R. M.* XV [1860] 150; RIBBECK, *prol.* 136 65; AISTERMANN, 72-80; *P. Leto*, ed. ital. II, 71, 295.

(13) Nel commento pomponiano la preferenza viene data in modo spiccato alle chiose di Probo: *P. Leto*, ed. ital. II, 71. Oltre Probo, il Leto sembra che abbia visto la cosidetta « brevis expositio » ib. 295.

(14) *Schol. Verg.* 5-6 (*Aen.* VII, 396); 7 (*Aen.* VI, 724-6); 11 e not. 21. SURINGAR, II, 27-31.

(15) La data si ricava dalla stampa milanese 1500 (manca COPINGER, cf. REICHLING, 778, con indic. incomplete) Bibl. Alessandrina, Inc. 584. Finora si era ritenuto, quale anno dell'ed. princ., il 1508: SABBADINI, 161 e not. 107; AISTERMANN, 72 3; HAGEN, *Prob. praef.* VIII; diamo un confronto sommario col testo egnaziano, in appendice. Cf. SABBADINI *Scop.* II, 246.

(16) *Schol. Verg.* 12-20; IHM, *R. M.* XLV [1890] 626-34; *P. Leto*, ed. ital. II, 72, 106, 296-7, 314.

(17) *Schol. Verg.* passim, specie 7-8. Non sono riducibili alle versioni serviane a noi note cinque chiose di « Aspro », due di « Urbano » ecc. Per gli altri v. ib. 8-11, colla correzione da me fatta *P. Leto*, ed. ital. II, 299 (C. Celso = Columella), ed. russa 114.

(18) Il prof. Sabbadini sospetta persino, che il « Pollio » del Leto sia Poliziano. Ad ogni modo, le « bevute » di Pomponio in merito a pseudo-Palemone ed a pseudo-Aspro ci consigliano di stare molto guardinghi (cf. *Schol. Verg.* 11; *P. Leto*, ed. ital. II, 208-23; ed. russa 152-3).

(19) Interessante è la preferenza, accordata ad « Alessandro », nel quale Pomponio ravvisava probabilmente il « grammaticus » del « Donatus auctus »: SURINGAR, II, 145-8; *Schol. Verg.* 8.

(20) SABBADINI, 139, 165. Si tratta di *Laur. Pl.* XLV, 14 (BANDINI, II, 345-50). Per il Poliziano DE-NOLHAC, *Ors.* 211; SABBADINI, 156, II, 223; BARWICK, *Comment. phil. Ien.* VIII [1909] 59 sgg.

(21) Non saprei trovarne traccie nemmeno nel commento del Landino, scritto a Firenze, da un uomo tutt' altro che schivo di autorità medievali. Ed è tutto dire. Per i codd. e la fortuna di F. FUNAIOLI,

R. M. LXX [1915] 56-106, sp. 87-90; fonti di F. id. *Riv. di Fil. ed istr. cl.* XLVIII [1920] 214-38.

(22) Cf. parte II, cap. I, TEUFFEL[6] § 472, 9 [III, 459-60]. HAGEN *praef.* VIII [THILO, *Serv. praef.* III[1], V-VI].

(23) SABBADINI, 194-5; 206, 132; II, 220. Il Pontano lo conobbe allo stato completo (ib. 132, not. 25); il Poliziano lo cita nelle *Misc.* LXXVII allo stato frammentario. Curioso, che tanto il Poliziano quanto Pier Crinito ammirano più l'« antiquitas litterarum » che il contenuto del DONATO *Laurent.* XLV, 15 (SABBADINI, 170, 206). Per il Landino: *buc. proem.* a IIIr ed. ven.; IIIr ed. flor.

(24) *P. Leto*, ed. ital. II, 71; ed. russa 107.

(25) Da Scipione Capece, a Napoli: v. parte II, cap. I. SABBADINI, *Scop.* II, 233. GEORGII, *praef. in Don. Comm.* (Lips. 1905) XXXVII-VIII.

(26) COPINGER, 6059; 6060; 6062, 6066-80 ecc.

(27) Cf. COPINGER, 6038 [*Ven.* 1482] che però non è la prima ed. ove Servio apparve assieme al testo vergiliano: cf. HEYNE-LEMAIRE, VII, 468-73 [Ven. 1475, Vicenza, 1479, due Ven. 1480]; per le edd. anteriori di Servio, a partire dal 1471 COPINGER, 6041-3; HAIN, 14703-8, REICHLING, VI, 155.

(28) Se n'era accorto, alla metà del secolo passato, il Naeke: *op. phil.* I, 134-7.

(29) *P. Leto*, ed. ital. II, 61-70; ed. russa 105-6 e not. IV, 18-9; mi convinco ognora più dell'attendibilità dell'ipotesi, espressa *P. Leto*, ed. russa, 105 not. IV, 18. « Pomponius Sabinus » può benissimo voler dire « Pomponio rubato », con scherzosa allusione alle Sabine della leggenda.

(30) *P. Leto*, ed. ital. II, 61-6; HAIN, 9836 (REICHLING, II, 200-1).

(31) Ne recai le prove *P. Leto*, ed. russa 213-5 (per le note pomponiane sulla « Scizia »). La prima parte del commento pomponiano fu pubblicata il 18 febbraio 1487; la stampa fiorentina del Landino reca la data « XV. calen. aprilis » (COPINGER, 6061).

(32) La più antica stampa con data è quella Roma, Silber, 1490 [AUDIFFREDI, 297; HEYNE-LEMAIRE, VII, 478]; segue COPINGER, 6071 (Ven. Pincius, 1491-2; con dedica del Mancinelli ad Orso Orsini, III Id. Oct. MCCCCXC) cf. 6065. Altre edd. Ven. 1492, 1493, due edd., 1494, 1495 (altre due), 1497, Par. 1498, Ven. 1499 ecc. HEYNE-LEMAIRE, VII, 478-82.

(33) Per le sgrammaticature v. *P. Leto*, ed. ital. II, 63-4; 290.

(34) Ib. ib. 66, 290. Gli errori dell'Oporino possono venire rilevati nei brani da me editi criticamente *P. Leto*, ed. russa 205-12.

(35) HEYNE-LEMAIRE, VII, 519, 523, 526, *P. Leto*, ed. russa, 205.

(36) *P. Leto*, ed. ital. II, 66-9. Cf. *Cat. Codd. Mss. Bibl. Bodl.* (COXE) III (Ox. 1854) 133-4; il cod. misura 5, 14-8, 15 pollici inglesi,

con marg. di 1, 12-0, 10, carta, ff. 329 senza titoli sulla guardia anteriore. Per la storia del ms. registriamo le scritte: « erat (str. est) Io. rutini et amicorum »; [sotto] « benedicti varicensij ». L'*App.* (inc. ex abrupto LUSIMUS OCTAVI) 1r-28r: 29r *Buc.*; 55r-*Georg.*; 176r-7v Vita di Vergilio, colla curiosissima chiusa « Nos ad cecilij imitationem remotissimi a nostro seculo Virgilij ingenium inspecturi antiquos imitabimur & incipiemus ab eo opere quod inscribitur Eneis ». La Vita ha delle noterelle marg. di mano cinquecentesca; così pure l'*Aen.* (178v sgg.); 201v EX ENEE SECVNDO BONIS AVIBVS: 232v QVARTVS ENEE INCIPIT ecc. 330v due guardie bianche. Il ms. è scritto con una calligrafia pacata, quasi senza pentimenti; fu tocco da due lettori posteriori (cf. 186-7r). Il testo differisce moltissimo da quello del Gaitano-Oporino, come si conviene ad un « chirografo » del maestro, messo a confronto con recollette di scolari.

(37) *Vat. lat.* 1584 (NOGARA, *Cat. Vat.* III, 81). Pomponio, in qualche luogo almeno, sembra avere fatto una lavatura del codice per cancellarne le chiose di Zono, talvolta scrive le sue sopra i margini pieni di scolii anteriori; così la decifrazione riesce difficilissima per entrambi i commenti.

(38) *P. Leto*, ed. ital. II, 70, 294. Il Gaitano sembra abbia acquistato il suo archetipo (« pignus.... vita charius ») da qualche discepolo del Leto. Per costui ARISIUS, I, 388, 391.

(39) *Proem. buc.*; ed. flor. a IIr-a IIIr; ed. ven. [a IVr]; *proem. Aen.* ed. flor. 85 ter, r [carte non num. tra 84 e 85]; ed. ven. [p VIIIr] 112r.

(40) *P. Leto*, ed. russa, 102-3; 157.

(41) Ora sono pubblicate tutte insieme *P. Leto*, ed. russa 204-13. Cf. ed. ital. II, 79-95; 301-11. Nel *Bodl.* 138v-139v.

(42) cf. il cap. II, p. 161.

(43) Anche nel VAL. FLACCO *Labronico* [CXVIIr, *Arg.* VI, 83]: « Virgilius cum loquitur de Scythia in Buccolicis (= Georgicis ?), nihil boni dicit, et omnino erravit. Ibi fuit malus Cosmographus, cum loquatur de Scythia, videtur dicere de Armenia.... » *P. Leto*, ed. russa, 201-2; cf. per la critica delle cognizioni cosmografiche nei poeti in genere ib. 131-2. Ib. 210 « hoc Vergilius videtur scribere de Thracia, ...et abusive Thraciam appellat Scythiam... ».

(44) *P. Leto*, ed. russa, 210-11 (critica delle notizie « scite » di Vergilio); ed. ital. II, 78, 300-1.

(45) *P. Leto*, ed. ital. l. c. Cf. LANDINO, ed. flor. 75r; ed. ven. 99r (nulla in merito, v. anche la lunga dissertazione sulle api 96v-97v); MANCIN. ed. ven. 99r (cita PLIN. *n. h.* XI).

(46) *P. Leto*, ed. ital. II, 78, 301.

(47) *Schol. Verg.* 15, 22; *P. Leto*, ed. ital. II, 108, 315; ed. russa, 108, 111. *Bodl.* 320r (*Aen.* XI, 149 « alij legunt pallante.... apronianus

legit pallanta ut sit venit euander in medios & venit ad pallantem posito feretro ». Cf. *Bas.* 1611 C.

(48) *P. Leto*, ed. russa, 110; osservazioni poco dissimili per il Cinquecento in Dejob, *Mur.* 199-210.

(49) Salvo qualche noterella ammirativa sparsa. Merita invece attenzione la polemica contro Servio: *Bodl.* 263r, *Bas.* 1057 B « horum stationem styx novies circuit.... non propter circulos per quos sparsere virtutes, sed propter ambitum.... », però, *Bodl.* 263r, *Bas.* 1053 B « Cerberus interpretatur terra que omnia consumit ». Per le noterelle « platoniche » v. più oltre not. 94 sgg. Curioso, *Bas.* 1087 C (manca *Bodl.*, *Aen.* VI, 624) « sunt qui dicant Vergilium voluisse intelligere de Cicerone, qui concubuit cum filia: at nefas est: nam etsi salustius objcit, verum non est ».

(50) *P. Leto*, ed ital. II, 71; 294-5; Sabbadini, 167-8.

(51) Questo commento ebbe la bizzarra fortuna di essere edito in pieno Ottocento (cf. Sabbadini, *Scop.* I, 167; sarebbe di grande importanza il rintracciare la Bucolica e le « Georgiche », mancanti nell'ed. del Dozio). Il commento anonimo *Aen.* VI, 1-445 che troviamo in *Angel.* 1388 è un framm. di recolletta pomponiana, affine al *Bodl.*

(52) Per l'Eneide *Schol. Verg.* 12-20; cf. ancora *P. Leto*, ed russa, 111-13.

(53) Ib. ib. Merita attenzione il fatto che Pomponio stesso non nomina mai il cosidetto cod. « Oblongo », che secondo Pierio Valeriano (*Cast. Verg.* LII ed. 1521) « delicias suas aiebat », cf. ivi « in antiquissimo codice Oblongo »: *Vat. lat.* 1574, cf. *Arcadia*, II [1918] 90 not. 1; cita bensì (cf. *P. Leto*, ed. ital. II, 107) un « Aproniani codex » ma, nemmeno a farlo apposta, si tratta di una chiosa, non di una variante.

(54) V. più oltre, p. 228.

(55) V. la letteratura in *P. Leto*, ed. ital. 296-7.

(56) Rocca, 401; De-Nolhac, *Ors.* 273. Per il *F* De Nolhac, *Ors.* 225-6; Sabbadini, *Scop.* I, 148 e not. 40.

(57) Rocca, 401. Questo cod. potrà forse essere rintracciato alla Laurenziana colla scorta delle varianti pomponiane del *Vat. lat.* 3255 e della seconda ed. romana.

(58) Ristampata in Quirini, 197-8. Cf. Copinger, 6000. Ho sottocchio una parziale riproduzione fotografica dell'esemplare parigino, *Bibl. Nat. Réserve*, Y. g^c. 236) annotato dal Poliziano. L'ed. principe romana del 1469 fu da me consultata nel magnifico es. miniato bodleiano *Auct. L.* 3, 32.

(59) Quirini, 198 «....tradidisti. Vitam item divini Vatis brevissime scriptam.... ». L'ed. ne accoglie il testo. Si noti, che le stampe precedenti Roma 1469 e Venezia 1470 non offrivano nessuna biografia del poeta.

(60) Ib. « Tu tamen mihi etiam Aetnam Maronis, & Cirin, integras quidem, sed inemendatas, Catalecton vero etiam corruptius, & imperfectum tradidisti.... & nonnullos summarios operis versiculos (sono gli Argumenta poetici), eos quoque, qui Hortuli nomine inscribuntur ». Questa suppellettile va raffrontata con quella del *Vat. lat.* 3255 e del *Bodl.*

(61) Ib. « Quae ego omnia diligentia tua, ut debui, mirum in modum oblectatus, adscribi huic novae impressioni curavi, tali tamen conditione, ut si quid imprimendo nostri Artifices errarint, tua sit etiam emendandi cura, qui ut haec legi a pluribus possent, sedulitate tua effecisti ».

(62) Copinger, 6008; ristampato da Sabbadini, *R. M.* LXV [1909] 476.

(63) *P. Leto*, ed. ital. 72-3. Si aggiunga ancora, che il cod. dell'Aleriense mancava di una o più Egloghe (Quirini, 197 stampa « erant in eo, quod meministi, minus prima Bucolicorum Eglogae »: il prof. Sabbadini m'avverte di dover leggere primae) giusto come nel *M.* Notiamo subito che le chiose apronianee vengono non solo citate, anche là ove mancano nel *M*, ma Aproniano stesso è sempre tenuto in conto di chiosatore, non di semplice correttore. Qualche noterella inedita è offerta dal *Bodl.* 319v (*Aen.* XI, 9) « Apronianus ait tribracus aliquando in carmine heroico est ut virg. corpus ubi exanime (*sic?*) »; 329v (*Aen.* XII, 884) « Apronianus legit dea demittar & apud virgilium talis brevis sillaba sepenumero usurpatur ». Merita la pena di meditare la red. bodleiana della chiosa 33r (cf. *Bas.* 15 C-16 A), *Ecl.* II, proem. « ....Mecenas puerum habebat domi Cebetem natione egyptium: ut scribit apronianus dono dedit virgilio amanti: quem virgilius nunc appellat alexim (Don.-Suet. 10, 9-12 Diehl; 3, 28-31 Brummer; Serv. *Ecl.* II, 15. III[1]. 20, 22-5 Thilo) ut videbimus paulo post intelligi pro alexandro pollionis puto. Legimus virgilium fuisse proclivum in pios amores puerorum nam ait cum recitaret quartum librum: non potuisse se contuli ab osculo marcelli nepotis octavij » (ricollego l'ultimo ait con Aproniano).

(64) V. per tutta questa questione la tavola sinottica delle varr. delle « Georgiche ». Qualche esempio tipico: *Georg.* II, 126, 127, 130, 128-9 (ordine del *Gotano* II; ed. Rom., e *Vat. lat.* 3255); Rom.[1] ord. volgato; 168 volscumque verutum (entrambi i testi più l'ed. Ven. 1472; Rom.[1] volscosque verutos); 371 extende saepes (Poliziano corregge interl. texende; Rom.[1] texendae); 523 pendent dulces (*Heins.*, entrambi i testi più ed. Ven.; così pure Rom.[1]; IV, 30 et circum, *Vat. lat.* 3255; at circum ed. Rom., pure Rom.[1] (la solita lez. umanistica è haec circum); 429 a fluctibus (entrambi i testi). In qualche caso di opposizione alla volgata le edd. romane 1469 e 1471 sono d'ac-

cordo: donde l'ipotesi, che anche la prima sia stata maneggiata da Pomponio (*Georg.* II, 267 ferantur *Vat.* 3255 e le due edd. contro tutti; *Georg.* II, 450, 449, 451 (nell'ordine di *Goth.* I?) *Vat.* 1571, 1576 ed i testi prelodati, contro tutti; II, 523 pendent dulces *Vat.* 3255, le due rom., Ven. 1472, fiorentina del Landino, contro tutti; III, 219 Sila, le due rom. contro tutti; IV, 30 at circum, id. id.; IV, 85 coegit, le stesse e *Vat.* 3255 contro tutti; IV, 339 Lycoris le stesse più Ven. 1472 e *Vat.* 2760; IV, 521 nocturnaque, le due rom., *Vat.* 3255, e *Vat.* 9911, contro tutti). Neppur un solo dei casi esaminati richiede l'uso necessario di un cod. unciale, *M* o *R* che sia.

(65) Basti citare *Georg.* I, 11 satyrique (anche Ven.); faunique Rom.[1]; 321 stipulasque sonantes ed. Rom., —amque—m Rom.[1], *Vat.*; 336 quo sese; II, 267 ferantur (anche Rom.[1]); 450 precede 449 in ambo i testi; IV, 190 suus sopor (anche Rom.[1]); 482 amplexae.

(66) Il prof. SABBADINI identifica il cod. di S. Paolo col *M* (*R. M.* LXV [1909] 476-7), basandosi sulle lezz. consenzienti *Aen.* IX, 52 intorquens; 464 quisque suas, comuni all'ed. Ven. ed. al *M*; ma molte varr. di quest'ultimo giravano sparse pei codd. umanistici (prove *P. Leto*, ed. russa, 108, not. IV, 34) cf. per le due testè cit. p. es. *Ottob. lat.* 2837 (a. D. 1406) *Aen.* IX, 52 intorquens, 243 fallet (= *M*), 380 aditum; *Vat. lat.* 2763-4, *Aen.* IX, 464 suas; *Vat. lat.* 7197 *Aen.* VII, 412 manet, IX, 380 aditum, 464 suas; in quanto alle varr. IX, 162 sequuntur, 180 neque, 243 fallit, sono frequenti (p. es. *Vat. lat.* 3251, il celebre Vergilio del Filelfo, *Laur.* XXXIX, 3-4 ecc. ecc.). Egli crede inoltre, che, parlando di « ipsa propria Maronis exemplaria », si doveva necessariamente prendere di mira un codice unciale di formato piuttosto piccolo e scevro di illustrazioni miniate (ib.). Gli umanisti avevano letto in merito agl'autografi vergiliani Gellio, Plinio e Quintiliano (testi presso COMPARETTI, I, 41, not. 1); ma nulla li autorizzava a crederli piuttosto piccoli che grandi, piuttosto scevri di pitture che miniati; anzi il *R* incuteva rispetto appunto per la sua mole e per le sue illustrazioni (PIER. VALER. *Cast. Verg.* I, ed. 1521: è « dubio procul antiquissimus » mentre l'Obl. viene detto admodum vetus; MANCINELLI, ed. Ven. 12r). Dal punto di vista filologico dobbiamo rilevare, che *Georg.* I, 321 ed. Ven. ristabilisce stipulasque volantes (*M R* d'accordo colla volgata umanistica; così pure leggerà la prima aldina, 1501, [*Bodl. Auct.* 2. R. 7. 3]); similmente 336 sese quo; ristabilisce l'ordine volgato II, 126-30; invece lascia intatto, contro la volgata, 168 volscumque verutum (ald. —os, —os); la ristabilisce 267 feratur, 371 texendae saepes ecc. Il trarre da queste modeste correzioni delle conseguenze filologiche in favore dell'uso diretto di questo o quel cod. unciale mi pare difficilissimo (cf. SABBADINI, l. c. 477). Inoltre, il *R*, dato che si trovasse a S. Paolo nel 1472, ben po-

teva entrare alla Vaticana verso il 1475; del *M* invece non abbiamo nessuna traccia sicura in Roma, prima del 1501, quando, d'accordo col prof. Sabbadini, lo ritengo ospite della Biblioteca Pontificia (ib. 478-9): il silenzio del Mancinelli e del Poliziano in merito è assai significativo. Certo, è facile ribattere: costoro tacquero, perchè Pomponio aveva rubato il cod. ed era forzatamente schivo di pubblicità. È agevole soggiungere, che per la stessa ragione l'umanista potè affibbiare al suo « Aproniano » varr. e scolii mancanti nel *M*. Sta bene: e le prove? Anzitutto, possiamo noi essere sicuri, che il nome e le chiose di « Aproniano » siano state tramandate sino al secolo XV dal solo *M*? Nemmeno per sogno: insegni il contrario il gruppo di codd. lucanei, che reca una « subscriptio » analoga a quell'apronianea. Mi rimetto quindi a quanto scrissi *Schol. Verg.* 20-23, ripetendo le stesse riserve e dubbi identici, confermati dalla scoperta del commento bodleiano. Per il *M* alla Vaticana nel 1501: cf. ed. ald. cit. Y [III] v: In primo Aeneidos libro Lavinaq. venit scribe lavinia venit: sic enim in antiquissimo codice Romae in bibliotheca Palatina scriptum est. Per la quest. cf. ancora SABBADINI, *Riv. Fil. ed istr. cl.* XLVIII [1920] 212-3.

(67) MONNIER, II, 440-1; ROSSI, 427; SANDYS, II, 82 offrono la magra bibliografia landiniana, assolutamente inadeguata alla posizione rilevantissima, che Cristoforo ha il diritto di chiedere nella storia dell'umanesimo. Buone caratteristiche in ROSSI, 234-6; SANDYS, II, 81-2 e sopratutto BARBI, 150-79.

(68) Cf. not. 112.

(69) *Aen.* VI, 126: ed. flor. 213r-v; ed. ven. 220v. Cfr. il modo meticoloso, col quale Cristoforo misura a miglia l'inferno dantesco *Com. Dant.* [Ven. 1497] c. n. n. [a 9v-10v]. Il suo amore di precisione matematica, anche in materia puramente leggendaria, lo ricollega coi polistori dell' età scolastica.

(70) Ed. flor. 183v; ed. ven. 196r « ....seipsum n. perdit homo in ipsa perturbatione amoris: & si in suo mortuus in amati corpore vivit: ut probe ostendit Plato in simposio » (*Symp.* 7; I, 663, $_{35}$ sgg. DID.; 25, 684, $_{29}$ sgg.; 26, 685, $_{27}$ sgg.; 27, 685, $_{32}$ sgg. LAND. cita a memoria uno di questi brani; FICINO, *Plat.* 777 A, sinistra): « ....de pudicitia sua: sine qua iure mulier perisse dici potest: hinc optime Petrarcha noster: Et chi se laxia del suo honor privar: Ne dona e più ne viva (PETR. *Son.* 224, 6-7, vulg. I, 204).

(71) CORTESE, *hom. doct.*; *Marc. lat.* X, 160, 12r-v; ed. flor. 6-7: « Ego vero negare non ausim flagrantissimum in Dante, et in Petrarca studium fuisse priscarum rerum. Sed in Dante tanquam in veteri pictura, detractis coloribus non nisi lineamenta (delineamenta ed. flor.) delectant. At iure eum honoravit fama: praeclarum eius

poema plane bene (om. ed. flor.) indicat incredibilem ingenii magnitudinem ecc. ». Per il Landino v. più oltre, p. 216, 221.

(72) Per Alberto Magno *P. Leto*, ed. russa, 214, 218. V. ancora *Georg.* III, 60; ed. flor. 63r; ed. ven. 83r « ....vaccarum aetas Alberto magno teste est XV annorum ecc. » (ALBERT. M. *anim.* ed. Roma, 2 apr. 1478; HAIN, 546 [*Vittor. Em.* 70. 1. B. 7]); in realtà è Plinio che lo dice, e che viene citato VINC. BELL. *S. nat.* XVIII, 15; Alberto M. parla invece della longevità del cavallo *Anim.* V tract. 2 cap. 1: *Georg.* III, 72, ib. ib. « ....Albertus autem cognomento Magnus.... refert vidisse se equum ex maioribus apud militem qui adhuc robustus excesserit annum LX » (83v; ed. flor. 64r; cfr. PLIN. *n. h.* VIII, 42, 66 ($_{164}$), II, 96, $_{1}$ MAYH. cfr. invece PLIN. *n. h.* VIII, 42, 65 ($_{162}$); II, 95, $_{10}$ MAYHOFF). *Georg.* I, 233, ed. flor. 37r; ed. ven. 47v, cita Pietro da Abano, (« Conciliator differ. » Diff. LXVII, 93r H. ed. Venet. Iunt. 1526 [*Vitt. Em.* 68. 9. E. 5]) che « in aequinoctiali [zona] Ararim urbem ponit ». A proposito di questo scolio va notato, che Cristoforo credeva all'abitabilità delle zone, dichiarate inabitabili dagli antichi (cf. SERV. III[1], 186, $_{9\text{-}19}$ THILO, PROB. 360, $_{30}$-361, $_{1}$ HAGEN): cf. anche *P. Leto*, ed. russa, 213-4. Pomponio era assai più « codino » di lui, non volendo credere nemmeno agli antipodi: *P. Leto*, ed. ital. II, 283; ritiene però abitabile la zona « gelida » (*P. Leto*, ed. russa, 196).

(73) *Georg.* II, 146; ed. flor. 51v; ed. ven. 65v (così il Melante fa diventare nere le greggi, l'acqua del Xanto fa produrre una lana gialla: « neque credat quisquam haec incredibilia. Nam Aristoteles in libro de animalibus (III, 12, 519[a], $_{9\text{-}19}$; 94 DITTMEYER; PLIN. *n. h.* III 103, 106, $_{230}$; XXXI, 2, (9) $_{13\text{-}14}$) ait aquas etiam ad colorem facere. Videmus etiam ex omnium rerum optima parente terra varios: & si qui (stamp. qui si) sapore: & colore & virtute differant humores emergere. In Sicilia Himera fluvius in duas partes dividitur: & in altera dulcem saporem retinet: in altera salsum assumit. Sunt & fontes qui quoniam per venas pingues fluxerunt omnino uncti sunt » (cf. SOLIN. 5, $_{17}$; 51, $_{12\text{-}14}$ MOMMSEN [Himera]; 5, $_{22}$; 52, $_{16\text{-}18}$ « in lacu Agrigentino oleum supernatat »). Ed. flor. 51v; ed. ven. 66r (*Georg.* II, 154) « ....Ego autem eo anno qui septuagesimus supra mille ac quadringentos a salute nostra enumeratur in agro casentinati: & in ea apennini parte unde arno fluvio origo est non procul ab eo castello quod castaneanum vocant serpentem interfectum vidi cuius magnitudo odorinseci canis magnitudine non vinceretur. ille autem qui occidit vel tetro serpentis odore vel alia occultiore causa nullo vulnere ab eo ictus nullis verberibus percussus post paucos dies e vita excessit. Verum haec rarissima sunt ».

(74) Ed. flor. 183r; ed. ven. 195v (*Aen.* IV, 493) cf. DEUTEROSERV. *Floriac.* I, 554, $_{6\text{-}8}$ THILO.

(75) Ib. ib. Cf. SERV. *Aen.* VI, 492; I, 554, 1 THILO « quia cum multa sacra Romani susciperent, semper magica damnarunt ».

(76) Ed. flor. 183v; ed. ven. 196r « Imitatur autem Sophoclem qui inducit Medeam herbas noxias: sed aversam ne se ledant secare: & succos in cados aeneos infundere » (SOPH. Ῥιζ. fragm. 489 NAUCK cf. MACR. *Sat.* V, 19, 9-10; 332, 6-24 EYSSENHARDT; riprodotto presso il NASCIMBENI, *Comm. Verg. Aen.* IV, 513, 789 A-B [*Bas.* 1577]): segue SERV. I, 557, 23-8 THILO. Anche il commento dantesco del Landino offre pochi lumi in merito: l'esordio di *Inf.* XX [ed. ven. 1497, LXXXVIIIr] dice, dopo il solito elenco isidoriano delle varie specie della « mathesis »: « tutte queste cose richiederebbero prolipsa oratione se volessimo per suo ordine explicarle. Ma non basta el tempo a chi si propone si lunga & diversa materia ». Nessun apprezzamento. L'episodio dell'« Eriton cruda » viene ridotto, come presso Benvenuto, a mera finzione poetica, sul cui valore critico torneremo fra breve; Cristoforo nota soltanto del suo [ed. ven. 1497, Lr-v] « ....oltre a questo quadra a una antica opinione: che zoroastre inventore di questa arte [maga] la exercitassi per havere cognitione della immortalita dellanima & della natura & potentia di quella »; ed ancora « ....e da dubitare come Danthe ponghi che lanima di Virgilio fussi scongiurata & constrecta conciosia che la nostra religione lo vieti: perche non vogliono etheologi che [(Lv) l'arte maga habbi questa forza » (segue la cit. S. AUG. *de div. quaest. ad Simplicium*, q. III, MIGNE *Lat.* XL, 142-4; *De octo Dulcit. quaest.*, q. VI, ivi, 162-5; *I Reg.* 28, 12). « Ma rispondessi: che non sono parole di Danthe ne sua sententia: ma di Virgilio (si badi al valore critico-estetico di tale chiosa) el quale parla secondo lopinione de poeti gentili: come veggiamo in homero: & in lucano: & gli altri ». Il Landino finisce coll'osservare, che l'episodio in questione è l'unico, ove Dante faccia menzione del « quarto » modo (magico) di scendere all'Inferno « non perche lappruovi: ma acciocche non ne pretermetta alchuno ».

(77) *Ecl.* IV, 4; ed. flor. 10v; ed. ven. 12v. Alquanto più timido *Com. Dant.* VIIIIr « Danthe molto ammiratore de la doctrina di Virgilio vole in questo logo (*Inf.* I, 105) essere ambiguo & obscuro ad imitatione di quel passo de la buccolica.... e quali versi hanno tanta obscurita & sono si ambigui che altri gli interpreta per lavenimento di Christo secondo eversi de la sybilla. Altri intende doctaviano. Altri del figliolo di pollione. Et altri daltri.... ».

(78) *Com. Verg.* l. c. « ....Maro istius theologiae ignarus ad Octaviani foelicitatem referens ecc. » Nel commento alla Div. Com. la questione dei limiti del sapere di Vergilio dantesco nel campo della religione è magistralmente svolta Xv-XIr; cf. ib. CLXXXXIIIr-v, poco dissimile.

(79) *Com. Verg.* l. c., assai energica: « ....id etiam Sibylla dixerat de Christo intelligens. Maro tamen de filio pollionis intellexisse voluit: ut amico gratificaretur. Non intelligas de Augusto: quoniam dicit modo nascenti puero & postea tuus iam regnat apollo.... ».

(80) Si noti però che l'influsso dei chiosatori trecenteschi vergiliani è presso il Landino assai minore di quanto si aspetterebbe a priori. Cf. intanto 13r; ed. flor. 10v.

(81) *P. Leto*, ed. russa, 213-4.

(82) ed. flor. 12v; ed. ven. 12v. Cf. per « Abraham Iudaeus » *Iew. Enc.* I, 108-9. Il L. si serve probabilmente della stampa Hain, 21 (Incipit liber Abraham iudei de nativitatibus, Ven. 1485).

(83) Cf. introd. not. 270-1. E sì che Cristoforo teneva moltissimo alla precisione astronomica! *Com. Dant.* VIIv « Publ. Virgilio Marone (si noti una volta per tutte, che il Landino scrive Virgilio nel com. Dant. e Vergilius nel Com. Verg.) nacque nel terciodecimo di doctobre nellanno che Pompeio magno & Marco crasso furon consuli negli anni del mondo cinquemila cento trentauno & nel secondo anno de la centesima septuagesima semptima olympiade: & anni sexantocto innanzi a la nativita di Christo: sono adunque anni M. ducento XXII. (*sic*) in questo anno dela salute M.CCCC.LXXX ». Cf. VIIIIr « Et certo nellanno M.CCCC.LXXXVIIII nel di vigesimo quinto de novembre & a hore XIII & minuti XLI di tal di sara la coniunctione di Saturno & di Iove ne lo scorpione nel lascendente del quinto grado de la libra la quale dimostra mutatione di religione: Et perche Iove prevale a Saturno significa che tale mutatione sara in meglio. Et perche non potendo essere religione alchuna piu vera che la nostra ho ferma speranza che la rep. xpiana si ridurra a optima vita.... ».

(84) *Cam. Disp.* [*Bas.* 1577] 3003 « si non primus: primo tamen par aequalisque existat ».... *Com. Dant.* VIIv.

(85) Proem. buc.; ed. flor. Ir; ed. ven. a IIr « ....si non primus omnino: primo tamen par pene aequalisque sit ».

(86) Ib. ib. Iv; ed. ven. a IIv. La conclusione viene corroborata con Iuv. *Sat.* XI, 180-1 (è trascurato invece VI, 436-7), giacchè « nessuno meglio di un poeta può giudicare dei poeti ». Le critiche, rimproverate dal Landino a Macrobio, si trovano p. es. *Sat.* V, 13, $_{40}$; 306, $_{7-10}$; 14, 306, $_{20-23}$; 17, $_{11}$; 322, $_{18-26}$; 20, $_{2}$; 338, $_{15-6}$ Eyssenhardt. Si noti intanto, che nel proemio di *Aen.* IV, ed. flor. 167v-168r; ed. ven. 183r, egli dimentica tutte le riserve in favore di Omero e dice francamente « cum mecum saepe multumque animo totaque mente Maronis ingenium repeto: nihil mihi omnem doctrinam ac omne dicendi genus poetarum diligentius circumspicienti sese offert, quod si cum huiuscemodi vate comparare voluero non pene evanescat: & si multa apud nonnullos probem: laudemque hunc tamen solum admi-

ror: atque stupesco ». Nel proemio del *Com. Dant.* Cristoforo aveva usato un linguaggio poco dissimile per l'Alighieri [carte non num.]; certo, non avrà mai pensato ad una gara di primato tra Vergilio e Dante!

(87) Ed. flor. Ir; ed. ven. a IIv « si inde doricam illam locutionis proprietatem quod greci ιδιωμα (sic) nuncupant amoveas: quod & moribus & verbis pastoralibus vehementer quadrat: quid preterea invenies in quo latinus poeta a siculo vinci potest? Hoc tamen in Vergilio admiror: quod in Theocrito & si absit non desidero: nam pastoriae illius ruditatis ita naturam exprimit: ut ne Roscius [Rosius ven.: cf. QUINT. *Inst. Or.* XI, 3, 111-2; II, 225-6 BONNELL] quidem bucol cam personam expressius agat quam ille ingenia moresque refert.... tamen quod poetarum est eodem figmento maiora quaedam contegit: ut quamvis a persona pastorali non discedat: tamen alium sensum longe excellentiorem sub illo vulgari abscondit.... Quam rem si qui sunt qui vitio illi vertant [ed. flor. Iv] ii quod proprium poetarum sit ignorare convincentur ».

(88) Ed. flor. Ir; ed. ven. a II r-v, cf. il celeberrimo brano di Dione Crisostomo περὶ βασ. β'; I, 21, 22 sgg. DE BUDÉ; F. VALGIMIGLI, *La critica Omerica presso D. C.* Studi stor. e crit. ded. a P. C. Falletti (Bol. 1915). Per gli altri poeti greci Cristoforo è assai sbrigativo: ed. flor. Iv; ed. ven. a IIv « Nam Nicandrum Apollonium (cf. ed. flor. 168v; ed. ven. 183v « in hoc quarto Didonis amorem exprimens: Graecum appollonium (sic) imitatur: qui de argonautis scribens amores Medeae exprimit quem poeta doctissimorum virorum iudicio longe superavit ») Pisandrum: Euphorionem: Eurypidem: Pindarum caeterosque multos ita imitatus est: ut nusquam illis caedat (sic): multis autem in locis superet ». Anche nel *Com. Dant.* il Landino ha una trovata curiosa per ciò che riguarda il primato omerico: « Ne per queste parole (*Purg.* XXII, 102) propone homero a virgilio ma inducendo a parlare lui: lo induce modesto » CLXXXXIIIv; cf. XXVIIv « ne da alchuno se non da Virgilio estato equiparato ». I giudizi su Simonide ed Euripide (*Com. Dant.* CLXXXXIIIv) risalgono a QUINT. *Inst. Or.* XI, 2, 11-13; II, 203 BONNELL.

(89) Testo fondamentale: *Disp. Cam.* 3050 « Quamobrem nunc id demum intelligo quod nos ex Ciceronis praecepto (CIC. *De Orat.* II, 22, 90-92; *Opp.*[1] II, 89, 30-90, 12 FRIEDR.) saepenumero Landinus admonere solet, esse in aliquo imitando diligentem omnino rationem adhibendam. Neque enim id agendum uti idem simus qui sunt ij, quos imitamur, sed eorum ita similes, ut ipsa similitudo vix illa quidem neque nisi a doctis intelligatur »; inoltre, *Com. Verg.* ed. flor. Ir; ed. ven. a IIr = MACROB. *Sat.* VI, 1, 6-7; 352, 16-20 EYSSENHARDT; ed. flor. 168v; ed. ven. 183v « imitatur apes noster poeta quae ex diversis floribus

id excerpunt quod operi suo conducit etc. ». Oltre lo squarcio citato, il Landino toglie a Macrobio, nel proemio alle Ecloghe, p. es. *Sat.* V, 1, $_{13}$; 249, $_{17\text{-}20}$ EYSSENHARDT ; 1, $_{16\text{-}18}$; 250, $_{7\text{-}26}$ EYSSENHARDT, ecc. Per la valutazione di Macrobio cf. il giudizio gretto e miope di SAINTSBURY, I, 329-34.

(90) *Aen.* IV, proem. ed. flor. 167v-168r; ed. ven. 183r « hunc [amorem] igitur sapientissimus poeta: ita prosecutus est: ut nihil maius non dicam verbis exprimi: sed ne mente quidem atque animo supra hoc concipi possit ». Cf. anche il proemio alla Bucolica, passim. *Disp. Cam.* 3003. Molte bellissime osservazioni in merito anche nel *Com. Dant.*

(91) Cf. *Com. Horat.* [Venet. 1492] CLXXXIr-IIr; CXCL(*sic*)IIr (*ars poet.* 361).

(92) Ed. flor. 64v, ed. ven. 84v (*Georg.* III, 193) « tota haec cursus descriptio picturae quam scripturae similior est. ». Altri giudizi estetici in *Com. Dant.* XXVIIv (Orazio = QUINT. *Inst. Or.* X, 1, 94, 97; II, 162 BONNELL); ib. (Ovidio = riprodotto il rimprovero QUINT. *Inst. Or.* X, 1, 98; II, 162 BONNELL, ma in sostanza più benevolo); ib. (Lucano, biografia = EUSEB. HIER. *Chr.*, MIGNE *Lat.* XXVII. 453-4; elenco delle opp. (accorciato) e data precisa della morte: VACCA *Vita Luc.* (REIFFERSCHEID *rell.* 78, $_{7}$-79, $_{3}$); il severo giudizio di Quintiliano non è riprodotto). « Lordine che pone lauctore di questi tre poeti latini dando el primo luogho a Oratio: El secondo a Ovidio: El terzo a Lucano si può disputare in pro & in contro: Et vari sono e giudicii. Ne mi piace che alchuni ponghino questi quatro poeti per le quattro virtu morali »: cf. BENV. I, 153, con uguale giudizio.

(93) SERV. II, 96, $_{15\text{-}17}$ THILO. Per il « platonico » Macrobio va considerato anzitutto *Somn. Scip.* II, 12, $_{13}$; 626, $_{1\text{-}3}$ EYSSENHARDT; *Sat.* I, 24, $_{8\text{-}22}$; 129, $_{16}$ sgg. E. ecc.

(94) Con mirabile chiaroveggenza il Petrarca nota i punti principali della dottrina filosofica vergiliana; al Giordano spetta il merito di averli rilevati e presi in esame (GIORDANO, 157, 162-3; not. 162, 3, 163, 1) *Fam.* XV, 4; II, 321 FRACASSETTI « Non dicam caelestem originem animarum, quod Virgilius ait.... Sed hoc dico, creatas simulque corporibus infusas animas a Deo esse ». *Fam.* VI, 5; I, 341 FRACASSETTI « Ut autem coeptum sequar et fortuna omnipotens et ineluctabile fatum, non cum vulgo solum, sed cum maximis atque doctissimis quibusdam viris, et imprimis cum Virgilio videri possit; nisi et unus Omnipotens, et fati nomen in ore catholico suspectum foret ». *De s. ips. et al. ign. Opp.* [1]*Bas.* 1160 « ....magni tribuunt auctores [principatum Platoni] Cicero primum et Virgilius, non hic quidem nominando sed sequendo ». Che il Petrarca stesso non fosse platonico BOLOGNA, 39-49, 69 sgg., 90-103. Per Zono introd. not. 255.

(95) *Vat. lat.* 1514, 51r (*Ecl.* VI, 31) « Epycurus letitiam spiritualem mundo suadet sed alie phylosophorum praecipue docti Platonis doctrina dicunt quod phylosophia est meditatio mortis » cf. MACROB. *Somn. Scip.* I, 13, 5.

Epicureismo di Vergilio ib. (cf. FILARG. I, 112, 8 HAGEN). Cf. 20r (*Ecl.* II, 65) « Quantam autem vim habeat voluptas hic ostendit sicut Plato in Fedrone ait: Omnis voluptas tanquam habens clavum, conclavat animam ad corpus atque affigit ecc. » = PHAED. 33, I, 65 36-9 DID. Per il Dominici cf. cap. I, not. 15. La trad. dell'Aristippo era nota anche al Montagnone e ad Amplonio Ratinck (SABBADINI, *Scop.* II, 265).

(96) *Aen.* proem. ed. flor. carte non num. 84 *bis* e *ter*; ed ven. 112r « ....quae quidem vix a paucis pauca a nullo autem omnia interpretata videremus » (si allude al Petrarca od al Filelfo ?). Anche nelle *Disp. Cam.* il Landino aveva elogiato la propria coerenza : *Disp. Cam.* 3051 ; per la « coerenza storica » del poeta v. ib. 3005-6.

(97) Sulle *Disp. Cam.*, oltre ARSENIEV, *G. M. N. P.* [N. S.] XLIII [1913] gen. 52-3 ; BARBI, 157-8; MONNIER, II, 126-7 ; ROSSI, 235; SABBADINI *Cic.* 107-8; VILLARI, I, 180 ; DELLA TORRE *Fic.* 579-82, col quale consento pienamente nel ravvisare nelle Disp. un dialogo « inventato » ; MANCINI, *L. B.* 442-3 (opta per la data 1468, come già il Roscoe) ; aspettiamo con fiducia una buona analisi di quest' importante e trascurata opera landiniana dalla diligenza di un giovine erudito russo, G. Pusino.

(98) Scarso interesse per la nostra esposizione ha l'allegoria vergiliana del Filelfo-padre (epp. 1, 2r-3r ed. Ven.) riferita per esteso da SABBADINI *Cic.* 105-7. Essa segue pedestremente Fulgenzio. Merita rilievo la preferenza data a Vergilio su Omero 2v, giacchè questi parlò prima delle virtù di Achille, poi di quelle di Ulisse, mentre il Mantovano « prudentius » « primum virtutes urbanas canit, postea vero bellicas ». Sarebbe interessante indagare, chi fossero i seguaci dell'« allegoria naturalistica », nei quali comincia già a farsi strada l'indirizzo cinquecentesco degli studi filosofici. *Disp. Cam.* 3029-30 Per le idee di Guarino in merito più oltre, II, cap. I.

(99) *Disp. Cam.* 3029 « Nam ut omittam eos, quos diligentissimus omnium grammaticorum Servius (come vedemmo, tale lode non gl'impedisce di criticare l'antico scoliasta), singulos libros, in singulos huius Poetae locos commemorat, ut taceam, quae a Macrobio excellenti inter Platonicos Philosopho, ut nihil dicam de ijs, quae & a divo Hieronymo, & a divo Augustino in hanc sententiam, apud Maronem interpretantur (cf. p. es. S. AUG. *C. D.* XIII, 19, I, 642, 3 HOFFM.; X, 30; I, 501, 5 sgg. HOFFM. ; XIV, 3; II, 5, 22 sgg. HOFFM. ; S. HIER. *Comm. Eccl.*, MIGNE *Lat.* XXIII², 1146 B-C, derivato da LACT. *Div.*

Inst. VI, 3-4, 485, $_6$ sgg. BRANDT, con ragionamento in merito alla « samia figura »). Non ne e nostris Danthem virum omni doctrina excultum, gravissimum auctorem, habemus? qui eius itineris, quo mundum omnem ab imis tartaris, ad supremum usque coelum peragrat, in eo sibi illum ducem fingit, in quo summum hominis bonum perquirens, miro quodam ingenio, unicam Aeneida imitandam proponit (polemica contro Benvenuto?), ut cum pauca omnino inde excerpere videatur, nunquam tamen si diligentius inspiciemus, ab ea discedat ».

(100) Per l'uso di Probo v. *Arcadia*, III [1919]; Fulgenzio p. es. *Disp. Cam.* 3024, Achates interpretato come « cura »; 3031, Mercurio = « doctrina quam literatissimorum virorum » ecc. L'ossatura dell'allegoria fulgenziana è totalmente abbandonata come presso il Petrarca.

(101) *Disp. Cam.* 3029-30. L'allegoria morale viene così ad essere « primum », « seu malis ultimum dicere » dell'intero « midollo » filosofico vergiliano.

(102) *Disp. Cam.* 3004. Cf. SERV. *Aen.* VI, 1; II, 1, $_{1\text{-}5}$ THILO. Che Aristotele abbia scritto « Homericarum ambiguitatum libros sex », il Landino lo sapeva da DIOG. LAERT. V, 1, 26 [cf. CHRIST *G. L.*^{6} I, 725-6]. L'operetta di S. Basilio, a cui allude Cristoforo, era conosciutissima; fu tradotta dal Bruni e dedicata al Salutati (KORELIN, II, 661-2) « Nam quid Basilius (& doctrinae magnitudine, & morum sanctitate, magnus cognominatus) de homine (Homero) sentiat, facile est iudicare, qui totam Homeri poesim laudem virtutis continere dixit (MIGNE *Gr.* XXXI, 572 B) secutus ut puto Anaxagoram Clazomenium, qui quidem idem de hoc Poeta affirmavit ». Cf. DIOG. LAERT. II, 11.

(103) *Disp. Cam.* 3004 « Quapropter pulcherrimis poeticisque figmentis, eum nobis virum informavit, qui plurimis ac maximis vitijs paulatim expiatus ac deinceps miris virtutibus illustratus, id quod summum homini bonum est: quodque nisi sapiens, nullus assequi potest, tamen assequeretur ». Notammo, che Cristoforo violenta cristianamente e dantescamente l'ieratica impassibilità del « pius Aeneas » guidato dai fati; meno però di quanto si aspetterebbe a prima vista. Cf. più oltre e HEINZE, 266-73; BOISSIER, *R. R.* I. 242-7; NORDEN, 1-2; 161 sgg.

(104) *Disp. Cam.* 3004 « In ea (ethice) nos nihil aliud quaerimus, nisi primum bonorum malorumque fines; deinde officia, quibus veluti via quadam ad deos deducamur » (CIC. *Off.* I, 2, $_4$; ^{4}III, $_3$, $_{23}$ sgg. MÜLLER); Cristoforo adunque vede Vergilio non solo attraverso Platone ma anche attraverso Cicerone.

(105) Dante: *Disp. Cam.* 3029-30; 3034; 3050.

(106) *Disp. Cam.* 3002-3. L'innato « atticismo » del Landino fa capolino a p. 3024 « Nam quae ad allegoriam referre volumus inde solum accersenda censeo, unde ducentem sua sponte sequantur. Sin

autem ut ingenij invita eruantur, tantum de gravitate sua amittunt, ut ridicula pene reddantur. Itaque omittamus anxias interpretationes, eaque solum assumamus, quae non modo in abdito non latent, sed ultro sese quaerentibus offerunt ». Cf. ib. la cura ch' egli si prende dell' euritmia generale del lavoro, perchè non accada « ita exacte hunc locum (*Aen.* I, 187-207) prosequi, ut reliqua deinceps aut omittenda, aut ea celeritate praetervolanda sint ut idem nobis eveniat quod longam picturam incitatissimo cursu perspicientibus evenire solet ». Notevole altresì la franca dichiarazione intorno ad *Aen.* I, 223-96, ove il Landino vede « moeram textus seriem », senz' allegorie, cioè, seppure con qualche lieve accenno alla dottrina dei « matematici ». Ib. ib.

(107) *Disp. Cam.* 3038-9. Si badi alle restrizioni « ut Platoni quem Poeta sequitur placere videmus », « ut est apud Poetam » ecc. Una contrapposizione netta viene colle parole « Nostri autem qui ita a Deo animas creari rectissime sentiunt, ut eodem momento & creentur, & suis corporibus infundantur, non eas in hoc inferiori mundo versari voluerunt, ut commissa purgarent.... sed ut suis rectis actionibus quas omnino liberas habent, coelo aliquando frui mererentur ». Cristoforo tiene presente MACROB. *Somn. Scip.* I, 10, $_{10\text{-}12}$; 525, $_{2\text{-}27}$ EYSSENHARDT; 12, $_{1}$, sgg.; 530, $_{13}$ sgg.; SERV. *Aen.* VI, 703, 724.

(108) *Aen.* VI, 748; ed. flor. 236r; ed. ven. 239r; il Landino si riferisce in merito ai propri dialoghi « de anima » (ora pubblicati dal compianto Paoli e dal Gentile in *Ann. delle Univ. Toscane* XXXIV [1915], XXXV [N. S. I] 1916, XXXVI [N. S. II], 1917). Merita rilievo la curiosa contraddizione tra l' epiteto « nostrae religionis ignarus », dato a Vergilio nello scolio che teniamo sott' occhio e *Disp. Cam.* 3023-4 « O divinum ingenium! O virum inter rarissimos viros omnino excellentem, & poetae nomine vere dignum, qui, non Christianus, omnis tamen Christianorum verissimae doctrinae simillima proferat: lege Apostolum Paulum.... qui vitam humanam ad huiuscemodi normam dirigit, ut neque corporis necessaria subtrahenda, & vero investigando semper vacandum censeat. Quid enim ille fuse lateque describit, quod hic poeticis angustiis non coarctet? ».

(109) *Disp. Cam.* 3041; cf. *Com. Verg. Aen.* VI, 146, ed. flor. 215r [cf. 214v: « fatum » diventa « divina providentia »]; ed. ven. 222r [cf. 221r].

(110) Ib. ib. Il Landino è assai « moderno » nel rilevare, come in Vergilio il concetto di εἱμαρμένη si avvicini a quello di πρόνοια: HEINZE, 288-9; NORDEN, 149-50 (in merito ad *Aen.* VI, 95-6; specialmente 152-3); il suo Enea, peraltro, è assai meno guidato dai fati di quanto vorrebbero i moderni. Secondo lui Vergilio è semi-indeterminista: « Maro [Platonis] ....doctrinae, nonnihil ex mathematicorum sententia ita addidit, ut neque ius suum ac libertatem animis adime-

ret, neque coelestia corpora vi privaret. Nam si animis nostris vim necessitatemque sydera afferre dicamus, non modo id in religione nostra impium erit, sed & a summorum philosophorum doctrina abhorrens ». Esempi del come il commentatore restringa l'azione dei fati nell'« Eneide » non mancano (basti, uno tra tanti, *Cam. Disp.* 3031-2, *Aen.* IV, 265 sgg.). Si noti, che tale « semi-indeterminismo » regna anche nelle allegorie vergiliane del Petrarca ed in quelle fulgenziane.

(111) Oggi, mentre per opera di S. REINACH (*A. Rw.* IX [1906] 312 sgg., *cultes, mythes et rel.*, II, 66-84, prima di lui CONWAY-FOWLER-MAYOR, *The Messianic Eclogue*, 1907, indi TH. FLETCHER ROYDS *Vergil and Isaiah*, Oxf. 1918) e d'altri rifioriscono attorno all'ombra di Vergilio fantasmi orfici e giudaici [NORDEN, 6, 19 sgg.] è più che mai tempo di studiare seriamente l'esposizione allegorica del Landino, dei suoi predecessori e dei suoi seguaci, tanto più che l'esistenza di allegorie e di simbolismi, « decorativi » o no, nell'« Eneide », è ammessa anche dal sobrio HEINZE (298-304). Stoicismo e platonismo in Vergilio: *Disp. Cam.* 3051-2 « Virgilius igitur quamvis in reliquis a Platone suo nunquam discedat: tamen cum vidisset Chrysippum in eo quem de natura deorum scripsit libro Orphei, Musei, Hesiodi, atque Homeri fabellas ita interpretari, ut idem priscos olim poetas sensisse conetur ostendere, quod multis postea annis Stoici senserunt, statuit hac in re, ne ab ijs poetis, quorum similis esse cupiebat, dissimilis putaretur, & ipse porticum fulcire ac stoicis adhaerere ». Insomma, in *Aen.* VI, 724-7 Vergilio segue il panteismo naturalistico della Stoa; ridiventa platonico nella dottrina della Provvidenza. Cf. SERV. II, 99, $_{21}$ sgg., 102, $_{25\text{-}8}$ THILO; PROB. *ecl.* VI, 31; 332, $_{25\text{-}32}$ HAGEN; HEINZE, 285-6, cf. 461 sgg.; NORDEN, 16-19. Per l'« affinarsi » del giudizio estetico del Landino basti citare *Disp. Cam.* 3025 « Est tamen oratio Veneris non ut Deae, sed ut hominis, & tamen nescio quam divinitatem redolens (*Aen.* I. 335-70) » cf. HEINZE, 305. Il celebre passo intorno a Dante ed agli studi danteschi di Lorenzo il Magnifico *Disp. Cam.* 3050.

(112) In *Aen.* VI, Cristoforo, oltre Platone ed Aristotele, cita 12 volte Omero, talvolta in greco (4 volte), tal altra in prosa latina; Esiodo (5 volte, di cui 3 in greco); Orfeo (2 volte di cui 1 in greco), Erodoto, Diodoro, Dionisio Alic., Strabone, Plotino (1 volta sola), il Trismegisto, Tolomeo, (de harm. 214r), ps. Dionigi Areop. ed Eusebio-Girolamo, Chr.

(113) *Disp. Cam.* 3045. I « matematici » di Cristoforo sono in realtà astrologi. Il brano esaminato (Caronte, *Aen.* VI, 299-300) offre un altro esempio del « semi-indeterminismo » landiniano.

(114) Passim; cf. specialmente le « Georgiche », ove gli scolii contengono delle vere e proprie ricette mediche (esempio *P. Leto*, ed. russa, 214).

(115) Nelle *Disp. Cam.* III-IV Plotino è citato sulla fede della *Theol. Plat.* del Ficino, 3052, ove si rimanda al Ficino anche per il giudizio in merito al « magnus annus » (FICINO, *Theol. Pl.* XV, 3, *Opp. Bas.* 1561, I, 390-3). Si potrebbe dire, che l'allegoria della « selva » di *Aen.* I (*Disp. Cam.* 3024-5) sia schiettamente neoplatonica (« auream cathenam a naturae fonte ad infimam usque fecem demitti finxerunt » ecc.); ma essa poggia sull'autorità, presunta, s'intende, di Omero e di Platone, accanto ai quali figura Ermete Trismegisto (ib. 3024). Nel *Com. Verg.* Plotino apparisce ed. flor. 235r; ed. ven. 238v (*Aen.* VI, 731) « ....Plotinus ....addidit rationales animas esse hominum semina ecc. », sembrami, citato attaverso Macrobio (ed. flor. 233v; ed. ven. 237r) « .....sed haec latius apud Macrobium invenies ». Cf. *Somn. Scip.* II, 12, $_{7\text{-}9}$; 625, $_{1}$ sgg. EYSSENHARDT. « Platonismo » di Vergilio: *Aen.* VI, 668; ed. flor. 232v; ed. ven. 236v « ....ut precipue notat platonicam scientiam: cuius se professorem esse multis locis indicat: dixit humeris altis ut proceritate corporis Platonem significet » (la trovata è di SERVIO, II, 93, $_{22\text{-}5}$ THILO); ed. flor. 234v; ed. ven. 238v « iudico autem platonici poete sententiam ad Platonis dogma referendam... ». *Com. Dant.* CXXXIVv « ...ne solo echristiani pongono el purgatorio; ma anchora Platone.... et Virg. nel sexto nella medesima sententia dice.... »; CCXXIv « Ne altra via resta ne altra faculta a miseri mortali da elevarsi a tanta alteza se non la iustitia (che el divino platone pone per tucte le virtu morali): & la religione che contiene in se tutte le intellective. Il che el platonico Virg. nel suo sexto libro cosi significo » (*Aen.* VI, 128-31). Va notato, che il Landino, al pari del Boccaccio, ha la sua brava « preghiera vergiliana » *Com. Dant.* CXXXIVv (*Purg. proem.*) « Piaccia cosi a te Iuppiter omnipotens summi regnator Olimpi (*Aen.* VII, 4, 558; X, 437; II, 689, ecc.): el quale trino & uno con la tua somma potestate infinita sapientia & indicibile amore (*Inf.* III, 5-6) presterrai il tuo lume a chi va per le tenebre ». E più oltre, bizzarro connubio di classicismo e di schietto cristianesimo: « Quivi (nel Paradiso) poseremo nella vita et e senza morte dove per tutti esecoli de seculi saremo cibati dambrosia & di nectare elquale e unico pane & unico vino di tutte le gerarchie angeliche ... ».

(116) *Disp. Cam.* 3046-7; ma oltre l'antico, c'è del nuovo: 3047 « Maro enim eum canem ita latrantem inducit, ut non egredi sed ingredi cupientibus adversetur.... Verum.... apud Hesiodum poetam [*Theog.* 769-73] ....legerim Cerberum venientibus cauda, auribusque blandiri (cf. per analogo motivo BOCCACC. *ecl.* X, 79-80): Exire vero neminem pati.... ».

(117) Cristoforo aveva tanta stima delle « tre corone » (cf. pel Boccaccio *Com. Dant.* VIIIIv) che non avrebbe certo mancato di fare

tesoro delle allegorie vergiliane del Petrarca, se ne avesse avuto sentore. Invece, egli trascura completamente l'episodio del banchetto di Didone col racconto di *Aen.* II-III, allegorizzato con insistenza da messer Francesco (*Secr.* II, [1]*Bas.* 391; *Rer. Mem.* III, 3; [1]*Bas.* 496; *Sen.* IV, 4, [1]*Bas.* 872-3); il Landino avrebbe dovuto notare, se lo conoscesse, almeno l'accenno al « dogma Platonicum » (S. AUG. *C. D.* VIII, 13, IX, 23, X, 1, 3 ecc.) a proposito dei danni, che Venere arreca alla contemplazione di Dio. La « selva » neoplatonica del Landino nulla ha poi di comune con quella « quasi dantesca » del Petrarca ([1]*Bas.* 869); l'episodio di Didone è una mera parentesi passionale per il secondo (ib. 870), un'allegoria della « vita politica » per il primo (*Disp. Cam.* 3026-8; 3031-2; la « bipartizione » della vita attiva e contemplativa diventa « tripartizione », alla platonica; l'evoluzione di Enea per Cristoforo va dalla vita dei sensi (Troia, d'accordo col Petrarca ma per merito di Fulgenzio) all'attività politica (Cartagine [cf. *Comm. Verg.* ed. fior. 233v, ed. ven. 237r, col ricordo evangelico di Marta e Maria]) ed alla contemplazione (Italia). La lista delle divergenze potrebbe facilmente venir allungata.

(118) La citazione di *Theol. Plat.* (DELLA TORRE, *Fic.* 580, not.) permette di stabilire la cronologia delle Disp., preziosa per chi vuole confrontarle coi Com. Dant. e Verg.

(119) DE-NOLHAC, *Ors.* 110-12. Ringrazio di cuore l'amico E. Rodocanachi e la Direzione della Biblioteca Nazionale di Parigi che mi diedero la possibilità di entrare in possesso di una magnifica riproduzione fotografica dei ff. 30v-60v dell'incunabolo (*Res.* Y. g.[c] 236). Non mancherò in seguito di fare uno studio completo sul Vergilio polizianesco.

(120) Citando Quintiliano, messer Angelo ricorda sempre i numeri del libro e del capitolo (cf. 31r e passim, specialmente 60r, ove vediamo riferita tutta una serie di luoghi vergiliani, adoperati nelle Inst. Or.). Più frequente è la presenza del nudo nome dell'autore, ov'esso non dà adito a confusioni (allora il P. scrive, 57v « hesiodus in Theogonia »: « hesiodus » senz'altro = ἐργ. κ. ἡμ.), od anche di una sigla, come per Probo (v. p.), Macrobio (ma.) e Porfirione (po.) Troviamo anche indicazioni d'uso comune umanistico (p. es. « varro in libro de re pecuaria » 56r; « varro in libro de villatica pastione » 54r; 35v « cicero in prognosticis », colla giunta « ex libro de divinatione » = *Div.* I, 9, $_{15}$; [4]II, 150, $_{9\text{-}15}$ MÜLLER, ecc.).

(121) Sono giunte posteriori al corpo delle annotazioni, scritto senza fretta e con discreta cura. Facciamo osservare, che la sigla « Ang. » può introdurre anche una citazione di autore antico, se il Poliziano la fa precedere di qualche breve parola del suo (p. es. 36v, *Georg.* I, 463: « unde illud Accij in bruto » = CIC. *div.* I, 22, $_{44}$, [4]II,

162, $_{6-9}$ MÜLLER: fragm. I, 9-12, v. 11, ac mirificum, cf. RIBBECK ad l. *Sc. P. Fr.* I, 329 ecc.).

(122) Ecco un tipico scolio « personale » di messer Angelo: 36r, *Georg.* I, 405 « Scilla avis quae grece vocatur secundum ovidium Ciris (*Met.* VIII, 151) et à tonso nomen est adepta capillo. Ea à grecis (ut aiunt) etiam corydalis vocatur à nostris alauda. hoc autem signi (sic) non ab arato sumpsit maro, sed (ut ipse arbitror) à theocrito magis. Qui ait » (segue THEOCR. *θαλ.* (VII), 23).

Nel luogo citato nel testo (48r, *Georg.* III, 237) l'umanista fa seguire la citazione greca di *Il.* IV, 422-6 dalla propria traduzione latina, coll'avvertenza « hunc nos locum quod potuimus ita latine expressimus ». Merita rilievo, 58r, *Georg.* IV, 415, un raffronto dubitativo: « Fortasse et hoc homeri exemplo, qui Menelao, qui phocarum odore offenderetur, ambrosia medentem Idotheen inducit. Eius in quarto odysseae hec verba » = *Od.* IV, 435-51.

(123) 36v, *Georg.* I, 469 « Tota hec descriptio detracta est ex libro ciceronis qui de suo consulatu est quin et locos quosdam eius locis vergilianis referre est ut hic » = fragm. 3, 25-7; *F. P. Rom.* 300 BÄHRENS; 54v, *Georg.* IV, 176 « De Cicerone sumptum cuius haec in bruto [verba?] » — CIC. *Brut.* 59, $_{213}$; [1]II, 277, $_{17-20}$ FRIEDRICH; 43v, *Georg.* II, 454 « hoc contra catonem qui ait » = *agric.* 1, 7; 11, $_{20-4}$ KEIL-GÖTZ. Al pari dei filologi moderni, messer Angelo rileva anche l'imitazione vergiliana degli autori posteriori: 33r, *Georg.* I, 181-6 « Elegantissime hunc orationis colorem & columella virgilium (si noti che il P. non scrive ancora Vergilius) imitatus ita refert » = COLUM. X, 321-30, var. 329 ignes cf. 18 LUNDSTRÖM, not. ad. l.; 41v *Georg.* II, 323 4 « vide quam industrie hunc locum columella imitatur, quam rursus ingenie » = X, 196-219, varr. 196 semina (manca Lundstr.); 199 partis (*R*); 206 imbri.

(124) Cf. la tavola sinottica delle « Georgiche ». Si noti, che la maggior parte delle correzioni è fatta senza addurne le ragioni. Servius: 49v, *Georg.* III, 351 [= SERV. III[1], 304, $_{17}$ THILO]. Altri accenni a Servio (interessante il fatto, che essi quasi sempre (eccezione 33r, *Georg.* I, 187) formano parte delle posteriori giuntarelle frettolose: 35r (*Georg.* I, 332); 38v (accenno ad un « Servianus antiquus codex », ove *Georg.* II, 82 si leggeva « mirat »; Poliz. avverte che era « mendosus » e propone la corr. miratasque); 40v (*Georg.* II, 227 = SERV. III[1], 240, $_{18-20}$ THILO); 42v (*Georg.* II, 372 [fronds]); 48v (tre citazioni, *Georg.* III, 302 [confutazione di SERV. III[1], 299, $_{28-30}$]; 306, un « lege servium »); 49r (*Georg.* III, 319 [minor]). Priscianus: 60v (*Aen.* I, 30, Achilli) ecc. « Antiquus codex »: identificazione impossibile, giacchè la lez. « miratasque » è volgata; « mirat », leggi « mirata » proviene da uno scolio affine a quello di *A* del Thilo ad l.

(125) Messer Angelo aveva sottomano un testo di Probo tipo *V* (53r, *Georg.* IV, 63; PROB. 385, $_{12-14}$ HAGEN colla var. cerinthos [*V*]; 385, $_{15}$ in qua est oppidum interpositum). Le citazioni di Probo sono fatte accuratamente, ma con qualche lieve accorciatura. Per giudicare, com'egli trascura Servio, si confronti lo scolio 52v, *Georg.* IV, 7 (numina laeva) con SERV. III^1, 321, $_7$ THILO; l'umanista non accenna neppure all'interpretazione « laeva prospera » e svolge quella contraria.

(126) Cf. DE-NOLHAC *Ors.* 212 (elenco degli autori citati nella Bucolica). Interessante, 36v, *Georg.* I, 438-9 « Vergilius ea tantum sumit quae comode possunt exprimi quae autem desperat tractata nitescere relinquit ». Oltre Omero, Esiodo, Arato (P. cita altresì gli scolii aratei), vengono adoperati i tragici greci ed Aristofane; per la parte scientifica delle « Georgiche » P. si serve di Aristotele, Senofonte e Nicandro (cf. SABBADINI, 63; Nicandro era già noto al Traversari, il quale se lo fece prestare dal Barbaro; il περὶ ἱππικῆς di Senofonte, citato dal P. p. es. 45v fu donato all'Aurispa dall'imperatore greco: SABBADINI, 47, not. 27). Meritano rilievo citazioni isolate, p. es. quella di Eustazio, (30v, *Georg.* I, 11 = EUST. *Od.* V, 262; I, 214, $_{19-24}$ ed. Lips. 1825) e quella « ex Nica grammatico » (31v, *Georg.* I, 103) = *Etym. Magn.* 221, $_{26-36}$ GAISFORD; varr. Un raffronto tra l'apparato ellenico del P. e quello di Fulvio Orsini verrà fatto parte II, cap. I.

(127) Rara eccezione 36r, *Georg.* I, 432-5 (dopo citato *Arat.* 783-7 con qualche var.) « haec signa Aratus singulatim prosequitur quod autem noster dixit obtusis cornibus eleganter de graeco verbo figuratum videtur 'αμβλειησι κερεαισ (sic) ». Si noti, che un « Aratus cum scholiis » era già posseduto da Guarino (SABBADINI, 45, not. 14).

(129) HEYNE-LEMAIRE, VII, 478-82; COPINGER, 6071-80. Vi è una redazione anteriore, colle sole Ecloghe (cf. COPINGER, 6065).

(129) Ed. ven. 1505, a Iv « Eo n. studio: ea opera vigilia: diligentia cura sum usus: cum (stampato tamen, sic!) corrigendis textibus: tum illis interpretandis: ut mea cum praecedentibus conferentes: necessaria potius quam supervacanea fuisse animadvertant. Amabunt inde: nam ea quae facta sunt cum labore: ut ille inquit (p. es. POLITIAN. *Rustic.* 44) magis diligunt omnes. Et quoniam explodenda eorum sunt verba: qui nihil auctoritate doctorum corroborant: illius autem recipienda sententia qui nihil loquitur: nisi quod apud exquisitissimos legitur auctores: visum est: cunctis nominibus & locis atque sententiis priscorum testimonia reddere. Ibique maxime ubi aliorum interpretationibus: quod saepe accidit: minime sum assensus: non quidem ab re ut patebit ».

(130) Antonio cita, a fianco di Vegezio, il cosidetto Modesto (*R. I. L. S.* XL [1907] 805); nomina pseudo-Alcinoo (PAULY-WISSOWA, I,

1314-5, per la trad. ficiniana di esso DELLA TORRE, *Fic.* 566; FICINI *Opp.* II, 1946-64), ed Alessandro Afrodisio (CHRIST *Gr. L.* 6I, 769). Altri greci: Omero, Esiodo, Teocrito, Erodoto, Strabone, Tolomeo, Dionisio [Alic.], Teofrasto, Diodoro, Plutarco, Appiano, Aristotele e Serapione. Per « Iohannes Carmelitanus » (GIOV. CRESTON: HAIN, 5812 7 [COPING. I, 181]. Questo lessico fu stampato sin dal 1480 circa).

(131) Ed. ven. 23v (*Ecl.* VIII, 10): CIC. *div.* I, 25, 54; II, 165, 30-4 MÜLLER, CROISET, *Litt. gr.* V, 855: attraverso Eusebio.

(132) 11r (*Ecl.* III, 100) « taurus in eruo. In antiquissimis textibus eruo & aruo legi, in illo summi pontificis arùo est per a, plures autem eruo habent per e » (cf. RIBBECK ed. mag. ad l. I, 19 not.). 12r (*Ecl.* IV, 1) « sicelides musae, in antiquis etiam pluribus textibus: & in illo qui in summi pontificis bibliotheca maioribus characteribus scriptus est Sicelides per e non per i legi, quod quidem graece dixit.... » (cf. RIBBECK ad l. I, 20 not.), ib. (*Ecl.* IV, 3) « sint: & sunt in antiquis est: in illo summi pontificis sint per i ». 8v (*Ecl.* I, 13) « protenus: per e scribito.... auctor est caper » (*G. L.* VII, 100, 5-8 KEIL).

(133) Un bel esempio della finezza del senso filologico presso il Mancinelli, oltre la chiosa 35v (*Georg.* I, 25) « urbis accusativus est non genitivus, nam Gellius li. XII ca. XIX (XIII, 21, (20) 3-5; II, 79, 8-23 HOSIUS) scribit ecc. », quell'interessante, ib., *Georg.* I, 24 con uno spunto di polemica critico-filologica contro un collega: « tuque adeo: hyperbaton est.... quidam tamen id publice interpretando cum nesciret huic loco ordinem tradere dixit legendum esse: Tuque adeo (leggi teque), textus est omnes veteres: & poetae venustatem depravans ».

(134) 35r, *Georg.* I, 7 « Probus n. quem Macrobius & Servius deinde velut agmine facto caeteri fere omnes secuti sunt ».... Si tratta di PROB. 349, 10-5 HAGEN. M. confuta l'identificazione di Bacco e Cerere col Sole e colla Luna, rilevando l'imitazione da parte del poeta di VARR. *r. r.* I, 1, 5; 8, 4-10 KEIL.

(135) Così nell'esempio ora ricordato. Assonanze col Landino p. es. 41v, *Georg.* I, 103 sul significato di Gargara (cf. POLITIAN. *Verg.* l. c. 32r, con citazioni di Omero, di Aristofane, di Arato, di Nica).

(136) 18r (*Ecl.* VI, 5) « deductum.... Pomponius item: vocem deduces oportet: ut mulieris videantur verba » (manca nei « dictata » del Gaitano). Troviamo ricordato altresì uno dei bizzarri scoliasti, adoperati dal Leto, 34r: « Liber.... vel sicut Alexander dicit quia pro Boetiae libertate pugnavit »....

(137) 21v, *Ecl.* VII, 6: « a frigido vento. solet n. martio mense potissimum & aprilis initio germina urere. quod quidem fere anno quoque meis quibusdam citereis arboribus etiam accidit ». Cf. cap. II, not. 109.

(138) 24v, *Ecl.* VIII, 35. Vale la pena di notare, che Antonio li condanna con parole di Cicerone, *n. d.* I, 41, 115; 4II, 41, 33-7; 42, 1

MÜLLER, parafrasi; indi aggiunge un elogio degli stoici, che « credevano al governo della Provvidenza ».

(139) 17v, *Ecl.* V, 86. LACT. FIRM. *div. inst.* VI, 23, $_{9\text{-}10}$; 566, $_{3\text{-}8}$ BRANDT.

(140) 8v, *Ecl.* II, 68-9: « finis huiusce aeglogae docet nullo pacto vacandum esse amori cum propter illum assequendum & damna & dedecora plurima eveniant: unde damnari non potest Maro cum talia scripserit ».

(141) 12v-13r (profezia della Sibilla); 25v = PLIN. *n. h.* XXVIII, 2, 3 (10); IV, 279, $_3$ sgg. MAYHOFF; Antonio rileva altresì il noto passo, ove Plinio accenna agli incantesimi teocritei, catulliani e vergiliani: ib. 2, 4 (19); 282, $_{3\text{-}5}$ MAYHOFF.

(142) 27v, *Ecl.* IX, 10. Cf. QUINT. *Inst. Or.* VIII, 6, 47; II, 82 BONNELL.

(143) THILO, *Serv. praef.* XCI-III; THOMAS, 9-33.

(144) THILO, XCII-III.

(145) Lo spoglio delle giunte « italiane » esistenti e mancanti nell'ed. HAIN 14704 [COPINGER I, 438, *Vitt. Em.* 70, 1, E, 2 (annotato da P. Leto con chiose marg. sbiadite, talvolta irriconoscibili, che fanno l'impressione di essere state barbaramente soppresse da qualche bibliofilo malaccorto) sarà da me fatto in uno studio apposito che pubblicherò prossimamente nell'« Arcadia ».

Capitolo Quarto.

Gl' imitatori: Bucolica e Georgiche.

Non intendiamo seguire passo per passo l' imitazione vergiliana presso i poeti latini d'Italia nel Quattrocento: ciò porterebbe al dovere riprendere in esame tutta quanta la storia della poesia umanistica (1). Ci limiteremo a ragionare della parte più bella, più vitale di quel diluvio di carmi vergiliani che si scatena nel Rinascimento; dei minori ricorderemo soltanto coloro, che si dedicarono completamente al culto del Mantovano, sì da sciogliere per intero la loro modesta individualità alla fiamma del genio possente « onde sono allumati più di mille ». Lasceremo da parte gli imitatori dell' « Appendix », sì perchè l' opera più letta e, se non erro, più saccheggiata di questa, le Priapee, fu dichiarata spuria in pieno sec. XV, sì per impellenti ragioni di chiarezza e di concisione (2).

Abbiamo già rilevato, che non tutte e tre le opere di indubbia paternità vergiliana ebbero la stessa sorte e godettero un grado uguale di rinomanza presso gli umanisti (3). L'ammirazione per la Bucolica e per l'« Eneide » era oramai stereotipata, la necessità d' imitarle eretta a dogma letterario; le « Georgiche » invece dovevano ancora farsi una riputazione. Dante toglie alla vita villereccia delle similitudini maravigliose; era però ben lontano dall' idealizzare il contado ed il lavoro dei campi. Nel 1400 Coluccio Salutati dava dell' « ineptissimus » a Zono de Magnalis per

avere costui scambiato Camillo con Cincinnato, ma nell'istesso tempo avvertiva, che Camillo, al pari di altri « principi di quei tempi », non si vergognava di fare il rustico e che « non dobbiamo corrompere il vero senso della testimonianza di tanto poeta (si trattava di Luc. *Phars.* I, 168-9) (4) secondo la qualità dei nostri tempi » (5). Un cinque lustri più tardi Maffeo Vegio, squisita tempra d'artista, costretto dalla pestilenza ad una villeggiatura forzata, confessa il proprio amaro rimpianto per quell'ideale « rusticatio » letteraria, che gli offrivano in città le « Georgiche » vergiliane. Anche ora, nell'odiata campagna, la musa del Mantovano non lo abbandona; ma, ahimè, essa gli serve, nella notte insonne, quale farmaco contro le molteplici insidie del caldo, delle cimici e delle pulci (6). Il Vegio svela ottimamente lo stato d'animo, col quale la prima età del Rinascimento leggeva le « Georgiche »: un'ammirazione devota per il capolavoro, sposata ad un'assoluta mancanza di simpatia verso il suo contenuto, verso la ragione e lo scopo di esso (7). Al pari della giovane ma pedantesca brigata di Aulo Gellio, intenta a godere la malìa di una notte stellata sull'Egeo in mezzo a pesanti discussioni filologiche (8), il Vegio vede la natura attraverso un velame di carta scritta; ma, buon studente pavese, commensale del Beccadelli e del Valla, arriva ad apprezzare la rustica bellezza delle ragazze lodigiane. Gli sfuggono invece completamente tutte le altre attrattive della vita dei « villani », ch'egli pur sa osservare e mettere argutamente in caricatura (9).

Ben presto però il contadino busserà alla porta dell'Umanesimo ed i letterati gliela spalancheranno di buon grado. È risaputo, che pochissimi furono gli umanisti di origine contadinesca, e per giunta raramente teneri della classe sociale donde uscirono. In compenso fu la borghesia cittadina che si accostò alla vita dei campi, che imparò non solo a villeggiare col libro in mano, ma anche a sentire la poesia villereccia nelle sue più umili manifestazioni (10). Il Petrarca si diletta di giardinaggio, studia Palladio ed è

ITYR
SVBT
Siluest
Nos pa
Nos pa
Formo
O mely
Nanq
Saepe
Ille m
Ludere quae uellem chalamo permisit a
Non equidem inuideo. miror magis. undic
Vsque adeo turbatur agris. en ipse capella
Protinus aeger ago. hanc etiam uix tityr
Hic inter densas corylos modo nanque gen

Iniziale della Bucolica

Urb. lat. 350, 2 v (sec. xv)

primo fra i letterati del morente Medio Evo a sentirsi in villa punto peggio che in città. Guarino da Verona sente intensamente la natura e pregusta il moderno bisogno di alternare regolarmente la « rusticatio » colle « immortali occupazioni » urbane; assai caratteristico è presso di lui l'entusiasmo per la bellezza di una natura cólta e fertile, sposato a un cotale orrore dei luoghi selvatici ed alpestri. L'istesso fenomeno si ripete presso gli artisti ed i teorici dell'arte nella seconda metà del Quattrocento. Fr. Averlino — il Filarete — dedica all'agricoltura un intero trattato; nel romanzo architettonico, scritto tra il 1460 ed il 1464, costui incastra delle vere Ecloghe prosaiche, ove ragiona di villa e di contadini in modo ben diverso da quello del Vegio. Nè si creda, che il Filarete lo faccia per partito preso politico-sociale: la sua città ideale è un comune rigidamente urbano ed artigianesco, governato a monarchia bizantinamente tirannica, ove il contado è sottoposto al più ferreo arbitrio ed il lavoro regolato colla più raffinata crudeltà poliziesca. Francesco Colonna, il « dotto » cantore di Polia, è naturalista appassionato; ama sovraccaricare i deliziosi spunti di paesaggio, resi da lui con cotanta maestria, di lunghissimi e meticolosi elenchi botanici. Esso Colonna trasporta nel mirabile regno di Eleuterilide non solamente il mistico splendore del Paradiso terrestre di Dante, ma quello ancora, assai più terreno, della vergiliana « Laus Italiae »; canta la natura coltissima ed i campi rigogliosi. Certo, sono abitati da ninfe e da innamorati; ma non mancherà chi saprà animare il dolce seno della « mater frugum » con delle figure di veri e vivi contadini. Man mano che sul cielo d' Italia si addensava la minaccia delle invasioni barbariche, i Comuni disarmati volgevano un nostalgico sguardo verso il contado robusto, saldo e capace di liberarli dalla tirannide dei mercenari. Il Platina ed il Poliziano ragionano quasi contemporaneamente delle virtù militari del contadino italiano; tutto lo spirito classico di quest' ultimo non vieta a costui di vedere nel figlio della gleba.... un ottimo arti-

gliere. La miglior testimonianza in merito viene data dai proemi del Landino e del Mancinelli ai loro commenti delle « Georgiche » (11); più specialmente dal secondo. Egli rileva con grande cura il valore non solo utilitario, ma altresì estetico dell'agricoltura (12). Era una conseguenza logica del motto « elegantia moresque », applicato a tutti i lati della vita pratica: una cosa bella doveva infine essere riconosciuta anche utile, e viceversa; si badi all'insistenza, colla quale gli eruditi dell'estremo Quattrocento decantano i salutari effetti morali della vita campagnola (13). Senza volerlo, essi ridiventavano congeniali allo spirito della poesia didattica vergiliana (14).

Orbene, una generazione che prova il bisogno di ispirarsi alle « Georgiche », saprà sentire anche la Bucolica in modo nuovo, diverso da quello delle « tre corone » ? Nel Trecento l'imitazione della poesia pastorale vergiliana diede spunti di paesaggi dal vero, di intimi slanci lirici; essa rimase tuttavia un elaborato scolastico, faticosamente messo insieme a tavolino, una catena d'indovinelli, ligi ad un concetto della poesia ancora pre-umanistico. Essa per forza dovette disseccarsi, decadere per un certo tempo : ma ben presto risorse, rinnovata, prepotentemente giovane, ritornò all'aria aperta, alla vita reale osservata senza preconcetti di sorta, molteplicò le varie sue forme, riverberò attraverso cento prismi diversi i luminosi ricordi dell'« avena » vergiliana, creò ciò che forse ha dato di meglio la poesia umanistica (15). Oltre il primato estetico, l'imitazione della Bucolica può vantare su quella delle altre opere vergiliane anche quello della propria mole, smisurata e sconcertante per uno storico che voglia studiarla con coscienza. Poi, che varietà, ribelle ad ogni classificazione! Dal rigido e castigato classicismo di un Geraldini e di un Sannazaro balziamo al maccheronismo larvato del Pontano e dello Spagnoli, pregustando quello aperto del Folengo; dall'aulica Arcadia del Boiardo scendiamo senza troppi gradini intermedi a quella dei contadini graveolenti, innamorati di ragazze rubiconde

e quasi guercie (16). È un tumulto bucolico che invade il teatro, che dilaga nei festini nuziali, che mescola l'asprigna voce della « fistula » pastorale ai gravi periodi dell'oratoria togata ed alle trombe dei poeti epici nelle solennità auliche e nelle grandi occasioni politiche. Le dieci modeste Ecloghe vergiliane difficilmente avrebbero potuto aspettarsi cotanta e sì rumorosa figliuolanza. Nè basta. I quattrocentisti oramai conoscono Teocrito non di nome soltanto; hanno imparato ad imitare Calpurnio, noto a Guglielmo da Pastrengo e da questi prestato al Petrarca, ma non ancora preso a modello dai bucolici trecenteschi; hanno riscoperto Nemesiano, probabilmente già posseduto dal Boccaccio, poi ricaduto nel buio (17). I fili dell'ispirazione classica si aggrovigliano ognora più; alla tenue trama pastorale si aggiungono, come d'altronde anche nel Trecento, spunti epici e lirici, drammatici ed elegiaci. La prepotente sete di realismo, di osservazione diretta, completa dell'uomo e della natura, che travaglia l'intera letteratura umanistica del Quattrocento, pervade anche la poesia pastorale. Vi entrano quindi, in una misura che varia secondo la genialità dei singoli autori, elementi veristi e rusticali, mentre, come vedremo, la bucolica volgare finisce coll'essere imbevuta di reminiscenze schiettamente vergiliane. Il simbolismo lambiccato dei trecentisti si spegne man mano; l'età delle « imprese », delle « livree » e dei colori parlanti ne crea uno nuovo, per ora innocuo e trasparente (18).

Vedremo come seppero sentire Vergilio i migliori tra questi suoi imitatori, fino a qual segno penetrarono nei segreti della sua tecnica, del suo gusto. Si noti una volta per tutte, che costoro, al pari del Petrarca, rifuggivano dal sistema di riproduzione quasi centonaria, di cui non mancano, tra i minori, esempi abbondanti (19). I due più grandi tra i poeti pastorali dell'estremo Quattrocento, l'illustre Iacopo Sannazaro e l'oscuro Antonio Geraldini scelgono risolutamente soggetti tutt'altro che vergiliani: il primo l'idillio marinaresco, la bucolica cristiana il secondo.

Uno storico poco preoccupato di critica formale e linguistica ha trovato ben scarsa la portata di simili innovazioni (20); ma, dandosi la pena di studiare il testo di entrambi i nostri poeti un po' attentamente e coi modelli antichi alla mano, scorgeremo subito la grande fatica, durata nello scrivere questi pochi, brevi e levigati carmi e la loro somma importanza storico-letteraria. Il merito supremo della poesia umanistica latina sta, secondo me, nell'avere schiusi tutti i tesori della poetica classica al genio ed all'ispirazione dei moderni. L'imitazione vergiliana occupa il posto d'onore in questa lunga serie di sforzi, talvolta ardui ed ingrati, ma ognora preziosi per il contributo recato al graduale raffinamento del gusto e della pratica d'arte (21).

Vediamo il Sannazaro al lavoro. Due vie si aprivano all'umanista imitatore degli antichi: la parafrasi semplice, che lascia intatta l'ossatura del modello spostando o mutando singoli concetti; la rifusione, per così dire, rafforzata, ove si tende ad un maggiore effetto, innestando fili nuovi all'ordito antico, restringendo od allargando lo scheletro del brano imitato, contaminandolo con altre reminiscenze classiche, ricercando ognora nuovi sprazzi di colorito, mezzi più potenti per esprimere il movimento ed il « pathos », scopi ultimi agognati dalla poesia del Rinascimento. Entrambe erano già esplorate dai trecentisti; entrambe sono battute dal Sannazaro. La sua « Farmaceutria » offre un eccellente esempio della parafrasi semplice (22). Con arditissima mossa — chè assai difficile era schivare il ridicolo — egli ritorce all'indirizzo di Cassandra Marchese l'invocazione vergiliana ad Augusto — un piccolo capolavoro di abilità (23); poi attacca *ex abrupto* la parte più strettamente magica dell'omonima Ecloga vergiliana e la segue passo per passo, senza mirare ad accrescerne l'efficacia artistica. Il verso intercalare, invocante Dafni, rimane; anzi, ne viene imitata anche la modificazione finale. Senonchè l'invocazione amorosa diventa grido di vendetta; l'antico amante è stregato con un « praeceps rhombus », il magico fuso di bronzo, di cui tanto par-

lano i poeti antichi; « ducite », con ricercato dinamismo, si reincarna in « volvite » (24). Con fare alquanto lezioso, il poeta rende « effer aquam » col barocco « vivos hauri de flumine rores » (25), ma nell'insieme segue dignitosamente e con eleganza il modello. La materia dell'incantesimo, naturalmente, diventa tutta marinara (salvo la testè ricordata acqua dolce, e l'assenzio « colto nel campo vicino »): alga, musco, un gambero « sine forcipe », spugna, pomice, vari pesci, un nido d'alcione. Non mi pare che sia il caso di pensare a superstizioni popolari napoletane: sono schietti ricordi classici (26). Assai più istruttivo è l'esempio della « rifusione rafforzata » dell'Ecloga quinta vergiliana nella prima del Sannazaro. Nei vv. 40-2 il Mantovano, descrivendo gli onori funebri, che Dafni volle resi alla propria tomba, parla di un « tumulus » con epitaffio, di foglie, sparse per terra, di alberi, piantati attorno alle sorgenti, con un fare astratto ed impersonale, proprio p. es. anche al paesaggio dell'arte figurativa ellenistica e romana ed a quello della poesia classica francese. Un italiano del Rinascimento non poteva accontentarsi di così poco. Per lui, il sepolcro è di « nivea pietra », ed è circondato da un lembo di paesaggio marino (27); il poeta se lo immagina per giunta visto in iscorcio, dall'estremità della baia (28). Le « foglie » imprecisate diventano rami di cipresso o di mirto; vi si aggiungono musco, purpuree conche e corallo (29). Vergilio accenna ad un epitaffio, inciso sul sepolcro; l'amore delle onoranze lapidarie, schiettamente umanistico, spinge il Sannazaro più oltre: il suo pescatore promette alla bella defunta, nientemeno, un carme scritto a caratteri cubitali « sulla roccia di Miseno o di Procida », ad edificazione delle errabonde navi (30). Il poeta antico faceva dedicare due are a Dafni e due a Febo; il moderno ne assegna sette alla sola Fillide ed invece di vino ed olio fa offrire sette vitelli marini. Siccome poi, da buon napoletano, egli difficilmente poteva concepire un'ara senza il suo bravo ex voto, ecco sette ghirlande di ostriche, frammiste a bianche pietruzze

ed a « murices » (31). Manco a dirlo, egli avverte, che le are staranno « pro fluctibus » (32).

Le Ecloghe vergiliane e quelle dei trecentisti avevano per sfondo una luminosità pacata ed uniforme, un placido pomeriggio con qualche accenno al vespero: era uno sfondo da pittura pompeiana; era l'oro e l'azzurro degli orizzonti nelle tavole dei primitivi d'Italia (33). Il Sannazaro conserva, in omaggio alla tradizione, l'accenno all'afa meridiana nella sceneggiatura del canto di Proteo (34); avvertiamo però che essa è doppia: il poeta ripete di giorno un carme udito di notte; trasporta invece il lamento dell'Ecl. III in mezzo ad una visione di tempesta (anche qui sceneggiatura doppia) (35) ed il pianto amoroso dell'Ecl. II in piena notte stellata e placida, in un'immobilità nera, interrotta dai soli guizzi delle fiaccole dei pescatori (36): anticipazione di quella ricerca d'effetti notturni che stava per essere svolta con somma maestria, nella pittura, da Raffaello (37). Nè si tratta, pel poeta, di mera preziosità decorativa. Il suo scenario doveva corrispondere all'accorato romanticismo della sua musa. Leggiamo l'ingenua e luminosa apoteosi di Dafni vergiliano e passiamo subito dopo al lamento del Sannazaro per la morte di Fillide: ai nostri occhi riappariranno i quindici secoli di distanza, che un mero esame dello stile di Iacopo poteva far quasi scordare (38). L'amore del poeta è schiettamente sensuale, intero, come lo sentivano, più che Vergilio, gli elegiaci romani e, tra i moderni, il Pontano; ma nella voluttà estetica dell'affetto mai raggiunto o perduto fanno capolino ed il dolce stil nuovo, ed il Petrarca (39).

Non esageriamo, collocando Antonio Geraldini tra un Sannazaro ed un Boiardo? Se la fama di questo poeta umbro fosse affidata meglio che a scarsi manoscritti ed ad edizioni scorrette, egli apparirebbe a diritto nelle storie letterarie, quale grande precursore del castigatissimo classicismo cinquecentesco, rivestito del candore, della levigatezza ed anche un po' della freddezza del marmo (40). Il compito suo

era più arduo ancora di quello del Sannazaro: dare veste bucolica e vergiliana alla prosa dei Vangeli senza fare un centone uso Falconia Proba e senza adoperare un macchinario epico-retorico, come più tardi proverà il Vida. Anch'egli sembra avere seguito il principio di non mai accostarsi troppo al modello; così almeno spieghiamo l'assoluta mancanza di accenni alla profezia della Sibilla vergiliana (41). Il problema dell'espressione classica di concetti e di nomi estranei alla letteratura greco-romana, fondamentale per l'epopea di soggetto moderno e per la poesia religiosa dell'umanesimo, è affrontato da lui con criteri notevolmente conservatori. Appena riesciamo a pescare in fondo alla limpida sorgente della sua ispirazione uno scorcio di diavolo popolaresco tutto nero, bruciato dalla propria cattiveria (42) e la fuggevole visione di una notte di Natale a Saragossa (43); il Signore diventa per lui Iolla, Athanatos, ma anche Cupido, la Vergine-Marica, ma anche Venere, la Maddalena-Egle (44). Nè si pensi ad irriverenza o a scarso sentimento religioso: il poeta era chierico e profondamente credente; anche se nulla sapessimo della sua vita, basterebbe a provarlo la magnifica descrizione della morte di Cristo, paragonabile a quella del Vida. Il Rinascimento sapeva pregare in un tempio Malatestiano di Rimini o in S. Maria dei Miracoli a Venezia meglio forse che nelle catacombe, ove cercava delle novità antiquarie più che la salvezza dell'anima (45). Questa scena della Passione può istruirci tanto in merito all'estrema valentia del poeta nel maneggio della tecnica vergiliana quanto rispetto alla grande novità d'ispirazione e di sentimento, infusavi dall'imitatore umanista (46).

Il Boiardo si scosta dal modello vergiliano assai più dei poeti testè ricordati; non già perchè gli mancasse la volontà di imitare, innestando persino in ognuna delle dieci Ecloghe latine spunti della corrispondente vergiliana (47), sì perchè una latinità scarna e non molto ricca gli vietava i molteplici artifici di un Sannazaro, mentre la musa

troppo spesso abbandonava l'indocile « avena » per afferrare la tromba epica (48). A volte gli manca la visione immediata, soggettiva, completa delle cose, od almeno il modo di esprimerla: la fine dell'Ecl. I offre uno scorcio di paesaggio, un lembo di Modena quattrocentesca; l'uno degli interlocutori insegna all'altro la strada del palazzo ducale, e lo fa colla diligenza di un « Baedeker » moderno; ma « l'ingenti mura, i pinnacoli, gli alti tetti delle case » possono essere di qualunque città dell'epoca, la « marmorea vetta » della Ghirlandina è termine altrettanto generico, quanto la « nivea » porta di Modena (49). Anche i nomi dell'alpestre contado modenese — chè il Boiardo non è troppo purista in fatto di nomenclatura — si affacciano circondati da epiteti convenzionali (50). Ma il conte di Scandiano è troppo grande artista per non riservarci una gradita sorpresa: e questa viene nell'Ecl. V. È la descrizione di un magnifico nudo femminile, di una bella bagnante, ammirata di nascosto (51). Lo spunto poetico era antico quanto la versione alessandrina della favola d'Atteone, che il Boiardo ben conosceva attraverso Ovidio ed altri (52); ma nelle « Metamorfosi » manca un ritratto compiuto della bagnante, tratteggiato invece dal poeta moderno con meticolosa diligenza, con molte pennellate affini a quelle che servirono al Petrarca nella descrizione delle bellezze di Sofonisba e che un secolo dopo ritroveremo nel Tasso (53). L'innovazione stava appunto nel togliere i veli a cotale esibizione solenne dell'ideale bellezza muliebre; qui la poesia precorre alquanto (siamo nel 1463-4) gli arditi nudi dei pittori del Cinquecento (54). Cennino Cennini (1436?) ragiona, senza riserve di sorta, del fare i calchi di modelli e modelle nude; L. B. Alberti è assai più codino; alquanto più largo d'idee — pare strano — Guarino da Verona. Le impersonali e semi-bizantine, ieratiche bellezze dell'« Ameto » sono, beninteso, tutte vestite, come anche il Cupido dei trecentisti. Il Boccaccio offre pure, nel dilettoso episodio della « Valle delle donne » (*Dec.* VI, 10) e nel « Ninfale fiesolano » dei

quadretti di nudi femminili, immersi nella sottile trasparenza dell' acqua; sono però intravvisti più che descritti. F. Frezzi introduce nel suo regno di Venere un generico accenno a delle nudità impudiche, previo sdegno patetico; egli, in sostanza, fa come la « Vergognosa » di Benozzo Gozzoli. Va notato, che una sistematica difesa dei diritti del nudo artistico viene tentata la prima volta.... in piena Controriforma, da Fr. Luigini, il quale offre altresì un « catalogo ragionato » di ritratti muliebri presso i poeti latini ed italiani. Del resto, Francesco Colonna forma un anello di congiunzione tra lo Scandianese ed il trattatista cinquecentesco: il suo trionfo della bellezza ignuda di Venere viene volutamente posto nel centro ideale dell' « Hypnerot. »; il domenicano innamorato della classicità lo colloca precisamente nel punto, ove Dante aveva posto l' Empireo.

Lo Scandianese è realista convinto nè si adonta di parlare franco (55). Certo, il suo non è un ritratto individuale; anche qui gli epiteti sono generici, la bellezza muliebre è presentata perfetta, perciò immutabile ed eterna (56): ma la poesia pastorale si arricchisce di un motivo nuovo, assai gradito, benchè poco vergiliano (57). Al pari del Sannazaro, egli è colorista appassionato; trasporta l' Ecl. VIII in una cornice di alba romantica, adorna di particolari squisiti: il canto del gallo, la frizzante frescura, il diradarsi della nebbia (58); fa balenare qua e là visioni villereccie, prese dal vero: una festa di calendimaggio, la lotta dei contadini contro il Po in piena, la rustica caccia al lupo, qualche spunto di caccia principesca (59). La vita reale entra nel suo canto non solo, quale serie di allusioni simboliche, di pallide immagini araldiche, ammantate di fumo d' aulici turiboli, ma quale spunto ironico, quale pettegolezzo paesano o mordace satira letteraria; in questi ultimi casi il Boiardo si accosta allo spirito della bucolica vergiliana assai più, che non i poeti, da noi studiati prima, ad onta della loro perfetta imitazione formale (60). Una bizzarra trovata dello Scandianese può simboleggiare la sua bucolica latina.

Egli accoglie nel suo carme i « fagina pocula » del « divino Alcimedonte » (61); vi spicca però, invece del rustico ornamento ideato da Vergilio, lo stemma Estense (62). Inutile aggiungere, che anch'egli mescola potenti accordi elegiaci e passionali al tenue canto pastorale: non è un Boiardo che poteva venire meno alle prepotenti esigenze del « pathos » umanistico (63).

La musa di Giangioviano Pontano è stata ben variamente giudicata nel corso dei secoli. Quella « Lepidina », che ora è quotata come uno dei carmi più letti e meglio gustati della poesia umanistica, mosse a feroce sdegno Scaligero padre (64). Era certamente quanto bastava per sconcertare un critico cinquecentesco; sfondo di epitalamio classico, spunti di « trionfo » alla petrarchesca, orchi, diavoli autentici, tolti di peso alla « Commedia », mostri da leggenda medievale, frammisti a leggiadre ninfe, oreadi e pastorelle (non più modello di impersonale e perfetta bellezza: esse hanno talvolta un bruno neo sul candido collo, tal altra, rubiconde e nere, esse anticipano le opulenti fiamminghe del Rubens) (65); poi un tumulto di visioni disordinate, alberi di cuccagna, ciambellotti napoletani, aglio e poponi gettati in un sol fascio con delle vesti regali riccamente e fantasiosamente ricamate (66), colle più gentili delicatezze dell'aulico galateo pastorale (67). Tutto ciò, notiamo, sotto gli auspici di Vergilio. Il cantor di Urania mostra verso il Mantovano una mancanza di soggezione che supera ancora quella di Dante: « tra cotanto senno » egli francamente si dichiara terzo (68). Forse, non a torto. Egli si fa prestare soltanto lo stretto indispensabile in fatto di tecnica della poesia villereccia; chè, giova notare, le « Georgiche » vengono messe a profitto al pari della Bucolica (69). Ma, al par di Dante, egli fa rinascere, con geniale intuizione, lo spirito « fioco per lungo silenzio » del « povero pastore » (70). Non più allegorie aulico-politiche, pur ammesse dall'istesso Vergilio; al massimo spunti di vita intima del poeta e dei suoi amici: un Sannazaro, un Artaldi vengono quasi legittimamente,

senza sforzo alcuno, ad occupare i bucolici seggi di un Pollione o di un Gallo (71). Il « lungo studio » di Dante produsse un « bello stile » ben diverso da quello vergiliano; così per il Pontano. Lo Scaligero gli rimproverava a ragione un'assoluta mancanza di senso della misura. La sua penna ignora il freno dell'arte; il suo piccolo mondo bucolico tutto pervaso dal soffio di Amore non conosce i pudici ritegni del petrarchismo (72). Ritorniamo a quella serenità di pittura pompeiana che Vergilio sfoggia pur in mezzo all'elegia funebre: ma in un'atmosfera pacata e piena di palpiti amorosi si culla sulle lievi ondate di una cantilena che sembra facile, pur racchiudendo tesori di paziente lavoro, la fulgida poesia della Maternità, quasi sconosciuta agli antichi (73). Il piccolo mondo pastorale del Pontano si apre coll'accenno alla gravidanza di una giovane sposa, e si chiude con una ninna-nanna (74). Intanto, il dinamismo nervoso del verso, le preziosità talvolta esagerate dell'alliterazione lasciano intravedere l'alba del Barocco (75).

Al pari di Vergilio, Giangioviano sa essere a volte squisitamente aristocratico e sguaiatamente contadinesco; lo Spagnoli ereditò il solo lato villereccio dell'ispirazione del grande concittadino. Per opera sua la Bucolica assume un carattere francamente rusticano e democratico, allontanandosi con risolutezza dall'imitazione vergiliana vera e propria; abbiamo per ciò riservato alle dieci Ecloghe dell'« Adulescentia » l'ultimo posto nella nostra rassegna (il lettore si sarà già accorto, che, senza preoccupazioni cronologiche, seguiamo, nei limiti dell'epoca prescelta, la progressione dell'imitazione stretta all'ispirazione libera) (76). Tutti sanno, quale straordinaria popolarità godette questa breve raccolta bucolica, saggio poetico giovanile di colui, che per antonomasia fu detto « Mantovano », che, ancor vivo, ebbe l'onore di fiancheggiare in effigie, accanto al busto di Vergilio, il lapidario ricordo del Marchese Francesco Gonzaga (77), che si meritò alte lodi di Erasmo e dotti commenti d'umanisti di grande valore (78). Si sa, che la collana bucolica dello

Spagnoli finì col diventare testo scolastico, è stata citata dallo Shakespeare. Nè tale successo può dirsi del tutto usurpato: l'« Adulescentia » è un documento storico-letterario di prim' ordine. Un umanista, poeta latino, vi si mette con compiacente ostentazione al livello dei contadini di cui descrive la vita. L' intenso affetto di Vergilio per la classe sociale onde era uscito suo padre rinasce per la prima volta — o m' inganno — nella letteratura umanistica (79). « Villa » e « villani » non sono più un mondo impersonale, popolato di leziose Fillidi o di leggiadre Arianne: è il vero contado benacense, Goito, Solferino (80), le rive del Po (81), i laghi di Mantova (82). Vi si profila lo sfondo del Baldo (83), vi ballano, nell' afa di un pomeriggio d' agosto, brigate di villani, « gens rustica », che non del tutto arcadicamente « sudore gaudet » (83). Vediamo distaccarsi da questo quadretto d' insieme il ritratto di una ragazza: non più classicamente perfetta, come la bella ignuda boiardesca, ma presa diligentemente dal vero, almeno per quel che riguarda il costume (84). Eccone un' altra « dalla faccia rossa, turgida nel pieno volto, con un occhio quasi inutile », ma pur giovane ed avvenente, protagonista di un dolcissimo idillio rusticano, intessuto sulla trama di quello biblico di Ruth (85). Ecco dei montanari che si recano in città, piedi larghi, spalle callose, braccia nervose, mani ispide e dure; bisogna poi sentire l' enumerazione dei mestieri, nei quali codesti « populi fortes » si sentono bravi (86). Sono così poco arcadici, che la critica umanistica deve per forza rimettere nel fodero tutto il proprio « decoro ». Decisamente l'« avena » vergiliana comincia oramai ad anticipare certi crudi realismi della pittura olandese più ansiosamente verista. Ecco un capraio che gira in città « per gridare il latte » ed accoglie un mondo di pettegolezzi cittadini dalla bocca di un fornaio ladro emerito, con speciale tendenza al « crudum ferro subradere panem » (87). Ecco dei pastori che bucolicamente rincasano di sera: non già solamente perchè, dovendo chiudere un' Ecloga, bisognava imitare una chiusa vergiliana, sì

perchè il gregge invade una vigna e c'è da temere una forte multa, o perchè minaccia la pioggia, o sul Baldo si agglomerano nuvole pregne di grandine (89). Il Vegio ci fece sentire la voce di un possidente in lotta coi propri contadini; ora si affaccia l'altra campana. Il contadino ruba? La proprietà del cittadino è tutta frutto del lavoro villanesco: sono i cittadini stessi che costringono il rustico a rubare, tondendolo e pelandolo, ed impiccano poi chi è colto nel fallo (90). Tutti questi ragionamenti sono incorniciati in uno sfondo di paesaggio invernale, imitato dal terzo delle « Georgiche »; giacchè visione diretta della realtà ed ispirazione vergiliana si fondono stranamente nella mente dello Spagnoli, generando i più bizzarri ibridismi (91). Non insisteremo sul lato formale di quest'imitazione, già messo in chiaro da altri; rileveremo soltanto, che il poeta moderno attinge all'« Eneide » più ancora che alle altre opere dell'antico concittadino (92), nè si mostra affatto preoccupato di trasfondere nell'« Adulescentia » spunti di singole Ecloghe vergiliane, oramai divenuti quasi di prammatica (93). Un singolare sincretismo di antico e di nuovo pervade anche le descrizioni di opere pittoriche in Ecl. VII e VIII: un' « Adorazione dei Magi », probabilmente ispirata a qualche quadro realmente esistito (94); una Madonna in gloria, circondata da divinità pagane e da figure astrologiche, elaborato puramente letterario, ove si mescolano reminiscenze dell'Apocalissi e delle « Georgiche » (95). L'istesso si dica del bizzarro « oltretomba bucolico » di Ecl. VII, ove evidenti reminescenze dantesche (colle, selva, fiere) si sposano a figurazioni mitologiche di sapore ovidiano ed a probabili, se non certe assonanze col Boccaccio (96). La Vergine del Carmelo vi apparisce in una veste non del tutto dissimile dalla Venere di *Aen.* I: essa addita ad un giovane preso nei lacci d'Amore la via del chiostro, una via che porta ad essere « immortale compagno dei divi », a « roteare tra le stelle assieme ad Amadriadi, Oreadi e Napee, incoronate di fiori e d'erbe odorose » (97). Non reca maraviglia, se con queste premesse l'Ecl. X af-

fida l'arbitrato in una discordia schiettamente monastica ad un umanista, Bernardo Bembo (98).

Vedemmo, che le « Georgiche » furono messe a profitto dai poeti pastorali neo-latini fin dal tempo di Dante (99). Nella seconda metà del Quattrocento essi attingono a codesta fonte con frequenza ognora crescente, man mano che si risvegliavano interesse e simpatia per il poema didattico vergiliano. Gli episodi più in voga erano, o m'inganno, il « calendario rustico » di *Georg.* I e le celebri descrizioni di animali in *Georg.* III (100). Tito Vespasiano Strozzi adopera entrambi con larghezza e li contamina l'uno coll'altro, aggiungendovi spunti tolti a COLUM. X (101): ci troviamo di fronte al primo consapevole tentativo di riprendere l'abbandonata tradizione dell'« ascraeum carmen » (102). Non ancora a scopo didattico, s'intende. Vediamo un vecchio che canta, come il Sileno vergiliano (103), ad ammaestramento di due giovani, ma oggetto di tal canto sono, più che altro, le bellezze della campagna in ogni stagione (104), ammirate per giunta da un pastore (105), quindi da persona estranea al lavoro propriamente agricolo. Vergiliano l'ambiente, vergiliano l'affetto intenso per la natura e per la vita semplice; ispirati a Vergilio i tocchi di sobrio e limpido realismo ove a volte modello classico ed osservazione diretta si fondono al segno di rendere assai disagevole l'analisi tecnica della poesia strozziana (106). È un idillio campestre, ove sono volutamente ravvicinati e fusi insieme elementi di tutt'e quattro i libri delle « Georgiche »; non ancora un carme georgico. Spunti di tal fatta si ritrovano presso altri poeti bucolici da noi studiati: il Boiardo ne innesta uno alla sua « Vasilicomantia » (IV, 76-85) (107), uno ne offre il Pontano nel « Meliseo » (108); visione profetica di benessere campagnolo il primo, il secondo amaro rimpianto per i « fraudata praemia ruris », entrambi gentili quadretti agresti, con forti reminescenze vergiliane (109). Qualcosa di simile va spigolato presso il Mantovano, dove meno lo si aspetterebbe, nell'Ecl. « de moribus curiae Romanae » (110). Tali

apparizioni sporadiche insegnano al critico, che il terreno adatto era bell'e pronto; non mancava che il poeta georgico. Il Quattrocento ne diede uno solo, ma grande: era Angelo Poliziano.

Le « Selve », specie le due vergiliane, la « Manto » ed il « Rusticus », meritano un lungo ed amorevole studio, che porterebbe lungi dai confini del presente volume. Esse appartengono alla storia dell'erudizione, della critica letteraria, della poesia neo-latina; nè possiamo intenderle ed apprezzarle senza tenere d'occhio tutti gli aspetti di questi proteiformi carmi che sono, forse, i meno disciplinabili in tutta l'indisciplinatissima letteratura umanistica. L'arguto Saintsbury cercò di afferarne il lato critico e strappò alla musa polizianesca, a parer mio, più di quanto essa ragionevolmente poteva dare. In realtà, le brillanti prolusioni metriche di messer Angelo offrono, in fatto di critica vergiliana, quel tanto che faticosamente spigolammo tra biografi e commentatori quattrocenteschi; anzi, poco più di quanto vedemmo presso il Petrarca. Parlando all'« ethrusca iuventus » nell'autunno del 1482 (« Manto »), l'umanista batte la via maestra della scuola: catalogo delle opere vergiliane secondo Donato-Suetonio, senza nemmeno un accenno all'« ambigitur » rispetto alla paternità dell'« Aetna » (111), interpretazione cristiana della quarta Ecloga, fusione dei « quattro generi » di eloquenza secondo Macrobio, Vergilio minore di Teocrito, uguale ad Omero, maggiore di Esiodo (112). Tranne la preferenza, data alle « syracosiae avenae » è del Landino messo in versi (113). Per fortuna c'è di mezzo quello che il Saintsbury chiama il « gusto acutamente sensitivo » del poeta (114). Per quel che riguarda la gara del primato poetico, messer Angelo ben presto si scosta dalla trita formola scolastica; per lui, come per tanti altri umanisti, Vergilio era il padre, Omero un vecchio ed autorevole amico di casa, amato, ma pur sempre estraneo (115). La « gente bianorea » finisce col riportare il vanto, che si disputavano le sette presunte patrie di Omero, quello di avere dato i natali al « sommo

poeta »; la « stupefacta vetustas » cede ogni suo decoro al « sidereus vates » di Mantova; anche Teocrito, esaltato sul principio della selva, cede, tutto ben considerato, la « palma vincitrice » al « magnus puer ». Chè l'umanista abbandona volentieri anche la vecchia versione cristiana del canto della Sibilla e ne adopera l'alata melodia a gloria dell'istesso Vergilio (116). Per la prima volta ci troviamo dinanzi ad una sensazione sintetica dell'opera vergiliana, paragonabile alle commosse lodi, onde l'Alighieri esaltava « lo tuo volume ». Con meno ingenua intimità, ma con altrettanto affetto, messer Angelo paragona i carmi del massimo poeta latino ad un « immenso tratto di terra e di mare », vi scorge campi, pascoli, vigne, selve, mari, monti e fiumi, roccie e caverne, recondite vallate: una « concordia discors » di paesaggi, che si chiude, ahimè, colla retorica definizione macrobiana, perchè, a differenza di Dante, il Poliziano apprezza in Vergilio anzitutto la « ricca facondia » (117). Dopo la visione sintetica, quell' analitica, i « summaria » delle opere vergiliane, tanto ostici allo Scaligero, e difatti alquanto bizzarri nella bocca « plena deo » della fatidica Manto (118). Per fortuna, essi lasciano intravedere buona parte delle preferenze personali di messer Angelo. Impariamo, che delle Ecloghe egli gustava probabilmente di più la IV, V e VI; il « summarium » più compiuto è riservato, naturalmente, alla IV (119). Va rilevato, che i suoi accenni sono sobri, pittoreschi e sembrano ispirati in parte alle antiche descrizioni d'opere d'arte figurativa (120). Nelle « Georgiche » il posto d'onore è tenuto dal libro III, sebbene, come nota acutamente una recentissima e valente scrittrice, il « piccolo Rusticus, incastrato nella Manto, tocca di questo e di quello come uno che faccia il giro d'un podere » (121), salvo, s'intende, l'ordine dei libri, voluto dal poeta (122). La sorpresa maggiore ci aspetta ancora: nell'« Eneide », il Poliziano riassume con più ampia larghezza il libro VII ed in genere la parte « italiana » del poema; pochissimo rilievo è concesso al VI, mentre il IV è tratteg-

Edocuit melles magno olim faenore reddi;

VID FACIAT LAETAS S
Vetere m ecenas: ulm
Conueniat: quae cur
Sit pecoru: apibusque atque q
Hinc canere incipiam
Lumina: labentem cae
Lyber & alma ceres:
Chaoniam pingui gl
Poculaque inuentis acheloia miscuit uuis
Et uos agrestum praesentia numina fauni

INIZIALE DELLE « GEORGICHE »

Urb. lat. 350, 14 v (sec. XV)

giato con discreta diligenza: l'umanista v'insiste molto sull'episodio della tempesta (123).

E veniamo al «Rusticus». Anche qui non ci troviamo ancora dinanzi ad un vero poema didattico. « Il poeta non si atteggia a maestro, ma descrive » (124). Una protasi: lodi dell'agricoltura, quelle estetico-sentimentali tolte a Vergilio, quelle etico-sociali attinte a Vergilio ancora e poi ad argomenti assai moderni; come già Giovanni da Salisbury, come il Landino ed il Mancinelli, messer Angelo decanta le virtù belliche del contadino; ma non dimentica — vedemmo — di mostrarcelo quale bravo artigliere (125). Poi, due calendari rustici, quello dei lavori, e qui siamo sotto gli auspici dell'« ascreo carme », poi quello dei piaceri; accanto a Vergilio vediamo affacciarsi Moderato Columella (126). La scrittrice da noi testè citata osserva egregiamente, che il poeta « non separa la descrizione delle piante da quella degli animali, da quella dei costumi rustici, ma una scena fonde nell'altra insensibilmente » (127). È dell'alessandrinismo prepotentemente colorista, con un accavallarsi d'immagini che fa pensare a Luciano, con crudi grecismi e parole di bassa latinità, con imitazioni di poeti latini della decadenza; un insieme di elementi spesso indigesti, che rimane tuttora vivo e vitale per merito di un ingegno poetico ardito e vivace (128). È ben noto il quadretto della vendemmia (342-51) che di recente si è voluto accostare a Nemesiano ed a Rubens: molto Nemesiano e poco Rubens, poi un po' di vera vendemmia toscana del Quattrocento (129). Il libro delle «Georgiche» più sfruttato è anche qui il III; ma, come fu già ben osservato da altri, messer Angelo mette in particolar luce la nota gentile della maternità; per quella delle bestie egli ha parole affettuose quasi quanto il Pontano aveva per quella delle donne (130). Finiti i due calendari rustici, eccoci alla descrizione della villa ben fornita, la villa ideale di L. B. degli Alberti. Il poeta riserva le cure più affettuose a quella del pollaio, piccolo capolavoro che l'umanista voleva contrapporre alle pitture vergiliane degli

animali grossi (131). La chiusa della selva arieggia quella di *Georg.* I: è un saggio della « rusticorum astrologia » parte della quale fu commentata dall'autore medesimo in una lettera al Pico (132). È forse la cosa più portentosa, che sia mai uscita dalla penna di un umanista: vi troviamo ben nove capitoli di Plinio verseggiati con minuta e pedissequa fedeltà, che sono non già del Plinio in versi, ma della squisita poesia villereccia. Il Carducci a ragione parla di « imitazione trasformatrice » nella letteratura umanistica. E dopo cotanto classicismo il Poliziano ci avverte, *sic et simpliciter,* di non agognare il cardinalato nè il soglio Pontificio! Poi, chiude come Vergilio, invocando non già « il grande Cesare », ma Lorenzo buono e felice.

Chi volesse studiare il « Rusticus », sceverandovi a prima vista pittura dal vero ed imitazione dall'antico, spesso potrebbe sbagliare di grosso. Ecco un sordido prosciutto, penzolante da un'affumicata trave: realismo all'olandese? Nemmeno per sogno: è un verso d'Ovidio (133). « Longa pertica? » Idem (134). « Lagrimosa mostarda? » È del Columella, come i « mespila », i « sorba » sono del Plinio e del Varrone, come « sapa », « lac » e simili sono dell'Ovidio ancora (135). La maternità delle bestie, descritta con gentilezza così moderna? Schietto Calpurnio (136). Eppure, messer Angelo seppe ammaliare due valentuomini ben corazzati di coltura classica e di acume critico, facendo dire all'uno — ed era Carducci — che il « Rusticus » non imitanè Esiodo, nè Vergilio, ed all'altro — Iacopo Burckhardt — che esso « indipendentemente dalle « Georgiche » vergiliane, ritrae l' annata del contadino toscano! » (137). Vi sono, è vero, tra i poeti georgici antichi ed il moderno, differenze tecniche e sostanziali; il « Rusticus », destinato all'aula universitaria al pari della « Manto », rimane opera di un cittadino amante della villeggiatura, di persona che gode esteticamente il lavoro dei campi, senza prendervi parte (138). Nella « rustica astrologia » di messer Angelo troverete puro sfoggio di erudizione decorativa, senza una traccia di quella ansiosa pra-

ticità, onde Vergilio considerava i fenomeni meteorici (139); in questo senso è assai più vergiliano lo Spagnoli (140).

Eppure, in fatto di imitazione delle « Georgiche », difficilmente potevasi andare più oltre. Il Cinquecento offrirà deviazioni e deformazioni: metterà in seconda linea la fonte vergiliana, sacrificandola a quelle minori, ai poemetti didattico-mitologici di Ovidio e d'altri; non saprà darci un secondo « Rusticus ». Così per la Bucolica: allargherà e deformerà l'Ecloga classica, compirà l'opera della sua drammatizzazione, ma non potrà spingersi oltre il limite segnato dal Sannazaro. Per ciò che riguarda l'« Eneide » invece il Quattrocento non è che un secolo di preparazione; l'età d'oro per l'imitazione di Vergilio epico sarà quella del Vida e del Fracastoro.

NOTE AL CAPITOLO QUARTO.

(1) Dal punto di vista filologico, i volumi del Carrara e del Rossi, pur pregevoli, dànno pochissimo. Una storia della poesia neo-latina va compilata interamente *ex-novo*, specie per quel che riguarda l'arduo problema della metrica e quello dell'imitazione formale.

(2) Per le Priapee cf. cap. II, not. 120. Cf. ancora POLITIAN. *Misc.* c. LIX, 51v-52r dell'ed. s. n. assieme ad « annotazioni in Plinio » di M. A. Sabellico, alle chiose del Beroaldo (Ann. centum, ann. in Servium, ann. in Plinium) ed alle « observ. » di D. Calderini, Angel. C. 6. 20.

(3) Cf. introd., p. 30, 55 e not. 121-2.

(4) SALUTATI *epp.* III, 174-5 NOVATI. Cf. introd. not. 250. DANTE: *Purg.* XXVI, 67 sgg. (« rozzo e salvatico » montanaro); *Inf.* XXIV, 1-25 (parla del villanello con una cotale commiserazione); *Par.* XVI, 56 (uso di « villano » a mo' d'improperio) ecc.

(5) SALUTATI, *epp.* III, 171, 13-21 NOVATI. Interessante il fatto che, oltre *Aen.* VI, 844 Coluccio riferisce COLUM. I praef. 17-9, che servì più tardi quale modello per la « ruris laudatio » dei commentatori delle « Georgiche » e confuta la capziosa interpretazione di *Phars.* I, 168-9 « eo quod ager et fundus instructus Camilli fuerit.... quasi sit sensus: rura Camilli sulcata suo vomere, non sua manu.... » 172, 23-4; 26-7. Nel comm. lucaneo di ZONO DE MAGNALIS, *Vat. lat.* 5990, *Phars.* I, 168-9 manca: (del l. I è superstite un brevissimo compendio).

(6) VEGIUS, *Opp.* [Laud. 1613] II, 30-31:

> Surgo, instant pulices, mordunt, dant vulnera, scalpo
> Crura, manus violenta furit...
> ....resero tunc hostia, nigra tenebris
> Nox tegitur, resonant undae, fluvijq. ruentes,
> Inde thorum repeto, culicum stant agmina, pungunt....
> ....Tunc cado, tunc iaceo resupinus corpore nudo....
> ....surgo, tunc blanda poemata canto
> Et profugum Aeneam, Latium, Troiamque potentem....
> Haec mihi deffendunt vitam....

Ib. ib. 43

....quondam iam rura colebam,
Iam memini, quae musa dabat generosa Maronis
Ficta tamen patriae sub amatis moenibus altae
Laetus agens, pecudes pascebam, semper in urbe,
Semper eram, semper chartas, librosque movebam;
Nunc autem mea rura colo in mendacia....

(7) In tutta la «Pompeiana» sono sparse assonanze strette colle «Georgiche»; p. es. *Opp.* II, 38-9 (festa campestre): *Georg.* II, 527-31, con particolari, aggiunti dal vero ed intonazione satirica; l'«inno a Bacco», cantato dai contadini, racchiude altri spunti (*Opp.* II, 39: accenni a *Georg.* II, 259 sgg.; 362, 368-70, 388 ecc.). Dobbiamo quindi stare in guardia per non esagerare la portata dell'«osservazione diretta» del Vegio, come sembrami faccia MINOIA, *V.* 96-7.

(8) GELL. II, 21; I, 117, 30 HOSIUS; brano illustrato da BOISSIER, *Fin du paganisme* (Par. 1891) I, 210.

(9) D'interesse anche per la storia sociale del Rinascimento sono i «rusticorum sermones», accolti nella «Pompeiana» (*Opp.* II, 39-42). Il poeta li riferisce collo sdegno di un «signorino» criticato e derubato (39 «furcifer», con quel che segue, come in un comizio odierno), ma fedelmente: sentiremo su per giù l'istesso dai contadini del Mantovano (cf. più oltre, not. 90). Inutile dire, che il Vegio incastra nell'invettiva del suo «rusticus» altri spunti delle *Georg.* (I, 160 sgg. ecc.). Ragazze lodigiane: ib. ib. 42

«....tollunt super aera sese
Iactantur, plaudunt, resonat tunc fistula, iungunt
Formosas manibus multa cum voce puellas....»

L'umanista non può far a meno, pur in mezzo a tanta acrimonia, di ispirarsi anche alle alate lodi della campagna *Georg.* II, 458 sgg. (*Opp.* II, 59-60), ma avverte, che esse valgono soltanto per l'antichità remota. Ora i contadini «tot bona negligunt». Del resto (ib. 66) Vergilio stesso, dice argutamente il Vegio, narra, come i contadini siano causa di tutte le sommosse cittadine: Turno insegni. I «Rusticalia» sono del 1431: MINOIA, 36 e not. 2, la «Pompeiana» del 1423 (ib. 4, 96).

(10) BURCKHARDT-GEIGER[11], II, 72-7, 323-4. Il soggetto merita un'ampia trattazione a parte. Petrarca: ZUMBINI[2], 3-66 (per il paesaggio in genere); DE-NOLHAC, II, 259-68; *Atti Acc. Georg.* XVI [1893] 139-51; GUARINO, *G. S. L. I.* LXXII [1918] 153-5. FILARETE: *Architettura*, ed. OETTINGEN, 80 sgg.; 105 sgg.; *Reg. lat.* 1886, 15v sgg.; 23r sgg. (cronologia OETTINGEN, 1-5). Teorie sociali: ed. OETTINGEN, 120-9; *Reg. lat.* 1886, 27v sgg. Per il COLONNA: ILG, 35-6; 76-8; *Hypnerot.*

ed. Ald. a[vi]v-[vii]r; e iiir-v ecc. ecc.; (oltre l'ed. originale, si può consultare il bel facsimile fototipico, Londra, Methuen, 1904); trad. POPELIN, I, 26-7, 119-22 ecc. *G. S. L. I.* XXXV [1900] 1-33. Contadini soldati e mercenari: VILLARI *Mach.* II, 383-4; TOMMASINI, II, 99-100; 121-2 (MACHIAVELLI, *Princ.* XII-XIV); PLATINA, *De principe*, *Vat. lat.* 3814, 76r-v, 79r; POLITIAN. *Rustic.* 18-83, specie 73-5. Cf. ancora MINOIA *V.*, 96-9, MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Tor. 1894, cf. *G. S. L. I.* XXIV [1894] 432-6; WIESE, *Zur Satire auf die Bauern*, Misc. Renier, 469-74.

(11) LAND. *Com. Verg.* ed. flor. 26v-27v; ed. ven. 31r-2r; MANCIN. ed. ven. 32r-v: quattro cap.: sull'agricoltura in genere; « de Agriculturae scriptoribus », ov'è omesso Palladio e sono ricordati Esiodo, Catone, Faserna padre e figlio (TEUFFEL-SCHWABE[5], § 160,1; I, 269-70, per mezzo di COLUM. I praef. 32), Tremellio Scrofa, Varrone, Vergilio, Igino, Cor. Celso, Giulio Attico, Columella, Plinio (i nomi degli autori perduti desunti da COLUM. I, 1, $_{12-14}$; VARR. *r. r.* I, 2, $_{10-22}$); « quae sunt agricolis necessaria deq. Maronis Georgicis »; « De Mecoenate ».

(12) L. c. 32r « ....omnium n. rerum ex quibus aliquid exquiritur: nihil est agricultura melius: nihil utilius: nihil dulcius: nihil homine libero dignius. Dirigitur ea ad duas metas: & ad utilitatem & ad voluptatem: utilitas quaerit fructum: voluptas delectationem. Hinc Homerus Laertem lenientem desiderium quod capiebat e filio colentem agrum & eum stercorantem facit » (*Od.* XXIV, 205 sgg.).

(13) Per il Poliziano nel *Rusticus* v. not. 10; per Pomponio v. *P. Leto*, ed. ital. II, 76-7, 299; 227-8, 385.

(14) Sappiamo, che Pomponio metteva in pratica i consigli degli antichi « scriptores rei rusticae »: *P. Leto*, ed. ital. I, 201-3; 349-50; ed. russa 191-2; 88-9. Contrariamente all'opinione espressa da Columella IX, 2, $_{5}$ (cf. TEUFFEL[6], § 293, 4) egli credeva offrire, col proprio commento dell'« Hortulus », cosa utile agl'« itali coloni » (POMP. *Colum.* [ed. 1494], *Vat. Inc.* (Bologna) II, 52,r' IVv ecc.; cf. *P. Leto*, II, 156-7; 352-3).

(15) Buon esame sinottico in CARRARA, 242-96; pregevoli osservazioni in CARDUCCI *Am.* 1-17; *Opp.* XV, 351 sgg.

(16) MANT. *adul.* Ecl. I, 44-5; 64 MUSTARD. Cf. not. 85.

(17) Il Petrarca, verso il 1362, aspettava ancora il codice di Calpurnio: l'autografo della Bucolica era già steso da un pezzo (AVENA, 14-20): cf. SABBADINI, 16 not. 82. Per NEMESIANO ib. 33-4 not. 52. Teocrito fu uno dei primi autori greci stampati nell'originale (Milano, 1480 circa: DIDOT, 38).

(18) Le allegorie del Colonna e del Filarete sono trasparenti e per giunta spiegate a distesa; FILARETE, ed. OETTINGEN, 213-4; *Reg.* 52r-v; *Hypn.* ed. ALD. h[v]r-v, [vi]r-[vii]r ecc.; POPELIN, I, 209-13;

214-8 ecc. Alquanto meno ovvie quelle di Lionardo da Vinci: MUNTZ *Leon.* 288 sgg.; 316-7; SOLMI, *framm.* 31-62; 349 sgg.

(19) I veri centoni dilagano, però, nel Cinquecento: v. Conclusione.

(20) CARRARA, 285-6.

(21) Sono d'accordo colle acute osservazioni della FUMAGALLI, 34-5. Esse si riferiscono al Poliziano, ma sono applicabili anche ad altri poeti neo-latini.

(22) Mi servo dell'ed. aldina MDXXXV, colle caratteristiche ortografie (accusativo plurale in-eis ecc.) di tali edd., della ristampa moderna di L. Grilli (1909) di cui questo valente cultore della poesia neo-latina correda la propria fin troppo fedele versione italiana, e della ed. critica recentissima di W. P. MUSTARD (1914) che riproduce l'ed. princ. di Napoli, 1526, con var. posteriori. Per le « Piscatoriae » in genere CARRARA, 285-9; ROSSI, 371-2; ROSALBA, *Prop. N. S.* VI¹ [XXVI] [1893] 5-30 [cronologia, 1491-1504 circa]; MUSTARD, 11-53 (quasi esauriente). Fra i giudizi dei vecchi critici notevole SCALIGER *Poet.* VI, 4, 313 C destra - 315 A destra.

(23) Per il destinatario dell'*Ecl.* VIII vergiliana seguo l'opinione di Servio (III¹, 93, 1); DEUTEROSERV. *Lemovic.* (ib. 93, 11, 24) e FILARG. (III², 142, 16) accennano a Pollione; FILARG. II (III², 142, 17-8) a Gallo. Comunque il Sannazaro seguiva certamente l'attribuzione di Servio, corrente anche nei commenti umanistici. *Pisc. Ecl.* V, 7-20, 37r ed. ald.; 71 MUSTARD. L'allusione guerresca di Vergilio viene sostituita con una scenetta di caccia, localizzata a Procida

(11-2) ...venatu Prochyten maternaque regna fatigas....

e con passeggiate sulla spiaggia di Napoli

....Sive Dicarchaeis qua molibus adsilit aequor
Ludenteis spectas Nereidas....

Il poeta incastra del suo una rapida visione di lavoro donnesco (Pallade, Meonia Aracne: cf. MUSTARD, 88 per la dedica a C. Marchese) e chiude col sostituire ad *Ecl.* VIII, 11-12 un'amplificazione di *Ecl.* VI, 9 di Vergilio.

(24) *Pisc. Ecl.* V, 37r ed. ald.; 71-2 MUSTARD. Il verso 32, 36,40, 43 (con trasposizioni):

Volvite praecipitem iam nunc mea licia rhombum....

risale ad OVID. *Am.* I, 8, 7-8 (episodio di Dipsas anus). Cf. ancora PROPERT. III, 28, 35 (25, 1), IV, 6 (5), 26 (staminea rhombi.... rota);

Martial. IX, 30; XII, 57; Luc. *Phars.* VI, 460 (torti.... fili); Petron. *Satyr.* 131; 95, $_{24-6}$ Bücheler; Ov. *Fast.* II, 575 (e Peter ad l.); Hor. *epod.* 17, 7. Fonte di tutti è Theocr. II, 30 e *schol.* Theocr. II, 17. Cf. Mustard, 89 (incompleto).

(25 È un lembo di paesaggio arcadico, che il poeta conserva in mezzo a cotanta terminologia marinaresca: a bella posta? Per il verso 29

....Canaque vicino decerpe absinthia campo

cf. Ov. *Trist.* V, 13, 21 (cana.... absinthia), di cui il Sannazaro conosceva attraverso Plin. *n. h.* XXVII, 7, 29, $_{53}$; IV, 245, $_{22}$-246, $_{1}$ Mayhoff l'uso rituale nelle feste d'Iside.

(26) Si badi, che tranne uno solo, tutti gli ingredienti della materia magica sono ricordati presso i poeti latini, non sempre, naturalmente, con tale significato (alga.... purgamina ponti ispirato ad un ricordo prosaico: « maris eiectamenta » Apul. *apol.* 35, cf. Verg. *Ecl.* VII, 42, Hor. *Od.* III, 17, 10); anche il brano:

(64-5) ....Lepus penetrabile virus,
Nascitur Eois hic fluctibus; abtulit Aegle....

è schietto Plinio (*n. h.* IX, 48, 72, $_{155}$; II, 151, $_{3-5}$; XXXII, 1, 3, $_{8-9}$; V, 51, $_{1-17}$ Mayhoff) [Mustard 89, incompleto]. Ecco poi le rimembranze poetiche: (41) ter muscum.... ure: Verg. *Ecl.* VI, 62; (44-5) spongia: Lucret. IV, 617; Martial. XII, 48, XIII, 47, XIV, 144; (41-2) ter hunc sine forcipe cancrum Ure simul: Verg. *Georg.* IV, 47-8; « sine forcipe » dovuto a Plin. *n. h.* IX, 31, 51, $_{97}$; II, 136, $_{30-1}$ Mayhoff; (56) saeve Trigon: Auson. *ep.* IV, 60 (letalis trigon); iecur spumamque.... Torpedinis atrae: Claudian. *carm. min.* XLIX, 1 (dirae torpedinis artem); (57) Echenaeis: Ovid. *Halieut.* 99; Luc. *Phars.* VI, 674-5 (pure quale ingrediente d'incantesimo; si confrontino in genere i vv. 670 sgg.: si trattava di enumerare in ambo i casi « quidquid fetu genuit natura sinistro »); (70) Halcyonis nidum (suggerito in parte forse dal « cinis phoenicis » di Lucano, VI, 680, che chiude anch'esso l'elenco): Verg. *Georg.* I, 398-9 (cf. Serv. III^{1}, 208, $_{16-8}$ Thilo; Prob. 366, $_{8-9}$ Hagen). In quanto al celebre verso

(49) ut pumex pinguescit, ut aequoris unda quiescit

col quale l'umanista sostituisce (Mustard legge-at,-at, a torto) *Ecl.* VIII, 80, ricorderei Plaut. *aul.* II, 4, 18: *Priap.* 33. Del resto, il poeta poteva essere anche schiettamente originale ed adombrare qualche improperio napoletano.

(27) *Pisc. Ecl.* I, 35, 30r ed. ald.; 58 MUSTARD « nivei.... saxa sepulchri ».

(28) Ib. ib.... (34-5) « ab extremo cum iam cava littora portu Prospicerem » (cf. *Ecl.* V, 72-5).

(29) Ib. ib.

(36-41) « ....tu coniferas ad busta cupressus
Sparge manu: & viridi tumulum superintege myrto;
En tibi caerulei muscum aequoris, en tibi conchas
Purpureas, nec non toto quaesita profundo
Et vix ex imis evulsa coralia saxis
Adferimus.... ».

Nè si creda che ci troviamo di fronte a ricordi d'una pesca di coralli, presa dal vero: è del puro Claudiano (*epith. Hon.* 168-71; 132-3 BIRT), imitato anche nell'« Ambra » polizianesca, 80-1; cf. FUMAGALLI, 104-5.

(30) *Pisc. Ecl.* I, 122-3, 31v ed. ald., 60 MUSTARD:

« ....Seu Prochytae, seu Miseni sub rupe patenti
Inscribam, grandeisque notas ferrugine ducam ».

(OVID. *Trist.* III, 3, 71-2; MUSTARD, 79).

È facile capire, che VERG. *Ecl.* V, 42-3 è contaminato coi vv. 13-4, primogenitori di una figliuolanza enorme, che ha delle ramificazioni anche nella letteratura volgare: cf. parte II, cap. V.

(31) *Pisc. Ecl.* I, 82; 30v ed. ald., 59 MUSTARD « septenis ostrea sertis » di *Ecl.* I va raffrontato con « ostrea mille » di *Ecl.* II, 30-1 (32r, ed. ald., 61 MUSTARD), ove ritroviamo anche i « murices ». Cf. per l'insieme anche PONTAN. *Melis.* (*Opp.* II, 30-6 SOLDATI).

(32) Ib. ib. Interessante (31r, 59 MUSTARD) il modo onde il poeta rifonde VERG. *Ecl.* V, 56-9. Invece della placida certezza di Menalca in merito all'avvenuta apoteosi troviamo un'espressione di dubbio, simile a quella del Petrarca nell'ep. poetica a Vergilio (cf. introd. 25 e not. 97).

(91-7) « ....At tu, sive altum felix colis aethera, seu iam
Elysios inter manes, coetusque verendos
Letheos sequeris per stagna liquentia pisces,
Seu legis aeternos formoso pollice flores,
Narcissumque crocumque et vivaceis amaranthos
Et violis teneras misces pallentibus algas,
Adspice nos.... ».

Notevolissimo in questo rapido spunto di νεκυία l'evidente reminiscenza di DANTE, *Purg.* XXVIII, 35-42, oltre CLAUDIANO, *rapt. Pros.* II, 71 sgg.

(33) Rara eccezione la minaccia di pioggia in VERG. *Ecl.* IX, 63, motivo, abilmente sfruttato dal Mantovano. Presso Teocrito: *Idyll.* VII, XIII; specie XXI-XXII.

(34) *Pisc. Ecl.* IV, 6, 35r; 68 MUSTARD

« Dum radijs fervens medium sol excoquit aequor.... » (*Georg.* IV, 401).

Però, 35v (MUSTARD, ib.)

(24-5) « ... illum (Proteo)
E puppi sensere Melanthius & Phrasidamus (THEOCR. VII, 3; MUSTARD, 85).
Ut forte a capreis obscura nocte redibant ».

(25) *Pisc. Ecl.* III, 33r; 64 MUSTARD

(2; 4) « ....procellae
....Dum Notus insultat pelago, dum murmurat unda.... ».

Come di consueto, il poeta tiene alla precisione geografica: 33r (1-2); 64 MUST. « Baulis.... vos.... tenuere procellae »: 33v (13): MUSTARD ib. « ....Inarimen spectans ».

(36) *Pisc. Ecl.* II, 4-5, 31v: 61 MUSTARD

« ....notosque sinus piscosaque circum
Aequora collustrant flammis.... » [cf. MUSTARD, 80 per le varr. della copia di G. C. Scaligero];
(7) « ....ipse per obscuram meditatur carmina noctem »;

32r: ib. MUSTARD

(13-4) « ....Non Zephyri strepit aura: sopor suus (*Georg.* IV, 190) humida mulcet
Aequora: sopito connivent sydera coelo.... » (MUSTARD, 80 cita THEOCR. II, 38-9);

33r: 63 MUSTARD

(85-7) « ....Cum tandem extremo veniens effulsit ab ortu
Lucifer (*Aen.* II, 801), & roseo perfudit lumine pontum ».

Per la pesca colle fiaccole cf. OPP. *Halieut.* III, 640-6. Esempio più antico, da me conosciuto, di un tentativo di paesaggio notturno è, alla Collegiata di S. Gimignano, il « Sogno di Giuseppe » (1358) di B. di Fredi. Per le « dimostrazioni notturne » di L. B. ALBERTI: MURATORI, *R. I. S.* XXV, 299 D-300 A; MANCINI, 101-2. Cf. SOLMI, *Framm.* 306-7; MUNTZ, *Leonard*, 251.

(37) Per il paesaggio notturno nelle scene della Natività e della Passione v. parte II, cap. III. Per Raffaello (Stanze) basti pensare alla « Liberazione di S. Pietro ».

(38) *Pisc. Ecl.* I, 44-105, 30r-31r; 58-60 MUSTARD. Canto e pittura si fondono facilmente nell'immaginazione del Sannazaro: cf. episodio del canto di Proteo, *Ecl.* IV, 63-8, 35v-36r; 69 MUSTARD. « Tum liquidos fonteis.... ducit, adtollitque arceis.... Eupleamque.... dat cernere.... iungit scopulos.... » (per la var. vincit dell'ed. princ. MUSTARD, 86).

(39) Per esempio cf. *Pisc. Ecl.* II con PONTAN. *Melis.* (II, 30-6 SOLDATI). Schiettamente classica la minaccia di abbandonare la fanciulla restia o troppo esigente: cf. PROPERT. III, 18 (24), 16 e moltissimi altri esempi.

(40) Giudizi sprezzanti sulla Bucolica del Geraldini in CAMPANI, 194; CARRARA, 272. Oltre lo (scorretto) testo dell'ed. Pforce 1505 v. OPORIN. *Buc. autores XXXVIII*, Bas. 1544, 220-63. Per le altre opere del Geraldini e notizie in merito a lui v. per ora *P. Leto*, ed. ital. II, 421; ed. russa 178 e not. VI, 36. Il poeta amerino fu protettore di Cristoforo Colombo: ZENO, II, 227-32. Scopo del suo poetare è la mera edificazione: praef. ad Illustrem Dominum Alfonsum regis Hispaniarum filium (EUBEL, *Hier. Cath.* II, 126) ed. 1505 a[i]v « ....existimans me etiam non nihil luminis allaturum hijs qui res christianas latine aut discere aut docere alijs voluerint », colla frecciata di prammatica contro i poeti paganeggianti; egli aspetta bensì la gloria, ma quale grazia dello Spirito Santo (*Ecl.* I, a ijr, OPOR. 221).

(41) *Ecl.* I, a iiijr (ed. 1505), Oporin. 223-4:

> « hunc sacri patres & quas dixere sibillas
> Foeminei sexus vates & numina gentis
> Venturum varijs praemonstravere figuris.... ».

Il Geraldini segue Varrone attraverso Lattanzio (VARR. *ant. div.* IV, fragm. 8 BRUNETTI, LACT. *inst. Div.* I, 6, 7 sgg.; 20, 12 sgg. BRANDT; cf. ancora Gallaeus ad Lact. l. c. 31, not. 7, con cit. di Antimaco. Che le sibille fossero pagane, può essere derivato o dal brano testè citato, o da *inst. Div.* IV, 15, 9 sgg.; 330, 20 sgg. BRANDT).

(42) *Ecl.* IV, b ij v, Oporin. 232:

> « ....morosam passus orexim (cf. IUVENAL. VI 426; XI, 217)....
> Quem sator ut vidit tribuli segetisque malignae
> Non coeli aut terrae nimijs fervoribus ustus,
> Sed vicio gestans infecti pectoris ora
> Ethiopum, viridisque intorquens lumina flammae
> Adgreditur.... »

Non saprei, in quale grado di parentela la « viridis flamma » del Geraldini stia col Draghignazzo dantesco (« draco ignitus » BENV. II, 121 LACAITA) e se negli « ora Aethiopum » vi sia una lontana ri-

membranza di « Libicocco » (BENV. II, 120 LACAITA). Del resto, bastava la mera tradizione popolaresca basata su elementi classici (STAT. *Theb.* IV, 523) [cf. BOCCACCIO, *V. D.* 33-4 PASS.; CARRARA, *OB.* 23 ecc.].

(43) CARRARA, 272 vi scorge « l'eco dei villancicos ». Sarà, ad ogni modo vi si trovano assonanze con *Georg.* III, 349 sgg., di prammatica nelle descrizioni poetiche dell'inverno presso i neo-latini (per la critica del passo vergiliano, fatta da Pomponio, v. *P. Leto*, ed. russa, 83-5; 208-11). È bizzarro notare, come accanto a spunti veristi, quale *Ecl.* I, [a ijr], Oporin. 220:

« ....Et festum geniale monet ritusque parentum
Insomnes vario noctes deducere ludo,
Id vulgus vanaeque solent servare puellae
Et pueri, quibus est damnosi cura fritilli (cf. DUCANGE-FAVRE III, 613, si tratta del giuoco dei dadi),
Tempora quos pingui mos est onerare lyaeo.... »,

si leggano schietti ricordi di *Georg.* III, 363 (lamina ferri Dissilit) e 364 (coeli durescunt vina rigore). Anche « crepitant mala robora trunci » risale alla medesima fonte, vv. 377-8.

(44) *Ecl.* II, [a Vv], Oporin. 226-7:

« ....At genitrix teneris immulgens ubera labris (*Aen.* XI, 572)
Aspectat, qualem pictis per templa tabellis
Aligeri veteres puerum coluere figura (*Aen.* I, 667),
Non face sed vultu atque oculis qui spirat amorem.... ».

Ciò non toglie, che si parli di « salutiferi christi » [miracula], *Ecl.* V, b iijv, che si chiami Giovanni col vero nome (*Ecl.* IV, b ijr) ecc. Il Geraldini era spiritualmente affine a Zaccaria Ferreri, per il quale v. PASTOR, IV[1], 442-4.

(45) *Ecl.* VII, c ijr-c iiij v, Oporin. 243-7 (de passione Salvatoris, autor solus loquitur). Una seconda narrazione, fatta per bocca della Maddalena, *Ecl.* VIII [c v v], Oporin. 250-1.

(46) Lo spunto bucolico è offerto al Geraldini dal motivo teocriteo e vergiliano della morte di Dafni:
c ijr, Opor. 243

« Olim livor edax duros armavit agrestes
Concurritque frequens fumosis concita tectis (VERG. *Ecl.* VII, 50)
Turba nocens, properans insontem extinguere daphnim
Cum videt huius oves niveum producere (raro italianismo, cf. però IUV. VIII, 266) vellus
Foeturaeque novae recipi vix caulibus agnos [c ijv]
Et ferri totam lac non venale per urbem » (VERG. *Ecl.* I, 34).

Ecco l'episodio culminante del racconto della Maddalena:

[c v v]

« ....Illa mihi ante omnes venerabilis haeret imago
Visuraque evolvit, cum clavis fixus iniquis
Hinc atque inde manus, & duro in stipite plantas
Spinarumque gravi traiectus tempora serto,
Perfossusque latus letalis cuspidis hasta,
Ultima demisit morienti verba palato
Aeternum humano generi testatus amorem....
Hinc tibi trado animam, manibus pater excipe natum,
Subdidit hecque sacro postremum effudit ab ore:
Consummata mei iam sunt mysteria cursus.... ».

Per il confronto coll'analogo episodio nel Vida v. parte II, cap. IV. Vivace colorito bucolico anche nella protasi di *Ecl.* V, b iijv, Oporin. 234:

« Candida vere novo (*Georg.* I, 43) coeli nitet aura sereni
Florea (cf. Val. Fl. V, 344; Verg. *Aen.* I, 434; XII, 605 e Serv. II, 626, $_{30}$-627, $_{1}$ Thilo),
[vernat humus (cf. Ov. *Met.* VII, 284), lucent sata, germinat arbos
Et volucres varijs agros concentibus implent,
Nos quoque dum carpunt gemmantia pabula foetae,
Mitis Athys, foelix invitat ad ocia tempus » (cf. Verg. *Ecl.* III, 56-7).

Reminiscenze georgiche:

Ecl. IX, [c vijr]

« ....Toxica non illos poterit non laedere virus
Diffusumve olim per pocula nigra venenum.... » (*Georg.* II, 128, 130, 257).

Lo stile bucolico del Geraldini (non così nelle liriche di *Vat. lat.* 3611) è arcaicizzante, con qualche accenno (voluto?) alla rima leonina, con aggettivi composti in-fer-(d ijr, mortiferasque comas), -ficus (d ijv, iudicis horrifici) e-sonus (d ijr, luctisonos.... planctus) [cf. per questi Norden, 274; 172-3], adoperati con frequenza quasi ostentata. Ad onta di notevoli sforzi, egli non sempre riesce a fondere le sue reminiscenze vergiliane colla stoffa evangelica della propria Bucolica: così, altra disgraziata reincarnazione di Verg. *Ecl.* V, 13-4, gli Evangelisti diventano

....quattuor pastores.... (*Ecl.* V, b iijv, Oporin. 234),

i quali

« ....salutiferi.... miracula christi
....in templi.... fronte notarunt
Falcibus, effigie diversa membra tegentes
Hic hominis, bovis hic, aquilae ille, atque ille leonis.... ».

(47) Ecloghe lat. (e volg.) ed. critica di A. Solerti [M. M. Boiardo, *Poesie volg. e lat.*, Bol. 1894, 409-49]. Campani, 214-21 fa tale osserva-

zione per parecchie Ecloghe boiardesche: essa vale per tutte. Tentativo di originalità, non nuovo del resto, è la trasposizione dei due canti amebei; quello a tetrastici viene collocato nell'*Ecl.* III, quello a distici in quella VII.

(48) Il rimprovero del CAMPANI, 220, alla « fin troppo palese e formale » imitazione, accolto anche dal CARRARA, 255, va alquanto mitigato; generico è il giudizio del CARDUCCI, *Am.* 16 [*Opp.* XV, 370].

(49) Non saprei perchè il CARRARA, 252 accenni al « rosseggiare » nel piano della città della Ghirlandina « rosea nel sorriso dei suoi ardui marmi »; nulla di ciò si trova presso lo Scandianese. *Ecl.* I, 86-100, cf. CAMPANI, 198-9. L'osservazione è però giusta in sè. Anche nell'« Africa », VIII, 385 le torri di Cartagine sono « solido de marmore » come il « thalamus » di Didone *Aen.* IV, 398.

(50) Nell'*Ecl.* III, 77 piniferi.... montes; *Ecl.* VIII, 75 gelidi.... saxa Fanani risalgono a VERG. *Ecl.* X, 14-5; *Ecl.* III, 39 rigidi.... saxa Lonati mi pare avere un legame di parentela con VERG. *Ecl.* VI, 28 « rigidas motare cacumina quercus »; ib. 37-8 terga nivosae Alpis provengono da VERG. *Ecl.* X, 47 « Alpinas.... nives »; per 38 abrupta qua pendet rupe Fananum (CAMPANI, 208-9) cf. *Aen.* XII, 687. Ciò non vale a dire, beninteso, che il Boiardo abbia mendicato ai classici il sentimento della natura; ma egli lo esprimeva con formole già pronte, onde va limitata la lode del CARRARA, 253. Cf. ancora CAMPANI, 201-3.

(51) L'episodio non è messo in rilievo dal CARRARA, 254, nè dal CAMPANI, 209: *Ecl.* V, 60 sgg.

(52) Non mi pare il caso di pensare ai « Palladis lavacra » di Callimaco, tradotto dal Poliziano assai più tardi (1489; POLITIAN. 529, ed. DEL LUNGO; cf. FUMAGALLI, 113-6). Il Boiardo piglia le mosse direttamente da OVID. *Met.* III, 155 sgg. Egli non potè conoscere PETRON. *Sat.* 126; 92, $_{1\text{-}9}$ BÜCHELER, TEUFFEL-SCHWABE-SKUTSCH^{6}, II, 274-5 (§ 305, 2).

(53) L'ipotesi di una consultazione diretta di *Afr.* V, 25-59 non va scartata a priori, ma neppure è di rigore, benchè molti tratti si presentino affini ed il motivo fondamentale (descrizione minuta, dalla testa ai piedi, di un tipo di bellezza ideale femminile) sia comune ad entrambi i poeti. I vv. 67-8 dello Scandianese

« Aureus e niveo fulgebat vertice crinis
Perque humeros ludens, per cygnea colla (*Querol.*, 30, 7 PEIPER) volabant »

derivano anzitutto dal Petrarca, *Son.* CCXIX (ed. SALVO-COZZO)

v. 5 ....Quella ch'à neve il volto, oro i capelli....

Son. CXCVI, 7-8; *Son.* CCXX, 1-4, ed. SALVO-COZZO (cf. CORRADINI, 437-8); ma cf. *Afr.* V, 25 31 [cf. 537] (derivato a sua volta da *Aen.* IV, 138, 559; X, 137; cf. PETRON. *Sat.* 126; 92, 2-3 BÜCH.). Per il Petrarca gli occhi della bella ideale « muoverebbero invidia agli dèi » (CORRADINI, 442); per il Boiardo, ad essi « purus astrorum cederet ardor » (v. 71), cf. OVID. *Met.* II, 499, CLAUD. *de nupt. Hon. et Mar.* 266; PETRON. l. c 5-6; BOCCACC. *Theseid.* XII, 53-63, IX, 421-4 MOUTIER; *Hypnerot.* i[v]v Ald. cf. [vi]r; POP. I, 240; IUSTUL. *C. Borgiae Pan.* II, 86 ed. 1855; *Ger. lib.* IV, 7; cf. ancora *Ameto*, XV, 30 MOUT.; FIRENZUOLA, 99-100; LUIGINI, 238; BASIN. *Hesp.* VIII, 79-80; POLIT. *eleg.* VII, 31, P. V. STROZZI, *Erot.* I, 3 (lez. dell'*Est.* 153 *a*. t. 6. 17 presso DELLA GUARDIA, 53). Mess. Francesco (vv. 48-9) parla di « pectus apertum, lene tumens, blandoque trahens suspiria pulsu » : Matteo Maria, più classico, insiste su « pectora.... duris formosa papillis » (ingrediente di prammatica dell'estetica femminile, ottenuto con mezzi artificiali, deplorati da Galeno, cf. FRIEDLÄNDER[6] I, 454 e not. 4-5, e decantato da poeti classici e neo-latini) cf. PLAUT. *Pseudol.* I, 1, 66 horridulae; CATULL. LXIX, 65 lactantes o lactentes ecc. *Hypnerot.* c[v]r Ald., I, 70 POP., cf. i iiij v, I, 236; *Ameto*, XV, 39 MOUT. Lo Scandianese passa indi a lodare « niveo planum sub pectore ventrem » (altro ingrediente come sopra della bellezza donnesca; per l'« aequor ventris » ed i mezzi onde lo si conservava GELL. XII, 1, 8; II, 27, 10 sgg. HOSIUS): PLIN. *n. h.* XXII, 21, 30 (65); III, 460, 17-8 MAYHOFF; MARTIAL. III, 42; *Hypnerot.* z r-v Ald.; II, 249-50 POP., LUIGINI, 249-52 ZONTA, FIRENZUOLA, 120-1. Il Boiardo finisce con un verso prettamente oraziano

v. 74 « **Brachia quo laudem, teretes quo carmine suras ?** » (HOR. *Od.* II, 4, 21).

Il Petrarca loda le braccia di Sofonisba con lirica indeterminatezza (v. 51), poi dice

> « Hinc leves longaeque manus, teretesque sequaci
> Ordine sunt digiti, proprium ebur exprimit ungues
> Tum laterum convexa decent, et quicquid ad imos
> Membrorum iacet usque pedes ».

(V. per tutto questo BURCKHARDT-GEIGER[11], II, 66-9, ove le testimonianze di entrambi i poeti sono peraltro trascurate). Per il TASSO: *Gerus. lib.* IV, 29-32, cf. parte II, cap. V. Per le assonanze colla « Sphortias » di F. FILELFO cap. V. Anche POLITIAN. *eleg.* VII (29-36; 240 DEL LUNGO) ha tratti simili. CENNINI, *il Libro dell'Arte*, 135-6 SIMI; L. B. ALBERTI, *il trattato della pittura*, 66 PAPINI, (*De pictura*, ed. Elzevir, 1649, 20) « et se cosi ivi sia licito, sievi alcuno ignudo et alcuni parte nudi et parte vestiti, ma sempre si serva alla vergognia et alla pudicitia. Le parti brutte a vedere del corpo et altre

simili....si cuoprano col panno, con qualche fronde et colla mano », Guarino, ep. I, 505 Sabbadini (cf. *G. S. L. I.* LXXII [1918] 151-2); Burckhardt-Geiger[11], II, 65-9, Hauvette, *Bocc.* 113, 162-3 [*Am. Ninf. Fies.*]; Frezzi, *Quadr.* I, 16, 34-42; 31 Filippini; Luigini, *Libro della bella donna*, 257-9 Zonta. *Hypnerot.* i iiijr-[v]v Ald.; I, 233-8 Pop. (Polia, semivestita); bellezze di Venere ignuda z r-v Ald.; II, 248-50 Pop. Per il convenzionalismo dei ritratti muliebri umanistici v. passim le opere del Renier e della Pasini (cf. bibliografia). Modello più antico di questi in Italia è il noto ritratto di Madonna Natura nel c. 23, v. 250-71 del « Tesoretto » (ed. critica del Wiese, *Zeitschr. Rom. Phil.* VII [1883] 338). Modelli d'oltralpe ed oltremare: Alan. *Anticl.* I, 7; Migne *Lat.* CCX, 494 A-B; Diehl, *fig. byzant.* II (P. 1908) 326-7. Affini ad essi sono quello di Fabrizio Visconti (Canz. « Mal d'amor parla »; Renier, *Liriche di F. degli Uberti*, 228-35, vv. 40-143) con bizzarra citazione di « auctores » ad ogni fine di stanza (Vergilio cit. per la « bocca di Lavina » v. 78, p. 231); è interessante che per il petto « largo, stretto, misurato e compresso » (v. 120, p. 233) si citi Aristotele (« le due pome.... odorifere son, poco durette, qual Aristotil del suo pomo mette », v. 126-30, p. 234), anche la bella del Visconti ha « coperte della veste l'altre cose » v. 131, ivi; quello ancora di Fazio degli Uberti (Renier cit. CCXLVII-IX e 26-39, sp. vv. 1-68; nota vv. 60-2, p. 34 « vedi ch'ogni suo membro par dipinto, formoso e grande quanto a llei s'adviene con un colore angelico di perla.... »); quello di Ant. Pucci, attinto, almeno in parte, a Fazio (Renier cit. CCXLVIII); quello di un « F. da Foligno » che dev'essere il Frezzi (Rotondi, *Rendic. Ist. Lomb. Cl. mor.* XXIII[11] [1917] 369-80 per cui v. parte II cap. V) ed infine quello anonimo della frottola pubbl. dal Cargiolli, *Prop.* XIV[2] [1881] 289-93.

(54) Si noti, che il Boiardo imparò dal suo Ovidio l'arte del collocare la figura poeticamente dipinta in mezzo ad un paesaggio ad essa intonato: *Ecl.* V, 60-4 (cf. Campani, 209). Si osservi pure, che la donna ideale è assai più massiccia della Sofonisba petrarchesca, che toccava « modestamente » la terra, quasi volando in aria (*Afr.* V, 57-9); la bella boiardesca « niveis pedibus gaudentia germina (Rutil. Nam. *de. red.* I, 376) movit », assai più simile in ciò a Clorinda (Tasso, *Gerus. lib.* II, 40) che non a Camilla (*Aen.* VII, 808-11).

(55) Cf. not. 53. Al Boiardo manca affatto, ad onta dell'avere messo il racconto in bocca ad un innamorato infelice, l'intima nota lirica del Petrarca; egli fa parlare il suo pastore da freddo esteta, uso Firenzuola. Cf. ancora *Ecl.* VIII, 13-7.

(56) Cf. parte II, cap. V.

(57) La fortuna di questo motivo poetico andrebbe studiata complessivamente per tutta la poesia neo-latina. Sarebbe poi di somma

importanza il sapere, se e fino a qual segno l'ideale classico di bellezza muliebre influì sulla moda e sui gusti delle donne italiane del Cinquecento. Oltre l'esempio dell'arte statuaria antica, il Boiardo poteva seguire i suggerimenti di poeti latini, come PROPERT. III, 7 (II, 15), 11-20; (PETRON. *Sat.* 55; 34, 3-4 BÜCHELER); PLAUT. *Mostell.* I, 3, 12 sgg.; 128 sgg.

(58) Il poeta immagina per giunta, altro particolare fino, il levar del sole dopo una notte piovosa:
Ecl. VIII, 4-5

....« Cumque pruinosae noctis raresceret umbra
Purus et innumeris splendesceret ignibus aether »....

A quest'effetto pittorico si connette il verso intercalare

Abdere quid cessas rorantia, Lucifer, astra? (12, 18, 23, 31, 39, 46)

cf. VERG. *Ecl.* VIII, 17. Notiamo, che « diem rauco testantur gutture galli » non è trovata assolutamente spontanea: HOR. *Sat.* I, 1, 10; MARTIAL. VI, 96 l'avevano già messo in opera; l'epiteto « raucus » è vergiliano, e presso Vergilio schiettamente convenzionale (—cicadis *Ecl.* II, 12; -palumbes *Ecl.* I, 58; -cycni *Aen.* XI, 458; -volucrum *Aen.* VIII, 705 ecc.). « tenerum praetentat corpora frigus » (v. 50) è più originale, sebbene trovi riscontro in HOR. *Sat.* II, 6, 45 (cf. ancora per « praetentat » *Georg.* I, 93 penetrabile frigus adurat). Più spontaneo ancora il verso che arieggia da lontano VERG. *Ecl.* VIII, 80 (B. 52)

Rarescunt noctis nebulae, mea vota virescunt....

Altro accenno all'alba in *Ecl.* VI, 1-4 (CAMPANI, 201-3): è curioso, però, che in omaggio alla chiusa vergiliana (VERG. *Ecl.* VI, 86) il canto di Bargo (CARRARA, 254) comincia per tempissimo e dura « Donec stellato succedens Cynthia coelo Compulit et vatem comitesque relinquere saltus » (vv. 99-100).

(59) *Ecl.* VIII, 32-3

« ....Maijs quae verba Kalendis
Dixeris et iuncta dederis quae foedera dextra.... ».

(MANACORDA, *Rass. C. L. I.* IX (1904) cit. nota 124; FUMAGALLI, 21-3 per il Poliziano). Piena del Po: *Ecl.* VII, 88-9 (cf. altro accenno al Po X, 56-8); caccia al lupo VII, 90-100 (cf. not. 81-2). Probabili spunti di caccia principesca nelle chiuse di *Ecl.* III e IX (com'è poco classico IX, 97 ....ille Sigismundus, Domini germanus !): CARRARA, 253, 255. Volendo, si potrebbe annoverarvi anche l'accenno agli orsi di *Ecl.* IV, 33-5, se accanto non fossero ricordate, in omaggio a VERG. *Ecl.* IV, 22, anche le tigri !

(60) Notissima e celebre l'allusione alla tracotanza dello « Scita », cioè Turco, *Ecl.* I, 6-10 (Carrara, 251-2); basti citare poi la Vasilicomantia (*Ecl.* IV), la cui accurata e lambiccata esattezza cronologica nell'indicare l'avvento al potere della « Borsia virtus » (IV, 18-24) fa pensare alle divagazioni del Landino. Per l'ironia di *Ecl.* VII, 25-7 (l'accenno alla « rosa-bella » ci riporta alla canzone del giudice innamorato, messa in ridicolo da Giov. di Virgilio: cf. introd. p. 17 e not. 63) Campani, 211; Carrara, 254-5. Lo spunto era fornito da Verg. *Ecl.* III, 90 (cf. Serv. ad l. III^1, 40, $_{23\text{-}4}$-41, $_{1\text{-}2}$ Thilo); VII, 26-8, 23-4. Cf il giudizio generico di Carducci, *Opp.* XV, 370.

(61) Verg. *Ecl.* III, 37 sgg.; Serv. III^1, 35, $_{11\text{-}13}$ Thilo. Al pari di molti altri motivi bucolici del « Minciade », questo ebbe singolar fortuna nel Rinascimento, dando origine a tutta una collezione bizzarra di vasellame poetico: il solo Pontano ne mette in opera trecento in una volta! (*Lepid. pomp.* III, 15-7; II, 13 Soldati).

(62) *Ecl.* V, 91-4; Campani, 216, not. 1.

(63) V. specialmente l'amplificazione di Verg. *Ecl.* II. 66-8 in *Ecl.* II, 32-8 (con anticipazione del ritratto dell'amata, quale lo vedremo nell'*Ecl.* V; il colorito petrarchesco è ancor più accentuato).

(64) Scaliger, *Poet.* VI, 4; 311 C destra-313 B destra; cf. Giraldus *poet.* 14, $_{18}$-15, $_4$ Wotke (giud. favorevole). Tra i giudizi dei moderni basti citare Tallarigo, II, 619-25, Carrara, 276-81, Rossi, 341-3, Monnier, I, 315-20, De-Sanctis, I, 343-4, Settembrini, I, 271, 275-7. Testo critico in I. Iov. Pontani *Carm.* ed. Soldati (Fir. 1902) II, 7 sgg. Rist. parziale in Grilli, *Poet. um. magg.* (cf. not. 124).

(65) Pontan. *Lepid. pomp.* V, 14-5.

« ....iter ingentes non explicat Orcos
Quos acherusiacae fauces, nova numina, mittunt.... ».

Ora sentite la loro descrizione: (vv. 20-4)

« Mira illis sunt ora.... radiantia fronti
Lumina (« occhi di bragia », *Inf.* III, 109), sulfureus fumus de naribus efflat,
Tempora per serpunt rami mentoque rigescunt
Hircosae setae (« lanose gote », *Inf.* III, 97); tum guttura collaque circum
Squalent sulfureae totoque in corpore crustae (per l'epiteto Ovid. *Met.* XV, 340)
Caetera membra nigror merus (« ora Aethiopum » del Geraldini) occupat et situs et nox.... (per il « nigror » cf. il mio art. *R. O. a.* VI [1916] fasc. 61 (genn.) 13 e not. 12).

Mostri: ib. 26-8

« ferratus Aeronius (cf. De-Vit, *Onom.* I, 133; il Pontano avrà difficilmente avuto sentore dalla « gens Aeronica »)
....Tercentum rapidi umbrones (cf. *Aen.* XII, 752-4; Senec. *Thyest.* 497, Sil. III, 295 ecc.) totidemque molossi
....tecti colla et longa ilia ferro.... » (cf. p. es. la « bestia alata » della *Vis. Tungdali* 10, 36 Villari, 52-63 Corazzini, che ha « collum longissimum et rostrum ferreum et ungulas ferreas »).

Bellezza muliebre, descritta dal Pontano:

pomp. IV, 25, 29-30

« ....forma illi damno est....
....candentis honore papillae
et naevo nigrante nigroque ad tempora cirro »

(per il « naevus » cf. Hor. *Sat.* I, 6, 67); sembra che questo particolare fosse assai meno gradito ai classici che non ai neo-latini:

Coryl. 128

....ni naevus prima labella notet....

Cf. *Lepid. pomp.* II, 3, 11-15 (peto....oculo, *Priap.* 37; Ov. *ars. am.* II, 659), 36 (madidis....ocellis: « natantes » Quint. *Inst. Or.* XI, 3; « madidi » Ov. *ars am.* III, 6, 57; III, 9, 49), 55-6; 66-7 (superciliis nigris, cf. per la forma delle sopraciglia ricercata dagli antichi Petr. *Sat.* 126; 92, 4-5 Bücheler, Ovid. *ars am.* III, 201; Claud. *nupt. Hon. et Mar.* 267 ecc.); *pomp.* IV, 6 (ut rubicunda nitet), 9-10, 65, 84 (forma intoleranda); *pomp.* V, 3 (fuscaque roscidaque et venosis lactea mammis); *Coryl.* 34-5 « nigris mammis ».

(66) Alberi di cuccagna *Lepid. pomp.* V, 45-49 (l' « oriarca » che lo porta è per giunta truccato quasi da istrione « ebulo ....genas et pectora gypso »); 52-7 (col celebre verso 57 « Pippillat [cf. Catull. III, 10, la forma con due p è arbitraria] et passer, et dulce canit Philomele »). Ciambellotti: *pomp.* IV, 8 (cf. Tallarigo, 623 e not. 3, con cit. di Summontius, Pontan. *Opp.* IV, 3707; Settembrini, I, 271 e not. 2: crede che il Pontano abbia scritto proprio « tarallis »; cf. *T. L. L.* II, 2228; la parola è di bassa latinità, Hist. Aug. Amm. Marc. ecc.); v. 5 « farcimina » (cf. Varr. *l. l.* V, 22, 111; 35, 2 sgg. Götz-Schöll). Uno sguardo d'insieme al « hortulus » poetico del Pontano è dato in *Acon*, 16-44; ma elementi sparsi vanno spigolati in quantità anche in *Lepid. proem.* 12 (Verg. *Ecl.* III, 92), 28-9 (Verg. *Ecl.* II, 18), 53-5 (Verg. *Ecl.* VIII, 82), ov'è adombrato altresì un incantesimo amoroso; *pomp.* II, 7-8; *pomp.* IV, 19, 44, 100 ecc. È, naturalmente, un « hortulus » puramente letterario (per il brano dell'*Acon* cf. le sole assonanze con Colum. X: « ulpica » -Colum. v. 113, caepa, ib. 123, cucurbita, 234, cucumis, 380: « coeruleus » Pont.; « lividus » Colum. 389, e par che basti). Per le vesti ricamate dai disegni svariatissimi ove il dinamismo raggiunge una violenza cinematografica, tale da rendere impossibile una trad. plastica, v. *Lepid.* passim.

(67) Cf. specialmente *Lepid. pomp.* III, passim (doni nuziali) e IV (descrizione delle ninfe).

(68) *Lepid. pomp.* VII, 40-3 (Teocrito); 45-54 (Vergilio); 56-66 (Pontano).

(69) Vale la pena di notare, quante parafrasi ha subito, sin dai tempi di Dante, il famoso emistichio « hominumque boumque labores » (*Georg.* I, 119). Il Pontano ne fa (*Melis.* 40) « operam manuumque boumque »; il Porcellio (*Urb. lat.* 710, 33r) « maris terraeque labores ». Già la carolingia *Vis. Wettini*, 293, ragiona di « animae carnisque labores ».

(70) *Lepid. pomp.* VII, 46-50

« Haec adeat pastor pauper loca (ovvia allusione alla confisca del podere), cuius
ab ore (allusione al « pauper pater » di *Aen.* II, 87?)
Arida vicini resonent et saxa Vesevi (*Georg.* II, 224-5),
ipsae quem pinus, ipsa haec arbusta vocabunt (*Ecl.* VIII, 22; I, 39);
Ille alta sub rupe canet frondator ad auras (*Ecl.* I, 56)
Pastoris musam Damonis et Alphesiboei (*Ecl.* VIII, 1).... »

e via di questo passo.

Altro accenno a Vergilio, in compagnia di un tale Corileno, *Coryl.* 25-9. Corileno è innamorato, lui grande, grosso, biondo ed imbellettato (ib. 32-3), di una Aridia

« ....cui sit breve corpus et ater
Inficiat livor nigras cum pectore mammas » (34-5).

(71) *Coryl.* 1-2 « Hanc Acti.... corylum tueare » (si badi qui ed altrove allo sforzo dell'immediata raffigurazione): il nome dell'Artaldi in tutte lettere nella didascalia del *Maeon* (II, 37 Soldati). È assai interessante, che il Pontano non dimentica di presentarcelo, quale inventore di una specie di panacea, onde costui « fama superavit Ocrim [cf. Fest. *Farnes.* 196, 17-23 Thewrewk) iugaque alta Matesi », e quale botanista.

(72) Stile del Pontano: Tallarigo, II, 582-3; Settembrini, I, 271-2. Egli esprime le proprie teorie neoteriche nel « De aspirat. », *Opp.* ed. Ald. 1519, II, 7v-8r; 32v sgg. (ivi giudizi su Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, Tallarigo, II, 568-9); Soldati, *Pont. introd.*, I, XCIV-IX. Per lo stile delle Ecloghe andrebbe fatto uno studio accurato sulla prima red. di *Coryl.* (sui *Palat. Vindob.* 3413, 9977, cf. Soldati, introd. cit. XXVIII). Per il « pathos » del Pontano (cf. le assennate osservazioni del Soldati, l. c. IX-X) Monnier, I. 313-9; Gaspary, II, 311-20; Invernizzi, 178-83.

(73) Le idee del Pontano sulla donna Burckhardt-Geiger[11], II, 119 (118, not. 3) 350-3, 375-6; cf. « Der Grieche und das Kind » (K. Hartmann, *Progr. K. h. Gymn. bei S. Anna in Augsburg*, 1904-5: epopea, 6-26; teatro, 33-46).

(74) Il « Quinquenn. » va studiato analiticamente, per sceverarvi elementi classici e popolareschi; tra questi ultimi dobbiamo mettere senz'altro la descrizione dell'Orco (vv. 13-4):

« ....trahit horrida crura
Et quassat caput, et mento riget hispida barba » (cf. not. 65),

poi l'accenno alla messa e la punta ironica contro i sacerdoti (vv. 49-51), quantunque anche qui la critica dev'essere circospetta; indi il « mustacea et offas » di v. 48. Reminiscenze schiettamente vergiliane non mancano neanche (v. 81 *Ecl.* VII, 42; 82 *Georg.* IV, 395).

(75) La più « barocca » delle Ecloghe pontaniane è *Melis.*: basterebbe v. 112

....durae veniant ad funera quercus,

ma il poeta va ancora in là e vorrebbe che

(v. 134) ....hudaeque querantur arenae!

i vv. che seguono possono dar esempio di dinamismo e di effetti musicali ricercati.

(76) Le Ecloghe pontaniane, allo stretto rigore dei termini, dovrebbero essere esaminate, assieme a quelle del Sannazaro, nella parte II; ma il primo getto delle Ecloghe del Sannazaro, come pure la red. definitiva di quelle del Pontano appartengono sicuramente al sec. XV (Carrara, 287-8; Soldati, *Pont. proem.* I, LXII-V, LXXIII, LXXXIV-VI) benchè queste ultime pubblicate nel 1505-7. Del resto, sarebbe ridicolo voler renderci schiavi di un convenzionale schematismo cronologico; ci permetteremo quindi di parlare dei poemi didascalici pontaniani nella parte II, giacchè essi stanno alla testa di tutta un'evoluzione poetica cinquecentesca, sebbene scritti in pieno Quattrocento.

(77) Mustard, 31 e not. 3.

(78) Mustard, 35 sgg.; Carrara, 257.

(79) Giudizi notevoli sull'« Adulescentia » in Carducci, (*Opp.* XV, 370-1) *Am.* 16, Burckhardt-Geiger[11] II, 73-4; 323; Carrara, 257 sgg.; Ermini, *le Ecloghe latine di B. S.* (*Monte Carmelo*, II [1916] 294-6. Cf. le mie osservazioni nel saggio commemorativo « un beato poeta », *Anal. Ord. Carm.* IV [1917] 125-57 e *Arcadia*, I [1917] 61-90).

(80) *Adul.* II, 37 « venerat ad Coitum », cf. l'efficace descrizione vv. 39-40 « sulphuris arcem » ib. ib. 60 (descrizione 60-2). Per l'uso di « Coitus » Mustard, 124.

(81) Piena del Po, ib. ib. 3-17, con bizzarra, ed anche sbagliata citazione di Verg. *Georg.* II, 451-2 (carini quei rivieraschi padani, che

sentono il bisogno di un ricordo erudito in tempo di piena: vv. 8-9!). Interessante e preso dal vero l'accenno alle « opere diurne e notturne » di sorveglianza ed alle piene « extra tempora », contrapposte a quelle che « poscit tempus » cf. PLIN. *n. h.* III, 16, 29, 117; I, 279, 15-7 MAYHOFF.

(82) Ib. ib. 18-24. Per il quadretto della « navigazione nelle cantine » cf., quale modello classico, in parte « invertito » in senso burlesco, Ov. *Met.* I, 291-310.

(83) ib. ib. 172-4 e III, 1; VII, 156, VIII, 16 7. « Gens rustica... gaudet sudore » I, 67-8.

(84) Ib. II, 63 sgg. Il Mustard interpreta, v. 63 « lux.... sacra.... Petro » (p. 125) quale festa di S. Pietro in Vincoli, 1 agosto (cf. « messis erat » v. 45 sgg.) Il ritratto della contadinella benacense merita uno studio storico-artistico speciale (interessante, per facilitarci il trapasso dall'immagine boiardesca a quella dello Spagnoli, l'accenno a « nudam.... in fonte Dianam » di v. 82). Sentite come Battista descrive la « pulcherrima... puellares inter.... turmas » (vv. 95-102).... « alba comas (notiamo la rinunzia all'effetto coloristico dell'« oro » e del « giallo »). aliis procerior (cf. POLITIAN. *Rustic.* 159 « virgo... par vertice matri », 356 « virgine grandi »)

« annos
nata quater quinos vel circiter (cf. PLAUT. *Mostell.* 579), ore nitenti
urbanis certare potens et vincere nymphis.
aureolis radians guttis ad tempora limbus (CLAUD. *Cons. Mall. Theod.* 118. cf)
MUSTARD, 126.
ibat, et ad pectus clausum velamen aeno
claviculo (parola pescata in NONIO: MUSTARD, 126); mediam fulgenti fibula ferro
stringit in angustum [OVID. *Met.* II, 412]; nova candicat instita lapsu
linea (cf. HOR. *Sat.* I, 2, 29, OVID. *ars am.* I, 32) rugoso pedibusque allabitur imis ».

Cf. assonanze iconografiche in Giov. Bellini (Madonna di Sigmaringen), VENTURI, VII[4], 267 fig. 167, 268 (fig. 148, Mad. già Crespi), 408 (fig. 241, Vivarini, Mad. di Barletta); cf. pure qualche costume carpaccesco.

(85) Ib. I, 44-7; 63 sgg.; anche qui descrizione realistica (nuda pedem, discincta sinum, spoliata lacertos, ut decet aestatem, vv. 73-4, tecta caput fronde intorta, colla chiosa « quia sole perustà Fusca fit et voto facies non servit amantum », 74-5; cf. ancora 77 sgg.).

(86) Ib. VIII, 24-39, con altri tocchi veristi (v. 39 quodque magis miror, semper sub pondere currunt, cf. CALPURN. *Ecl.* IV, 25); 30-1 haurire cloacas latrinasque curare ecc. cf. COLUM. X, 85; 37 boum ventres ad flumina ferre ecc.; naturalmente, anche qui il poeta non è immune da modelli classici.

(87) Il « gridare il latte » per le città non è un motivo ignoto ai classici: basti ricordare VERG. *Georg.* III, 402. Tra i bucolici umanisti il Geraldini lo sfrutta persino in senso mistico (*Ecl.* VII, c

ijv: Et ferri totam lac non venale per urbem). Per il « subradere panem » cf. VI, 158-9, e l'intero passo *Adul.* VI, 156-61.

(81) Ib. I, 175-6: per l'uso di subintrat e di taxemur MUSTARD, 124.

(89) Ib. II, 172-4; III, 1-7, ove, col solito realismo plastico, il poeta sente il dovere d'avvertire che essa grandine fu disastrosa per il contado veronese, innocua per le campagne mantovane. Cf. ancora III, 192-4 (oltre le assonanze raccolte dal MUSTARD, 129, nota *Georg.* I, 442-3, che lo Spagnoli imita e fraintende a memoria).

(90) *Adul.* VI, 224-33. Cf. *Anal. Ord. Carm.* IV [1917] 147-8; *Arc.* I [1917] 81-2.

(91) CARRARA, 261 vi vede « una rappresentazione realistica », e sia; ma « stiria » (*Adul.* VI, 2) è tolta di peso a *Georg.* III, 366; vergiliano altresì l'accenno alla Scizia a v. 22; i vv. 43-5 hanno bensì acute osservazioni dal vero (sublimis apex in vertice furni pyramidem fecit metaque assurgit acuta); ma a proposito di essi il MUSTARD, 138 ben a ragione cita *Georg.* III, 355. Persino la « fumosa Neaera » che « sedet ante focum » e « polenta coquit » può vantare (MUSTARD, 138, sulla fede del fratello del poeta) una genealogia ovidiana (v. 4-5 = OVID. *Met.* V, 449-50); da Ovidio deriva pure l'uso di « polenta » quale sostantivo neutro. In quanto agl'ibridismi basti, uno per tutti, l'accenno ai « maculosaque tergora lyncis » (*Aen.* I, 323) e quello biblico « melotasque trahunt » vv. 26-7, assieme a « vulpes »; cf. *Hebr.* 11, 37 (MUSTARD, 138), tanto per dire che i cittadini hanno pelliccie, mentre i villani « frigemus nudi scapulas ecc. ». Per tutta la questione v. WIESE, *zur Satire auf die Bauern* (Misc. Renier, 469-74); MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Tor. 1894.

(92) Basti citare *Adul.* IV, 181-3, cf. *Aen.* VI, 119-23 (MUSTARD, 133, dove Enea ed altri eroi, tornati incolumi dal regno dei morti, sono contrapposti alle donne che non vollero o non poterono farlo: lo Spagnoli ritorce a significato antifemminista *Aen.* VI, 119-20); ib. 175-176 il poeta raccomanda di « cacciare dagli ovili » le arcadiche donzelle della bucolica vergiliana! V. MUSTARD, pass.

(93) Cf. per il BOIARDO, not. 47.

(94) *Adul.* VII, 42-54. Contrariamente alla regola generale, il quadro poetico dello Spagnoli, ad onta dei suoi elementi talvolta attinti alla letteratura classica (« parvi sub matribus agni » = *Aen.* IX, 61) è traducibile in pittura ed in pittura italiana del Quattrocento, forse incipiente (si mettano insieme, v. 46 « radiant auro diademata divum » [angeli, cf. MUSTARD, 141; Ascensio pensa anche ai Re Magi ed ai « parentes Christi »], v. 45-6 « ingens equitatus ab alto Monte venit », v. 54-5 « Indica [ora] .... regum » [cf. « ora Aethiopum » del Geraldini, not. 42]; v. 44 « pecudes pictae.... agni »; v. 52 « asinum.... praesepe bovemque » ecc.). Il poeta trascura le figure centrali del quadro, perchè

gli premeva soltanto il provare, che « amant villas et oves et ovilia divi », v. 49. Per assonanze iconografiche cf. REINACH, *Rép.* II, 97 (Ghirlandajo, 1488); « ingens equitatus » ib. III, 87 (1400 circa, scuola umbra ?), I, 70 (Gent. da Fabriano, 1423), ib. 71 (Botticelli), III, 84 (Ghirlandaio); tali motivi sono del resto comuni nella scuola senese.

(95) *Adul.* VIII, 93-4; 79-86. Candido confessa di ricordare malamente la « sacra parete dipinta ». Per la Vergine raffigurata col sole e colla luna REINACH[2], *Rép.* III, 499 (Gentile da Fabriano). In Mantova va notato un affresco della Madonna in gloria (a S. Francesco, scuola dello Zevio, BURCKHARDT[10] *Cic.* II[3] 782e).

(96) *Adul.* VII, 92-119. Reminiscenze vergiliane, ovidiane ed assonanze col « Corbaccio » sono raccolte in MUSTARD, 141; ma ve ne sono anche colla « vallis opaca » (CARRARA, *OB.* 14-7; BOCC. *Ecl.* X, 85-93 LIDONNICI, cf. *Adul.* (« vallem profundam.... ac tenebrosam » in *Visio Tungdali* NORDEN, 269; *Vis. di Tugdalo, volg. nel sec. XIV*, ed. CORAZZINI, 19. Data la popolarità di essa versione nel Veneto, il poeta poteva conoscerla). Colle, selva, fiere, vv. 106-7; dantesco altresì il « lacus aequore nigro », che occupa il fondo della « tenebrosa vallis » (115-6); (v. però *Vis. di Tugd.* 52; altro inferno zoomorfo caratteristico *Legg. di S. Brandano*, VILLARI, *Legg.* 95). Le pene infernali sono adombrate in due modi: trasformazione in « effigiem monstri » (110-4; cfr. *Aen.* VI, 285 e CARRARA, *OB.* 33-5; OVID. *Met.* XIV, 279-81 [MUSTARD, 141]) ed immersione nel « lago nero » (117-9): sembra che si tratti di due stadi successivi di dannazione delle medesime anime. Cf. ancora CARRARA, 262.

(97) *Adul.* VII, 136-40 (assonanza con BOCC. *Ecl.* XIV segnalata da MUSTARD, 142). Altro spunto non dissimile ib. X, 129-153; ma le stesse immagini sono adoperate per simboleggiare le tentazioni di una vita monastica sregolata ed i benefizi di una riforma dell'ordine carmelitano.

(98) MUSTARD, 149; CARRARA, 164 erroneamente pensa a Pietro.

(99) L'idea di imitare le « Georgiche » nella cerchia della poesia pastorale risale, com'è noto, a Calpurnio (CARRARA, 30-1; TEUFFEL-SCHWABE-SKUTSCH[6] § 306, 1-3; II, 278-9). Per Dante cf. introd. not. 5; per il Petrarca ed il Boccaccio: PETR. *Ecl.* X, 16 cf. *Georg.* I, 146; X, 19 cf. *Georg.* I, 83; X, 28 (ruris honos), cf. *Georg.* I, 168 (gloria ruris); X, 40 (durum.... opus) cfr. *Georg.* II, 412 (durus.... labor); IV, 114 ecc. BOCC. *Ecl.* III, 6, silvas.... sonantes, *Georg.* I, 76; III, 104 ferro acuto, *Georg.* I, 292; II, 450 [*Aen.* X, 479]; BOCC. *Ecl.* IV, 11 farris acervus, *Georg.* I, 185; IV, 156 pulchra Liquoris, *Georg.* IV, 339. Ma più caratteristico BOCC. *Ecl.* I, 105-6 oscillaque ramis Suspendunt, *Georg.* II, 389. È chiaro, che le assonanze sono letterali presso il B., ricercatamente parafrasate presso il P.

(100) Da quest' ultime piglia le mosse anche Calpurnio; nel Rinascimento possiamo constatare un generale risveglio dell' affettuosa curiosità per la vita ed i costumi degli animali, frutto in parte di letture pliniane ed in parte dell' acuirsi dell' osservazione diretta della natura (qualche notizia presso Burckhardt-Geiger[11], II, 11-5; 305-6; cf. *P. Leto*, ed. ital. I, 200-1; ed. russa, 191; giudizi interessanti in merito andrebbero spigolati nei commenti umanistici di Plinio, di Varrone e di Vergilio: esempi *P. Leto*, ed. ital. II, 76-8; ed. russa, 91-7).

(101) Una delle due Ecloghe georgiche dello Strozzi è (malamente) pubblicata dal Bertoni, 277-81 colla scorta di Cod. Campori γ. a. 16, 16. Entrambe pubbl. Della Guardia, *T. V. Strozzi*, 204-13. Columella: Bertoni, 279, D. G. 206 « thyma.... thymbram » = Colum. X, 233; « ecce novi pingunt florentia rura colores » = Colum. X, 96; « cytisos » ed « origana » attinto a Colum. II, 11; V, 12 (cytisus, frequente anche in Vergilio, *Ecl.* I, 79, II, 64, IX, 31, X, 30; *Georg.* II, 431) ed a Plin. *n. h.* XIX, 8, 35 $_{(117)}$; III, 260, $_{7}$ Mayhoff; XX, 17, 67 $_{(175)}$; III, 353, $_{5}$ Mayhoff (origanum). Vi potei scorgere un' unica possibile assonanza con Esiodo (ἔργ. κ. ἡμ. 573) a proposito dei versi

> Iamque lacertosi, nudato corpore, agrestes
> Certatim curvis incidunt falcibus herbas (Bert. 279, Della Guardia, 206)

(102) Georgica altresì, ma probabilmente posteriore a quelle dello Strozzi, è la *Ecl.* V dell'Andrelini (Carrara, 270) Oporin. *scr. bucc.* 297-301. Esse Ecloghe dell'Andrelini sono ora rist. dal solerte Mustard (Ecll. dell'A. e dell'Arnollet, Baltimore, 1918; cf. Carrara, *G. S. L. I.* LXXIII (1919) 107; LXXVI (1920) 20-81.

(103) « Cronidone »: Carrara, 247-8, D. G. XXIV.

(104) Ad ogni passo si tradisce il « signore » che gode da par suo la campagna (Bert. 279, D. G. 206 « iuvat.... cernere oves »; « .....iucundum visu est; et quod mihi risum Saepe movet »; « caseus.... domini gratos servandus in usus »). Manco a dirlo, Cronidone cita, vagamente e sulla fede di un tale Battista, ma pur cita Columella (X, 41-4); correggi « bisterque dies Augusti » [il cod. reca terq. !] in Bert. 280: Della Guardia, 207.

(105) Il colorito bucolico è più accentuato nella descrizione della primavera, manca quasi completamente in quella dell' estate; per l' autunno e l' inverno v. cod. Campori cit. 5r (lavorazione del lino); 5v (raccolta del miele); 6r-v (lavori invernali), D. G. 209-12.

(106) Le due Ecloghe sono da me ripubblicate, con breve commento, nell' appendice (colla scorta del cod. Camp.).

(107) Anche qui, rapidissimo accenno al « calendario rustico » (76-9); indi segue un quadro idilliaco d' intonazione vergiliana:

« tunc grandes pecudum foetus (*Georg.* I, 195), tunc copia lactis (*Ecl.* I, 81),
tunc nec sanguinei radiabit stella cometae (*Georg.* I, 488; *Aen.* X. 272-3)
nec vestrum insanis consurget fluctibus aequor (*Ecl.* IX, 43; *Aen.* VII, 529-30),
non catulum rabies (*Georg.* III, 496), pecudem non tabida pestis
corripiet (*Aen.* III, 137-9; *Georg.* III, 480-1), flavas rubigo haud horrida messes
eruet (*Georg.* I, 495 « scabra »; II, 220 « salsa »; « eruere segetem » *Georg.* I, 319-20),
haud tristi procumbent flamine vites » (rapido flamine
(*Aen.* IV, 241; procumbat culmus *Georg.* I, 111).

(108) *Melis.* 24-48. Notiamo, che qui « marra » non è parola vergiliana (cf. Colum. X, 70, 88, Iuven. XV, 166: « leves..... somnos » invece = *Aen.* V, 838; « salicta » *Georg.* II, 13; « compita villae » = *Georg.* II, 382 ecc. ecc.).

(109) Non mancano assonanze colle « Georgiche » neanche in *Lepid.* e nelle altre Ecloghe; nota specialmente *Maeon.* 47-77, brano derivato nell'insieme da *Georg.* III, ma condotto col solito criterio d'imitazione libera (il Pontano aggiunge del suo una descrizione del caprone (59-63, cf. quella vergiliana del bue).

(110) *Adul.* IX, 59 sgg., magnifica rievocazione delle bellezze della campagna mantovana, con spunti di calendario rustico (luglio, 63-6; maggio, 94-98) ed interessante parafrasi di Verg. *Georg.* III, 51-9, del suo « cutis uvida » (v. 102, cf. Mustard, 147 e *Ecl.* X, 20); « luxuriansque toris pectus » (cf. *Georg.* III, 81).

(111) Saintsbury, II, 22-7. Catalogo dell'« Appendix » *Manto.* 81-95; più curato è, tra tutti, l'accenno alla « Ciris » (90-5, con epanafora sulla parola « crudelis »).

(112) Verg. ed i tre poeti greci: *Manto*, 30-2, e Del Lungo ad l., p. 291; quattro generi di eloquenza ib. 362-7; quarta Ecloga ib. 121-31, con precisione dogmatica ed assenza di ogni scrupolo critico (cf. cap. II, not. 77-80) sul genere di quelli che travagliavano il pur credulo Landino.

(113) Il *Com. Verg.* di Cristoforo fu pubblicato cinque anni dopo la *Manto*; ma messer Angelo ben poteva conoscerlo anche prima, seguendo i corsi allo Studio; del resto, tanto avrebbe valso l'essersi ispirato ad uno Zono qualunque. Per la quarta Ecloga cf. inc. Paris. Rés. Y. g.[c] 236.

(114) Saintsbury, II, 26.

(115) Dissento dal Saintsbury, II, 26-7 nella questione della paternità di quello che nel Cinquecento sarà il « furor vergilianus ».

Per messer Angelo, Vergilio ed Omero stanno l'uno di fronte all'altro quasi come Vergilio e Dante pel Landino (cf. *Ambra*, 12-3, 16-7, 224 (« maximus infans » da confrontare col « magne puer » di *Manto*, 82), 255-9, 457-66, 477-82 ecc.). Manca assolutamente ogni traccia di rimprovero ad Omero in merito alla trascuranza del « decorum » (cf. parte II, cap. I. e Dorez, *M. A. H.* XV [1895] 25-8; *Opp.* (*Bas.* 1553),

478 sgg.). Però, anche in mezzo a cotanto filellenismo il valente traduttore di Omero si sente assai più legato alla musa « mantovana » anzichè a quella « meonia »: *Nutric.* 346-8 (« proximus.... vel (ni veneranda vetustas obstiterit) fortasse prior [Verg.] » ; cf. 339-52). Invece *Opp.* (*Bas.* 1553) 479 gli « illaborata carmina », il « vivo rigurgitare » omerico sono quasi preferiti alla lenta produzione di Vergilio.

(116) *Manto*, 199-201 ; 156-7 ; 82, 130.

(117) *Manto*, 345-67; v. 361 « ....discors pulchrum facies ita temperat orbem», concetto ed aggettivo lucaneo (*Phars.* IV, 190; II, 291; I, 98).

(118) Scaliger, *Poet.* VI, 4; 309 C « pro laudibus texit compendium operum vergilianorum » ; *Manto*, 81-299.

(119) *Manto*, 121-31 ; 132-6, 137-44.

(120) Cfr. Fumagalli, 142-6 e passim. Il « summarium » di *Ecl.* V è un vero paesaggio decorativo, facilmente traducibile in pittura (*Manto*, 132-6). Altrettanto plastico è il riassunto di *Ecl.* VI (il canto di Sileno ridotto ad un verso, 144, mentre i vv. 13-22 dell' Ecloga sono resi con ben sette (137-43). P. aggiunge del suo « resupinus », trasforma « delapsa iacebant » (v. 13 di Verg.) in « defluxerunt » (nota la preziosità metrica), « inflatum » (v. 15 di Verg.) in « tumefactus » e via di questo passo. Assai tipico il « summarium » di *Ecl.* III (117-20), ove il canto amebeo è affatto trascurato, e l'umanista non accenna che ai vv. 64-5; « et se cupit ante videri » è reso con « furtivo prodita risu ».

(121) Fumagalli, 55.

(122) *Manto*, 158-98, e Del Lungo ad l. 296. Salvo l'accenno alla superiorità di Vergilio su Esiodo (196-8), il rimanente è tutto intessuto su ordito vergiliano, con apparenza di noncurante disordinatezza. In realtà, ecco come procede l'Ambrogini : *Mant.* 158-*Georg.* III, 288 (« lacertosi » Ov. *Met.* XI, 33); 159-60 — *Georg.* I, 1 ; 161-2 — *Georg.* I, 7-8 (e Serv. Prob. ad l.) ; 163-4-*Georg.* II, 363-8; 165-6 — *Georg.* II, 5-6, ma trattato con originalità ; 167-*Georg.* I, 9 ; 168-70-*Georg.* II, 531, i vv. 169-70 ispirati a Gellio, IX, 7, I, 318, 20 sgg. Hosius, con voluto distacco da *Georg.* II, 430 ; 171-4-*Georg.* III, 157-78 (adoperato per i vitelli), IV, 11-12 (rilevata con cura la nota della maternità) ; 175-6- *Georg.* III, 220-8 (Maffeo Vegio aveva adoperato l' episodio a gloria di Enea, cf. cap. V) ; 177-80-*Georg.* III, 179-203 ; 182-5 [qui il P. conserva in via di eccezione la forma didattica, mentre il rimanente è poesia meramente decorativa]-*Georg.* III, 312-15 ; 322-6 : il P. amplifica « dum gramina canent et ros in tenera.... herba », sostituendovi « dum pratis rosida lucent Gramina, dum teretes per flexa cacumina guttae Collidunt » (cf. Verg. *Ecl.* VIII, 37, Auson. *Eidyll.* 14, 9, 410, 9 Peip. ecc.) ; 186-95-*Georg.* IV, 43-4 (pumicibusque cavis diventa cavo.... saxo), 106-7, 109, 555-6 (non saprei, se « taurigenae aves » sia lezione corretta ; la preziosità sarebbe certo tipica), 159-60, 165, 161-2

(nota « cera.... sexangula » cf. OVID. *Met.* XV, 382-3 invece del vergiliano tenaces.... ceras), 163-4, 167-8, 182-7, 188-90.

(123) *Manto*, 253-73 (*Aen.* VII). Si noti, che, anche nel « summarium » di *Aen.* VI, il centro di gravità è l'apoteosi della « gens Iulia », quindi il motivo politico-patriottico; nei vv. 248-50 l'umanista insiste sull'« aetas aurea » di Augusto, accostandosi quasi all'interpretazione benvenutiana dell'*Ecl.* IV. *Aen.* IV: 222-34, tempesta, 224-7. Manca ogni accenno all'allegoria morale landiniana. Per questi « summaria » FUMAGALLI, 106-7, ove pure l'elegante osservazione in merito al ritratto di Turno, riescito al P. meglio di quello d'Enea (v. 278, cf. per « furens » *Aen.* XI, 486; per « saevo.... amore » *Ecl.* VIII, 47; « instinctus » cf. LUCRET. I, 923).

(124) FUMAGALLI, 47. Cf. tutta l'analisi della « selva » ib. 47-57. CARDUCCI, (*Am.* 17, *Opp.* XV, 371); BURCKHARDT-GEIGER[11], II, 75-6, MANACORDA, *R. C. L. I.* IX (1904) estr. a parte, 1-13, specie 3-4, 8-10; SYMONDS, II, 459-60 [463-4]; DE-SANCTIS, I, 349 sgg. ed. CROCE (Bari, 1912); GRILLI, Introd. alla rist. dei « Poeti umanisti maggiori », Città di Cast. 1914, VIII-XXV, ove pure il testo delle quattro « Selve », 3-109; traduz. it. del med. in « verss. poetiche » II, con una notizia sul Poliziano latino, Fir. 1918, IX-XI e 1-136.

(125) *Rustic.* 18-83 (cf. not. 10. Il cannone 73-5); (il P. ne fa una descrizione classicamente purista: « tormentum ahenum Quod tonitru horrifico magnas sternentia turres Ardua fulmineo iaculetur saxa rotatu »; nel cap. V verremo alle crudezze veriste del Porcellio). Virtù belliche dei contadini: IOANN. SAR. *Polycr.* VI, 3 (II, 11, $_{18\text{-}26}$ WEBB; colla cit. di PERS. *Sat.* I, 74-5). LANDINO, *Com. Verg.* ed. ven. 31v-32r, MANCIN. ed. ven. 32r-v.

(126) *Rustic.* 84 sgg. (il P. comincia dall'autunno, come Esiodo ed anche COLUMELLA, X, 41 sgg.); 172 sgg. (cf. COLUM. X, 94 sgg.): P. 183-4 « rosa », « viola » COLUM. X, 102 (cf. DEL LUNGO, 314); 188 « lilia » COLUM. 99; 190 « papaver » COLUM. 104; 188 « amaranthi » COLUM. 175 [« purpurei » da PLIN. *n. h.* XXI, 8, 23 ($_{47}$); III, 395, $_{21\text{-}2}$ MAYH.]. E così via.

(127) FUMAGALLI, 47.

(128) *Rustic.* 377 « omphacinus », grecismo, puntellato da CAEL. AUREL. *Chron.* IV, 3; 379 « edulcatique lupini »: edulcare è parola arcaica, usata da Matio e pescata in GELL. XV, 25, $_{2}$; II, 152, $_{6\text{-}9}$ HOSIUS; NON. II. 107, $_{24}$ MERC. (I, 152 LINDSAY). Uno studio esauriente sulla latinità poetica di messer Angelo, assai facilitato dalle belle note di Del Lungo e dalle accurate analisi della Fumagalli, darebbe ottimo frutto. Per i criteri linguistici dell'umanista: SABBADINI, *Cic.* 34-42, specie 36.

(129) FUMAGALLI, 51-2; NEMES. *Ecl.* III, 43-54. L'apparenza « verista » è raggiunta dal P. col sostituire ai « satyri, lasciva cohors »

di Nemesiano (46) dei « puerique.... lasciva (s' intende) cohors » (344-5), e col mettere in iscena il « praelum » (344 : latex, cf. NEMES. 53), laddove il predecessore immaginava un procedimento più sommario, « crebro pede » (44, cf. P. 343). Il rimanente è pressochè identico : il P. abolisce soltanto i « pocula obvia » : una civiltà più progredita fa sì che i « satyri » bevevano con canthari, cornus e cymbali, ora i « pueri » soltanto « manu panda » e con altri mezzi ancor più spicciativi, pei quali NEMES. 49-51 ; 53-4.

(130) FUMAGALLI, 50-1 ; il primo spunto calpurniano, cf. not. 136.

(131) *Rustic.* 366 sgg. ; pollaio 399 sgg. La battaglia dei galli è un pezzo di bravura descrittiva, contrapposto a quella dei tori in *Georg.* III, 220-8 ; il ritratto del gallo, 400-16, altro tentativo di far concorrenza al Mantovano : cf. *Rustic.* 392-9.

(132) *Rustic.* 448 sgg. e DEL LUNGO, 326-8.

(133) *Rustic.* 371 ; OV. *Fast.* III, 117.

(134) *Rustic.* 370 ; OV. *Met.* VIII, 647 ; cf. ancora *Aen.* I, 183.

(135) « sinapis » *Rustic.* 377 — COLUM. X, 122 ; « mespila.... sorba » — PLIN. *n. h.* XV, 20, 22 ($_{84}$) ; II, 408, $_{29}$ MAYHOFF ; VARR. *r. r.* I, 59, $_{3}$; 62, $_{25}$ sgg. GOETZ ; « sapa.... fiscina lacte madens », 379-81 — OV. *Fast.* IV, 780 ; MARTIAL. I, 44 ; « defruta » 377-*Georg.* IV, 269 ecc.

(136) *Rustic.* 172 sgg. ; cf. CALPURN. *Ecl.* V, 16-23 ; 36-7, 39-42.

(137) cf. not. 124. Giudizi restrittivi in merito all' originalità del « Rusticus » in GASPARY, II, 220-1 ; MONNIER, II, 66-7. Entusiastico quello del GRILLI, *Pol. lat.* cit. XXIV-VI.

(138) Agli « studia industria » sono dedicati i vv. 84-171, condotti con intenti meramenti decorativi; i lavori agricoli non sono insegnati, ma osservati. Il calendario degli « otia » (172-365) è schietta Arcadia : si noti specialmente 352-65, idillio invernale, foggiato su *Georg.* III, 379-80.

(139) Ve lo figurate, il « laborifer colonus », che

> « ....volucri petit ardua sidera mente
> Scrutaturque sagax, quae sit sententia divum,
> Quid quaeque emergens latitansve oriensve cadensve
> Stella paret....
> Unde bibant herbae divini pocula lactis....
> Quid nebulas abigat tempestatesque repellat
> Quod vento ingenium.... » (448-51 ; 457, 459-60).

Segue poi, come nel calendario degli « studia » ....observat (464) ....cavet (472) ....urget (ib.) ....consulit (482) ecc. ; sembra che il P. rifugga di proposito dalla forma didattica.

(140) *Adul.* III, 2-11 (...grando ...nobis innoxia... Veronensem agrum... demolita... agricolis etenim pecus... et arva his subiecta malis); 12-31 ecc.

Capitolo Quinto.

Imitatori: Eneide.

Se Francesco Petrarca scrisse un' « Africa » invece di una qualunque « Roberteide », lo dobbiamo unicamente all' altissimo concetto ch' egli aveva di sè e della propria missione poetica, all' ingenuo e romantico senso di romanità, ed alla relativa indipendenza di fronte al regal mecenate.

Nel Quattrocento sarà difficile trovare un novello Augusto, che si accontenti modestamente della dedica d' un novello Vergilio, lasciando poi libero il poeta-cliente di cantar gesta non sue, di esaltare remote glorie altrui. Nè l' aulico emulo di Marone sarà restìo a raffigurare la « stupefacta vetustas » abbagliata — e sorpassata — dalle prodezze del suo protettore; un equilibrio perfetto regnerà fra i due piatti della bilancia, carichi l' uno di pane e l' altro d' immortalità. Accadrà quindi, che umanisti, fervidi ammiratori di Vergilio, qualcuno anche di Omero, dovranno scostarsi, loro malgrado, dai modelli prediletti e ritessere l' ordito della cronaca verseggiata medievale. Per rimanere nei limiti cronologici del nostro lavoro, dovremo dire, che l' epopea aulica del Quattrocento, specie nella corrente neoterica, è figlia non già dell' « Africa », sì del modesto « Opus metricum » dello Stefaneschi (1). Accadrà ancora, che gli umanisti, « laudatores » — direi per debito d' ufficio — « temporis acti » si troveranno nella necessità non solo di studiare la storia modernissima e di esaltarla al disopra dell' antichità, ma altresì

di raffigurarla epicamente con una tecnica interamente tolta a modelli d'altri tempi. Sarà l'inversione completa del problema capitale della pittura quattrocentesca. Gli artisti del pennello stavano per lo più dinanzi a soggetti antichi, sacri o profani, non monta, e li affrontavano con mezzi tecnici moderni: ne risultò un trionfo del neoterismo realistico. Il pittore veneto, per trasportare il pubblico in Alessandria, dipingeva piazza S. Marco coll' aggiunta di qualche turbante, di una palma, di un camello (2); il poeta, seppur più addestrato nel maneggio della propria suppellettile classica, doveva quasi sempre adattarsi a fare l'istesso: sacrificava insomma o la forma al soggetto, o viceversa. Egli poteva essere arcaicizzante, e allora la parte equivalente a quella della sullodata palma o del camello suddetto spettava al soggetto moderno. Il protagonista riceveva un completo travestimento classico, i suoi compagni ed avversari venivano battezzati con nomi omerici o vergiliani, l'azione si trasferiva in un al di là fantastico; era come una « notte classica di Walpurgis », ove l'eroe faceva un po' da Faust, ed il poeta da Mefistofele. Ma il poeta poteva altresì essere, ed in vario grado, neoterico; allora facevano da palma o da camello gli dèi, le similitudini epiche, i discorsi togati. Il corpo dell'azione si svolgeva, come presso lo Stefaneschi, con penosa fedeltà alle fonti storiche; i personaggi conservavano, nei limiti del metricamente possibile (3), i loro nomi e le loro armature, le bombarde rombavano in modo assai poco classico (4). All'onesta fedeltà storica veniva talvolta sacrificato anche l'aulico entusiasmo (5). Il Quattrocento non conobbe dispute teoretiche sull'essenza e sulle forme della poesia epica (6); ma basta leggere qualcuna delle numerose epopee auliche del secolo — lettura non sempre amena, ma ognora istruttiva — per rendersi conto dell'irriducibile divario delle due scuole. Occorrerà la meticolosa legislazione letteraria cinquecentesca ed il titanico genio di Torquato Tasso per unirle in una suprema sintesi (7). Orbene, percorrendo, colla scorta di Vergilio, le plaghe inospitali di codesto limbo poetico, trove-

PVBLII VIRGILII MARONIS
AENEIDOS LIBER PRIMVS.

ARMA VIRVMQ. CA
NO TROIAE QVI
PRIMVS AB ORIS
ITALIAM FATO
PROFVGVS LAVINA
QVE VENIT
LITTORA MVLTVM
ILLE ET TERRIS IAC
TATVS ET ALTO.

V i superum saeuae memorem iunonis ob iram.
M ulta quoque & bello passus dum conderet urbem
I nferret q. deos latio. genus unde latinum:
A lbani q. patres, atque altae moenia romae.
M usa mihi causas memora: quo numine laeso
Q uid ue dolens regina deum tot uoluere casus
I nsignem pietate uirum tot adire labores.
I mpulerit. tantae ne animis caelestibus irae?
V rbs antiqua fuit tyrii tenuere coloni:
C arthago italiam contra: tiberina q. longe
H ostia: diues opum studiis q. asperrima belli.
Q uam Iuno fertur terris magis omnibus unam
P osthabita coluisse Samo. hic illius arma
H ic currus fuit hoc regnum dea gentibus esse
S i qua fata sinant iam tum tenditq. fouetq.
P rogeniem sed enim troiano a sanguine duci

FRONTESPIZIO DELL' « ENEIDE »

Laur. Pl. XXXIX, 6, 1r (sec. XV-XVI)

remo, che, tutto sommato, i neoterici debbono alla « maggior musa » non meno degli arcaicizzanti, seppure il loro legame coll' « Eneide » sia meno appariscente ed il valore estetico dei poeti puristi sia, parlando all' ingrosso, di gran lunga superiore. Come al solito ci limiteremo a scegliere pochi rappresentanti di entrambe le correnti: B. Basini, il massimo degli epici quattrocenteschi, Orazio Romano e G. M. Filelfo per gli arcaicizzanti; il Filelfo-padre e Porcellio Pandoni per i neoterici (8). Ma prima, fedeli al sistema di procedere dall' imitazione stretta all' ispirazione libera, dovremo concedere un po' di attenzione ai due « supplementa » umanistici dell' « Eneide », che stanno, anche cronologicamente, alla testa dell' epos quattrocentesco latino d' Italia (9).

Tra gli scolastici quesiti, che Zono de Magnalis pone e risolve, nel proprio commento vergiliano, v' è anche quello, se l' « Eneide » sia stata condotta a termine. Il grammatico crede di sì, sulla fede di Fulgenzio. Il poema finisce colla morte di Turno; orbene, la morte è fine d' ogni cosa (10) nè si poteva andare più oltre (11). Il Quattrocento, per quanto mi consta, non rimise sul tappeto la questione (12); ma bastava che Vergilio avesse lasciato sgombro il terreno, perchè due umanisti, tra il secondo ed il terzo decennio del secolo, fossero indotti nella tentazione di cantare il trionfo finale e l' apoteosi di Enea (13). Benchè « alta tragedia », l' « Eneide » doveva ricevere il suo bravo « lieto fine ». Lo richiedevano l' atavismo letterario medievale (14), l' ottimismo istintivo dei più tra gli umanisti, ed il patriottismo romano dell' epoca (15). Pier Candido Decembrio « cadde in via » senza portare a destinazione l' ingrata « soma » che il fratello Angelo chiamerà anche « superflua » (16); ma il giovane Vegio, anima vergiliana, poeta per nulla sgomento della responsabilità che si addossava, condusse tranquillamente a termine la fatica, e diede alla luce un « supplementum » in piena regola al libro XII dell' « Eneide » — lo chiameranno ancora senz' altro libro XIII —; ardimento poetico che farà alquanto scandalizzare i critici, quando nascerà la critica di grande stile,

ma che in compenso avrà una fortuna portentosa (17). Alla sola Vaticana conosco una buona dozzina di copie manoscritte di codesto « supplementum », che si conquistò anche un posto fisso nelle edd. a stampa dell' « Eneide », comprese le monumentali Henricpetrine di Basilea (18). Data questa immensa popolarità, reca maraviglia come i maggiori tra i commentatori umanisti italiani di Vergilio abbiano potuto resistere alla tentazione d'includerlo nelle proprie fatiche esegetiche (19). Se non erro, è questo il più fortunato tentativo di dare « seguito e fine » ad un'opera celebre, che registri la storia; per solito, essi raramente incontrano il favore del pubblico, anche qualora siano dovuti all'istessa penna che vergò il capolavoro da cui traggono i natali. Basti confrontare la sorte della « Mère coupable » con quella del « Barbier de Séville » del Beaumarchais (20).

Il Vegio è coscienzioso ed entusiasta; per fortuna sua e nostra non ancora devoto al culto del « decorum », che farà la prima fuggevole apparizione nei poemi giovanili del Basini (21). Così egli può liberamente paragonare Enea ad una gallina ed i « comites » di costui a pulcini, salvati dall' « avido becco » del « ex aethere gyrans.... milvus » (22). Ed è l'episodio più originale del « supplementum », quello almeno che si ritiene più a lungo in mente dopo averne assorbiti i seicentotrenta esametri sonanti (23). Ciò non vale a dire che manchino altre originalità, od anzi stramberie; chè, al par dei migliori tra poeti umanisti, il Vegio non è nè centonatore, nè antiquario troppo meticoloso. Basti analizzare la scena delle nozze tra Enea e Lavinia. Essa comincia, come accadeva nei veri matrimoni italiani del Quattrocento, con un'intesa verbale tra suocero e genero; è il primo che offre la sposa, mentre il secondo l'accetta (24). Segue l' « arraglia », in piena regola: lo sposo è presentato in forma solenne alla sposa, circondata da un innumerevole stuolo di madonne e damigelle (25). Benchè assai più ieratico ancora di quello vergiliano, il pio Enea, al primo aspetto dei « siderei occhi » (26) di Lavinia « stupefactus inhaesit », come Dante

nella « Vita Nuova » o come il Boccaccio dinanzi a Fiammetta (27). E viene il contratto matrimoniale, seguito da un invio di doni per mezzo del fido Acate (28). Sono « doni di Andromaca », vesti dai dorati ricami ed un aureo, gemmato monile, discendente legittimo, per quanto reso innocuo, del « dirum.... monile Harmoniae » di STAT. *Theb.* II, 266-7, o — se vogliamo, benchè non sia un dono nuziale — del « monile bacatum » di *Aen.* I, 654: i notai del Quattrocento avrebbero detto « dotalia ed iocalia » (29). E, per colmo di verismo modernizzante, non manca neppure il tradizionale « bacile » (magnus crater), italianissimo, benchè regalato da Priamo ad Anchise. Questo rimane di proprietà del suocero, mentre Lavinia prende possesso degli « iocalia »; indi per varie ore si tiene circolo (30). Dall' « arraglia » si salta al banchetto nuziale; il matrimonio del pio Enea, per scrupolo storico del buon Maffeo, che sopprime le cerimonie pagane, a cui allude Stazio e non introduce, s' intende, quelle cristiane, rimane puramente « civile » (31). Il banchetto è, nella sua ossatura, omerico e vergiliano, ma adorno di deliziosi particolari anacronistici. Si comincia col lavar le mani: l'acqua sgorga da uno o più vasi di cristallo. Poi si distribuisce il pane (32) ed incomincia il servizio di tavola, descritto con realismo ammirevole; peccato che manchi la lista dei cibi! (33). Nuovo circolo animato, veglia notturna intrecciata di piacevoli conversari (si noti, che la socievolezza umanistica porta a trasformare il monologo di *Aen.* II in un' « Ἰλίου πέρσις » dialogata) (34); per ultimo, viene la danza, al suon della cetra, al « largo splendore » delle fiaccole, vago accenno alle danze nuziali d'Italia, quale la « giaranzana » romana ed altre (35).

Vale la pena di notare, che dei due sposi assai più sentimentale è il pio Enea. Lavinia è totalmente schiva dei pudici ritegni di un' Argia (36); del resto, come si usava per la maggioranza delle ragazze italiane del tempo, la sua parte nelle nozze è del tutto passiva (37).

Del pari istruttive sono le cerimonie funebri, descritte dal Vegio. Di schiettamente moderno ed italiano v'è la processione colle fiaccole (38), che muove da Ardea, divorata dalle fiamme, incontro alla salma di Turno ed il lamento delle donne (« mugitibus »; « percussis.... palmis.... vocem.... tollunt ») (39), il rimanente mi sembra di mera derivazione classica (40). Vale la pena di notare, che l'umanista ci propina due grandi discorsi funebri, ma dimentica di accennare alla cerimonia stessa, limitandosi al solo trasporto della salma (41). Però, i discorsi valgone oro; il primo, quello di Latino, è del Petrarca di stampo autentico. L'accorato pessimismo, il disprezzo della « damnosa superbia sceptri » e del « mundi letalis honos » fanno pregustare le idee del futuro canonico di S. Pietro e poeta dell'« Antoniade » (42). Il secondo, quello di Dauno, riprende i medesimi concetti, ma aggiunge una sobria e forte invocazione alla « morte oscura » ed un elenco delle bellezze e delle virtù di Turno, ove spicca, umanisticamente, la « gratissima eloquenza » (43). Se anche il « funus » di Turno è « civile », al par delle nozze di Enea, ciò non vale a dire, che nel « supplementum » manchi il macchinario olimpico. Il pio eroe non tralascia « more patrio » i suovetaurilia, le libazioni (44) (la triade capitolina — Giove, Giunone « iam placida et melior », e Minerva — diventa per l'occasione Giove, Venere e Giunone) (45); vi si aggiungono Marte e le altre divinità (46). L'apoteosi di Enea è preparata da un paio di « portenta » e solennemente annunziata da Venere, che ne compie altresì il mistico rito, previa autorizzazione del sommo Giove, il quale poi viene ripetutamente chiamato « onnipotente » ed è assai più libero, più cristianizzato, meno legato all'inflessibile ordìto dei fati, che non il « Tonans » di un Porcellio e d'altri del suo stampo (47).

Già accennammo alla cara similitudine della gallina: altre ancora ve ne sono nel « supplementum », fresche e sincere, per quanto francamente schive di « decorum ». Ecco dei contadini che accolgono con gioia il sereno dopo una

lunga pioggia (48), ecco delle formiche, che scappano, meste e trepide, quando la « feroce scure » minaccia l'albero sovrastante alla loro « parva casa » (49), ecco una « tartaruga rovesciata », alle prese col « igneo calore » (50), ecco dei cani chi si struggono per la fine di un compagno, caduto vittima del cinghiale (51) — e par che basti. Alle « Georgiche » è tolta la reminiscenza del duello dei tori, applicata, s'intende, ad Enea ed a Turno (52).

Lo stile del « supplementum » fu già studiato a sufficienza dal Liverani (53). È onestamente vergiliano, seppur non schivo di volgarismi (« defendere.... Troianas.... partes » [cf. Nep. *Attic.* 2, 2]; « vosmet socero observate Latino », strana deformazione di *Georg.* IV, 210-2 ecc.) (54). Il poeta fa un sottile lavoro di musaico colle pietruzze smaglianti di Vergilio, ma evita, anche in fatto di stile, un ossequio troppo servile al modello (55).

Ora, un'ultima domanda. È proprio vero, che Maffeo, oltre il « debito insolvibile » che ha verso Vergilio, ne terrebbe nascosto uno minore, ma alquanto disonorante, verso P. C. Decembrio? È vero, che il fortunatissimo « supplementum » vegiano sia una non confessata ed indebita appropriazione dell'oscuro tentativo anteriore di un collega? Lo dice, aspramente, la presunta vittima della marachella letteraria (56), ma gli argomenti che adduce a puntello della propria tesi, non sono affatto convincenti (57). Per vederci chiaro, prendiamo l'*Ambros.* D. 112. *Inf.* e leggiamo quel poco che rimane del giovanile abbozzo di Pier Candido. Cominciamo anzitutto colla constatazione, che il titolo « liber XIII Aeneidos », dato nella maggior parte dei testi al « supplementum » del Vegio, va invece restituito a quello di Pier Candido, di cui forma l'intestazione ufficiale (58). Che dobbiamo poi dire del contenuto? Ciò che si legge nel nostro codice arriva appena ai funerali di Turno ed all'incendio di Ardea, ma anche quelle quattro pagine scarse bastano a provare, che il Decembrio non ha del tutto torto. Maffeo certamente lesse od udì leggere il lavoro di Pier Candido; non lo svaligiò spudo-

ratamente, come risulterebbe dalle lamentele di costui, ma vi trovò la spinta iniziale, l'ossatura della composizione e qualcos'ancora. Siamo oramai scaltriti nelle regole dell'imitazione umanistica al punto di poter dire a priori, che se Pier Candido prende le mosse da Latino e gli fa impartire gli ordini per la pompa funebre di Turno, Maffeo comincierà con Enea, gli metterà in bocca un acconcio fervorino, coll'ordine ai Rutuli di « portar via il loro duce » e soltanto allora si metterà d'accordo col Decembrio per far giunger la salma in casa di Latino (59) e far dare a questi disposizioni pel trasporto del « miserabile corpus » in Ardea (60). Ma la volpe rubacchiona lascia per istrada qualche pelo della coda. Quando si giunge a descrivere il « funus », Maffeo comincia a calcare troppo davvicino le orme di Pier Candido. Entrambi si aiutano con *Aen.* XI, 59 sgg., entrambi dànno le briglie del cavallo di Turno in mano a Metisco. Il Decembrio fece torto alla propria tesi quando, in un momento d'inconcepibile amnesia, asserì di avere inventato il nome dell'« auriga » vergiliano (61), ma ciò non infirma la straordinaria somiglianza del « ducit equum docta arte Metiscus » di Maffeo col « sonipes timida quem nunc regit arte Metiscus » di Pier Candido (62). V'è poi di peggio. Vergilio parla di un infelice vecchio Acete (*Aen.* XI, 85-7) che si batte il petto e si graffia la faccia, accenna poi alla « moesta phalanx » dalle armi rovesciate, Teucri, Tirreni ed Arcadi (63). Orbene, Pier Candido e Maffeo, con mirabile concordia, prima dicono dei Rutuli, poi del mesto Latino; la sola differenza sta nel fatto, che per il Decembrio, com'era ovvio, tutti i guerrieri hanno le armi capovolte in segno di lutto, per Maffeo parte « adversa arma gerunt », in barba alla grammatica latina, e parte piange e si percuote (64). Peggio ancora, nell'« oratio » di Latino, Maffeo ha il buon gusto di evitare l'errore di Pier Candido, che costringeva il desolato vecchio a citare il proprio discorso di *Aen.* XII (65); ma l'invocazione al misterioso turbinare dei destini umani è riprodotta con parafrasi strettissima (66). Questi esempi par che bastino per stabilire il fatto di una dime-

stichezza piuttosto intima del Vegio coll'abbozzo poetico del Decembrio. Maffeo però ha pur sempre il merito di avere condotto a termine ciò che Pier Candido aveva appena iniziato e quello di avere imitato liberamente e dignitosamente. Fu detto, che lo stile di Pier Candido è inferiore a quello di Maffeo (67). Francamente, non me ne sono accorto; anzi, i due bei paragoni di Pier Candido (apes Hybleae, cf. *Aen.* I, 430-6; « nitidi post fata iuvenci.... mater ») brevi, efficaci, ben espressi, valgono più di quelli, pur non spregevoli, di Maffeo. Nel « supplementum » del Decembrio, ellenista più provetto del Vegio, sentiamo l'alito, tenuissimo, è vero, della poesia omerica, di cui il giovane lodigiano era totalmente digiuno (68).

Abbandoniamo ora i tentativi umanistici di stretta imitazione vergiliana e diamo una rapida occhiata alla loro produzione epica più o meno originale. Ci limiteremo per ora a quella storico-aulica, giacchè il poema mitologico appartiene più specialmente alla storia della fortuna di Ovidio e dei poeti di stampo ovidiano; di quello religioso parleremo ex professo nella parte II, trattando dei precursori del Sannazaro e del Vida.

Basinio Basini è non solo il più grande epico del Quattrocento, ma è ben degno altresì di « giostrare » non indegnamente coi grandi maestri cinquecentisti del poetare latino. « Omeride » per grazia di Dio e per amorevole opera di un Guarino e di un Gaza, egli supera persino i due sommi epici latini del secolo seguente nell'immediata ed intera intuizione della poesia omerica. Egli la vede non più attraverso un'ombra caliginosa, come il Petrarca nell'*Ecl.* X (69), non più attraverso il riverbero riflesso nell'epopea latina, ma in tutta la sua fulgida luminosità. Ed è appunto per ciò che l'offerta di entrare nella gara dei traduttori del Meonio viene da lui gentilmente declinata, prima ancora che Niccolò V avesse avuto tempo di fargliela (70). Orbene, trovandoci di fronte a cotal ingegno, dobbiamo interrogarlo colla massima cura su ciò ch'egli pensava della tenzone tra Omero

e Vergilio e sul com'egli scioglieva l'elegante problema di rifusione del bronzo omerico nella creta vergiliana (71). Acume di critico si sposava in Basinio colla genialità poetica. Egli intuisce quindi, con singolar preveggenza, il problema del « decorum », ma se ne sbarazza con mossa fulminea, aggirando la posizione nemica. Secondo lui, ogni lingua ha un « decorum » proprio; molte espressioni omeriche, se tradotte, diventano « rustiche » o « non abbastanza degne » (72). Vergilio quindi ha fatto benissimo, mostrandosi « interprete non fedele », pensando all' unità organica del proprio carme, ricorrendo al sistema di tagli e di spostamenti. Basinio chiama questo modo d'agire « transferre sequendo » (73).

Saremmo ben imbarazzati, se volessimo definire ad ogni costo l'atteggiamento dell' Omeride lombardo nella disputa intorno alla tanto discussa « palma » poetica. Come il Petrarca nei sonn. CLXXXVI-VII, Basinio colloca, negli « iuvenilia », il Meonio a capo della lista dei poeti antichi, ma non dimentica di porgli accanto la « mei musa Maronis » (74). Questo nel carme IV; ma poco prima, colla solita baldanza umanistica, egli aveva sperato di uguagliare Omero e la Grecia tutta coll'aiuto della « Vergine santa, figlia del Suo figlio» (75); poco dopo si proclamerà, senza battere ciglio, figlio di Omero, con deliziosa incoerenza rinfaccierà a Paride la « dardanica barbarie », ed in un momento di entusiasmo latino, vorrà uguagliare anche Vergilio (76), mentre in un'ora di maggior modestia, si dirà « vagante con paura negl' antri Meonii » (77). Eppur, la vena critica non gli mancava davvero; ma per lui l'idea di una tenzone tra Vergilio ed Omero doveva sembrare almeno altrettanto lontana, quanto pel Landino la possibilità di una lite letteraria tra Vergilio e Dante (78).

Vergilio è imitato da lui quasi unicamente quale cantor di Enea. Basinio ha bensì, tra gli « iuvenilia », reminiscenze sparse delle « Ecloghe » e persino un goffo tentativo di carme bucolico « segnato col morso della falce sulla corteccia di un salice » (79) ed inviato a Roma, a Niccolò V, pel tramite di quel Vegio che « solo si avvicina all'Argeo Omero,

ENEA ED ANCHISE

Urb. lat. 350, 45 v (sec. xv)

supera Lino.... e gl'altri poeti dell'aurea età» (80); ma nella stessa breve e preziosa raccolta troviamo già (carme XXIV) un primo getto di epopea schiettamente vergiliana, ove il poeta fa suoi gli orgogliosi accenti del proemio di *Georg.* III, e, con lontana reminiscenza dantesca, si decreta il titolo di « Vates post saecula lunga secundus » (81). Egli era nato per l'epopea; per giudicare della foga con cui compì la sua maggior opera, l'« Esperide », basti accennare, che essa venne ultimata nel 1455, e che i fatti storici, da essa glorificati, vanno dal 1448 al 1453 (82). È, quindi, un *record* (passi il brutto barbarismo) di soggetto moderno; il canto della storia di ieri (83). Ma codesti recentissimi avvenimenti sono trattati molto all'antica: il vero centro di gravità del poema (*Hesp.* VII-IX) è assolutamente all'infuori di ogni realtà, è una νεκυία umanistica, sorta per voluta emulazione di *Od.* XI e di *Aen.* VI (84) ed incastrata, come nel « liber Maiolichinus », in mezzo ad un ordito storico, brulicante di « armi ed eroi » (85). Per usare un termine petrarchesco (86), l'oltretomba del Basini è assai più « latino » che « greco ». La figura di un eroe che fa circolo prima con donne, poi con uomini in una specie di foresteria dell'Inferno, immobile, colla spada nuda, sull'orlo di una fossa, era poeticamente inutilizzabile: già Vergilio non seppe cosa farne (87). L'Omeride umanistico s'incammina decisamente sulle orme della « nemorosa Thalia Maronis » (88). L'Odissea rimane confinata nella protasi, che si sdoppia, in omaggio alla duplicità del modello. Naufragio di Sigismondo, incontro con Psicheia ed arrivo alla reggia di Zeffiro (*Hesp.* VIII, 1-119; 191-299; IX, 1-55), questa la parte omerica, poi visita al Tempio della Fama e discesa all'Inferno — parte premeditatamente vergiliana. Basinio quasi certamente aveva letto la « Commedia »: eppur, come siamo lontani dall'Alighieri! Il canone escatologico pre-dantesco si mostra, in tutto il Rinascimento, assai più famigliare all'immaginazione dei poeti e dei predicatori, che non la grandiosa visione di Dante. Difatti, l'episodio storico, a cui si riconnette

l' « oltretomba » del Basini, è un pellegrinaggio realmente fatto da Malatesta Ungaro al Purgatorio di S. Patrizio, onde consolarsi dopo la morte dell'amante sua Viola Novella, donna maritata, uccisa dal tradito consorte. Esso pellegrinaggio aveva già ispirato un altro poeta aulico, Gaspare Broglio, che vede in Malatesta un Orfeo, un'Euridice in colei che morì pel suo amore.... Il Basini lo cita esplicitamente e, quel che monta di più, mostra di conoscere qualcuna almeno delle leggende del popolarissimo ciclo irlandese e di non schivarne l'imitazione.

Il viaggio oltreterreno di Sigismondo è in fondo una gita di piacere, o, passi l'anacronismo, un viaggio di nozze. Il naufrago incontra Psicheïa-Isotta, si vergogna del proprio abbigliamento sommario — un ramo d'olivo —; la ninfa lo fa lavare, lo veste, se n'innamora, lo abbraccia — e gli offre a bruciapelo le forti emozioni di una scappatina oltre i « limina vitae humanae » (89). Allora anche l'eroe si ricorda di essere rampollo letterario del « pius Aeneas » e di dovere far una visita a babbo Pandolfo (90); indi « tantoque potitus amore », si mette in cammino, con ogni comodità. Come due ottimi sposini moderni, l'eroe e la ninfa si fermano per istrada onde riposarsi e volersi bene (91). Naturalmente, da un Inferno che si visita in viaggio di nozze, esula per forza tutto l' « inamoenum »: mancano persino Caronte e Cerbero, la drammatica calata di Enea nell'oltretomba (*Aen.* VI, 255-63), imitata assai liberamente, si trasforma in un singolare idillio fantastico, ove la « spelunca.... scrupea » di Vergilio diventa una bella grotta, scavata con arte maestra, ove dopo un calmo ed ordinato sacrificio la « Viro conjuncta celerrima Nympha » scende negli « spelaea » colla massima disinvoltura — manco a dirlo, l'episodio della spada è totalmente abbandonato — (92). Indi, al chiar di luna, si penetra in un antinferno, che funge anche da antipurgatorio, giacchè parte almeno delle anime che vi svolazzano « quali uccelli » (93) sono destinate ad entrare nelle « beate selve », tranne quegl' « infantes » non battezzati, della cui sorte si

preoccupava tanto Zono de Magnalis (94). Al par del « Liber Maiolichinus » e della « Commedia » la « planimetria » dell'Inferno vergiliano è abbandonata per far posto ad una costruzione « stereometrica » (95); senonchè il Basini si ispira non già all'Inferno, ma al Purgatorio dantesco. Il suo oltretomba è difatti un monte, o per meglio dire un gruppo di monti, vagamente rassomigliante a quello del Titano, che il poeta aveva ognora sott'occhio nella sua Rimini (96). Dall'antinferno Basinio ci porta alla prima vetta; « iuga turbida », attraversati dal sonante fiume dell'eloquenza. È il « nobile castello » di Dante (97), ove troviamo Cicerone e Demostene: colla nostra massima sorpresa il filelleno Basinio decreta al primo una superiorità assoluta (98). Indi, altra salita e si giunge al « iugum oppositum », sul quale si distende la vergiliana « myrtea.... silva » (*Aen.* VI, 443-4). Naturalmente, i « lugentes campi » sono adorni di fiori, di tenere erbe ed olezzano di dolce profumo, sono insomma una « silva beata », ove Sigismondo ritrova le vergiliane ombre di Pasifae, Laodamia e Didone; Fedra, Procri, Erifile ed Evadne sono sostituite da Elena, Ermione, Tisbe e Lucrezia: a Tisbe è concessa anche la compagnia di Piramo (99). Terza salita, e siamo sul « iugum » dei poeti, cinto di verde alloro. L'incerto chiarore della luna cede il posto al « nivale » splendore del purpureo Sole. Vi regna Omero, fiancheggiato da Orfeo e da Lino (100); Vergilio è relegato nell'anonima folla dei « Graij nostrique viri » (101). Sigismondo è giunto al termine della salita, e, con mossa comune nella letteratura apocalittica, osserva dall'alto i « lati campi » dei guerrieri, gli « arva.... ultima » di Vergilio (102). Qui il poeta dimentica di aver fatto indossare all'eroe un abito più nuziale che bellico (103) e si smemora persino della dolce compagnia che lo guida; non si sa come, il figlio di Pandolfo si trova giù, colla spada in mano ed « incrudelisce » contro le tenui ombre (104). In questo tragicomico momento gli piomba addosso il caro babbo, gli nega l'abbraccio in modo assai più evangelico che vergiliano (105) e si affretta a narrargli

l'epilogo di *Aen.* VI (106). Ma qui viene il bello: Pandolfo porta il figlio in un luogo non ben precisato (107), e comincia un « trionfo della fama » in piena regola. Una serie di «turrite città», dalle cui porte si riversano « ondanti popoli »; dinanzi alle mura di Alba Longa stanno Enea, Lavinia ed Ascanio. Accanto ai sette re di Roma si schierano i Malatesta (108).

La parte decorativa dell' oltretomba è esaurita; con voluto distacco da Vergilio, si passa dai Campi Elisi al Tartaro (109). È un Inferno strettamente cristiano, ma i dannati son pagani tutti. Come Enea, Sigismondo non può penetrare sino in fondo: si fa raccontare da Tantalo il fato dei Giganti (110). Ora Tantalo, che per un istante assume la parte del Vergilio dantesco, può saperne qualcosa per l'istessa ragione per cui quest'ultimo conosceva la città di Dite; solo, con voluta inversione, non fu costui che penetrò nel baratro dei Giganti, sì Titio che « emerse » per ascoltare il canto di Orfeo (111). Vengono poi alla rinfusa altri dannati, dai nomi classici e dalle pene dantesche (112), indi Psicheia riappare chissà da dove ed avverte, che alla mezzanotte le « portae inferi » si chiudono (113), riporta, dopo un sotterraneo viaggio, nei pressi del tempio della Fama (114) il « dux Pandulphiades » — babbo Malatesta s'invola, « insalutato hospite », verso l'Elisio — e finisce col fare imbarcare l'amato eroe pei lidi italici, senza, pare, rimpiangere troppo la sua dipartita (115).

È ben facile rimproverare ad un poeta, morto giovanissimo e ad un'opera rimasta non limata la mancanza di coesione organica tra i vari motivi, fatti oggetto d'imitazione. Dante stesso si sarebbe trovato nell'imbarazzo, qualora dovesse rinunciare all'ossatura teologica della « Commedia » e seguire un ordito meramente estetico. Basinio pagava il fio della trasformazione del « vates » sacro in poeta-filologo (116). Ma con tutto ciò, la sua νεκυία rimane il più insigne tra i monumenti dell'imitazione epica vergiliana nel sec. XV, tentativo originale, geniale, pittoresco di ripensare e ripla-

smare liberamente una materia vecchia di un millennio e mezzo (117).

Anche la parte più strettamente storica del poema offre una ricca scelta di osservazioni preziose. Ecco l'episodio del cannone, così frequente nei poemi epici del Rinascimento: Basinio descrive con scultorio laconismo il funzionamento di codesto nuovissimo « tormentum » (118), ma sente subito il bisogno di rievocare Troia, Cartagine, Sagunto, Roma e l'istesso Alessandro Magno (119). Manco a dirlo, non vediamo adoperata neppur una sola parola di spuria latinità (120). Ecco il solenne ingresso di Sigismondo a Venezia. Particolari intensamente veristi (le « fulvae velae » dell'Adriatico bastino) sono incastrati in un idillio mitologico di delizioso stampo ellenistico; con rara e squisita arte il poeta colloca tritoni e ninfe accanto al Bucintoro ed alla folla dei porporati patrizi veneti, schivando ogni sembianza di anacronismo e di stonatura (121). Ecco, più tipico ancora, il trionfo fiorentino di Sigismondo. Tranne i nomi dell'eroe e della sua Isotta, nulla vediamo qui d'italiano nè di quattrocentesco; è una « pompa » classica, stilizzata, sul genere di quella che il Boccaccio svolge alla fine della « Teseide » (122), ma assai più ricca di poesia e di erudizione antiquaria. La clamide trionfale del Signore di Rimini, ricamata dalle « dive » mani d'Isotta, forma da sola un piccolo capolavoro di descrizione umanistica d'opere d'arte (123). Ecco, per ultimo, uno scorcio della Roma di Eugenio IV, la città dei ruderi, « dei Curii senza mani o degl'Emilii dalle orecchie mozzate » (124), ove Sigismondo filosofeggia intorno alla supremazia dell'immortale poesia sulle caduche arti plastiche e va in giro per le chiese, onde « rerum de causis quaerere », dissetarsi cioè alle antiche sorgenti della filosofia della natura! (125).

Giacchè Basinio ci portò a Roma, un solo breve passo condurrà il filo della nostra narrazione alla « Porcaria » di Orazio Romano. Tratto pochi anni or sono da immeritato oblio per opera di Max Lehnerdt, questo aulico vate di Nic-

colò V e di Pio II merita un posticino nella nostra rassegna. « Omeride » al par di Basinio, anch'egli tenta la sua brava epopea vergiliana di stampo antiquario e fantastico. Più coraggioso ancora del collega riminese, astrae totalmente dalla realtà e comincia il proprio canto colla morte dell'eroe, avvolgendo un recentissimo avvenimento patrio nella penombra di una νεκυία assai più drammatica di quella del Basini (126). La premessa fondamentale rammenta quella del « Liber Maiolichinus », un po' meno quella della calata di Sofonisba all'Inferno nell'« Africa » di messer Francesco (127); è insomma il « descensus » di un eroe « empio », di cui l'autore si professa avversario (128). Orbene, quello di Orazio è un Inferno « latino », ed il poeta lo visita colla scorta di Vergilio. La κατάβασις del Porcari segue, naturalmente, le orme di quella di Amfiarao (129); senonchè questi capita « armato.... funere » difilato dinanzi al « dux Erebi » (130), mentre il Porcari deve, come Enea, subire un interrogatorio di Caronte (131). segue una scultoria descrizione della traversata, adorna di particolari indubbiamente danteschi (132). Oltrechè Amfiarao, il « miles » di Orazio è un po' Capaneo; da costui ha imparato ad inveire contro i « superi » — il soprannaturale del poema è rigorosamente gentilesco. Anche il nipote di Stefano, Clemente di Angelo, è stilizzato colla scorta di modelli staziani; reincarna, strano a dirsi, Edipo (133). Giunti alla riva opposta, eccoci dinanzi a Cerbero, che divora il nipote del Porcari — il genero era già dantescamente caduto nello Stige — (134). Stefano giunge quindi solo, dopo un lungo giro, al trono del giudice infernale (135). Ora assistiamo ad una parafrasi « in malam partem » di *Theb.* VIII, 21-127, sullo stampo di quella non inefficace del « Liber Maiolichinus » (136). Il gran discorso togato di Stefano — bello invero e prova di gentile imparzialità in un poema dedicato a Niccolò V — arieggia però, anzichè quello di Amfiarao, certi sfoghi retorici della « Farsaglia » e la chiusa di *Aen.* VI (137). Non mancano assonanze sallustiane, giacchè il Porcari del nostro poeta è anche, oltre il resto, un po' Catilina (138)

Tanto è vero, che l'ombra del grande avversario di Cicerone interrompe il discorso di Stefano e si dichiara vinta dalla sua sceleraggine (139), che supera altresì — dice Catilina — le nefandezze di Cesare (qui il poeta cessa di essere dantofilo) (140). Viene, ultimo, Catone Uticense, dal petto ancor insanguinato, e chiede vendetta perchè Stefano « Portia finxit nomina » e « fece beffa dei rigidi Catoni »; poi, benchè ombra senza corpo, afferra la spada e si scaglia addosso al malcapitato « miles » (141). Dietro preghiera dell'Uticense, il Porcari è gettato a capofitto nel Tartaro, e la νεκυία si chiude (142). Qui sembrerebbe finito anche il poema; ne abbiamo invece ancora per circa settecento versi. Non per nulla il Vida dovrà insegnare ai cinquecentisti l'arte sottile dell'amplificazione (143). Il nostro poeta si trova in una situazione che rammenta singolarmente quella del Vegio, nè va escluso, che egli metta a frutto il « supplementum » (144). Prima ancora dell'inizio della νεκυία troviamo una trenodia della madre di Stefano, suggerita da *Aen.* IX, 481 sgg. (145); come quella di Eurialo, costei è consolata da un « gravis.... Aletes » (146), che parla come il Latino del Vegio (147). Poi c'imbattiamo nella curiosa scena dei commenti, che fanno i romani alla vista dei cadaveri penzolanti dal bastione di Castel S. Angelo (148). Come nelle Ecloghe di stampo vergiliano, si chiacchiera fino al calar della notte (149). Fin qui il libro primo. Nel secondo abbiamo un'altra trenodia della madre di Stefano, ed una nuova edizione della νεκυία, impastata stavolta con elementi vergiliani, uniti a ricordi del « somnium Scipionis » (150). Come nella « Tebaide », la caduta del Porcari nel Tartaro produce una confusione ed un rumore che mette a subbuglio persino l'Elisio. Scipione crede, che Annibale « insultat urbi » e cala nell'Erebo, come l'angelo dantesco (151), « torcendo lo sguardo » onde non vedere la pena di cotanti delitti. Informatosi dell'accaduto, l'Africano riprende carne ed ossa, s'incammina verso il Lazio (152), si stupisce della sterilità dell'agro romano, piange i ruderi di Roma, fatti a pezzi e destinati a sparire nelle calcare,

si sdegna alla vista delle vesti corte e dei calzoni stretti dei nuovi padroni della Città Eterna, si consola udendo voci latine (153) ed infine giunge a Ponte S. Angelo, ove acutamente osserva che Troia cadde, perchè a Priamo mancò una Mole Adriana (154). Ammira i lavori architettonici di Niccolò V, entra in S. Pietro (155), sale in Vaticano, descritto come una reggia assolutamente fantastica e schiettamente pagana (156), s' imbatte nel Tortelli, gli fa un discorsetto e chiede udienza (« ad papam ingressus », nè più nè meno) a Niccolò V (157), al quale fa un' altra allocuzione togata (158), indi sparisce come stella cadente (159).

Codesto bizzarro miscuglio di antico e di nuovo è rivestito di forma ricercatamente classica, con qualche arcaismo (160) e con insistente imitazione vergiliana. Omero sembra quasi assente dalla mente di colui che pur era ritenuto degno di tradurlo (161). Orazio è dignitoso anche nell' adulazione, non manca di senso d' opportunità e sa schivare il ridicolo: il poema si legge con intenso interesse, ad onta della quasi totale mancanza di azione: conferma della giustezza della teoria critica del Saintsbury (162).

Dalla « Porcaria » un solo e breve passo ci porta alla « Martias » di G. M. Filelfo, altro poema di stampo vergiliano e di contenuto schiettamente fantastico, ad onta del moderno protagonista (163), Federigo da Montefeltro. Del resto, Giammario comincia collo scrivere « Fiderycus », onde poter derivare il nome dell' eroe da « fides » ed « Eryx » (164). Poi lo fa nascere da un connubio di Marte, geloso della gloria di Ercole e desideroso di metterne un emulo al mondo, e della casta Minerva (entriamo risolutamente nel più sperticato barocchismo) (165). Il matrimonio è celebrato (166), gli sposi scendono in Italia, Marte si fa alleato di F. M. Visconti e comincia un tale groviglio di allusioni storiche, di allegorie moraleggianti, di invenzioni mitologiche, che il migliore dei moderni studiosi dell' opera poetica di Giammario rinunzia al pericoloso compito di sceverarvi realtà e finzione (167). Di vergiliano, oltre lo stile, abbiamo la descrizione delle

Enea ed Anchise

Urb. lat. 642, 51 r (sec. xv)

gare, colle quali Federigo ed i suoi giovani compagni iniziano la serie delle gloriose gesta (168). Va rilevato, che questo strano parto poetico è dedicato al signor d'Urbino con una canzone morale in volgare, ove troviamo solennemente invocati il Mantovano ed il grande Fiorentino (169).

Due parole soltanto in merito all' « Amyris » del Filelfo-figlio (170), il più interessante tra i non molti monumenti della turcofilia umanistica. Dante aveva già cominciato a patrocinare un po' la memoria dei troiani contro l'ingiustizia dei greci, e maltrattò Ulisse (171). Per gli umanisti i turchi diventano regolarmente « teucri », sicchè Giammario potè logicamente arrivare a proclamare Maometto II vindice dell'Ἰλίου πέρσις, ultimo anello della catena storica, iniziata con Enea (172). Vedete, dove porta la logica?

Per avere un'idea dell'epopea umanistica di stampo modernizzante basti leggere attentamente la «Sforziade» di F. Filelfo e la « Feltria » di Porcellio Pandoni che rappresentano, la prima, la corrente « moderata », la seconda, l'« estrema » del neoterismo letterario quattrocentesco. Il Filelfo-padre, ellenista per grazia di Dio, aspira anch'egli ad essere Omeride; se in sostanza il suo magno poema riesce francamente improntato al tipo di cronaca metrica, ciò è dovuto a necessità pratiche. Chè è scomodo assai innalzare al cielo gli amici ed imbrattare di fango (nel testo e nelle note marginali) (173) gli avversari, se questi e quelli sono ammantati di pseudonimi classici e circondati d'irrealtà mitologica. Nè gli bastava l'immaginazione. Assai meno poeta del figlio, egli sa descrivere argutamente, mettendo quasi in ridicolo il « mondo poetico sportivo » consacrato dall'autorità dei sommi epici greci e latini (174), i giuochi domenicali dei soldati sforzeschi (175); sa rendere con efficacia storica, se non poetica, le sottili deliberazioni dei maggiorenti d'un Comune italiano del Quattrocento; forma omerica, contenuto borghese ed altamente bottegaio. E impressionante la frequenza, con cui nella « Sforziade » si discorre di danaro (176). Però, quando Giunone manda, omericamente e vergilianamente, Iride

per influire sul Senato veneto e quando questa apparisce sulla laguna sotto mentite spoglie del fiorentino Mario Lippi, bandito dalla Serenissima, doge e consiglieri cominciano a scervellarsi sul significato del « portentum » e discutono sulle apparizioni dei demoni in forma degna di uno Zono de Magnalis o di un Giovanni Dominici (177). In linea generale, il θεῖον del Filelfo pare una forbita caricatura del soprannaturale classico: i suoi dèi danno lezioncine di greco (178), si trasformano nei modi più strambi (basti il suo Mercurio, che assume, simile al Mefistofele goethiano, la parvenza di un cagnolino) (179); la dea Venere conduce in chiesa, alla messa di Natale, una ragazza piacentina, eroina dell'episodio patetico, che dovrebbe corrispondere a quello di Didone, o, meglio, a quello di Sofonisba (180). Quest'episodio svela tutto Filelfo e tutta la « Sforziade ». È impostato colla massima solennità: Lida, la protagonista, è descritta nello splendore della sua purpurea veste di seta, della sua cintura preziosa, alta di statura, bianca e rosea (181). Da principio essa prende molto sul serio la parte di Didone, invoca Ecate, ricorre ad incantesimi (182); ma ben presto smarrisce le orme delle antiche eroine. Venere, camuffata da mortale, sotto le spoglie della sorella Claudia, fa da serpente tentatore e persuade boccaccescamente Lida di non vergognarsi, chè, anch'essa, maritata, fu amante del novello Massinissa, Carlo Gonzaga, e per giunta l'assicura di non essere gelosa della seconda passione di lui (183). Manco a dirlo — instabilità donnesca —, Lida « sublato pudore est assensa deae » (184). Come Sofonisba, Lida non è afflitta dalla vedovanza di Didone, ma il consorte, discretamente tenero dei « doni del dolce Lieo » va a curarne personalmente il trasporto in città dopo la vendemmia (185) e lascia mano libera all'eroina. Questa tentenna ancora, riceve pel tramite di Mercurio una lettera di Venere (186), poi la dea ritorna in persona, in compagnia di Cupido, e Lida è vinta. L'idillio è però brevissimo: Scipione — Francesco Sforza — si affretta a richiamare al dovere Massinissa-Carlo Gonzaga. Ma codesto « Sphortius heros »

è ben lontano dal pio Scipione petrarchesco. Ecco come viene apostrofato il novello « miles Veneris »: « sei forse così affaticato dalle armi di Cipride, che giaci disteso e vinto sul letto nè puoi più alzare le tue membra? » (187). E faccio grazia del rimanente. Certamente il borioso Tolentinate era lontanissimo dall'idea di scrivere un poema eroicomico, eppure la storia letteraria lo deve registrare tra i lontani precursori del Folengo (188). Si badi poi, che, nell'insieme, il poema non è scritto male. Se abbondano italianismi (eppur Francesco scriveva così male l'italiano), barbarismi e stridenti prosaismi (189), essi vengono compensati da squarci di riuscita imitazione vergiliana, specie dalle similitudini, tra cui spicca per originalità ed efficacia quella della piena del Po, visione famigliare, come vedemmo, anche al Boiardo ed allo Spagnoli (190). Nè mancano particolari di crudo realismo, nomi tolti di peso dal vero, quando impellenti necessità non consigliavano l'uso di pseudonimi ellenici (191). Vi sentiamo pulsare tutta la vita del piccolo mondo soldatesco italiano del Quattrocento; è un tumulto di gente viva e vera, di cui appena una fievole risonanza riesce a farsi strada ne' levigati esametri dei poeti puristi (192).

L'istesso si dica, a maggior titolo, della « Feltria » di Porcellio Pandoni. Ecco un poeta che non volle saperne d'imparare il greco (193), che non usa circonlocuzioni, che scrive della storia metrica, appiccicandovi lembi di classico paludamento, nell'istesso modo, in cui i fedeli del Mezzogiorno lasciano biglietti di banca sulla veste dei Santi venerati. Volete sapere, com'egli acconci Vergilio e Lucano? Ecco il matrimonio « anguigeri.... regis » cioè dello Sforza; esso è celebrato « regifico luxu » (*Aen.* VI, 605) come il maledetto convito dei Lapiti (194) nel Tartaro vergiliano; vi si canta però, vi si balla e vi si suonano le trombe schiettamente alla moderna (195). Ecco poi dei giuochi atletici, motivo, come oramai sappiamo, di prammatica nei poemi aulici del Rinascimento. Ritroviamo qualche vecchia conoscenza: le « gramineae palaestrae » di *Aen.* VI, 642, la corsa

di *Aen.* V, 291 sgg., ma subito dopo vengono il torneo — innovazione italo-francese —, come avverte in simile occasione il Filelfo —, la caccia e la pesca. Qualche vecchia conoscenza ancora: i « retia rara » di *Aen.* IV, 131, i « lato venabula (Porcellio dice « spicula ») ferro » (ib.), il « spumans.... aper » (*Aen.* I, 324). Ma il quadretto del soldato nudo, che pesca in riva ad una palude, ci riporta di colpo nell'Italia del Quattrocento: anche se prima di darsi alla bella vita questo mercenario dei « signa.... lunata Secundi » (Pio II) aveva acceso il fuoco all'ara di Marte e venerato i numi del peregrino bosco (196). Che ne dite poi di codesta Fortuna, protettrice di Fano (197), che tanto somiglia ad una Madonna, colla sua « immagine dorata, da cui pendono doni votivi » (198), ad onta dei trecento altari e delle « viscere degl'animali immolati » (199)? Anche presso il Pandoni il θεῖον esce dal poema assai malconcio: gli dèi od assistono, semplici spettatori, allo svolgersi dei fati irremovibili (200) ed all'incrociarsi delle spade degl'eroi, o si adattano ai più umili servigi. La reggente di una piccola signoria abbruzzese (201) non vuole adattarsi a favoreggiare i « Pia signa »: ecco una « maga » di schietto stampo lucaneo, descritta in modo terrificante, che si fa innanzi con tutto un apparato teurgico per dire, che i « fata deum », in caso di resistenza della nobil donna, minacciano la confisca delle sue terre! (202). Mercurio può reputarsi ancora felice, quando gli tocca proteggere omericamente Sigismondo Malatesta, destinato, sempre dai fati, a rintuzzare la tracotanza « frigia », cioè turca (203): ma che umiliazione per il poveretto, quando lo mandano in Urbino, ove Federigo sta fabbricandosi, come Enea nel IV, un « palazzo degno di Giove, adorno di marmo pario e d'oro » (204), unicamente per recare al Montefeltro la notizia della morte di Fr. Sforza! (205).

Ciò che nel poema v'è di più bello, è certamente il dialogo dell'Italia, vecchia, scapigliata, dalle guancie lacere, come se la immaginava già Antonio Loschi (206), con Paolo II, il « padre del mondo ». La similitudine dell'invasione punica,

evocata a proposito del pericolo ottomano, la profetica visione dei danni, apparecchiati all'Italia dai galli e dagl'iberi, la condanna spietata dei discordi principi italiani (207) son cose che invano cercheremmo in una «Sforziade» qualunque: esse fanno altamente onore al semplice ed onesto Porcellio (208). Sono poi la più sentita e più commovente «inversione» della Laus Italiae vergiliana.

Già dicemmo, che la «Feltria» è cronaca metrica. Le bombarde vi rombano senza circonlocuzioni. Il Pandoni arriva a dire «bombardeus horror». Arriviamo persino a sapere i nomignoli particolari di due cannoni di Pio II (209). È difficile dire in due parole, come il poeta scioglie le incompatibilità tra esametro classico ed onomastica moderna; basti accennare alla disinvoltura, colla quale Sigismundus può diventare Sismundus, il «dux magnus....» «cognomine parvo» sbuca dall'anonimia ora quale Picinus, ora quale Picininus, e l'esercito napoletano in rotta è presentato coll'ardito verso

....Ferdinique duces infausti ad flumina Sarni (210).

La storia è generalmente rispettata (211), ma il poeta non esita a farle violenza per narrare la morte di Pio II tra le braccia di Federigo, dopo una solenne disquisizione sulla questione ottomana, o per dirla coll'umanista, «teucra» (212).

Giunti al termine della nostra analisi, dobbiamo mettere in rilievo parecchie cose importantissime. Anzitutto, gli epici aulici del Quattrocento tolgono a Vergilio non solamente la mera forma, gli «ornamenti» e gli «artifizi», ma anche l'intonazione generale, il patriottismo latino ed italico, il concetto del soprannaturale, inasprito anzi di un cotal lievito di fatalismo astrologico, che era il meno cristiano dei concetti filosofici del Rinascimento. Basinio piglia a prestito anche la psicologia e qualche lembo della cosmologia vergiliana. Poi, l'imitazione formale mai giunge agli eccessi del ciceronianismo ortodosso di certi prosatori: cento-

natori a parte, non conosco nessun poeta che abbia fatto professione di astenersi dell'usare vocaboli non vergiliani. Importanti sono specialmente i debiti degli umanisti seguaci convinti del Mantovano alla tesoreria poetica di Ovidio e di Stazio. L'uso di Omero, invece, rimane limitatissimo; anche il Basini, che pensa spesso il latino alla greca, stilizza spietatamente Omero in modo da togliergli tutta la sua individualità (213). Presso il Filelfo-padre le traccie di Omero sono pressochè assenti (214).

Obbligati com'erano a trattare soggetti moderni, gli epici aulici dovevano spesso anticipare in pratica le comode e divertenti regole della prosodia maccheronica, che nel Cinquecento vedremo dettate dal Folengo; è altamente istruttivo, p. es. il seguirli nell'amena fatica del misurare metricamente le sillabe dei nomi propri quattrocenteschi, tipo « Bracchicolae » e simili del Pandoni (215). Non pare, insomma, che il Quattrocento abbia dato alla prosodia quel gran peso, che essa aveva presso i bizantini, ad onta dell'esistenza, nella letteratura greca medievale, di una versificazione ritmica, mancante nel latino umanistico.

Un'ultima osservazione. Vedemmo che pel Poliziano la parte più attraente dell'« Eneide » era quell'« italiana ». È anche la più imitata, benchè forse — Pier Candido Decembrio insegni — non sempre la meglio ricordata. *Aen.* VI è fonte d'ispirazione pei più bravi e più arditi, un Orazio, un Basinio, un Cornazzano tra i volgari (216). *Aen.* IV fa apparizioni ancora più rare. Se pei lettori dei romanzi moderni la trama passionale è tutto e l'elemento guerresco è una salsa tollerabile al più in tempi di guerra, la borghesia italiana del Quattrocento (e del Cinquecento, come vedremo) gustava gli « arma virosque », siano essi baroni alla romanzesca od eroi alla vergiliana, più dell'eterno femminile patetico, un tantino più di quell'eroico, immensamente più di quello mistico — è già così poco mistica l'apuleiana Psicheia-Isotta del Basini!

NOTE AL CAPITOLO QUINTO.

(1) BORINSKI, *V. K. L. R.* I[2] [1885] 202-3, BELLONI. 87-8; 92. Assai inferiore a quella del Carrara, l'opera del Belloni si occupa principalmente del contenuto delle epopee umanistiche, fatica perfettamente inutile, qualora esse non vengano studiate come fonti storiche. Una storia letteraria dell'epos neo-latino va rifatta daccapo. L'esaltazione di tempi moderni al disopra dell'antichità è però motivo medievale: *Paneg. Bereng.* (*M. G. H. Script.* IV, 190-210), I, 1-10. P. DE EBULO 1448 sgg.; 100 ed. SIRAGUSA ecc.

(2) GENT. BELLINI, *Predica di S. Marco*, Brera [VENTURI, VII[4], 253 fig. 142].

(3) Assai istruttivo l'esempio *Casanat.* 415, 19v (« Sphortias »), ove, in ras., leggiamo « Cenchrius », e marg., rosso « Cenchrius id est henericus panicarola ». Ritorneremo a luogo debito sull'onomastica dei « neoterici ».

(4) Sul modo, in cui arcaicizzanti e neoterici affrontavano il problema dell'acclimatazione delle bombarde nell'atmosfera dell'epopea classica, v. più oltre. Uno studiolo in merito, esteso anche alla prosa umanistica, non risulterebbe inutile.

(5) Tipico, presso l'onestissimo Porcellio, *Feltria*, I, *Urb. lat.* 710, 8r-v

« ....Vulnera rara patent, da[n]t pauci corpora leto....
....perpaucis vulnera passis....
....Siqua fuit peditum fuerat iactura manipli
Qui prior arma tulit hostemque in bella vocavit.... ».

(6) BELLONI, 118-24; SPINGARN, 13-23; il Saintsbury salta senz'altro dal Boccaccio al Poliziano (II, 19-23, con brevissimi accenni al Savonarola ed al Pico della Mirandola). Torneremo sull'argomento parte II, cap. I.

(7) Cf. parte II, cap. II.

(8) « Hesperis » per il Basini; « Porcaria » per Orazio: « Martias » ed in parte « Amyris » per G. M. Filelfo. Esamineremo inoltre la « Sphortias » del Filelfo-padre e la « Feltria » del Porcellio.

(9) LIVERANI. 14-5: MINOIA, *V.* 100-2: SABBADINI. *Riv. Etnea.* [1893] fasc. 5 (mi servo di un' estr. con num. a parte pp. 3).

(10) P. es. *Marc.* 3v, sinistra « in componendo hoc opus virgilius insudavit septem annis [DONAT.-SUET. 6. $_{89}$ BRUMMER: 16. $_{1}$ DIEHL ha XI: cf. cap. II, not. 46. p. 174] et non complevit nec correxit secundum quod multi dicunt. Sed fulgentius (*Verg. Cont.* 87. $_{1-3}$ HELM: 106, $_{17-8}$ HELM) vult quod compleverit quia incepit a principio vite, et tendit usque ad mortem. et post mortem nil est ultra, et quia liber terminat in morte turni ideo opus completum est ». Ma subito dopo viene una riserva, che lascia aperto l' uscio per l' ardimentoso cimento di un Vegio: « Sed hoc non videtur de temate quia adhuc est et (esp. e-) stat de te [3v, destra] mate promisso. quia nichil dixit de lavina cum proposuerat se dicturum cum dixit lavinaque litora [*Aen.* I. 2-3] et non dixit quomodo habuit lavinam. et laurentum ». Il Decembrio ben poteva, data la diffusione dell' opera di Zono, ispirarsi direttamente a queste righe.

(11) Cf. la nota precedente. Pare, che la controversia abbia principio colla *Vit. bern*, ove leggiamo « Aeneida.... cui finem non potuit imponere raptus a fatis » (67, $_{12-3}$ BRUMMER: 45, $_{6-7}$ DIEHL): sembra che Zono polemizzi contro questa fonte od uno dei suoi manipolatori. Alla *Vit. bern.* s'ispira anche PETRARCA. *Fam.* XXIV, 12 (cf. DE-NOLHAC. I. 126). Per la continuazione della disputa tra moderni LIVERANI, 7 e not. 5.

(12) Cf. SABBADINI, *S. I. F. C.* XV [1907] 245; 207, $_{6-9}$. Non credo che gli « alii » di cui ragiona DON. *auct.* siano quattrocentisti.

(13) Per il Vegio LIVERANI, 7-12. 13-5: RAFFAELE. 87 sgg.; 98-101, per il Decembrio (*Ambros.* D. 112. *Inf.*. 173v-175r) SAXIUS. CCCIII; M. BORSA, *A. S. L.* X [1893] 5-75: 358-441.

(14) BORINSKI. *V. K. L. R.* I² [1885] 199-200; 201. Per entrambi KERN (*Beil. zum Iahresber. des. K. Neuen Gymn. Nürnberg* [1896]).

(15) Per le letture vergiliane del Vegio « amore.... ac studio prope incredibili »: *De lib. educ.* II. 19: I. 74 ed. laud. (ivi si racconta pure, come il « primo maestro » del poeta gli narrasse « succincto domesticoque sermone » (in volgare?) « poeticum semper aliquid aut historicum », sicchè il futuro autore del « Supplementum » conobbe gli episodi principali dell' « Eneide » prima di averla letta, e, ragazzo, provava affetto per i ragazzi Ascanio. Eurialo, Lauso e Pallante. Per la sua difesa di Vergilio v. cap. I).

(16) SAXIUS, l. c.: SABBADINI. *R. E.* I³ [1893]; MINOIA, *V.* 100.

(17) MINOIA, *V.* 13, 100-1; ivi pure qualche giudizio di critici umanisti (più ampio LIVERANI. 8-11. KERN. 14-7): cf. ancora L. GI-

RALDUS, *poet. nostr. temp.* 18, $_{13-27}$ WOTKE [« inferiore a Vergilio ma di facile vena »]; SCALIGER, *Poet.* VI, 4; 303 A destra 304 A (antepone certi versi del *Suppl.* a quelli di Lucano e Stazio); VESPASIANO DA BISTICCI, II, 220 FRATI.

(18) Manoscritti: RAFFAELE, 87 sgg.; HEYNE-LEMAIRE, VII, 463, 467, 477 ecc.; COPINGER, II. 146 sgg.; BRUNET, V, 1268 (*Suppl.* stampato nel 1471 [Venezia?] cfr. 1270 (s. n.); 1271 (Roma, 1473); 1272 (Mil. 1474) etc.; GRAESSE, VI^2, 331, 332 (Ven. 1472), ib. (Fivizani, 1472), ib. (Ven. 1475) etc. Ottima la ristampa recente del Liverani, con sobrio e sostanzioso commento (Livorno, 1897).

(19) Nelle edd. Henricpetrine esso è il solo testo non commentato. Non è escluso a priori, che si riesca a scoprirne qualche commento umanistico italiano, il quale potrà avviare verso la soluzione di un problema assai elegante: se il « Supplementum » formava o no oggetto di letture scolastiche. Sul commento dell' umanista francese Badio Ascensio LIVERANI, 10.

(20) Per tal genere di « supplementa » nella lett. italiana cf. quelli dell' « Orl. Innamorato »; nella latina cf. COLUM. X che « completa » VERG. *Georg.* I due maggiori capolavori del teatro comico russo (« Revizòr » e « Gòrije ot Umà ») ebbero ciascuno uno sfortunatissimo « supplementum ».

(21) Cf. più oltre, not. 72.

(22) *Aen. Suppl.* 107-16: 28 LIVERANI, (II, 4 ed. laud. Cf. [LIVERANI, 60] MATTH. 23, $_{37}$; LUC. 13, $_{34}$; v. BORINSKI, l. c.

(23) Cf. LIVERANI, 15-6.

(24) *Aen. Suppl.* 402-46; 40-2 LIVERANI, II, 12-3 ed. laud.; cf. TAMASSIA, 154, 157-8, 171-4; 179; ALTIERI, *Nupt.* 50-1 (è ciò che l'Altieri chiama « abboccamento »), 51, 53-4 (arraglia); BRANDILEONE, 295-8; SOLMI, 330-1, 825-6. Cf. LIVERANI, 78-80 [analisi stilistica].

(25) *Aen. Suppl.* 447-77; 42-4 LIVERANI, II, 13 ed. laud.; cf. TAMASSIA, 184-6; 188-9 (188, not. 2; 189 not. 1-2); 190-1. Nella « ragunata », descritta dal Vegio, manca (pare incredibile, data la passione sua per i discorsi togati) il solenne epitalamio perorato, momento culminante del matrimonio, come lo si celebrava prima del Concilio di Trento. Cf. ALTIERI, *Nupt.* l. c.; BRANDILEONE, 302 sgg.; 313 sgg. SOLMI, 826-7; TAMASSIA, 190, not. 2.

(26) È interessante, che anche Lavinia è « forma ingens » (470; 43 LIVERANI), requisito umanistico di bellezza, scherzosamente adombrato da S. Bernardino in un aneddoto (inedito, e gentilmente comunicatomi dal valente studioso di cose bernardiniane L. Ciopettini) [genovese in cerca di una sposa alta così e così, non un palmo di meno]. Per i « siderei oculi » cf. cap. IV, not. 53; *Aen.* XI, 480; XII, 605-6.

(27) *Aen. Suppl.* 468 sgg.: 43-4 LIVERANI, II, 13-4 ed. laud. Enea, « stupefactus », prova commiserazione per Turno (472-3).

« qui haud parva spe ductus ovans in proelia tantos
Civisset motus, durisque arsisset in armis » (*Aen.* VII, 644. X, 146, 198, XI, 225 ecc.);

indi (474-5

« tum vero aeterno iunguntur foedera (foedere, LIVERANI, 43, dev'essere errore di stampa) nexu
connubii: multaque canunt cum laude Hymenaeos » (*Aen.* VII, 555-6; IX, 600, XII, 42 ecc.; « foedera iungi » IV, 112).

« Aeterno.... nexu » ben si addice alla primitiva forma della « confarreatio » (MARQUARDT-MAU², 69-70); ma presso il Vegio manca appunto la « confarreatio » stessa, come altresì ogni forma sacrale di matrimonio. Intanto, il poeta sembra aver abbandonato per un momento la descrizione di un matrimonio moderno per ispirarsi a reminiscenze romane (CLAUD. *Nupt. Hon. et Mar.* 128-9. MARQUARDT-MAU², 48-51); LIVERANI, 82-3.

(28) Cf. ALTIERI, *Nupt.* 56 « In nella medesma sera partivase lo sposo.... per accompagnare le guarnimenta se mandavano alla sposa. Questo era un canestrone.... dove erano le veste, collana, corona, et tutto el resto dello ornato che piacessi vestirsene el mattino poi seguente.... ». A Roma era « una donna igneniosa, molto audace et assai dextra de lingua » che portava il « canestrone »: il Vegio segue certamente l'uso lombardo (le lunghe ricerche negli epitalami del Filelfo e nei doc. nuziali pubblicati nell'*Arch. St. Lomb.* non mi svelarono sinora dei fatti analoghi per il sec. XV). Per la struttura dell'insieme cf. *Aen.* I, 643-56, ove apparisce anche Acate.

(29) ALTIERI, l. c. 51 « El che finito dunavase allo sposo per la matre overo altra conioncta della sposa (anche qui l'uso lombardo doveva essere differente) un sumptuoso et bel vacile, col suo boccal de argento insignito delle loro armi conioncte ». Gli istromenti notarili ce ne descrivono centinaia. Cf. BRANDILEONE, 298-301; SOLMI, 827. Per assonanze antiche [LIVERANI, 83] *Aen.* V, 536; IX, 263-4.

(30) ALTIERI, l. c. « Et finito fussise el donare, comparevace una magnifica et triunphal collatione.... Relevatose poi el sposo da sedere, toccase la mano, nè già credase con luxo, nè meno da petulante et da lascivo, ma con humanissima modestia alla sposa »: BRANDILEONE, 512 sgg. « Mulcent pectora » è vergiliano: *Aen.* I, 153, 197.

(31) Essendo poi Enea « advena », tutta la cerimonia si svolge in casa della sposa, contrariamente all'uso romano antico (MARQUARDT-MAU², 53-7), (ALTIERI, l. c. 67-8: TAMASSIA, 190, not. 4: BRANDILEONE, 300). Da *Aen. Suppl.* 485-9; 44 LIVERANI, II, 14 ed. laud. si può, vo-

lendo, desumere, che Lavinia indossò le vesti e si ornò colla « collana de preciose et molto belle perne et suoi cercelli » (ALTIERI, l. c. 66); « monile decens » VEGIO. l. c.

(32) *Aen.* I, 637-42 (donde « strato.... ostro ». cf. 700). Ciò che segue: (495-6)

> « Dat manibus crystallus aquas: mensisque reponunt
> Flaventem Cererem.... »

è dovuto a *Aen.* I, 701-2; mancano i « mantelia ». Il Vegio aggiunge del suo un nuovo anacronismo: assai meglio VAL. FL. *Arg.* II. 347-8. (Cf. SERV. I, 196, $_{18}$-9 THILO, « humilis character ») LIVERANI, 83-4.

(33) Parafrasi di *Aen.* I, 703-6, ove pure è omessa la parte sacrale.

(34) 501-2: « puerum.... spectabat Iulum.... Latinus » = *Aen.* I, 709; ma nessuno ammira « dona Aeneae », nè fa parola della sposa: essa non apparisce affatto al banchetto e non si rifà viva, nel « Supplementum », che otto giorni dopo le nozze, in occasione del « portentum », a lei accaduto (540-2: 46 LIVERANI. [LIV. 86: *Aen.* II. 680-4; VII, 73-7], ed. laud. II, 15). Cf. ALTIERI, *Nupt.* 80 « per ben che ....de vivande non solo poco degustassi, ma de' gesti, moti et de parole demostravase tanto essere interdicta, come se forma fussi de ombrosa et attonita persona ». LIVERANI, 81-2; 84-5.

(35) *Aen.* I, 723 sgg.; cf. VAL. FL. II, 349-50. ma vi manca totalmente l'accenno a balli (ALTIERI, *Nupt.* 80; 85, danze milanesi BURCKHARDT-GEIGER[11], II, 373). Cf. LIVERANI, 86.

(36) STAT. *Theb.* II, 231-5.

(37) Cf. not. 34. Si paragoni la parte, che al banchetto nuziale prende Argia (drammatico e scultorio il contrapporre la solennità festosa alla cupa invidia della « coniunx perituri vatis » STAT. *Theb.* II, 299-301).

(38) *Aen. Suppl.* 247-51; 34 LIVERANI, II, 7 ed. laud. (cf. *Aen.* VI, 224 [NORDEN, 191]; XI, 143; STAT. *Theb.* XII, 350; ALTIERI. *Nupt.* 33).

(39) Ib. ib.; cf. ALTIERI, 33 « ....lacerarse crudelmente la testa, el viso, e 'l pecto, definandose da quel che de Helena in nella morte de sua matre dal gran Poeta (leggi « Hermione » ed intendi *Heroid.* VIII, 75-80) se dicta facessi ... invocandoce ad alta voce.... con sospiri, singulti et profuso lachrimare »; cf. ivi XLVIII-IX, curiose disposizioni romane (Statuti di Paolo II) in merito al costume ed all'acconciatura di « mulieres in exequiis ». Del resto, benchè vive nell'uso italiano moderno, erano costumanze romane (fiaccole: SERV. *Aen.* I, 727, VI, 224; I, 203, $_{3}$-6; II, 41, $_{24}$-6 THILO; *Aen.* XI, 139 sgg., fonte diretta del Vegio; VI, 224 [NORDEN, 191 dà una spiegazione speciale per « aversi »]; « conclamatio » *Aen.* VI, 220; XI, 145-7 [SERV. II, 41, $_{25}$-6 THILO]; cf. MARQUARDT-MAU[2]. 346 e not. 5).

(40) L'insieme [189-98: 31-2 LIVERANI, *Opp.* l. c.] è condotto colla scorta di *Aen.* XI: armi e cavalli: 193 6: « equos » dovuto a v. 190) ferventesque rotas » di v. 195 si amplia in « currus »; il poeta aggiunge « equus rorans et fletu madidus », *Aen.* XI, 89-90 (il Vegio dimentica di insegnarci, quale fosse la sua sorte; poteva egli conoscere PLIN. *epp.* IV, 2, 4?). LIVERANI, 65.

(41) Anche qui sono omesse tutte le cerimonie cultuali di *Aen.* XI, 197-9; VI, 229-31. Del resto, il discorso funebre di Dauno chiude l'episodio (il paragone colla cerva dovuto ad *Aen.* IV, 69-73, ove « pastor.... nescius » è sostituito con « Iovis ales », *Aen.* I, 394-5; XI, 721-4). Il Vegio si disinteressa della sorte ulteriore della salma di Turno. Cf. LIVERANI, 65-8.

(42) È una riproduzione non certo servile dei discorsi di Enea e di Evandro sul feretro di Pallante (*Aen.* XI, 42-58; 152-81). Quello di Latino (*Suppl.* 143-84; 21-31 LIVERANI, II, 5-6 ed. laud.) ricopia la chiusa (55-8) di quello di Enea, ma sostituisce alla bellissima invocazione finale di Iulo (se *Aen.* XI, 58 fosse scritto nel Quattrocento, Vergilio sarebbe certamente accusato di italianismo crudo « quantum tu perdis »....) una trovata affine a quella di LIV. XXX, 30, 4 (cf. PETRARCH. *Afr.* VII, 225-30). Per i « tristia regni munera » cf. [LIVERANI, 62] IUVEN. X, 112-3. Cf. LIVERANI, 61-5 (il termine « regni » è ben vergiliano, *Aen.* IV, 267, 275, VIII, 505 ecc.).

(43) Il discorso di Dauno (*Suppl.* 257-96; 34-6 LIVERANI, II, 8-9 ed. laud.) è ancor più lontano dal modello, che non quello di Latino (assonanze formali *Aen.* XI, 153 saevo.... Marti = *Suppl.* saevis.... armis; 160 vici mea fata = quanto volvuntur fata tumultu, cf. LUC. *Phars.* V, 490, VI, 98, VII, 504-5 ecc. « volvere » vergiliano, p. es. *Aen.* I, 22, 262: 180. fortunaeque locus = *Suppl.* furens fortuna moratur: ma del resto il Vegio va per conto proprio; il suo Dauno è alquanto egoista, giacchè rimprovera al figlio morto la « rapta quies » (inversione di parta quies *Aen.* VIII, 495, VII, 598; cf. [LIVERANI, 70] *Aen.* IX, 482, « sera requies » della madre di Eurialo), e molto più retorico di Evandro. Invocazione alla Morte: (mors invisa, livellatrice d'ogni cosa: [LIVERANI, 71] HORAT. *Od.* I, 4. motivo affine a PETRARCH. *Triumph. mortis*, 74-100; 239-40; 428 APPEL. « mors obscura » cf. TIBULL. I, 3, 65; interessante, forse voluto, lo schivare gli epiteti vergiliani di « mors »). Virtù di Turno: [LIVERANI, 70] *Aen.* VII, 55-6; 649-50. Cf. ancora [LIVERANI, 62] *Aen.* XII, 19 sgg.

(44) *Aen. Suppl.* 58-66; 26 LIVERANI, II, 3 ed. laud. Cf. *Aen.* V, 96-7; 98-103; XI, 2-4 [LIVERANI, 56-7]; I, 704; VI, 38-9.

(45) « placida » contrapposto ad *Aen.* I, 279 « aspera », II, 612, « saevissima » ecc. Cf. LIVERANI, 57-8 [*Aen.* XII, 818].

(46) La giustaposizione delle divinità può essere suggerita da *Aen.* X, 755-60; ma il poeta, con « turba Deorum in medium effertur » [70-1; 26 LIVERANI, II, 3 ed. laud.] accenna chiaramente ai lectisternia (LIV. V, 13 ed altre fonti presso MARQUARDT, *St.* V² III, 46, not. 5), commettendo un grave anacronismo, stavolta complicato con un onesto tentativo antiquario: il Vegio sarà stato indotto in tentazione da LIV. XXII, 1, $_{18}$ (Iuno regina).

(47) « Omnipotens » è epiteto schiettamente vergiliano ed usato tanto per Giove, quanto per Giunone: (*Aen.* II, 689, V, 689, IX, 625, X, 615 (Iupp.); IV, 683, VII, 428 (Iuno): anche per la Fortuna (*Aen.* VIII, 334). Il Vegio lo « cristianizza » coscientemente:

(*Suppl.* 595-8; 48 LIVERANI, II, 16 ed. laud.) « ....qui solus ab aethere summo
Cuncta moves: qui res hominum curasque recenses:
Dum Teucros traheret [traheret Teucros LIV.] fortuna inimica, recordor (questo è schietto ciceronianismo)
Spondebas finem aerumnis.... ».

Cf. HEINZE, 286-90: LIVERANI, 89-90.

(48) *Suppl.* 454-9; 43 LIVERANI, II, 13 ed. laud.; cf. *Georg.* I, 259-61, 429, IV, 312 (donde « resolutis nubibus » del Vegio). Anche qui va notato, che l'umanista schiva gli epiteti vergiliani, pur così belli, di « imber »; la seconda parte della similitudine (Tunc si clarus equos.... Titan laxet ecc.) *Aen.* IV, 118-9, *Georg.* I, 41, « laetitia exundant », variazione del vergiliano « laetitia exsultans » (*Aen.* XII, 700: Vergilio avrebbe piuttosto detto « fremunt » *Aen.* VIII, 717, IX, 637). L'insieme della similitudine mi par originale, e piacque allo Scaligero: cf. LIVERANI, 81.

(49) *Suppl.* 220-5; 33 LIVERANI, II, 7 ed. laud. Le formiche « moestae » e « trepidae » sono una trovata schiettamente umanistica: cf. il « tacitum plausum » delle medesime presso il Pontano, *Acon*, 135: ma la similitudine è un'inversione di quella *Aen.* IV, 402-7 (GUERRA, 75-7) come richiedeva d'altronde, oltre l'amor di varietà nell'imitare, la situazione profondamente diversa (lieta partenza dei Troiani da Cartagine-fuga dei Rutuli da Ardea infuocata [per questo il Vegio si serve di OVID. *Met.* XIV, 573-80: LIVERANI, 66]). Cf. LIVERANI, 67, con luoghi paralleli di Omero e di Ennio.

(50) « testudo eversa » 226-9; ivi. Vergilio accenna bensì alla tartaruga *Georg.* II, 463; IV, 464, ma la similitudine è attinta a SENEC. *epp.* 121, 575, $_{17-26}$ HENSE; è criticata LIVERANI, 67-8.

(51) *Suppl.* 134-40; 29 LIVERANI, II, 5 ed. laud. « Spumantis apri » = *Aen.* I, 324; la similitudine è un'inversione di *Aen.* X, 707-718 (GUERRA, 186-8) cf. *Georg.* III, 411-2; per il cacciatore che richiama al silenzio il « gemito » dei cani cf. LIVERANI, 61. Più vicino al modello si tiene PETR. *Afr.* VII, 938-41.

(52) *Suppl.* 13-8: 24 LIVERANI. II, 1-2 ed. laud. *Georg.* III, 217-28: cf. ancora *Aen.* XII, 716-22 (GUERRA, 229) (ciò che descrive il Vegio è il momento successivo, quel che accade dopo la sconfitta di uno degli avversari). Cf. PETR. *Afr.* VII, 450-7 (momento che invece precede lo scontro). ARIOST. II, 5 [LIVERANI, 53].

(53) LIVERANI. 51-92; cf. ancora MINOIA *V.* 99.

(54) Curioso altresì *Suppl.* 37; 25 LIVERANI, II, 2 ed. laud. « at non tibi erit Lavinia parvo » nel senso di « meschino » [LIVERANI. 55] (al Vegio balenava il ricordo di *Aen.* X, 825-30, 494 [ove « parvo » si riferisce a Pallante] palese nel verso seguente « nec dextra tamen Aeneae cecidisse pudebit »): « omnem deflendae mortis honorem » è dovuto ad *Aen.* XI, 61, ma pare strano, come Enea lo regali ai Rutuli assieme ad « arma virumque »; gli « immania pondera baltei » (il Vegio dice « ingentia ») sono tolti di peso ad *Aen.* X, 496; il Vegio, che voleva, da piccolo, un gran bene a Pallante (cf. not. 15) fa realizzare la profezia di *Aen.* X, 500-5. Il modo, col quale viene parafrasato *Aen.* VIII, 596 = XI, 875

> « ....volucresque per arva pedum vi
> Quadrupedes citat.... » (52-3; 25 LIVERANI, II, 2 ed. laud.) »

denota una ricerca di originalità e di realismo, ma altresì una cotal pesantezza di stile (si badi ancora all'alliterazione). Gli improperi della « teucrorum iuventus » ai Latini [LIVERANI, 56] possono essere ispirati anche alla pratica corrente del Rinascimento, ove spesso si combatteva « probris et telis » (cfr. *P. Leto*, I, 300), ma fonte diretta è *Aen.* XII, 580 (senonchè i lazzi dei troiani dopo la vittoria finale hanno presso il Vegio un carattere assai meno eroico). Questi esempi possono bastare; cf. LIVERANI, 16-7.

(55) LIVERANI. 15-17 e pass.: BORINSKI. *V. K. L. R.* I [1885] 199-201.

(56) BORSA, *A. S. L.*[2] XX[1] [1893] 30 e not. 4; SABBADINI, *R. E.* [1893], p. 2 dell' estr. Ivi citata per esteso la lettera del Decembrio al Fiori, segretario di F. M. Visconti, che contiene l'accusa di plagio.

(57) Il Decembrio prova la propria tesi: 1) col nome di Metiscus (« huius Metisci nulla mentio est apud Virgilium quod meminerim »: ma [SABBADINI. l. c. 3] cf. *Aen.* XII, 469, 472, 623, 737, 784. Metisco è « auriga Turni », le cui sembianze vengono assunte da Giuturna. Fulgenzio ne ragiona nella *Verg. Cont.*); 2) con un episodio del Turni funus:

> « Principio currus raptorum insignia Teucrum
> Vexilla et clipei (DEC. *Aen.* XIII, 68-9) »,

che diventa presso il Vegio

> « Multa super Teucrum raptorum insignia secum
> Et galeas et equos. .. ».

Qui la derivazione è chiara; Maffeo parla ancora di « currus Phrygia sudantes caede » (*Aen.* XI, 88); Pier Candido accenna più oltre v. 71 a « spicula subvectant, galeasque insigne » (*Aen.* XI, 91). Però questo non è il più tipico tra gli esempi delle « reminiscenze » del Vegio.

(58) *Ambros.* D. 112. *Inf.*, 173v « Principium libri decimi tercij eneidos suffecti per P. Candidum (interlineo, mano di P. Candido [il testo è dovuto a mano di copista non molto intelligente] adulescentem »). Margine: « duplicatus in libro de ludicris ». Il cod. contiene tutte opere di P. Candido ed è da lui postillato (debbo queste notizie e la riproduzione fotografica dei ff. 173v-175r alla cortesia del prof. Sabbadini).

(59) SABBADINI, l. c., 2 « Licet uberiori laude quoque dignum existimem, si suis versibus non alienis opus illud perficere potius tentavisset. Non enim solum Virgilio addictus est.... sed meos etiam quosdam versiculos, quos adulescentior edidi, consectatur eosque cum simili amentia percitus olim perscripsissem, nescio quo pacto ad illius manus pervenerint, praesertim cum illos semper studiose suppresserim.... Versiculos etiam meos, quos idem quibusdam in locis distorquet atque reflectit permutatque, hinc inde facile dignosco ». Poi soggiunge, che gli esempi da lui citati sono in « gustum quempiam » per far assaggiare agli amici « quae quidem aliis in locis plura sunt.... a me consulto praetermissa.... ».

(60) *Ambros.* D. 112. *Inf.*, 174r-v. KERN, 14 sg. Presso il Decembrio Latino parla, in attesa del corpo di Turno, seduto omericamente « solio non altus in aula » (*Aen.* VII, 168-9, VIII, 178; « non alto » inversione di *Aen.* VIII, 541, XI, 301. Cf. ancora X, 116). Ordine pei funerali: 174r-v in forma diretta, presso Maffeo in quell'indiretta, P. C. « Talis eris. sic dune tuam non degener urbem | Intrat »; Maff. « sed non degeneri, & pudibundo vulnere fossum | Aspiciet » (l'aggettivo è vergiliano, *Aen.* II, 549, IV, 13). Del resto, P. C. mi sembra (174v) alquanto più tenero verso Turno, che non il suo imitatore. L'« Italiae ultor » del Decembrio può essere derivato da *Aen.* X, 864, ma può anche rappresentare un'affermazione di originalità di fronte a Vergilio.

(61) Cf. not. 57. Probabilmente, anche allora gli ultimi libri del l'« Eneide » erano letti meno dei primi.

(62) *Ambros.* D. 112. *Inf.*, 174v, DEC. *Aen.* XIII, 66: il cod. ha aure, ma la lez. arte è indubbia: KERN, 16, 31-2, 65 LIVERANI pel Vegio. « timida » è l'arte di Metisco presso il Decembrio, giacchè « sonipes.... dubioque fremit parere magistro ». Anche Pier Candido riproduce, colla scorta di *Aen.* XI, 89-90, il pianto del cavallo (« acceduntque fero lacrime »); il Vegio attribuisce l'equino « guttisque umectat gran-

dibus ora » di Vergilio alla « pubes » rutula. Si noti che il pianto del cavallo è un fenomeno preso interamente dal vero.

(63) *Aen.* XI, 30-5. 86-7. 92-3.

(64) *Ambros.* l. c. VEG., LIVERANI. l. c. « adversa arma » è una goffa imitazione di « adversaque pectora ». *Aen.* X, 571. Pier Candido scrive (v. 76) Aversi clipeos hastisque in terga reductis »: Vergilio « et versis Arcades armis ».

(65) *Ambros.* 174r « ....subit ecce animo nunc tristis imago (*Aen.* VI. 695).... Sustinui, quid nate paras (*Aen.* XII, 19 sgg.) iam concipe fedus | Tempus adest dixi (*Aen.* XII, 43-5) ecc. ».

(66) P. C. « ....quanto volvantur secula motu Scire licet nulli, vestrum fas cernere claros Solis equos, quos prima polo lux orta remittet, Quosve premet, si leva velit fortuna, malorum est Inscius toto (?) spectat qui hyperiona celo ». Maff. « Quantos humana negotia motus, Alternasque vices miscent? quo turbine fertur Vita hominum? ecc. ». Inutile dire, che il concetto fondamentale è lucaneo.

(67) KERN. 14-7.

(68) *Ambros.* 173v, 174v « Apes Hybleae » VERG. *Ecl.* I, 55. La seconda similitudine

« ....qualis nitidi post fata iuvenci (nitidi equi, *Aen.* VII. 275),
Quem lupus (*Aen.* IX, 59 sgg.) aut durus detraxit ab ubere pastor (*Ecl.* II. 40-3),
It mater, nullique movent sua lumina fontes (*Georg.* II, 200. *Ecl.* VII. 45-7),
Non amnes viridesve queunt avertere silve ».

benchè intessuta su motivi vergiliani, è fresca, viva ed anticipa di molto gli accenni polizianeschi alla maternità delle bestie. Le assonanze omeriche (per l'ellenismo di Pier Candido BORSA, *A. S. L.*² XX¹⁻² [1893] 26 8. 46-7, 58-9, 68-75 ecc.) si vedono p. es. a 174r, cf. *Iliad.* XXIV. 162-5, ridotto ad uso del « decorum » umanistico. Anche i nomi Dorilas ed Enipheus, che spuntano, ib., senza previa presentazione, fanno pensare ad influssi ellenici sebbene indiretti [cf. però BORSA, l. c. 69, il quale colloca « intorno al 1430 » i « primi passi » di P. C. nella dottrina ellenica]. « Dorilas » = OVID. *Met.* XII, 380 sgg., V, 129 sgg., PSEUDO-SENEC. *Orest.* 351 sgg., 689 sgg.; CALPURN. II, 96. SIL. ITAL. II, 126. « Enipheus » STAT. *Theb.* XI. 49-56. HORAT. *Od.* III, 7, 22; PROPERT. III, 19, 13 ecc.

(69) *Ecl.* X, 67-8 « nemorum profundo accubitu; fusca statione »; 143 AVENA. Cf. altresì le curiose immagini di *Fam.* XXIV, 12 (si legga il testo genuino in DE-NOLHAC, II, 159-60). BORINSKI, *V. K. L. R.* I²-[1885] 203; FINSLER, 30-3 (il meglio di quanto fu sinora scritto sul Basini); VOIGT-LEHNERDT³, I. 580-1. È da augurare caldamente la scoperta dei mss. basiniani di Omero e di Vergilio.

(70) BASINII *Carm.*, XXVI. 44-74; 50-1 FERRI. Il « Forsitan id rogites » accenna, a parer mio, chiaramente, che non si trattava di un

invito già fatto. Cf. poi la preziosa « autobiografia letteraria » ivi: vv. 140-197; 53-5 FERRI. Omero nel testamento del poeta: BASINII *Opp.* I. XIV-XV; II[1], 22. Cf. ancora BASINII *Carm. proem.* XXXII-IV, XXXVIII FERRI (l'ipotesi dell'Albini, che il frammento riccardiano di un saggio anonimo di « Ilias latina » sia del Basini, è confutata ampiamente dal FERRI, XXXIV-VII, ma non meritava tale onore).

(71) Brevi accenni in proposito FINSLER, l. c.; FERRI, l. c. XXXII-III; XXXVIII-XLII.

(72) Avvisaglie staccate di codesta « crux » critica spuntano anche nell'Omero parigino del Petrarca (DE-NOLHAC, II, 177; va notato però, per chi volesse studiare sul serio la « Leontii glosa » e le osservazioni che vi sovrappone messer Francesco, che la scienza omerica di Leonzio derivava da fonte limpidissima, il *Venetus A*, come dimostrerò tra breve. Onde occorre sempre tenere d'occhio, dove finisce lo scoliasta antico e dove comincia l'opinione personale del Petrarca). Un Guarino ed un Tortelli (FERRI, l. c. XXXVIII) non si trattennero dal rimproverare al Meonio la sua prolissità (cf. *Casanat.* 397, 63r, cit. dal FERRI, l. c. per il Tortelli; per Guarino, SABBADINI, *Guar.* 196; GUARINO, *Epp.* I, 582 SABB. e *G. S. L. I.* LXXII [1918] 152. Il giudizio del Basini (*Carm.* XXVI, 56-9; 51 FERRI) è illustrato dall'esempio di *Iliad.* V, 859 sgg. (cf. EUSTATH. I, 77 ed. Lips. 1827); VI, 41-2; IV, 13 26 ecc.

(73) BASINII *Carm.* XXVI, 59-72; 51 FERRI. Basinio adombra nel suo ragionare la cit. asconiana di DONAT.-SUET. 22, $_{4-10}$ DIEHL, 11, $_{186-92}$ BRUMMER; MACROB. *Sat.* V. 3, $_{16}$: 258, $_{4-16}$ EYSSENHARDT (cf. passim nel libro V). Va rilevata l'insistenza del Basini nel lodare l'unità organica dell'opera vergiliana:

> « .... sua cuncta redegit
> Carmina in unius bene iunctos corporis artus » (vv. 63-4)

Il poeta tiene presente « una forma », « lucidus ordo » di HOR. *Ars* 8-9, 41 (anche l'accenno ai « longos.... usus » = HOR. *Ars* 71-2).

(74) BASINII *Carm.* IV, 20; 10 FERRI.

(75) Ib. III, 25-30; 9 FERRI. « O nato generata tuo » (*Par.* XXXIII, 1) v. 25; « maius fretum », v. 8, « mersaque carina », v. 20 (*Par.* XXIII, 67-9, *Purg.* I, 1-3 ecc. cf. PROPERT. III. 21 (26), 1-2) sono espressioni che possono accennare ad eventuali studi danteschi, tutt'altro che improbabili, del Basini.

(76) Ib. VIII, 42; 16 FERRI « meque suum natum dulcis Homerus alit » (Omero nei *Carm.* è detto « dulcis » [p. es. ancora IV, 2 ecc.], XXV, 65 « novit qui cuncta poeta », « magnus » VI, 5, « aeternus » VII, 41 ecc.). XXVI, 95 « auctor divinae mentis », ib. 185 « Iliados divina poemata ». VIII, 39-40; 16 FERRI: « sed neque Dardanius pastor

mea carmina novit | barbarus. at certe terra Latina mea est » (si allude a PROPERT. III, 1, 30 « Qualemcumque Parin vix sua nosset humus »). VIII, 43-6 (Omero e Vergilio messi insieme a pari titolo, quali « carmina sancta » da leggersi, tra i baci, da Basinio e Ciride).

(77) Ib. XXVI, 199-201, 55 FERRI.

(78) Di somma importanza per la storia della critica letteraria è *Carm.* XXVI, ove spigoliamo, 76-91, un giudizio non troppo benevolo sulla tecnica epica di Lucano e di Stazio, ai quali entrambi Basinio dà semplicemente del barbaro (anche per lui Stazio è tolosano: FERRI, *proem.* XXXVIII), ma coll'aggravante di un « durior » inflitto a Lucano, di cui si mette in dubbio persino l'erudizione, eccetto quella geografica. Entrambi sono « ognora uguali, come il mare » (vv. 89-90), mentre Vergilio « cunctis imitator maximus actis » (v. 96) segue Omero nell'adattare lo stile al soggetto (parafrasi interessanti di *Il.* I, 248-9, 262-74, III, 328-433, vv. 97-124. 127-31 altra frecciata contro Lucano, un « paulo concinnior » concesso a Stazio, ed un'entusiastica lode (131) di Catullo, « doctus et ingenuus vates, longumque legendus » (« doctus » = TIBULL. III, 6, 41; MARTIAL. I, 61, 1; « argutus » VI, 34, 7 ecc.). Una breve rassegna di autori greci, studiati dal BASINI, vv. 166-71: 54 FERRI. Si badi ancora a XXV, 59-70, con baldanzosa speranza di non rimanere al di sotto di Omero.

(79) *Carm.* XXV, 100 1; 48 FERRI. Cf. cap. IV, not. 30, 46. Pare che questo sia il tentativo più antico di riprendere il canto dell'« avena », dopo la pausa di silenzio nella prima metà del Quattrocento. Sia detto di sfuggita, uno dei pochissimi, che ruppero tale silenzio, fu Matteo Ronto (1430) SABBADINI, *Ep. di Guarino,* III, 280-1.

(80) Ib. 96-9; cf. XXVIII; 59-60 FERRI, con barocche lodi dell'« Astyanax ».

(81) *Carm.* XXIV, 115 sgg.; 44 FERRI, con allusioni ed assonanze di *Georg.* III, 10 sgg. (il « secundus » risponde al « primus ego » di Vergilio; « post saecula lunga » può essere il « lungo silenzio » di Dante).

(82) Adopero, naturalmente, l'ed. riminese di Lorenzo Drudi, riscontrandola col *Vat. lat.* 1677. L'ed. riproduce l'autografo e nulla lascia a desiderare. Ciò non esclude l'opportunità di una ristampa commentata del poema. Sull'« Esperide » BELLONI, 92-100; VOIGT-LEHNERDT³, I, 582-3; II, 402; GASPARY, II, 145-6; ROSSI, 163; AFFÒ in BASINII *Opp.* II¹, 31-5 (ivi descr. dei mss.); FINSLER, 32-3, BORINSKI, l. c. la giudica senz'averla letta.

(83) FINSLER, l. c. cerca di nobilitare la materia storica dell'« Esperide » rilevandovi la nota patriottica e la sincerità dell'affetto del Basini verso il Malatesta, di cui egli fa « il ritratto idealizzato, come se lo figuravano i sudditi riminesi ». Per l'« italianità » del Basini, sentimento del resto non raro nelle epopee auliche del Quattrocento,

(per Porcellio, not. 207-9) p. es. *Hesp.* III, 196-200, 344-50, 400-2 ecc. Certamente, l' « Esperide » sta alla testa della letteratura antispagnolesca d' Italia.

(84) BELLONI, 93-5 (raffronti col Machiavelli); F. G. BATTAGLINI in BASINII *Opp.* II², 400 sgg. (raffronto coll'Ammirato 410-15 !). Uno studio speciale sull' « Esperide » dovrà assodare l' esattezza dell' osservazione del FINSLER, 31 : « mit dieser [historischen Wirklichkeit] steht die Hesperis oft auf gespanntestem Fuss, bildet aber eine geschlossene Einheit und ist in der Darstellung überzeugend » ; come pure quella in merito all' imbarazzo del poeta di fronte alle proprie finzioni storiche (l. c.). Basini ed Omero: FINSLER, 32-3 (rileva l'indipendenza nell' imitazione, specie delle similitudini).

(85) Naturalmente, il Basini ignorava l' esistenza di un « Liber Maiolichinus », ma si serviva delle medesime fonti : Vergilio e Stazio. In più aveva Omero e Dante, forse Silio Italico ; inoltre, una o due fonti medievali del ciclo di S. Patrizio. Cf. not. 89.

(86) *Sen.* V, 1 ; *Opp.* ¹*Bas.* 876 ; DE-NOLHAC, II, 163-4. WESSELOFSKI, *Bocc.* II, 365.

(87) Per la mancanza di una κατάβασις in Omero NORDEN, 201-2, specie 196 not. 1 [47-8 ; 344].

(88) BASIN. *Carm.* XXVI, 284 ; 57 FERRI.

(89) Episodio di Malatesta e Viola citato : *Hesp.* VIII, 178. Cf. MASSERA, *G. S. L. I.* LXIII [1914] 174-5 ; FERRI, il poeta Basini e la legg. di S. Patrizio, *Aurea Parma*, II [1913] 101-5 ; per il BROGLIO, MASSERA cit. 175 not. 1 ; FERRI, cit. 103-4 ; cf. ancora FRATI, *G. S. L. I.* XVII [1891] 50 (crede che il Malatesta fosse stato spinto da semplice curiosità !). Le due legg. del ciclo Patriziano accessibilissime a tutti gli italiani colti erano la Vis. Tungdali (cf. introd. not. 197 e cap. I, IV, not. 96, e la Vis. Oeni (Owain) in MATTH. PARIS. *Chron.* II, 192-203 LUARD e VINC. BELLOVAC. *Spec. Hist.* XXVIII, 88-104, cf. CORAZIN, XIII-XIV ; versione italiana della « Vis. Oeni » (dai *Palat.* 93 e *Magl. Conv. Soppr.* 676. G. 3 di Firenze) presso VILLARI, *ant. legg.* 51-76, ivi ancora le verss. latina e volgare della *Vis. Tungd.* 3-22 : 23-50. Naufragio di Sigismondo : *Hesp.* VII, 606-15 (*Odyss.* V, 388 sgg.; 424 sgg.; *Aen.* I, 159 sgg., donde (*Hesp.* v. 607, *Aen.* v. 164-5) « prospectis.... silvis ». La nudità di Sigismondo [*Odyss.* VI, 129], forse in voluta contrapposizione alle « vesti bagnate » di Palinuro, *Aen.* VI, 359 [NORDEN, 228, cf. HOM. *Od.* V, 321 ; 491]. Incontro con Psicheia-Isotta, *Hesp.* VIII, 1-43 (*Odyss.* VI, 135 sgg.). Di vergiliano v'è qualche spunto simile ad *Aen.* I, 325-9 (*Hesp.* v. 13 sgg.), I, 597-610 (vv. 21-3); si badi, che Psicheia, assai più Sibilla o Beatrice, che Nausicaa o Didone, non prova la minima sorpresa (voluto distacco da *Aen.* I, 613?) e non richiede le « novas artes » della Citerea. Inutile

aggiungere, che essa Psicheia nulla deve alla sorella maggiore del romanzo apuleiano. Bagno e vestizione: *Hesp.* VIII. 65-97. Cf. *Odyss.* VI. 211-6, ma anche DANTE, *Purg.* XXXI. 94-106 (donde le « quattro ninfe » e l' « omnia perfundunt » di vv. 69-70 (DANTE, vv. 101-2); va notato, che il « frondentis olivae.... ramus » (*Hesp.* VII. 609-10) può risalire a DANTE. *Purg.* XXX. 31, giacchè Basinio avrà pur pensato a dare al suo eroe, al momento dell'incontro coll'aulica reincarnazione di Beatrice, un simbolico abbigliamento [cf. BENV. ad l. IV, 210 LACAITA]). « salsa.... adspergine » (v. 68): *Aen.* I, 173. V. ancora *Vis. di Tugdalo.* c. 15. 81 sgg. CORAZZINI, e sopratutto *Apoc. Pauli,* 51 TISCHENDORF.

(90) *Hesp.* VIII. 163-72. Anche qui il poeta vuol essere originale: Sigismondo dichiara il proprio desiderio non già a Sibilla-Psicheia (*Aen.* VI, 108-9) ma al « maximus aevo.... Hesperides » (*Hesp.* VIII. 157-8, cf. *Odyss.* VI. 19 sgg.?): a Psicheia l'eroe chiede genericamente, dove stanno le anime degli eroi « quos Graii memorant (*Aen.* VI. 242 e NORDEN ad l., 197) ademptis corporibus superesse » [*Hesp.* VIII. 142-3].

(91) I « pernottamenti » sono, beninteso, suggeriti dal *Purg.* dantesco. *Hesp.* VIII. 145-52 la ninfa promette per l'indomani il viaggio all'Elisio, ed intanto (« giacchè siamo qui » — « quando venisti ad sylvas tales », 152-3) conduce Sigismondo per « omnia iucundae.... littora terrae » (v. 154) [cf. *Odyss.* VII. 112 sgg., donde il primo spunto dell'episodio (« Zeffiro » v. 119)]. L'episodio può arieggiare la « valle dei principi » di *Tungdalo,* 81 sgg. CORAZZ., passato com'è noto, con assonanze strettissime, nella Comm. Si arriva al tempio della Fama (*Aen.* VI, 14-35; I, 446-58; *Hesp.* VIII. 206-37, ove si adopera ancora *Aen.* VI. 893-9 ed OVID. *Met.* II, 1-18: ad *Aen.* I è dovuto il ricordo dei « deiecti.... Iberi » (v. 211-2): il « tendit ad Oceanum » di v. 213 risponde al « elata mari » di *Aen.* VI. 23: il « mondo acquatico » di vv. 219 sgg. risale ad Ovidio; 226-7 Basinio aggiunge del suo un ricordo degli Argonauti). Indi, *Hesp.* VIII. 296-9, cala la notte, e

> « ....tum Pandulphiades, nec non pulcherrima Virgo
> Victa soporifero posuerunt lumina somno » (298-9).

Segue l'ἐπιφάνεια del fratello Galeotto. (cf. *Purg.* IX. 1 sgg. (vv. 300-356): gli amanti si svegliano, (vv. 359-60: IX. 6-7) e la mattina (*Purg.* IX. 34: *Hesp.* IX. 1-23) si ritrovano nel bosco di Silvano (*Aen.* VIII, 600-2, ricamo sulla traccia di *Aen.* VI, 238; 256-7, cf. NORDEN ad l. 197), indi calano all'Inferno. La κατάβασις dura fino a notte alta (IX. 380-9, cf. DANTE. *Inf.* XXXIV. 68: *Aen.* VI. 539 e NORDEN ad l. 264); si torna al Tempio della Fama (IX. 395-400) mentre « sidera rara micant confuso tempore »: è l'alba, un'alba magnifica-

mente descritta (Basinio ripete la contraddizione di DANTE, *Inf.* XXXIV, 68 e 96). Per le « portae inferi » che si chiudono a mezzanotte (si cammina tutta la notte, assai più a lungo che nella Commedia e che nell' « Eneide ») cf. not. 113.

(92) Caronte manca affatto; Cerbero è relegato, come presso Dante, nell'interno della prigione infernale; non più cane di guardia della « ianua Ditis », è mostro-carnefice delle anime nel Tartaro, accanto a Tisifone, Megera e l'Erinni (*Hesp.* IX, 285-93; cf. *Inf.* VI, 13-8, 32-3 [« introna l'anime » = « atro ore tonans triplici cervice fatigat » cf. « graffia gli spirti », ecc.], *Inf.* IX, 45-8: Vergilio, *Aen.* VI, 555, 571, 576 ricorda soltanto Tisifone e l'Idra [Cerbero e Megera SIL. ITAL. XIII, 574-5] NORDEN ad l. 266-70). Calata all'Inferno: *Aen.* VI, 237 sgg. (NORDEN, 196-7 e letteratura indicata).

(93) *Hesp.* IX, 49 « rara sub obscuro pallebat Luna sereno » : cf. *Aen.* VI, 270-2 (la similitudine vergiliana è diventata parte del paesaggio; NORDEN, 206). Anime svolazzanti: ib. 50-2; DANTE, *Inf.* V, 40-2, WESSELOFSKI, *Opp.*, IV¹, 365; cf. *Vis. Oeni*, 55 VILL.; MATTH. PAR. II, 198 LUARD. Cf. ancora *Aen.* VI, 305-12: manca del tutto l'elemento drammatico, giacchè le « inopes animi turbae » di Basinio nulla aspettano, volano « luco in magno » e si chiamano a vicenda. Purgazione: *Hesp.* IX, 56-69, con forti reminiscenze di *Inf.* III, 34-63, parafrasate umanisticamente « in bonam partem » e con inaspettate mescolanze astrologiche (vv. 58-62: le anime neutre arriveranno in Paradiso, quando svanirà quell' « astrorum caelique vigor » che le rende tali). Cf. *Aen.* VI, 736-51; SIL. ITAL. XIII, 547 sgg.; bambini « flumine nullo demersi » (*Hesp.* v. 67-8) cf. *Inf.* IV, 31-42; *Aen.* VI, 426-9 [NORDEN, 10, 211]; SIL. ITAL. XIII, 547-9. Si badi pure al v. 553 « Nec Stygio in regno, caeli nec posta sub axe ». Cf. le testimonianze paralleli in WESSELOFSKI *Opp.* IV¹, 352-66. L'elemento astrologico è totalmente estraneo alla legg. medievale; è una contaminazione umanistica col mito della palingenesi.

(94) Per Zono de Magnalis v. introd. not. 234. La sorte di quella « pars infantum » che « remanet » nelle « opache selve » è dipinta alla dantesca

> « ....queis poena paratur
> nulla tamen, sed nec pro nullis praemia factis.... » (*Inf.* IV, 28-42).

(95) Per la Commedia cf. introd. p. 12 not. 43 (p. 63), cf. FREZZI, *Quadr.* II, 4, 28-96; 114-5 FILIPPINI. Per il « Liber Maiolichinus » cf. vv. 2978 (« vallis ad ima »; 2987 « tenebrosam.... urbem »; 3004 « exustum....tectum »: 3029 « Tartara » (112-4 CALISSE) e BELLONI. 37-9. Del resto, tale architettura oltreterrena è comune a tutte le leggende dell' « Inferno sotterraneo », da S. Gregorio M. in poi.

(96) È tipica l'insistenza, colla quale Basinio muta in « iuga » i « planimetrici » limina, campi, silvae, arva di Vergilio: cf. SIL. ITAL. XIII, 526 « vastum late se tendit inane »: con questo sistema gli riesce naturalissima la trovata di vv. 177-8 (cf. not. 102). Cf. *Vis. di Tugdalo*, 22: *Vis. Guillelmi*, VINC. BELLOV., *Spec. Hist.* XXVII, 84-5: 1125 d. — 6 s. ed. Duaci, 1624.

(97) *Hesp.* IX, 72-106. « sonantis aqua.... torrentis.... amnem praerapidum magna volventem saxa ruina » è l'Eridano di *Aen.* VI, 658-9: cf. *Georg.* II, 451 [torrentem undam]: *Aen.* III, 414 [vasta.... ruina]: motivi apocalittici affini *Apoc. Pauli* ed *Orac. Sibyll.* NORDEN, 288-9. *Legg. sec. XIV*, ed. DEL LUNGO, I, 489-90: VINC. BELLOV., *Spec. Hist.* XXIX, 8, 1188 s. ed. cit.: WESSELOFSKI, *Sborn. Ak. Nauk.* LIII [1892] 98 sgg. — vv. 75-6 « vocesque virum.... verba.... diversis loquelis » [curioso « volare ferunt »: il poeta sembra dimenticare, che Sigismondo e Psicheia ascoltano direttamente le « voces »; cf. *Aen.* VI, 242, 441 e NORDEN, 243. È un duplicato del canto di Orfeo *Aen.* VI, 645-7, a sua volta affine a quello di Davide negl'apocalittici (ἀποκ. Πέτρου, 19, μιᾷ φωνῇ τὸν κύριον Θεὸν ἀντευφήμουν. NORDEN ad l., *Apoc. Pauli*, 55 TISCHENDORF). DANTE, *Inf.* IV, 112-4 (si badi, che se il fiume del Basini è assai più torrenziale di quello di Vergilio e di DANTE *Inf.* IV, 108 [BENV. ad l. I, 138-9 LACAITA], i suoi oratori fanno assai più chiasso degli « spiriti magni » (verba.... alta....; orabant causas multi variumque fremebant inter se.... ecc. cf. *Disc. di Ugo d'Alvernia*, 44-5 RENIER). Dantesca la chiusa vv. 105-6

> « vos caeca profundi
> Regna Iovis prohibent superas emergere ad auras? ».

Magnificamente umanistica la trovata dei vv. 102-5 [vos summo decuit conferre Tonanti eloquium Superumque choris: neque enim altera Divi ora sonis laxant — nientemeno!].

(98) Basinio tiene forse presente PETRARCH. *Triumph. Famae.* III, 19-24, 259 APPEL, ma ne amplia assai il ragionamento (vv. 87-99: Demostene supera tutti i predecessori latini di Cicerone e tutti gli « externos » (greci e barbari?); ma « postquam Roma supremo est elata gradu ad superos.... vicit Romanus, et artes abstulit egregias mediis bellator Athenis » cf. POLITIAN. *Manto*, 19-25, che può ispirarsi anche direttamente a Basinio. *Hesp.* IX, 81-99.

(99) *Hesp.* IX, 107-142. Cf. *Aen.* VI, 440-76. La presenza di Lucrezia è quasi certamente dovuta a Silio (XIII, 822); quella di Ermione-Harmonia (gli umanisti leggevano comunemente Hermione nei loro codd. della « Tebaide », cf. KLOTZ, *Theb.* 53 [ad II, 290 etc.]: *P. Leto*, ed. ital. II, 312) a Stazio; quella di Tisbe, naturalmente, ad OVID. *Met.* IV, 55 sgg.: la compagnia di Piramo = quella di Sicheo, *Aen.*

VI, 472-4, Ovid. *Heroid.* VII, 95 sgg., *Met.* XI, 61 sgg., Propert. I, 19, 11 sgg. ecc. Quella di Elena, che suona quasi protesta contro *Aen.* II, 567-87, VI, 511 sgg. è imitata da Dante, *Inf.* V, 64 [Benv. ad l. I, 201-2 Lacaita]. Anche Lucrezia (*Hesp.* IX, 119) apparisce « amplexa virum ». Sembra, che la « beata selva » abbia due reparti: « meliore loco » stanno coloro che « virorum ad lethum perduxit amor » (vv. 113-4). Esse godono (v. 108) le « frondifluae.... cum floribus umbrae »; esse « nemore in medio dulci complexus odore lucus alit teneris intervenientibus herbis » (vv. 109-10; cf. *Purg.* XXVIII, 41, 55-6, 61-2). Nel reparto meno privilegiato (vv. 125-30 « foeminei coetus.... undique sylvas clauserunt ») ritroviamo qualche vecchia conoscenza vergiliana, Procri e Fedra (vv. 127-8), ma ancora Calipso e Circe, Orithyia e — summis iugis — Medea (126-30). Del resto è assai difficile ridurre la νεκυία basiniana ad un sistema logico o morale (anche Fedra, c. 129, sta meliore loco!). Si noti lo stridente contrasto tra l'amenità del luogo, la letizia dei suoi abitatori « tam laetos.... egregios forma » (v. 136-7) e la mal digerita reminiscenza dantesca di vv. 137-42 (« requies data nulla.... et amentum dolor insanus amantum.... »). Del resto, tale sdoppiamento (anche presso la Francesca di Dante!) è ben noto alla tradizione medievale: *Vis. di Tugd.* 85-90 Cor. ecc. *Inf.* V, 31-3 è contaminato con *Aen.* VI, 440-4. Si badi, per ultimo, che Sigismondo, da buon umanista, riconosce parte almeno delle ombre senza bisogno di spiegazioni di Psicheia, e la interroga solo per maggior sicurezza (vv. 123-30).

(100) *Hesp.* IX, 143-76. *Aen.* VI, 640 sgg. Sil. Ital. XIII, 778-97 [557-9]. Il paesaggio è ispirato ad *Aen.* VI, 740-1; 656-9; ma la simultanea apparizione del sole e delle stelle è dovuta forse ad *Apoc. Ioh.* 12, $_1$ e l'accenno alle « fontes » che « aeternis augentur aquis » va raffrontato colle « fiale » di *Apoc. Ioh.* 21, $_9$ (cf. $_6$) e col « ποταμὸν ὕδατος ζωῆς λαμπρὸν » di *Apoc. Ioh.* 22, $_1$. *Apoc. Pauli*, 54 sgg. Tischendorf, *Legg. sec. XIV*, ed. Del Lungo, I, 495-6. Omero, Orfeo e Lino: vv. 154-5; si badi, che Basinio insiste ancora sul monoteismo dei poeti classici (vv. 160-2); il « pro patria cecidere » di v. 158 allude quasi certamente a Lucano; il « noscere rerum.... causas » forse a Lucrezio, (motivo prediletto, fino alla sazietà, da Basinio, cf. *Carm.* XX [a Teod. Gaza] 33-4 Ferri; *Carm.* IV, p. 11 Ferri; *Carm.* II, p. 7); il « posuere repertas divitias » andrebbe, può darsi, messo in relazione con *Purg.* XXII, 40-54 (?).

(101) Non oserei affermarlo, ma mi sembra che la totale assenza di Vergilio in questa vergilianissima νεκυία sia dovuta al desiderio di non calcare troppo davvicino le orme di Silio e di Dante.

(102) *Hesp.* IX, 177-93; cf. *Aen.* VI, 678, Norden, 293. Si badi però, che Basinio si accosta più davvicino ad *Apoc. Ioh.* 21, $_{10}$, prima

cioè fa salire l'eroe ἐπ᾽ ὄρος μέγα montemque recepit in altum sese. vv. 177-8. « iterum » dovrebbe essere veramente « terties »), poi gli mostra « latos.... vertice campos », correggendo l'incongruenza di Vergilio *Aen.* VI. 675-8 (NORDEN, l. c.). Di situazioni affini nella letteratura classica il poeta conosceva CIC. *Somn. Scip.* II. 1 ([MACROB.] 654. $_{12}$-$_{4}$ EYSSENHARDT), quasi certamente PLUTARCH. *sera num. vind.*, *Mor.* I. 683. $_{46}$ sgg. DIDOT; non trovo affinità sufficienti per dover ammettere una consultazione diretta dell'apologo d'Eri in PLAT. *Rep.* X [*Opp.* II, 190, $_{32}$ sgg. DIDOT]. Dante ed il Frezzi prediligono tale motivo: *Quadr.* II. 18. 1-3; 183 FIL.; gli esempi danteschi sono notissimi.

(103) *Hesp.* VIII, 73-4, cf. *Odyss.* VI, 214: vestito com'era « candida purpureo.... corpora peplo », donde avrebbe preso la spada?

(104) *Hesp.* IX, 194-200 = *Aen.* VI. 290-4. Fin da questo momento Pandolfo si sostituisce a Psicheia, come Anchise a Sibilla: Psicheia non solo diventa κωφὸν πρόσωπον, come la Sibilla vergiliana nell'Elisio (NORDEN, 42-4), ma sembra anzi che abbandoni i due Malatesta e scenda all'ultimo momento (cf. vv. 254-5; 379-80) in riva ai fiumi infernali per ricondurre Sigismondo a riveder le stelle, motivo anch'esso comunissimo: BEDA. *Hist. eccl.* V. 12: MIGNE *Lat.* XCV. 249 B-C: VINC. BELL., *Spec. Hist.* XXIII, 120; 941 s.—d. Ad una fonte consimile va riconnesso il tanto controverso episodio *Inf.* IX, 82 sgg. Per l'uso della spada NORDEN, 201-2; 213 e letteratura cit.

(105) *Hesp.* IX, 201-15 = *Aen.* VI, 684-702, con varianti importantissime: Sigismondo non riconosce Pandolfo se non dopo che questi « detersit lumine nubem » (cf. HOM. *Odyss.* VII, 14-5, 40 sgg., 140, 143-4); il padre non « effugit.... par levibus ventis », si « deserit aversus » e ribatte (v. 212-13), che « nefas vivis Animas tractare sepultas » — il « μή μου ἅπτου » di IOH. 20, $_{17}$ —; insomma apparisce in carne ed ossa (vv. 202-3 « tantusque videri, quantus erat dum vita fuit », cf. *Somn. Scip.* 3. $_{3}$: [MACROB.] 655. $_{25}$-$_{8}$ EYSSENHARDT.

(106) Curiosa la protasi, vv. 216-17; di nuovo, « giacchè siamo qui », « adspice Romanos fortes, Poenosque superbos » [influsso di SIL. ITAL. XIII, 868-73?] sebbene nei vv. 218-26 non siano ricordati che romani e Galeotto Malatesta = *Aen.* VI. 825 (Camillo), 845-6 (Fabio Massimo), 855-6 (Marcello), 789 (Cesare); Basinio aggiunge del suo Pompeo e Catone Uticense (vv. 220-3, cf. LUC. *Phars.* X, 291, IX, 409-10, 734-5 ecc.).

(107) *Hesp.* IX, 226-53; 226-8 « latis abducit ab arvis, turrigerasque procul (dall'alto?) variis regionibus Urbes monstrat ».

(108) Lo spunto letterario poteva venire certamente da *Somn. Scip.* 2. $_{1}$: [MACROB. 654. $_{12}$-$_{4}$ EYSSENHARDT: *Apoc. Ioh.* 21, $_{2}$-$_{27}$, donde Basinio poteva trarre l'immagine delle porte (δώδεκα πυλῶνες) e

quella di « undantes populos.... se se.... urgentes longe [vv. 228-9] = περιπατήσουσιν τὰ ἔθνη.... καὶ οἱ βασιλεῖς τῆς γῆς φέρουσιν τὴν δόξαν.... εἰς αὐτὴν (Regesque sequentes, v. 229) *Apoc. Ioh.* 21, $_{24}$. Ma lo spunto poteva essere anche dato da opere d'arte plastica: ESSLING-MUNTZ passim: specie 270 (min. modenese: Triumph. Fam. e grandi monarchie); 154-5, cf. CROWE-CAVALCASELLE-BORENIUS, *Paint. N. It.* II (ed. 1912) 253-4; 157 (min. fiorentina-urbes); 170-1 (incisione all'Alb. viennese); 174 (incisione in una stampa del 1488); cf. ancora FILARETE, *Arch.* 305-6 OETTINGEN, 76r-v Reg. Inoltre cf. il celebre episodio di *Vis. Oeni*, 67 sg. VILL., MATTH. PAR. II, 199-200 LUARD: fonte del grande « trionfo della Chiesa nel Par. terrestre di Dante. Il posto riservato agli assiri, medi e persi accanto ai romani è dovuto a DAN. 2, $_{39}$-$_{44}$; notevole l'omissione di Alessandro Magno e del suo impero (cf. DIONYS. *Ant.* I, 2, $_{2}$; I, 3, $_{21}$-4, $_{5}$ JACOBY: due esemplari greci di Dionigi erano nelle mani di Pietro Barbo a Venezia: SABBADINI, 65; Basinio ben poteva riceverne qualche idea a scuola del Gaza, ove pur lesse anche storici greci [*Carm.* XXVI, 170-1 (Ciropedia); 54 FERRI]).

(109) cf. PLUTARCH. *sera num. vind.* 22; *Mor.* I, 684, $_{54}$ sgg. DIDOT: anche qui dall'Elisio si passa al Tartaro; i Morali di Plutarco appariscono in Italia già nel 1423: SABBADINI, 49. Basinio non poteva avere altra fonte per il motivo della « guida infernale » [PLUTARCH. l. c. 685, $_{17}$-$_{8}$]; *Theb.* IV, 541 Tiresia dice di avere visto le « opertas sedes » « Hecate ducente »; ma è altra cosa, altra cosa pure sono i diavoli di *Vis. Oeni* e di *Vis. Tugd. Hesp.* IX, 254-379. Si noti, che il Tartaro è studiato da Sigismondo, passi l'anacronismo, con intenti meramente turistici: Enea aveva avuto bisogno di rasentarlo, per giungere presso Anchise; Dante lo visita con iscopo morale; Sigismondo, senz'altro « gelidas.... interritus umbras hortante Genitore petit » (vv. 254-5), s'interessa, non si sa bene perchè, alla sorte dei Giganti (vv. 302-4: — e Pandolfo, 305 « non vana petis »); « respicit.... Thesea ecc. » 351 sgg.; « flumina.... conspexere » 378-9.

(110) *Hesp.* IX, 302-50. L'episodio era preannunciato da Galeotto VIII, 393-401. Cf. *Aen.* VI, 580-600, che per Basinio era corroborato anche dalla testimonianza di *Odyss.* XI, 576 sgg., *Culex*, 234-45, forse HYGIN. *fab.* 28. Cf. ancora NORDEN, 275-9. La scelta di una terza guida apocalittica, presa, in omaggio a Plutarco, tra gli abitatori del Tartaro (cf. not. 109), scioglieva la difficoltà aulico-diplomatica dello spiegare convenientemente una intima conoscenza del basso Inferno da parte di Pandolfo o d'Isotta-Psicheia e schivava l'incongruenza della descrizione vergiliana del Tartaro (NORDEN, 266-70, REINACH, *Cultes, mythes et rel.* II, 159-205) ove non è sempre chiaro, cosa veda Enea e cosa si senta narrare.

(111) *Hesp.* IX, 326-32. Cf. Ovid. *Met.* X, 40-6. Ovidiano è il « remisit.... supplicia » [Pater Averni] *Hesp.* vv. 333-4; originale invece, sebbene ispirato ad *Odyss.* XI « poenas ediscere... licuit » (vv. 336-7) e « Tityos nostras emersit ad umbras » (338). Tantalo è scelto, forse, perchè Ovidio lo fa capolista nell' elenco dei dannati.

(112) *Hesp.* IX, 356-76. Come presso Vergilio, la rassegna si chiude vicino al palazzo di Plutone (v. 376; *Aen.* VI, 630-2 [Norden, 286-7]). Pena principale dei dannati è, cristianamente, la privazione della divinità (v. 348 « Ab Iove quam distant miseri nunc! », cf. 269-84, specie 276-8 « poena viris aeterna Dei caruisse sereno Adspectu » ecc.; il contrapposto VIII, 314 sgg.); ma vi sono anche, come in tutte le visioni infernali, pene corporali di origine classica (vv. 351-68) o dantesca (vv. 369-72). A quest' ultima categoria appartengono il castigo di coloro che « inhonesta ferunt avulsis naribus ora » (*Inf.* XXVIII, 65), di quelli « manibus caesi semper post terga revinctis » (*Inf.* XVIII, 23-39), di quella « pars » che « laticum spuma mediis exaestuat undis » (*Inf.* XII, 52-105), degli « alii » infine che « gelida nudi tumulantur arena » (*Inf.* XXXII, 22-36). Anche gl' immersi nello Stige, che pel Basini (vv. 363-8) sono numerosissimi (*Vis. Oeni*, 63 Vill.; Matth. Par. II, 198 Luard) subiscono una pena adoperata da Dante (*Inf.* VII, 106-14), ma solo contro una categoria di peccatori. Cf. ancora Plutarch. *sera num. vind.* 22; 685, $_{35\text{-}48}$ (= *Vis. Oeni*, 62-3 Vill.; Matth. Paris. II, 197 L.) λίμνας.... χρυσοῦ περιζέοντος.... μολίβδου ψυχροτάτην: 686, $_{7\text{-}13}$ Didot. La popolazione del Tartaro basiniano è quasi interamente greca; di romani (v. 298) vi si trovano nominati Catilina, Lentulo e Cetego (cf. più oltre not. 139-40); di greci Clitemestra, Egisto — ed Oreste (358-61), Atreo, Edipo (360-2) e i dannati di Vergilio, meno Salmoneo e più le Danaidi, meno i Lapiti e più il « figlio d' Erifile ».

(113) La trovata (*Hesp.* IX, 379-89) è originalissima. In Vergilio (*Aen.* VI, 893 sgg.; Norden, 339-41; 354) Anchise rimanda Enea alle sue navi senza alcuna ragione plausibile: l' istesso dicasi dello Scipione di Silio (XIII, 895). Dante (*Inf.* XXXIV, 68-9) accoppia un' imitazione del « nox ruit » di *Aen.* VI, 539 [Norden, 264] con un argomento di buon senso, « chè tutto avemo veduto », ma non dice che un indugio possa frustrare il ritorno « ad superos », come lo fa il Basini per bocca di Psicheia. L' importanza della mezzanotte, quale ora teurgica e demonologica per eccellenza, poteva essere nota al Basini anche da fonti classiche, Luc. *Phars.* VI, 570-3 [Schol. Luc. 232, $_{3\text{-}4}$ Endt], Lucian. *Philops.* 14: III, 105 Iacobitz (Luciano era tra gli autori noti in Italia dal 1423 almeno ed in parte anche tradotti in latino (Sabbadini, 49, 64, 66 not. 142). Che allo spuntar della luce la ridda infernale sia padrona di scorazzare su pel mondo, lo dice anche

Aen. VI, 255-61 [NORDEN, 199-200]; essa poteva quindi pure lasciar chiuso l'uscio di casa. Cf. ancora *Aen.* VI, 126-9 e NORDEN ad l., come altresì 339.

(114) *Hesp.* IX, 389-94. Il Basini non poteva adoperare la trovata vergiliana delle « portae somni », essendosene già servito per l'ingresso dell'eroe nell'al di là (*Hesp.* IX, 7; VIII, 207-10); egli segue *Inf.* XXXIV, scartando anche qui tutto l'inamoenum. La legg. escatologica medievale, per quanto mi consta, non offre nulla in merito: la permanenza nel Purg. di S. Patrizio doveva durare 24 ore (VINC. BELL. l. c. XX, 24; 789 sin.); nella *Vis. Oeni* (VILLARI. *ant. legg.* 52; MATTH. PARIS. cit. 193 L.) la permanenza viene fissata « da l'una matina a l'altra, cioè uno dì e una notte »; si accenna anche (VILL. 53, MATTH. PAR. 194 L., più scialbo) al pericolo grande di non poter tornare « a riveder le stelle ».

(115) *Hesp.* IX, 391-2; 400 sgg. Cf. *Somn. Scip.* VIIII, 3; [MACROB.] 663, $_5$ EYSSENHARDT; PETR. *Afr.* II, 553.

(116) Va confutata nel modo più assoluto l'ipotesi del FINSLER, 32-3, secondo la quale la « fromme Digression » del Basini andrebbe spiegata cogli « Angriffe.... die gegen das Heidentum Malatesta's gerichtet wurden », e, peggio, « die christliche Episode sei nicht vom Glauben, sondern von einer geheimen Furcht diktiert gewesen ». Anzitutto, l'« Esperide » fu scritta sotto Niccolò V, col quale Sigismondo stava in ottimi rapporti (PASTOR, I$^{3-4}$, 437 e not. 2, cita il noto « incidente » del 1450: esso non riuscì però a guastarli; F. G. BATTAGLINI, BASINII *Opp.* II^2, 428-9, 431-2, 463-4; L. TONINI, *Malat.* II, 153-4, 163-4, 194-5, 203-7): poi la sincera fede cristiana del poeta è ora sufficientemente provata dal suo *Carm.* III, infine l'episodio dell'ἐπιφανεία di Galeotto, il più « cristiano » del poema (*Hesp.* VIII, 300-56) rasenta così davvicino il *Somn. Scip.*, che non è possibile trattarlo alla stregua delle pavide auto-apologie dei cinquecentisti in odore d'eresia.

(117) Si pensi che Basinio mise a profitto tutto il materiale apocalittico antico e moderno, di cui poteva disporre e lo raggruppò intorno al nocciolo vergiliano, senza che il lettore senta pesantezza d'erudizione (cf. FINSLER, l. c.).

(118) *Hesp.* II, 461-4; 361-78, con assonanze vergiliane (362 sulphure.... tristi medicamine, cf. *Georg.* II, 126 « tristes succos », III, 449; 365 « dant strepitum », cf. *Aen.* III, 584, V, 139 ecc.; « strepitum » *Georg.* II, 492, *Aen.* VI, 559; 376 « flammifero.... camino », cf. *Aen.* III, 580 — e par che basti).

(119) *Hesp.* II, 369-73.

(120) Si potrebbe criticare, v. 361 « aerea machina »; ma è un'infelice reminiscenza di *Aen.* IV, 89. Il pathos decorativo della descrizione è in sostanza tolto a Stazio. È ovvio, che Basinio e tutti i poet

che scrissero prima della comparsa in Italia della tecnica di guerra francese, esaltino il novello ordigno, maledetto poi — auspice il Borgia — dall'Ariosto.

(121) *Hesp.* IV, 308-331. La scena è preceduta da un dialogo tra Glauco e le ninfe dell'Adriatico; il far innamorare di Sigismondo tutto lo stuolo delle Nereidi era un motivo aulico-poetico abbastanza triviale (*Hesp.* IV, 272-307) ma il Basini lo tratta con somma squisitezza d'arte, accostandosi assai ad Omero ed Esiodo *Theog.* 240 sgg.; il paragonare Sigismondo ad Ulisse (v. 291-3) era un'ardimento, data la non buona riputazione che costui aveva sin dai tempi di Dante. L'insieme della « pompa » navale precorre la poesia decorativa del Pontano (cf. 324-5, nave di Sigismondo trascinata dalle Ninfe, al suono di una musica di Tritoni = altro « trionfo » di origine iconografica, che anticipa la « Venere » del Botticelli).

(122) *Hesp.* VI, 221-41. Cf. Bocc. *Theseid.* XII, 52 sgg.; IX, 420 sgg. Moutier. *Hesp.* VI, 242-90, 171-201. Identico, presso il Boccaccio ed il Basini, è l'accenno alle « matres.... atque puellae » che « celsis magnum per inane fenestris despectant Proceres, ipsum simul agmine Regem vestigant oculis » (*Hesp.* v. 188-91: *Thes.* XII, 66: IX, 425 Moutier). [« vestigant oculis », cf. *Aen.* VI, 145: « fenestrae » *Aen.* III, 152; IX, 534; II, 482]. Il corteo è descritto in modo non molto dissimile da *Afr.* IX, 330-409, sebbene il Petrarca sia più « colorista » ed il Basini alquanto più classico. Che Sigismondo abbia trionfato due giorni, il poeta lo immagina sul modello di Liv. XXXIV, 52, $_{3-4}$: la presenza di fanciulli con « paterae » deriva da Plutarch. *Aem. Paull.* 33, III, 73, $_{6-8}$ Sintenis, da cui vengono tolti anche altri particolari (*Hesp.* VI, 195-201). È curioso, che « coronae aureae.... dona civitatium » di Livio (XXXIV, 52, $_{8}$) diventano *Hesp.* VI, 221-2 « septem.... coronas regnorum Alphonsi ».

(123) *Hesp.* VI, 223-41. Primo spunto di questo brano è Plutarch. *Aem. Paull.* 34: III, 74, $_{16-9}$ Sintenis (ἁλουργίδα χρυσόπαστον ἀμπεχόμενος καὶ δάφνης κλῶνα τῇ δεξιᾷ προτείνων), contaminato con altre fonti, relative a ricami artistici (Marquardt-Mau *Pr. L.*² II, 542-4), specie *Aen.* I, 648-52 donde anche Basinio trae v. 223 « chlamydemque rigentem ». *Aen.* 648, ed il ricordo di Leda, *Aen.* 652); quello di Dafne (*Hesp.* VI, 230-3) è dovuto ad Ovid. *Met.* I, 452-567. Cf. del resto cap. IV, not. 66. L'episodio si chiude col motivo aulico di pessimo gusto già a noi famigliare (vv. 236-41): Giove s'innamora d'Isotta come il Febo del Filelfo di Bianca Maria Sforza; cf. più oltre, not. 189.

(124) *Hesp.* IV, 565-610. Il motivo di vv. 570-1 « Curiosque manu, totisque carentes auribus Aemilios » anticipa uno spunto leggiadro di Bemb. *Dial. de Culice*, (parte II, I), ed è affine all'esordio del « De var. fort. » di Poggio.

(125) È curiosissimo altresì, che il poeta chiami Eugenio IV (vv. 563-4) « maxime Pontificum, clari quem Rector olympi tradidit *Hesperiis* Rectorem Iupiter oris ». Della strana ossessione, esercitata su Basinio da VERG. *Ecl.* VI e da STAT. *Theb.* VI, 355-64 parlammo a not. 100. Cf. *Hesp.* IV, 600-10.

(126) Ad onta di diligenti ricerche, nulla trovai finora in merito a quest' Orazio, oltre lo scarso materiale messo insieme nell'introd. del Lehnerdt (HOR. ROMANI *Porcaria.... cum aliis eiusdem quae inveniri potuerunt carminibus*, primum ed. M. LEHNERDT, Lips., Teubner. 1907). *Porc.* I, 11 sgg., preceduto da una protasi (1-10, d' intonazione vergiliana, con lievi reminiscenze lucanee): a differenza del Petrarca e del Basini, Orazio invoca, quale Musa, l'istesso Niccolò V (come Giano Pannonio nel Paneg. a Guarino, *Delit. Poet. Hung.*, 4-5).

(127) *Lib. Maiolich.* 2943-3039; 111-14 CALISSE; *Afr.* VI, 1-73. I trecentisti direbbero, che si tratta di un « descensus vitiosus » all'Inferno.

(128) Fino a che punto Orazio fosse avversario del Porcari, va esaminato in sede più acconcia; certo, scopo pratico del poema era il raccomandare a Niccolò (*Porc.* II, 493-7) la clemenza verso i complici superstiti del « miles », in mezzo a cotanti timori della Curia romana: *Porc.* I, 3-4; cf. PASTOR, I[3-4], 563-4, 823, 826; cf. TOMMASINI *A. S. R.* III (1880) 79.

(129) STAT. *Theb.* VIII, 1-126; Orazio comincia il suo racconto con un « ut » decisamente staziano (VIII, 1).

(130) *Theb.* VIII, 17-23, con espressa menzione di « admissos non per sua flumina Manes ».

(131) *Porc.* I, 146-62; *Aen.* VI, 295 sgg., 385-410 [NORDEN, 231-6]. Stefano apparisce vestito da festa, ma colla corda al collo (*Porc.* I, 153-5) e risponde a Caronte (vv. 156-61) con assai meno unzione della Sibilla vergiliana, « indignatus » e con intonazione quasi lucianesca (cfr. *Catapl.* 1, I, 274 sgg. JACOB., cf. ancora SENEC. *Herc. Fur.* 775 sgg., LUC. *Dial. mort.* 10, $_5$, I, 149 sgg. JACOB.).

(132) *Porc.* I, 161-80. L'episodio di Angelo di Maso è ricalcato su quello dantesco di Filippo Argenti (*Inf.* VIII, 27 sgg.); Orazio si aiuta anche con quello vergiliano di Palinuro (*Aen.* VI, 337-83). Come presso il Basini, non mancano incongruenze: Angelo cade ed affoga (*Porc.* I, 167-8), poi « sotto l'acqua.... sospira » (*Inf.* VII, 118-20) precipitando nei gorghi dello Stige, onde alla fine, sbattuto dalle roccie e trascinato dai vortici, capita tra i « cumulos flammarum et sulphuris auras » del Tartaro (172-9), ove l'aspetta l'eterno giacere ludibrio del vento (*Inf.* V, 31-3) e vittima dei serpenti infernali (*Inf.* IX, 40-2, cf. XXIV, 85 sgg. « idre verdissime » DANTE v. 40 = « caeruleis.... nodis » ORAZIO v. 176; « serpentelli e ceraste.... onde.... erano

avvinte » DANTE v. 41-2 = «orbibus implicitis glomerantur in ora cerastae » ORAZIO v. 177; anche la convinzione, che i gorghi dello Stige potessero portare nel Tartaro è dovuta ad *Inf.* XIV, 115-20, cf. BENV. ad l. II. 492-3 LACAITA; BOCCACCIO ad l. II. 384-8 MILANESI; III, 174-7 GUERRI. L'idea del fiume infernale che cala nell'abisso è comunissima nell'oltretomba romanico-bizantino: cf. *Desc. di Ugo d'Alvernia*, 16-7 RENIER; la legg. del Veglio è di derivazione orientale. Cf. il fasc. I del mio « Dante e l'iconografia d'oltretomba », not. 85-8.

(133) *Porc.* I, 181-201. Non contento d'inveire contro i « superi » Clemente di Angelo si strappa e getta a fiume gli occhi (imitato da *Theb.* I, 56-87), Stefano si associa alle sue invettive ma « flere vetat » (202-3).

(134) Clemente cade vittima di Cerbero appunto perchè accecato (*Porc.* I, 205-16). Naturalmente, anche qui, come presso Basinio, Cerbero non è vergiliano, ma dantesco (*Inf.* VI, 13-24). Del resto, *Aen.* VI, 417-23 si prestava ad una drammatizzazione efficace (cf. LANDIN. *Disp. Cam.* cit. cap. III not. 116, sulla diversità tra la raffigurazione vergiliana ed esiodea di Cerbero). NORDEN, 232 e letteratura ivi indicata.

(135) *Porc.* I, 217-21. Cerbero non è più a custodia dell'unico ingresso infernale: anzi, sembra relegato fuori della strada percorsa dalle anime (Clemente cade nelle sue fauci dopo essersi smarrito « per devia callis » [forse, contaminazione con *Inf.* I, 44-54]).

(136) *Porc.* I, 218-370. Visione di scialbe personificazioni simboliche 222-7. La ἔκφρασις τόπου è staziana; « iudicis urnam » (221) è tolto di peso a *Theb.* VIII, 102-3, donde anche la parte di giudice istruttore affidata a Minosse. Che costui segga solo « ad.... urnam », lo dobbiamo a DANTE, *Inf.* V, 4-6 ed anche a Vergilio, *Aen.* VI, 431-3; NORDEN, 239-40. Presso il PETRARCA, *Afr.* VI, 12, 15-6, i due giudici infernali stanno insieme (*Theb.* VIII, 22-9). [Anche LUCIAN. *ver. hist.* II, 10 pone Radamanto solo, ma con σύνεδροι].

(137) *Porc.* I, 233-319. Nell'economia generale del poema l'episodio corrisponde ad *Aen.* II-III, *Afr.* I-II, *Hesp.* IV-V. Come in *Afr.* I-II, il Porcari innesta il racconto della propria sciagura in un tentativo di sintesi della storia romana (*Porc.* I, 264-6 = *Aen.* VI, 824-5; 818; 841; 845; LUC. *Phars.* III, 114 sgg. [Metellus]); 252-94 contiene molte assonanze lucanee [252-9 invettiva contro il clero, inaspettata in un poema dedicato a Niccolò V]: *Phars.* VII, 641-6, anche « barbaries » di v. 259 è tolta di peso a *Phars.* VII, 273; cf. ancora *Phars.* VII, 355-60. Senonchè Stefano è messo lì. con abilissima mossa aulica, a far la parte di Cesare [*Porc.*, v. 266-7, *Phars.* VII, 721 sgg.; V, 381-4 (donde « dictator »; « ab arce » può riferirsi a Castel S. Angelo e suonerebbe allora quale feroce ironia; meglio = Campidoglio, cf. *Phars.* I, 287)] altre assonanze offre SALLUST. *Cat.* 20, $_{5\text{-}17}$; 12-3 EUSSNER).

(138) Cf. nota precedente. *Porc.* 291-4 = Sall. *Cat.* 20, $_{13-5}$; 295-7 = Sall. *Cat.* 14, $_{1-3}$, 16, $_{1}$ (la bizzarra similitudine della madre che procura « plurima dona » alle « inornate donzelle » = Sall. *Cat.* 14, $_{6}$). È curioso, che il romanissimo Stefano fa balenare ai suoi seguaci, per volere del poeta, la gloria di Annibale, di Pirro, di Ettore e.... di Anco (?) Marzio (o sarà Romolo?); poi [v. 310] si vede sfuggire la fama di Achille.

(139) *Porc.* I, 320-49. Catilina è « annixus in hasta », sotto l'influsso di *Aen.* VI, 652, 760 (Norden, 310), e a similitudine di Ettore e d'Achille nella νεκυία basiniana (*Hesp.* IX, 185-6); egli è « laetus » (v. 322), « gaudet » (v. 323) e suggerisce al giudice infernale un « maius supplicium » (v. 334-5) con ugual diritto di un Catone. Anch'egli però come presso il Basini, è de' dannati; gode, perchè, accumulando i supplizi « omnes.... in unum Eumenides » (vv. 335-6), daranno un po' di requie a lui ed ai suoi compagni (vv. 336-42: sono nominate ombre vergiliane — Titio, Issione, i Lapiti, ed ovidiane — Tantalo, Sisifo (*Metam.* X, 40-4).

(140) *Porc.* I, 329-30. Forma e contenuto sono prestati da *Phars.* VI, 793-802; anche « velox Cathilina » di *Porc.* I, 320 mi pare derivato da « Catilina minax » di *Phars.* VI, 793, il quale « abruptis... fractisque catenis exultat »; senonchè Lucano fa preparare il « maius supplicium » per Cesare ancor vivo, « saxa asperat » e « durum adamanta vinclis parat » (vv. 799-802); Stefano finisce pure coll'essere condannato alla pena (inasprita, *Porc.* II, 109-13) di Prometeo, alla quale sembra alluda Lucano.

(141) *Porc.* I, 350-70. Presso Lucano (VI, 790) Catone « maeret » e basta. Orazio segue da lontano le orme di Dante, *Purg.* I, 28-48; difatti, mentre Catilina si rivolge a Stefano, Catone parla da uguale a Minosse (351-3), gl'impartisce quasi degli ordini ed inizia personalmente il castigo del « miles » (363-70). Però, Orazio non accenna, come sarà il caso di Scipione, che Catone sia calato dall'Elisio; ma più che ritegno teologale di fronte al suicidio dell'Uticense, è, sembrami, un influsso diretto di Lucano. Catone assume una dantesca difesa della Chiesa e del Papato: 359 sgg.

(142) *Porc.* I, 368-70. Catone è armato, come Odisseo ed Enea, o meglio come le ombre dantesche di Cesare e di Omero, si scaglia contro Stefano come il « trepidus Aeneas » di *Aen.* VI, 290-4. Che Stefano « Portia finxit nomina » (vv. 353-5) era oggetto di facile scherno degli umanisti contro il mancato tribuno: cf. Tommasini, *A. S. R.* III (1880) 124-7; Pastor[3-4], I, 565-6. Interessante il fatto, che Catone si astiene dall'acconciare malamente il « miles » non già per l'inutilità del « ferro diverberare umbras » (*Aen.* VI, 294), ma perchè Stefano è « minima.... plebe.... inferior » (vv. 365-6) e perchè

« pudeat scelerare (*Aen.* III, 42) in sanguine ferrum et vili et tetro » (vv. 366-7).

(143) *Ars Poet.* II, *Opp.* 459 v. parte II, I, not. 76.

(144) Fin dalle prime battute del poema Orazio sembra copiare il « Suppl. »

Porc. I, 11-15.	*Suppl.* 1-6.
« Ut laqueo affectos.... maritum.... germanum.... et natum.... audiit.... inclusit lacrimas oculis et corpore toto sternitur.... ».	« Turnus ut extremo devictus Marte profudit Effugientem animam.... obstupuere omnes, gemitumque dedere Latini Et.... concussis cecidere animis.... ».

(145) *Porc.* I, 26-109. È uno degli squarci più belli di tutta la poesia umanistica. Oltre Vergilio è, naturalmente, imitato Stazio (76-81 « Eryphilea.... fraude » cf. *Theb.* IV, 187-213; Stazio, 211, dice « Eryphilaeos.... penates »; staziani sono pure gl'accenni a Iocasta, 85-94, cf. *Theb.* I, 68-70; VII, 475 sgg., 497 sgg.: XI, 315 sgg. — a quest'ultimo episodio Orazio attinge anche il ricordo di Agave (*Theb.* XI, 318-20 = *Porc.* 102-4; quello di Polidoro (*Porc.* I, 105-8) è dovuto, oltrechè a *Aen.* III, 38-68, ancora ad *Inf.* XXX, 16-21: le assonanze con Dante sono letterali.

(146) *Porc.* I, 110-45; cf. *Aen.* IX, 498-502.

(147) *Porc.* I, 110-44. Il « fragiles contemnere fasces » (v. 143), gli « sceptra exitialia » (v. 144) sono assai affini ai « tristia regni munera » di Latino (Veg. *Suppl.* 143-84, cf. not. 42): ma la situazione è alquanto diversa. Al fatalismo astrologico della madre sciagurata (*Porc.* I, 63, 83) Alete oppone (119-20) un generico « relligionis amor » e ricorre al singolare argomento (127-8) « ....licuit totum membris divellere corpus et raptare solo, et canibus dare viscera saevis ». (Cf. la bizzarra similitudine petrarchesca in merito alla pena di morte « qualificata » *Afr.* VI, 27-33).

(148) *Porc.* I, 371-548. La scena offre anche lo spunto iniziale del dialogo di Piero de Godis (Lehnerdt, Horatii *Opp.* 58, $_4$ sgg.).

(149) *Porc.* I, 548; ragione non dissimile in *Afr.* VIII, 204-5. La scena rammenta singolarmente quella che si svolge sotto il palazzo della moribonda Maria Tudor in Tennyson, *Queen Mary*, e moltissimi secoli prima, in quello patriarcale di Bisanzio: Greg. Hamart. *Chron.* 746, $_7$ sgg. De Boor [Lips. 1904].

(150) *Porc.* II, 3-4 comincia con due reminiscenze vergiliane (*Georg.* II, 52: *Aen.* XI, 1-4) bizzarramente cucite insieme. Il parallelismo perfetto dello schema dei due libri fa anzi sospettare, che in origine fossero due redazioni di un libro unico; la seconda sembra destinata esclusivamente a mettere in iscena Niccolò V, onde accrescere l'olezzo dell'aulico incenso.

(151) La seconda trenodia della madre di Stefano, ove manca Alete e la parte del Latino vegiano è sostenuta da costei sola è più vicina al « Supplementum » del Vegio, che non alla « Tebaide » (*Porc.* II, 47-108). Assai strette sono pure le assonanze con *Aen.* XI, 152-81 (anche il caro e — sembra — così cristiano « vota dedi superis, cumulatos thuris odores Saepe tuli ante aras.... », vv. 51-2 = *Aen.* XI, 157-8). « Tumultus » nell'Elisio, vv. 114-9, deriva logicamente, oltre chè da *Theb.* VIII, 14-6, anche da *Aen.* VI, 642-55. Orazio rende vieppiù drammatica la scena, facendo sì che i « beati spirti » ricorrano a quelle armi, che Vergilio aveva messo a loro disposizione. Episodio simile nella « Cristiade » del VIDA, v. parte II, cap. IV.

(152) Calata di Scipione: vv. 120-30, resa necessaria perchè la « turba ducum » dell'Elisio è « inscia rerum » (119-20); il seguito (vv. 131-41) stranamente somigliante ad *Inf.* IX, 64-87, 101-3 [= *Porc.* 139-40]. Scipione cala nell'Inferno, quale volenteroso ed ardito paladino, senza la sferza dei fati nè ordini superni.

(153) *Porc.* II, 142-54. La παλιγγενεσία di Scipione non è affatto motivata: egli sembra (vv. 142-4) semplicemente profittare di una vacanza concessagli, sul tipo di quella di Caronte, STAT. *Theb.* XI, 587-93, senonchè le « meliores aurae » sono lungi dal dargli fastidio: i vv. 149-52 descrivono minutamente la sua novella acconciatura, assai meno drammatica di quella del « miles » di LUC. VI, 750-60. Orazio s'ispira a *Somn. Scip.* I, 4; [MACROB.] 654, $_{5-9}$ EYSSENHARDT.

(154) *Porc.* II, 153-240. Questo, od altro simile episodio viene imitato da P. F. GIUSTOLO DA SPOLETO in *Caes. Borg. Paneg.* I; *Opp.* [Spol. 1855] 82-3. Interessanti i tocchi realistici di Orazio: 164-5 niveas pecudes.... porcorumque greges patulosque in cornua tauros [cf. *Georg.* I, 376]; 169-70 Colosseo: è curioso, che Orazio si figuri i palazzi romani come « turrita palatia » (168); le « ingentes quas ipse [Scipio] instruxerat aedis » (170) = *Afr.* VIII, 911-13 (CORRADINI ad l. 465-6). vv. 173-8 = *Hesp.* IV, 568-73, ma con maggior lirismo; 182-5 « gens haec tenus inguine vestes quae gerit et pedibus nimium gradiuntur acutis [calzoni stretti; ma fors'anche punte allungate delle calzature], villosoque comas umbrantur et ora galero » (cf. LIONARDO DA VINCI, *Tratt. della Pitt.* IV, 529, p. 177 ed. 1890; cf. la parte che il « galerus » italiano del Quattrocento piglia nelle classicissime gare della « Sforziade », più oltre not. 176); 192-7, accorrono « togati » [= poeti cf. 196 « frondentes hederae et postes ubi laurus obumbrat »; Orazio si lagna delle beghe umanistiche, 197]. I vv. 205-7 arieggiano gli accorati accenni di *Afr.* II, 297 sgg.

(155) *Porc.* II, 241-7. Manco a dirlo, il Castello è chiamato « superbum Ilium » (*Aen.* III, 2-3; *Inf.* I, 75). Vedasi pure una descrizione ancora più stilizzata in GIUSTOLO, *Caes. Borg. Paneg.* II; *Opp.* [Spol. 1855] 86.

(156) *Porc.* II, 248-75. Orazio doveva essere amico del capomastro Beltrame, ossia del Rossellino [MUNTZ, I, 79-82], che in mezzo a cotanto classicismo balza fuori col vero nome ed in pieno esercizio delle proprie funzioni (vv. 253-6). Orazio tratta in modo curioso la maestranza, paragonandola ad una folla di semianimaleschi satiri (250). S. Pietro è considerato unicamente come monumento architettonico: Scipione vi entra (267-75) per ammirare i lavori di Niccolò V e dichiarare decaduto il primato delle maraviglie, ricordate da MARTIAL. *Spect.* I, 1-6; 1 GILBERT. È assai meno edotto in merito alla nuova fede, che non il Vergilio dantesco.

(157) *Porc.* II, 276-305. Il vestibolo del palazzo, come quello dell'Inferno vergiliano, è custodito da personificazioni simboliche (*Aen.* VI, 273-81), 15 in tutto, se al numero complessivo (Vergilio ne ha 14, NORDEN, 208-10) aggiungiamo Pallade (v. 295). Lode particolare è riservata alla « gratia simplex » di Niccolò, « quam raro in praesulis aulas isse reor » (vv. 281-2) [altra impertinenza contro il clero]. Come in *Aen.* I, 456-8; VI, 20-33, « plurima per muros hinc inde effulget imago » (v. 296), disgraziatamente senz'alcun cenno più preciso e più pittoresco di qualche generico « quies.... otia pace terit » (vv. 297-8), « studia ... antiquae laudis et artes (*Georg.* II, 174 con una var. arieggiante quella di *P* [artem] sconosciutissima nel Rinascimento) Athica » e la solita fredda enumerazione di « quaestiones naturales », sì care al Basini (v. not. 100, 125).

(158) Nemmeno a farlo apposta, il Tortelli, al momento dell'apparizione di Scipione, leggeva « leni sub voce » i « labores Scipiadum » (vv. 306-10). Qui può nascondersi un'allusione all'origine del poema, nato forse da qualche lettura liviana, fatta da Orazio insieme col Tortelli ed unita ad un ragionamento in comune sulla congiura del Porcari: ciò vale, naturalmente, per la seconda red. soltanto. « Ad papam ingressus », v. 390.

(159) Non si capisce bene, perchè, *Porc.* II, 414, l'udienza dev'essere concessa a furia di preci e di lagrime. Forse (vv. 387-8) Scipione temeva che lo si prendesse per apparizione demoniaca, com'è il caso nella « Sforziade », v. not. 178. Difatti, il Tortelli interroga Scipione (375-6, 383-4, 397-8) « quis te traxit casusne deusne sedibus a stigiis.... an superum iussu venias, ut luseris arte mentibus humanis fictoque in corpore vultus ostentes (Scipionis).... saga phynecea mala carmina fraude forte dedit, pelago ruis an telluris hiatu? ». Orazio parla qui in modo poco dissimile da quello usato in analoga circostanza dal rifacitore franco-veneto del rom. di Ugo d'Alvernia (*Disc. d'Ugo d'Alv. all'Inf.*, 2, 7 RENIER cf. *Inf.* I, 66). Scipione risponde a tono: 493-7 si trasforma in una novella Beatrice, ragiona in merito alle reliquie degl'antichi Papi e dei santi Martiri (485-7) — cf. *Par.* IX,

139-41 — alla « pia relligio » (489) ed a S. Pietro (490). Interessante ad ogni modo l'accenno all'« imperium.... magni Iovis » (393-5); l'insieme arieggia, cosa curiosa, *Aen.* VI, 399-405.

(160) *Porc.* II, 418-505. La similitudine deriva da STAT. *Theb.* VI, 408, ma è appesantita da una confutazione dell'opinione volgare sulla natura delle meteore (vv. 504-5): PLIN. *n. h.* II, 8, 6 (28); I, 136, $_{1-6}$ MAYHOFF; SENEC. *nat. quaest.* I, 1 sgg. sp. 9; *Opp.* II, 161-2 HAASE. Assai più riuscita è, però, vv. 500-3, quella della lucciola, cf. BAPT. MANT. *Adul.* I, 155 (e MUSTARD, 124), COULON, LXXXIV, NOVATI, C. SALUTATI, *epp.* IV^{1}, 208 not. 1. Va osservato che Orazio schiva la parola « lampyris ». Anche F. Filelfo fa volare Mercurio « ocyor.... stellaque volanti Sole sub aestivo » *Sphort.* IX; *Casanat.* 415, 71v.

(161) *Porc.* II, 286 « aulai in medio ».

(162) Il frammento superstite della trad. omerica LEHNERDT, 39-40.

(163) Allo stato presente degli studi non proporrei ipotesi in merito alla priorità cronologica di *Porc.* I o II. Non credo peraltro che entrambe le redd. fossero destinate fin da principio ad una simultanea pubblicazione.

(164) Cf. ZANNONI, *R. L.*^{5} III$^{8-9}$ [1894] 557-72; 650-71, con largo riassunto del poema, superstite in *Urb. lat.* 702 (es. di dedica), e con buone osservazioni critiche sull'autore. AGOSTINELLI, *Lett. di F. Filelfo*, 142.

(165) *Mart.* I, *Urb. lat.* 702, 20v-21r:

> « Ut dux ille ferox Erycis de nomine dictus (*Aen.* V, 392, 402 [« acer »], 412, 419 ecc.)
> Et fidei eximiae: Fiderycus doctior omni
> Milite Martis erit soboles praeclara triumphis....
> (20v) Nam quod venus est tibi culta nomine magnum
> Ex Erycis nomen....
> Cestibus ille fuit (*Aen.* V, 400-3) quando admirabilis.... ».

ZANNONI, l. c. 652.

(166) *Mart.* I, *Urb. lat.* 702, 7v-8r: gelosia di Marte, che vuole « posse.... produxisse deum gradivi saemine (sic!) cretum [*Aen.* IV, 191, VIII, 135 ecc.] », ma (10v-11r) ottenendo l'intento colle buone; sentite il suo ragionare, per avere un'idea del θεῖον di Giammario:

> 11r « Sed pater est deus ille deum mitissimus auctor
> Nec durus: similisve patris: fratrisve sepulti (*Aen.* VI, 424)
> Quid dubitem? pater est: patrem quid poscere quicquam
> Arce vetat caeli? caute sed habenda petendae
> Prolis erit ratio: ne me deus ille deorum
> Maximus in praeceps umbras demittat ad imas.... ».

12r — dialogo tra Marte e Giove: curiosa la circostanza, che, forse in omaggio al sistema tolemaico, Marte dimora più in basso di Giove,

e Mercurio. onde chiamarlo « inferiora petit Bellonae tegmina nati ». Dopo una paternale (12r-13r) Giove accorda tutto al figlio (13v-15r); bizzarra, ed in aspro contrasto coll'*Eneide*, la dichiarazione di Giove. 14r

> « Non Cypris quaerenda parens sit in hercule dando.... »

ZANNONI, l. c. 651-2.

(167) Con furberia poetica, Giammario fa sì che Giove prometta a Marte la sospirata prole, senza precisarne la madre, la (14v)

> « ....Coniunx tanta tibi fatis.... parta benignis..... »,

ed aggiunge

> « Huic ubi iunctus eris nemo te raetibus (sic!) ullis
> Alliget invisum : ludat quem turba deorum.... ».

Dopo trascorso un tempo imprecisato, ma lungo (15v) Giove convoca un consiglio di famiglia, da cui sono escluse le donne (16r « abfuerant divae: quas noluit ille deorum Concilium tenuisse sacrum » ; ben diverso HOM. *Iliad.* IV. 1 sgg., VII, 5 sgg. ecc.). I numi, pur temendo Giove, sperano, come tanti principotti, convocati dall'alto sovrano feudale « meliora suis maioraque votis ». Discorso di Giove, 16r-22r, con ogni ben di Dio, persino accenni al Giudizio Universale (18r). All'annunzio delle nozze di Marte con Minerva viene anche per gli altri dèi il turno di essere gelosi (22r), ma Giove li calma (23r) un po' colle buone, un po' colle cattive, ed il matrimonio è celebrato (23v-24r) all'italiana, con canti e balli: come la Lavinia del Vegio, Minerva è del tutto passiva. ZANNONI, l. c. 652.

(168) ZANNONI, l. c. 652-3.

(169) V'è ancora, *Mart.* II, *Urb. lat.* 702, 43v-44r un lembo d'Inferno vergiliano, evocato coll'intento di esaltare la virtù, unica « superstes homini » ; pare una polemica contro la « topografia morale » dell'Inferno basiniano:

> « Ergo nec est Dido : pasiphe ubi pessima : tauro
> Quae torvo summissa trucem dedit agmine natum
> Quo cleopatra loco : non diva lucretia : cuius
> Nomen adhuc ingens latas sibi protulit alas (SIL. ITAL. XIII, 821-2)
> ....Non iis oethiocles polinycis (sic) concitus armis
> Helysiis residet : non atreus atque thiestes
> Quos habitant Cremerae extincti : Kannisque sepulti..... » ecc.

Giuochi atletici: *Mart.* II, *Urb. lat.* 702, 55v sgg. In questo poema classicissimo — strano a dirsi — le gare sono descritte realistica-

mente: il primo posto spetta alla giostra cavalleresca (58r-62v), presentata esplicitamente quale innovazione italo-francese:

(55v) « ....Qui vero et plures campo confregerit hastas
Et reliquos demittet equis: quod noster obivit
Usus in italia: Gallosque refertur ad acres
Hic lauro insignis media vectabitur urbe
Fultus equo: splendensq. auro: cultaque trilice
Enseque gemmato: templique feretur ad alti
Moenia: caelicolisque omnis pia fata rogabit.... ».

Ad onta di una rievocazione delle gare olimpiche (STAT. *Achill.* I, 415; *Theb.* VI, 5 sgg.); Giammario dice « festa.... calentis olympi », cf. CLAUD. *carm. min.* LIII, 85 [Lemnos], e dei nomi dei giostratori (in parte vergiliani, Gias, *Aen.* V, 152, 167, 169, ed in parte staziani o foggiati sul modello di questi: Argius = Argeus Hippomedon, *Theb.* VIII, 742, Charites, Magnetes, foggiati sul modello di Oeclides, *Theb.* VI, 445, Echionides, *Theb.* VI, 467, Phorbas, *Theb.* VII, 253 ecc.), la scena del « hastiludium » abbonda in particolari veristi, che non hanno riscontro nei modelli classici: tromba che suona ad ogni attacco; giovani giostratori inesperti che perdono le lancie e sono mandati a letto; Federigo, pur ferito all'occhio destro, non sospende le gare, per non scontentare il pubblico, e, bendatosi alla meglio, le fa proseguire [per questo particolare FABRE, 127 e not. 5, DENNISTOUN, 95 (non avevo sottomano la nuova ed. del HUTTON, Lond. 1908); UGOLINI, I, 362-3]. Assolutamente anticlassica e di alto valore per la storia della coltura è, 60v, la riflessione sul perchè « praemia ludi pauci cupiunt » (altro la guerra, altro la giostra; in quest'ultima sono soliti a rischiare la pelle i poveri, per necessità di guadagno, o « qui nullos tenus hac prospexit honores » — in guerra!). Episodi vergiliani: 58r (tuba) *Aen.* V, 139-40; (applausi) *Aen.* V, 149-50; episodio omerico (risate alle spalle degl'infelici giostratori, 58v = *Iliad.* XXIII, 784), episodio staziano (similitudine del fulmine, *Theb.* VI, 409, ib.). Altre gare: corsa, 63r-66r; palestra, 66r-v.

(170) *Urb. lat.* 702, 75r-80v [giustapposizione di Vergilio e di Dante: 80r « qual disse de Troiani » (marg. Virgilio) e « luom chamo si Beatricie » (marg. Dante)] (altra dedica in latino, 1r-3v, ove Giammario si dice autorizzato dalla Sibilla a profetizzare a Federigo gli anni di Nestore, invoca, a proposito delle sue guerre, gli eroi romani di *Aen.* VI, e promette al Montefeltro

« Sique iuvet magni cantare Themistoclis arma
Maior Aristide: Xerxeque maior eris.... ».

(171) Il ms. è alla Bibl. Comunale di Ginevra: fu largamente sunteggiato dal FAVRE, I, 176-218; sulla fede di lui da BELLONI, 107-8.

Cf. ancora MONZANI *A. S. I.*, N. S. IX [1859] 115-21. V. inoltre il mio art. *R. O.* V [1915] 55-6 (lug.-ag.) 29, 38 not. 1, 40 not. 1-2. 50.

(172) *Inf.* XXVI, 55-142.

(173) FAVRE, l. c. 188; 193-4; 195-6; 202, 205-6 e specialmente 212. I turchi appariscono nella poesia umanistica regolarmente quali « teucri », « phryges » o « scythae ». Non mancano però casi ove si dice « turci » o « turcae » (« turcus » presso G. M. Filelfo, FAVRE I, 188 e pass.; « turca » usato dallo stesso ib. 176). Il poema, com'è noto, fu ordinato all'umanista da un amico mercatante anconetano, il cui padre aveva fatto fortuna in Gallipoli e che desiderava entrare anch'egli al servizio del Turco. Idee identiche in merito al Sultano, erede degli Enneadi, furono espresse nella famigerata lettera di Giorgio Trapezunzio a Maometto II, v. FUMI, *A. S. R.* XXXIV [1911] 117-28 e l'apologia di Giorgio nel *Savign. Com.* 68 (mio *P. Leto.* ed. russa, 50 not. 124). « Teucri » anche nella lett. volgare: *Lam. di Costantinopoli* di MICHELE DELLA VEDOVA da Gallesano (*Lamenti stor.*, ed. FRATI-MEDIN, II, 201-26: 203 « questo pestifero serpe teucro et barbaro crudele »).

(174) L'invett. contro P. C. Decembrio è riprodotta anche in BORSA *A. S. L.*[2] XX[1] [1893], 54, not. 2. *Casanat.* 415, 38v (manco a dirlo, è l'Invidia personificata che assume le fattezze di « Leuco » = Candido)

« ....Invidiae tristi liventis lingua veneno
Illita; quam facies leuci nebulonis habebat.... ».

Più frequenti però sono le accuse di avarizia: cf. VISMARA, 72-6; 76-8. 17r « Bergomeus sitis arida flexilis auri »; 17v « cum fluctibus illis Collio iactatus quos fert male sana cupido »; 34v (apparisce l'Avarizia personificata) cf. 38r (discorso dell'Avarizia); 54r (avarizia dei milanesi); 60v (« saxus omnia ducens inferiora lucro »); 76v-77r (invettiva contro l'avarizia dei milanesi, messa in bocca a F. Sforza e feroce attacco contro l'oratore ambrosiano Bossi). 96v-97r. altro spunto identico. cf. not. 193; 87r-88r, avarizia di Federigo III. *Ambros.* H. 97. *Sup.*, 5r (Milano divitiis inhians): 45v (avarizia di Piacenza). Non mancano attacchi contro la « fraus » degli avversari (25v «....florentinos quorum versutia cunctos Mortales superat »: ....26r « Florentinus enim qui callet »; ... 27r [i milanesi] « temptantque malignis depravare dolis.... » ecc.).

Il miglior lavoro, sinora pubblicato intorno alla « Sphort. » è G. GIRI, *il cod. autografo della « Sforziade » di F. Filelfo* (Tolent. 1901, estr. dell'*Arch. Soc. Stor. March.* V; cf. LO PARCO, *La « Sforziade » di F. F.* (opuscoletto di 28 pp., Trap. 1902, scritto « a proposito » del lavoro del Giri. I giudizi degli storici della lett. umanistica poggiano esclusivamente su quello. assai poco profondo. del

Rosmini, *Fil.* II, 156-75. Autografo e cod. principe della « Sphort. » è il *Casanat.* 415, scoperto e descritto dal Giri (framm. dei ll. I-III: Giri, 10; ll. IV-XI, con chiose margg. e correzioni dello stesso poeta (Giri, 6-8; 17-22). Nel Settecento il cod. trovò un lettore diligente, che fu anche critico piuttosto severo; costui sottolineò i brani peggiori stilisticamente o coniati con troppa fedeltà su stampiglie classiche (il Giri, 7, not. 1, attribuisce esso lavoro critico all'autore; ma l'inchiostro è totalmente diverso da quello usato dal Fil., ed identico a quello che apparisce nelle poche chioserelle settecentesche del cod.). I primi tre ll. del poema vanno letti nei codd. milanesi: ebbi sottocchio *Ambr.* H. 97. *Sup.* (cf. Saxius-Argelati, I, CLXXVIII; Rosmini, II, 158 (*Ambros.*); 323-4; Bandini *Lat.* II, 129. Il poema merita una ristampa critica almeno parziale.

(175) *Iliad.* XXIII; *Aen.* V; *Theb.* VI. Per i giuochi atletici nella « Feltria » cf. più oltre, not. 197.

(176) A differenza degli autori classici, F. Filelfo divide la descrizione dei giuochi tra i libri VII-IX del poema. Che si facessero di domenica, il poeta lo dice con somma cura (42v: « lux tertia summo Haec sacrata Iovi [marg. rosso Iupiter Ihesus] qui dira errata priorum [43r] Corporis innocui delevit morte parentum.... »; segue l'andata dello Sforza in chiesa con piissime riflessioni sul governo della Provvidenza e relativi « omina » e « portenta », successi al « fortissimus heros » [43r-v, colla fine troncata nel *Casanat.*; cf. Filarete, *Architettura*, 172 Oettingen, *Reg.* 22v]. Ordine delle gare: 44r-5r corsa. 45r-6v palestra. I nomi dei corridori, tranne « Idas » (*Theb.* VI, 553, 577, 583 ecc.) sono del Filelfo [Alcidamas = Alcon e Dymas di Stazio (*Theb.* VI, 606)], in parte adattati all'occasione (44v Dromion e Tachinus), tutti di stampo classico. La corsa si svolge su traccia staziana, ma con particolari attinti ad *Iliad.* XXIII, 774-7; 784; *Aen.* V, 328-30. La preghiera di Irzio = *Theb.* VI, 631-7; *Iliad.* XXIII, 769-70: ma viene invocato Giove « cui parent omnia soli »; il voto è cristiano: « vacuum nam Marte cruento Hanc semper servabo diem ». La preghiera è esaudita come in *Theb.* VI, 638-40, ma con goffe giunte: « deus caelesti lampade fulgens Intonuit laevum » (*Aen.* II, 693; IX, 630-1): Pallade scende apposta per raccontare segretamente a Francesco i « pia vota » d'Irzio (44v)! Alcidamante ed Irzio sono premiati con regali, già distribuiti nella « Tebaide » (per variare *Theb.* VI, 644 entrambi ottengono un cavallo; le « liciae pharetrae » di v. 645 sono sostituite da « galee ». Tachino protesta, come Partenopeo (*Theb.* VI, 616), ma Francesco calma tutti senza ricorrere ad un secondo « certamen » (ib. 627 sgg.). Nel racconto della lotta uno degli atleti conserva il proprio nome lombardo: Antonius Troctus gli altri sono ribattezzati alla greca. Svestiti, essi, come Sigismondo

nell'« Esperide », si vergognano poco classicamente della propria nudità (cf. *Theb.* VI, 847-9). Anche i premi sono « modernizzati » (45v per i vinti dei « galeri » con penne di pavone, per il primo vincitore una veste purpurea ricamata d'oro, per gli altri « cingula multo sericia argento decrevit »). La lotta (45v-46v) è descritta schiettamente alla staziana, ma con particolari veristi e drammatici (46r cf. *Iliad.* XXIII, 730-2; *Theb.* VI, 900-4), destinati a glorificare Antonio, uno dei « beniamini » dell'autore. 59v-61r gara equestre [alla moderna, senza carri]. I corridori sono personaggi reali, coi veri nomi: Antonellus corniger; Crispus Saxus; Donatus. Anche qui il poeta segue Stazio (la similitudine dei venti è omerica, *Iliad.* XXIII, 366-7: in seguito è imitato, ma con innesto di particolari dal vero, *Iliad.* XXIII, 393-5); l'allocuzione del Sassi al cavallo Licrifi = *Iliad.* XXIII, 402 sgg.; *Theb.* 460-6; pratico sempre, anche colle bestie, il poeta fa promettere al cavallo « purpureas phaleras » (cf. *Iliad.* l. c. 411-6), biada e fieno a volontà, ed.... una corona di fiori! L'avaro Sassi, nemico del Filelfo, è però soccombente, cadendo in una fossa; Donato vince. 61r-63r cesto. Scendono in lizza sempre personaggi reali: Angelus silvius; Berardinus Titignanus; Angelo vince dopo una drammatica lotta, ben descritta (*Aen.* V, 424-64; *Theb.* 760-810), con episodi dal vero: i giostratori hanno l'elmo in testa (62v, 63r). 73r-74v (altra domenica) giuoco del bastone (manca nei codd. milanesi e meriterebbe assieme ad altri episodd. salienti, una pubbl. critica) interamente moderno e descritto con intenti umoristici (commedia satiresca dopo la tragedia); anche i premi (74v) sono appropriati alla circostanza. Quest'episodio è il più divertente dell'intera « Sforziade ».

(177) Basti citare, per non dilungarci, 68r

> « ....nihil est grave triste timendum
> Quod non posse putet se spes immanis obire
> Cum sibi proponi magna emolumenta putavit ».

Anche Giammario osserva, nella subscriptio della sua « Marziade » *Urb. lat.* 702, 80v, dopo avere detto a Federigo (chiusa della canzone morale, cf. not. 170 e ZANNONI l. c. 559 « ....che tu meritavi Maggior poeta: chel philelfo Mario »: « ὁ πλοῦτος ἄνευ ἀρετῆς οὐκ ἀγαθὸς ἐστὶ σύνοικος: ἡ ἐξ ἀμφωτερῶν (sic) κράσεις (sic) τῆς εὐδαιμονίας ἔχει τὸ ἄκρον » (Mutinae 16° Kal. Aprilis 1464) (cf. ZANNONI l. c. 557-8 not.). Anche il Bruni aveva assai prima dei Filelfo proclamato francamente l'alto valore delle ricchezze: KORELIN, II, 644, 663 ecc. Per l'« Amyris » cf. FAVRE I, 206 (« nil impossibile est, nummis si quaeris opertis »); 218 (IV, 1640-51); 198 (II, 380-2, avarizia di Federigo III) e passim.

(178) *Casanat.* 415, 55v sgg. L'episodio vale un tesoro: basti ricordare la voluttà, colla quale Iride-Lippi parla delle « amplas.... opes »

di Cosimo dei Medici « quibus unus.... potest Latio Franciscum imponere regno »; la chiosa marginale, carina assai (56v), che spiega la « vox.... plena querelae.... plena odii » di Iride con un « secundum eorum sententiam dictum est qui volunt Irin nominatam esse quasi ἔριν.... » (cf. *Thes. G.* IV, 655, entrambi gli ἔτυμα risalgono all'*Ethym. Magn.*); però, da buon pedagogo, il poeta non dimentica di aggiungere « sunt autem alij qui velint irin dici ab irin verbo hoc est dicere.... »; finalmente la dissertazione demonologica del Foscari, tanto più sbalorditiva, quanto meno attesa.

Iride recita la sua parte, e classicamente si dilegua; or ecco come il poeta fa spiegare il portentum:

« ....daemon hominis formavit in usum
Aerium corpus: quo se malus induit: auris
Ut caperet nostras · nam tales aere toto
Errant bestiolae: quas caeli ex arce suprema
Praecipites dedit omnipotens rerum ille creator.... ».
« ....Nanque nisi daemon quis tali corpore sese
Induerit fallens auris oculosque tuentum? ».

Altrettanto, istruttivi sono i discorsi degli oratori seguenti; 56v lo Sforza scimmiotta Fabio il Temporeggiatore; i fiorentini giuocano d'astuzia, epperciò (58r) « hinc sumus incerti: Nemesis Rhamnusia quo se Vertat....! ».

(179) *Casanat.* 415, 4v (Venere dice a Lida:

« ....veteres quencunque phaneta
Idcirco vocitasse ferunt: quod numine certo
Primus olympiaco manans apparuit orbe.... ».

cf. Philelf. *Orat. in nupt. Marg. Arcimboldae et Ant. Cribelli*; *Oratt.* [1484] LVIr (*Vitt. Em.* 70. 6. B. 27).

(180) Ib. 72v (Giove a Mercurio):

« I: te Niliaci qualem venerantur Anubin
Et venetum pete castra celer.... ».

E Mercurio, ossequente al voler di Giove, elude la vigilanza delle sentinelle venete « nocte vagus »

« ....In nivei nam se catuli converterat ora
Quisquis adulari Federico (il duce veneto) saepe solebat
Dum nimias cuperet quandoque remittere curas.... ».

Curiosa poi è la trasformazione del Sonno in.... S. Marco, col suo Leone alato (63r-v, chiusa « haec ait et geminis leo secutus abstulit

alis »); bellissima è quella (87r-88r) di Iride.... nell'istesso Filelfo, con sfuriata contro l'avarizia di Federigo III. Del pari interessante è l'episodio della calata di Nettuno all'Inferno, onde chiamare Plutone in aiuto dei veneziani. Siamo lontanissimi e dal Basini e da Orazio. Nettuno scende nell'oltretomba per via sottomarina (34r), in compagnia della moglie; Plutone acconsente di vestire umane spoglie e di combattere per Venezia. Ma Proserpina non può rassegnarsi a rimanere tappata in casa mentre — dice la donna — tu, marito mio, « placida luce fruaris », e ci vuole quella buona casalinga di Amfitrite per proporre alla regina degli inferi:

> « Cara soror, nunc ire viros in bella sinamus....
> Inque vicem nostras narrabimus ordine curas
> Interea, nec enim talis sit fabula fructus
> Allatura parum.... » (34r-v).

Degna di rilievo è ancora l'apparizione di S. Ambrogio (lib. II, 28r-v).

(181) *Casanat.* 415, 3r-v (Venere a Lida):

> « ... Natalem mea lyda refert lux * principis * (in ras.) orbem
> Humanumque genus propria qui (agg. posteriormente: caede redemit).
> Indue sericias vestes: pone arte capillos
> Et faciem cultumque suo moderamine finge
> Ac mecum pete lyda sacrum dulcissima templum.... »

Del resto, Venere fa in chiesa la parte del diavolo di Hoffmann....

(182) La preistoria dell'episodio in *Sphort.* III, *Ambros.* 41r-v [manca *Casanat.* 415] (in marg. il poeta chiede scusa per avere resa breve la seconda sillaba di « Cytherea »; cf. Rosmini, II, 165. La descrizione solenne delle fattezze di Lida, *Casanat.* 415, 3v-4r. Naturalmente, il poeta fa mostra di crudi grecismi: « ....Oceani de parte senis (giù una chiosa per dire « apud grecos geron », veramente Hom. *Iliad.* XIV, 201, 302 dice θεῶν γένεσις, ma il Fil. non poteva rivestire codesto epit. di metrica latinità!): «....vellere de seron....» (cf. Plin. *n. h.* XII, 1, 1 (2): II, 279, $_{13}$; 4, 8 (17): II, 283, $_3$ sgg. ecc. Mayhoff). Psicologicamente prezioso è, che il poeta decanti quasi unicamente i gioielli di Lida, restringendo al minimo indispensabile le lodi delle sue doti naturali. Molti particolari sono somigliantissimi a quelli del brano boiardesco, illustrato cap. IV, not. 53 (« flavos.... crines »; « colli candor nivem [superat] »; [referebat] « astra fulgureis oculis » (anche Cesare Borgia ha, pel Giustolo (*Paneg.* II, *Opp.* [Spolet. 1855], 86) dei « siderei occhi » — la sua bellezza è descritta con tocchi affini a quelli soliti adoperarsi per fattezze muliebri, — salvo, s'intende, il cenno all'« ampio petto » delle marmoree statue di Ercole. — Senonchè il Filelfo, meno pudico del Boiardo, soggiunge « iaciunt quemcunque tuendo

Spicula » onde trafiggere cuori d'adamanto; egli finisce poi con un accenno ai denti d'avorio ed alle rosee labbra. Per il verso « ut reliquas toto superaret et ore puellas » cf. cap. IV, not. 84.

(183) *Casanat.* 415, 2r. Ecate: *Aen.* IV, 511, 609; « carmina » e « pocula » *Aen.* IV, 487; 512 sgg.

(184) *Casanat.* 415, 4v:

« nunc tua * pulchra * (in ras.) meus fuerat * qui totus * (in ras.) ademit
Forma sibi nec me livor tamen ullus habebit.
Sic es cara mihi: quin sit communis utrique
Unus amor: melius duae potiemur amante.... ».

D'ora in poi l'episodio di Lida assumerà un andamento simile a quello del romanzo di Eurialo e Lucrezia di Enea Silvio de' Piccolomini (Voigt *E. S.*, II, 298-301; Monnier, I, 299-301; Geiger, 131-2; Rossi, 126-7; 418; Zannoni, R. L.[4] VI [1890] 119-20 e 116 sgg. pass. (ove pure la bibliografia). L'opera del futuro Pio II è del 1444: il Filelfo poteva quindi averla letta.

(185) *Casanat.* 415, 4v.

(186) *Casanat.* 415, 5r:

« Postera lux etenim * Lydae * (in ras.) missura maritum
Rus erat: ut dulcis curaret dona lyei
Ferre domum: quibus is longe laetatur et ardet.. . ».

Oltrechè amico di Bacco, il marito di Lida, come quello di Lucrezia, è avaro; assai probabilmente, il Filelfo aveva dei conti personali da regolare con costui, giacchè nell'episodio deve celarsi un nocciolo di realtà.

(187) *Casanat.* 415, 5r-v. Anche qui vediamo il Filelfo che si svela con una sola pennellata:

(5v) « Karolus.... quod postquam nomen in aures
Irruit: obstupuit penitus: prolapsaque toto
Corpore diriguit (*Aen.* III, 259-60): quem tempestiva sagaxque
Et venus affatu recreat: rursusque cupido (*Aen.* I, 657-60)
Igne domat: fingitque volens ut nocte silenti
Sentiat: haerentem quantus consurgat in hastam (*Aen.* IX, 749; XII, 729)
Karolus: et quantos geminans intorqueat ictus ».

Notiamo, che Mercurio inverte la parte sostenuta in *Aen.* IV.

(188) *Casanat.* 415, 13v, colla chiusa.... « Nec pudet ut vilem teneat muliercula servum? »; cf. *Afr.* V, 386-437.

(187) Dal Rosmini (II, 169-70; 174) in poi, i critici menarono un grande scalpore intorno all'episodio dell'amore di Febo per Bianca Maria Sforza-Visconti (Rosmini, II, 174: « idea stravagante, ridiculosa,

indecente »). Lo spunto non era nuovo: il Petrarca lo adombrò in *Afr.* V, 20-5: 51-2 (se Giove non s'innamora di Sofonisba, non è certo colpa del poeta): lo vedemmo svolto presso Basinio (not. 123): il Giustolo da Spoleto, seguendo un'altra variante, esistente anch'essa nell'*Esperide* (not. 121), farà sì che le ninfe del Tevere ardano per Cesare Borgia (*Paneg.* II: *Opp.* [Spolet. 1855] 86). Notiamo che probabilmente tutte queste versioni sono indipendenti l'una dall'altra. Più bizzarro ancora, Giammario Filelfo fa tutta una dissertazione sui connubii degli dèi (*Mart.* I, *Urb. lat.* 702, 18v-19v): spiega come costoro passarono dal sistema di matrimoni in famiglia a quello, diciamo, morganatico

> « . . .terras petiere lutosas
> Eque hominum populis multas rapuere cubili.... » (18v).

Indi consiglia, per bocca di Giove, di abbandonare quest' ultimo, giacchè la terra « rabidos complexa gigantes » è nemica degli dèi, e di ritornare al « non.... negandum connubium.... sororum.... » (19v). Episodio della « Sforziade » : *Casanat.* 415, 22r-23r: anche qui — per variare, quella di Bianca è una « figura equestre » — la principesca amazzone ha gli obligatori « siderei occhi », aurea chioma, pelle nivea e rosea.

(190) Basti ricordare il « giuoco del bastone », più sopra not. 176: Il settecentista, lettore e censore della « Sforziade »: (not. 174) fa prova di un gusto discretamente fino e le sue critiche corrispondono quasi sempre agli σφάλματα autentici del poema, rimasti inavvertiti dall'autore. Scelgo alla buona qualche es.: 93r nimium te deliratio turbat (sottol.: marg. il settecentista scrive: fatum); 87v quae conductura saluti, sottol.: 78r (primo verso di *Sphort.* X) diva manus, sottol.; 73v nulli sua vulnera desunt, sottol.; 52r eloquioque gravis, rebusque peritus et annis (sottol.; marg. m. settec. laus) ecc. ecc.

(191) P. es. 15v (con derivazione da *Georg.* III, 246-9; *Aen.* VII, 15-8).

> « ....veluti quos longior aetas
> Alpibus in mediis (*Georg.* III, 474 ecc.) aluit gelidisque pruinis
> Dura solent ursi venabula temnere contra
> (*Aen.* VII, 339-41) Quos stimulat ieiuna fames : nituntur : ut agnos
> (*Aen.* II, 355-7) Ut vitulos rapiant : nec certa pericula curant.... ».

24r (lib. VI) similitudine dei venti contrari che si disputano il dominio dei flutti, spunto attinto a *Aen.* I, 85-7, VII, 718-9; altro simile 59v (*Iliad.* XXIII, 366-7); cf. ancora 52r: 71v ....ocyor euxini borea....: piena del Po: 73v (*Georg.* I, 481-3).

(192) 30v Hydropotes (marg. rosso Aquobibus hydropotes): ib. Callippos donatus (sic); però il Filelfo non si spaventa nemmeno di fronte a versi come

39r « Francisco Maria felici coniuge Blanca.... ».

Desta singolare interesse la « professione di fede » che leggiamo sin dalle primissime battute del poema, *Ambros.* 1r:

« Prisca vocent alios, qui nil nisi ficta referre
& simulata velint vanique simillima somni (*Aen.* II, 794);
At nos vera iuvant....
(1v) ....non hic mihi fingitur ullus
Aeacides Ithacusve sagax nec troius error.... ».

Come ognun vede, è una var. quattrocentesca sul tema caro a Cecco d'Ascoli (*Acerba*, IV, 13): « Qui non se canta al modo delle rane.... ma qui risplende e luce ogni natura ch'a chi intende fa la mente leta » [*Georg.* II, 490].

(193) Diamo per intero, in appendice, l'episodio del « giuoco del bastone », che basterà per formarci un'idea completa del Filelfo-osservatore ed umorista. Merita rilievo la frequenza ed il realismo dei versi dedicati al cannone, p. es. 15r (coll'uso di pilulis); 64r; 66r; 77r (con tocchi realistici interessanti); 79v; 80r; ecc. Ma la quintessenza dell' « estro poetico » di Francesco si rivela 96v-97r (*Ambros.* 13r) nella sanguinosa invettiva contro i milanesi:

« ....Libertas tamen ipsa omnes fucata iuvabat
Nec parere viro cuiquam: non legibus ipsis
Mens erat. ardebat vaesana (sic) licentia, quisque
Oderat imperium rationis in omnia praeceps
[97r] Quae miseram possent evertere funditus urbem.
In causa quid erat? saevae flagrabat in omnes
Ignis avariciae: quae Troum nobile quondam
Diruit imperium: si famae credimus ipsi.
Non helenae graios ad tanti incendia belli
Movit adulterium: finxit quodcunque vetustas
Ingentes sed opes priami fulvumque metallum.
Auri dira sitis non libertatis inanis
Galligenas stimulabat amor.... ».

Con questo saggio di « materialismo storico » possiamo chiudere il codice della « Sphortias », non immeritevole di altri studi amorevoli e diligenti. Saggi preparatori per un lavoro speciale sul poema Giri, l. c. 23-37 dell'estr.; Lo Parco, 5-28. Giudizi Belloni, 100-2; Rossi, 165; 190; Gaspary, II, 147.

(194) Su P. Pandoni e la « Feltria » Fritelli, *P. Pandoni* pass. ma spec. 77-8, Vismara, 67-71, Ferri, *l'autore del Lib. Isott.* (Rim.,

1912), 86-7; BAS. *Carm. Introd.*, XIX; ZANNONI, *R. L.* [5]IV [1895] 104-22, 489-507; il Ferri promette di occuparsi *ex professo* della polemica tra Basinio e Porcellio in merito all'utilità o meno degli studi greci.

Noterò di volo, che un argomento alquanto simile ad una delle ragioni, onde il Pandoni puntellava il suo antiellenismo, è già addotto da Benvenuto (III, 92-3 LACAITA) (« se Platone è superiore ad Aristotele, perchè mai non è stato tradotto per intero? ») cf. SABBADINI *Cic.* 81-7.

(195) *Urb. lat.* 710, 66r. Cronologia della « Feltria » ZANNONI cit. 492, not. 1. Il poema è conservato per intero nell'*Urb. lat.* 710 (« Invictissimi militis Imperatoris Federici Monteferetri Memorabilia Gesta per Porcelium poetam sua etate cultissimum. Feltrie liber primus incipit »).

(196) Ib. ib.

« ....pretereo cantum & coreas: sonitumque tubarum
Quo celum & tellus tremuere & flumina circum (motivo schiettamente « cavalleresco » cf. cap. II, V).
Pretereo mensas flavaque etate ministros
Martis ad auxilium: & votis simulacra vocati (str.-s)
Pingere que posset vix smyrna aut carmine manthos.... »

Ecco dunque anche un torneo cavalleresco, sebbene il poeta avesse accennato (ib.) a feste nuziali « veterum de more quiritum »....

(197) *Urb. lat.* 710, 22v:

« Hic ignem accendunt primum mavortis ad aras
Inde peregrini venerantur numina luci (cf. « peregrina ferrugine » *Aen.* XI, 722)
& positis magno truncorum in robore telis
Quisque suo letus demulcet corpora voto....
Ille paludineas piscatur nudus ad undas »....

Altri giuochi atletici 102r (alla corte del Re di Napoli).

(198) *Urb. lat.* 710, 33r: la dea comincia coll'invocare Giunone, usando le espressioni, che costei, *Aen.* I, 46-7, aveva adoperato per sè stessa. Che Fano fosse sacro alla Fortuna, cf. PLIN. *n. h.* III, 14, $_{19}$, (113); I, 277, $_{10}$ MAYH. ecc.

(199) Ib. ib.

« hic centum fumant altaria circum
Exta solumque replent foliis & fronde coronant
Aurea ymago mihi est votivaque munera pendent
Ne patiare ruant.... » (*Ecl.* I, 44; *Aen.* IV, 506).

(200) Altre allusioni a vittime e culto gentilesco: 23v, 28r, 37v, 47r (invocazione alla Musa con promessa di sacrificare « niveam agnam »);

47v; ecc.; invece il trionfo di Federigo, 95r sgg. ed i funerali della di lui consorte, 96v-98v, sono descritti, evitando ogni pompa pagana: cf. più oltre not. 212.

(201) I luoghi ove si parla di « fortuna omnipotens fatumque immobile » (4r) vanno contati a dozzine; il più tipico sta nel dialogo tra l'Italia e Paolo II, il quale promette di ristabilire la pace,

> « ....ni celum & fati nunquam revocabilis ordo (*Aen.* V, 707)
> Arma paret pacemque velit concedere morti.... » (65r).

I numi nella parte.... di corrispondenti di guerra, 8r (Marte « sanguineo advehitur curru »); ib. (« victorique dona dabat »); 10r (« Etheris in medio spectabat nube rubenti | Mars pater atque gaudebat.... Bellona soror »). Quando poi lo spettacolo cessa e Marte si lagna presso Giove della poca devozione che gli mostrano gl'italiani (47r-v), il Tonante risponde: (48r)

> « ....At servare vices nec cedere ab ordine fati
> & bella interdum simul arma iacere necesse est.
> Hactenus Italiam tranquilla in pace manere
> Sinimus & cessare duces concessimus armis
> Quamquam inter populos mansit concordia discors
> Discordesque animi & regnorum immensa cupido.
> Nunc omnes arma arma vocant.... ».

Come vediamo, qui la volontà di Giove viene ridotta ai minimi termini: agiscono il Fato ed i principi italiani....

(202) Era la contessa di Celano: Ugolini, I, 404; Baldi, *Vita e Fatti di F. da Montef.*, VI (II, 172-3 ed. Zuccardi); per il poeta però la sua signoria comprende « oppida centum.... vallesque lacusque ».

(203) *Urb. lat.* 710, 18v

> « . . his magicas exercet collibus artes (*Aen.* IV, 493)
> Foemina que terris deducit carmine lunam (*Ecl.* VIII. 69)
> Carminibusque retro currentia flumina vertit (*Phars.* VI, 473-4).
> Hec sistit volucrum pennas & tempora mutat (*Phars.* VI, 462; *Aen.* IV, 489-91 ecc.),
> Carminibus manes hec cogit abire sepulchris (*Aen.* IV, 490; *Phars.* VI, 530 sgg.),
> Datque adimitque volens crinem resoluta furores (*Aen.* IV, 487-8; *Phars.* VI, 452-4 ecc.)
> & ventura canit virides depasta colubros (*Phars.* VI, 678-9).
> Hec irsuta genas infectaque lumina levo
> Longa supercilium & macie consumpta suprema
> Pallida cui tremuli livent rubigine dentes
> Talibus affatur.... (*Phars.* VI, 515-88) ».

E tutto ciò per concludere:

> « Fata deum regina potens tibi magna minantur
> Eripere imperium si non pia signa sequare.... » (ib.).

(204) *Urb. lat.* 710, 28r: naturalmente, anche in questo caso

> « .... stant fata phrigum que nulla potestas
> Celicolum aut nulla divertere numina possunt.... ».

(205) Ib. 44r-v: cf. *Aen.* IV, 259 sgg.: il contrasto dei due episodi è tra i più comici. Per quel che riguarda il palazzo feltrense in Urbino cf. 98v-99v: diamo in appendice l'intero episodio, di sommo valore per la storia delle descrizioni umanistiche di opere d'arte.

(206) DENNISTOUN, I, 145 sgg.; si noti, 44v, un'altra variante del celebre emistichio *Georg.* I, 118: rerumque hominumque labores....

(207) KORELIN, II, 894; DA SCHIO, 192 (doc. XIV, a Iacopo dal Verme; con cit. di *Ecl.* IV!); il Petrarca e Cola di Rienzo immaginavano Roma in modo quasi identico.

(208) *Urb. lat.* 710, 62v-65v: diamo in appendice i brani più salienti.

(209) ZANNONI, *R. L.*[5] IV [1895] 507; FRITTELLI, 77-8. Il bello è che la piangente Italia finisce coll'augurare una pace simile a quella instaurata da Romolo dopo il ratto delle Sabine! (65v).

(210) Il cannone presso Porcellio: 14v, 15r-v

> « ....Silvia prima suos motos & robora saxi
> Ostentat nomen summi de nomine patris,
> Altera succedit victoria nomina matris
> Que redolet, equant deiecto culmine terram.... » (per codesti nomignoli cf. *Riv. di Roma,* XVIII [1914] n. 10-12, 863-5 (ess. dei secoli XVII-XVIII);

indi 20v:

> « Enea bombardas mandat tormenta referri
> More locat et nitri positis in pulvere flammis
> Qui latet in rima parvoque foramine ferri.
> [21r] Dant bombum dire pestes & moenia saxo
> Quod per inane rotat concussa fulminis instar
> Deijciunt.... ».

Cf. ancora 31r-v (31v bombardeus horror): 51r; 55v; 74r; 75v (altra descrizione ex professo: Enea sunt igni misto cum sulfure nitro Marmora plura vomunt nudo rutilantia celo); 93v (con cenni tecnici sulla collocazione di una batteria); 101v.

(211) L'onomastica del Porcellio è francamente neoterica, come moderni sono i vestiari e le armi de' suoi eroi; l'apparizione dello Sceva lucaneo (6v) è una rarissima eccezione. Ecco invece la regola: 8v « Bracchicole gemini Iacobi »; ib. « Cardensis franciscus.... seraphinus & alter »; 24v « Napuleo Ursinus »: 40v-41r « Petrus.... barbus »; « Besarion » e par che basti....

(212) Si paragoni p. es. 25r = PIUS II *Comm.* 318, $_{44}$ sgg.; 29r = PIUS II *Comm.* 318, $_{46}$ sgg.; 29v « super equora » = PIUS II *Comm.* 318, $_{50-3}$; 30r « populi.... dissensum & conspirata.... pectora » = PIUS II, 318, $_{55}$-319, $_{1}$; 31v-32r (battaglia navale) = PIUS II *Comm.* 319, $_{6}$ sgg., $_{20-1}$, $_{22}$ sgg.; 32v « antistes.... sacro ore refert » = PIUS II *Comm.* 319, $_{27}$. 21v-22r troviamo persino un documento Pontificio versificato (cf. DENNISTOUN, I, 126-7; 130-1; UGOLINI, I, 405: 418). A tale proposito giova ricordare, che nella « Constantinopolis » di Ubertino Pusculo troviamo riprodotto in versi con discreta fedeltà la celebre lettera apostolica di Niccolò V a Costantino XI Paleologo (PASTOR, $^{3-4}$I, 578 e bibliografia ivi indicata). *R. O.* V (55-6) [1915] 38 e not. 3. Cf. ancora la descrizione dei funerali della sposa di Federigo: il discorso funebre di G. A. Campano è tuttora superstite in *Ottob. lat.* 3135, 274r sgg.; cf. UGOLINI, I, 500-4; DENNISTOUN, I, 202-9.

(213) 39r-40r (e sì che il poeta parla dell'episodio anconetano da testimonio oculare, 40r « sex noctes totidemque dies sine classibus equor | Vidimus »!). Si confronti la narrazione del Pandoni:

« . ..Hec dicens imoque trahens suspiria corde (*Aen.* VI, 55; I, 371)
Conticuit moriens, flexit vestigia retro (*Aen.* VI, 54; III, 718)
Illachrymans (*Aen.* VI, 1) ductor, dum respondere pararet.... » (*Ecl.* VIII, 5),

con AMMANAT.-PICCOL. *Comm.* 1, 360, $_{42}$-361, $_{8}$. Prima di congedarci da Porcellio, notiamo qualche similitudine di fattura classica: 3r [« Transijt] ut vento classis provecta secundo Partica vel qualis nudo volat aethere arundo » (VERG. *Ecl.* X, 59-60; *Aen.* V, 32-3; 525); 3v « ibat avi similis, vel qualis lapsa per auras | Stella cadit (*Aen.* II, 693-4, cf. un episodio analogo presso Orazio Romano, not. 160); 9v (albero che sfida la tempesta, *Aen.* IX, 679-82; III, 679-81; ma specialmente *Aen.* IV, 441 sgg. [la « quercus » di Vergilio diventa « acer »]); cf. 10v (medesima similitudine, leggermente modificata); ma la più carina è quella 104v-105r: Sisto IV che si reca processionalmente a celebrare un Pontificale in compagnia di Apollo circondato da satiri e Pani; emulazione di *Aen.* I, 498 sgg., IV, 143-9!

(214) Cf. più innanzi not. 194. Uno studio speciale sull'ellenismo del Basini sarebbe assai opportuno. Cf. per ora il giudizio del Finsler not. 184.

(215) Cf. specialmente not. 176, 179 ecc.

(216) Pel Pandoni cf. not. 211: vocaboli uso « Tarantantara » *Sphort.*, *Casanat.* 415, 32r non debbono indurci in errore: sono d'origine antica (SERV. *Aen.* IX, 503: II, 353, $_{27}$ THILO). Per gli studi metrici di B. BASINI-FERRI XXXIX-XL.

(217) Del Cornazzano riparleremo parte II cap. V.

Finito di stampare il 30 ottobre 1921

nella Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati

in Imola